URANIA

IL DONO DI SVET

1540

DONATO ALTOMARE

€ 3.90 (in Italia)
NOVEMBRE 2008
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

URANIA

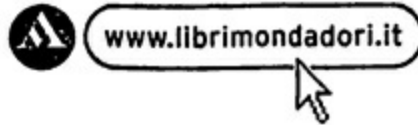
a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1530	Joe Haldeman	I PROTOMORFI
1531	Randall Garrett	LORD DARCY / 1
1532	Eric Frank Russell	MISSIONE SU JAIMEC
1533	Pierfrancesco Prosperi	INCUBI PER RE JOHN
1534	Randall Garrett	LORD DARCY / 2
1535	Larry Niven	I FIGLI DI RINGWORLD
1536	Robert J. Sawyer	LA GENESI DELLA SPECIE
1537	Robert Sheckley	LA VARIANTE DI CARMODY
1538	Kim Newman	DRACULA CHA CHA CHA
1539	Mordecai Roshwald	APOCALISSE TASCABILE

Donato Altomare

IL DONO DI SVET

MONDADORI

IL DONO
DI SVET

Premessa

Tra il 14 e il 28 ottobre 1962 le superpotenze USA e URSS furono vicinissime allo scontro armato frontale che avrebbe scatenato la Terza guerra mondiale. Nella primavera di quell'anno, il segretario del PCUS Nikita Kruscev convinse la leadership sovietica a installare segretamente nell'isola di Cuba vettori con testate nucleari. I missili, con gittata sufficiente a raggiungere importanti obiettivi sul suolo statunitense, si giustificò Kruscev, avrebbero avuto lo scopo di inibire azioni contro Fidel Castro e riequilibrare la bilancia degli arsenali nucleari, in quel momento a favore degli Stati Uniti, presenti tra l'altro in Turchia e in Italia.

La proposta passò anche a causa del fresco ricordo del tentativo avvenuto il 17 aprile 1961 quando la brigata degli esuli cubani, composta in origine da circa 1500 uomini, ma poi ridottasi a 1200 unità a causa delle numerose defezioni, con l'appoggio aereo di alcuni bombardieri B-25 americani, aveva tentato una controrivoluzione sbarcando a Playa Girón della Bahía de Cochinos (Baia dei Porci). Ma ad attenderli c'erano 200.000 uomini dell'esercito cubano armati di tutto punto, che spazzarono via i controrivoluzionari.

I primi carichi di materiale per la realizzazione di rampe per missili arrivarono sull'isola a fine luglio, ma gli americani ritennero che sarebbero stati utilizzati per realizzare postazioni meramente difensive.

Nell'agosto del 1962 però si accorsero che le basi missilistiche che i sovietici stavano installando a Cuba erano tutt'altro che difensive e il 29 agosto un aereo U2 statunitense rivelò la presenza di postazioni SAM.

Kennedy rivolse un ammonimento molto duro a Mosca il 4 settembre, ma i voli dei ricognitori del 17 e 26 dello stesso mese e quelli del 5 e 7 ottobre mostrarono che i lavori d'insediamento proseguivano su larga scala.

Lo scontro interno agli USA tra “falchi” e “colombe” stava volgendo a favore di questi ultimi, poiché si continuava a ritenere difensive quelle installazioni.

Soltanto il 14 ottobre, nuove documentazioni fotografiche dimostrarono che, al contrario, le installazioni missilistiche erano offensive.

Il piano prevedeva l’installazione di 24 basi di lancio per vettori R-12 a media portata, intorno ai 1600 chilometri, e 16 per vettori R-14 a portata 2500-3000 chilometri, da armare con 64 missili.

Sabato 20 ottobre 1962, alle ore 19.00 di Washington, il presidente Kennedy apparve in televisione annunciando alla nazione e al mondo la presenza delle basi missilistiche a Cuba. Aggiunse che queste erano di due tipi, il primo adatto a missili balistici in grado di colpire Washington, Panama e le maggiori città del Messico, oltre che qualsiasi punto della costa sud-ovest degli Stati Uniti, il secondo in grado di raggiungere anche la costa occidentale del continente americano, dal Canada al Perù. Concluse dicendo che: “Sarà politica della nostra nazione di considerare ogni missile nucleare lanciato da Cuba contro qualsiasi nazione dell'emisfero occidentale come un attacco dell’Unione Sovietica contro gli Stati Uniti, attacco che comporterà una piena rappresaglia contro l’Unione Sovietica”.

Di fatto Cuba veniva accantonata e la minaccia di conflitto diventava planetaria.

La conseguente mossa degli USA fu l’unica possibile in quel frangente: l’embargo su Cuba, con un blocco navale. Intanto, mentre nell’isola si stavano completando le rampe di lancio di 42 missili, 25 navi sovietiche mercantili facevano rotta verso essa con il loro carico di morte.

Gli americani misero in atto uno spiegamento di forze impressionante. 8 portaerei, 90 navi da guerra appoggiate da 68 squadriglie di aerei da combattimento. Nella vicina Florida fu concentrato un esercito di 100.000 uomini.

Tutti si stavano chiedendo cosa sarebbe successo quando le navi russe si fossero trovate di fronte a quelle americane, se non avessero rispettato l’ordine di non proseguire.

I sovietici il 23 ottobre risposero con una nota della “Tass” che sferrava lo scontato attacco alla politica di Kennedy, ma faceva appena un cenno ai missili di Cuba. Soltanto una frase scalciava un po’ i cuori di chi temeva la guerra: “Le armi nucleari, che sono state create dal popolo sovietico e sono nelle mani del popolo, non saranno mai usate a scopo aggressivo”.

I falchi che volevano invadere Cuba e, di fatto, dichiarare guerra all’URSS si facevano forti delle verifiche eseguite sempre con gli U2. La realizzazione delle rampe missilistiche nell’isola, ben lungi dal subire un arresto, procedeva

in notevole fretta. Al contrario, le colombe, che contavano tra loro McNamara, segretario della Difesa, e Robert Kennedy, fratello del presidente, insistevano sul blocco navale, che aveva sino ad allora avuto esito positivo. A far propendere il presidente verso questi ultimi fu l’alto numero di vittime civili che un intervento con le testate atomiche avrebbe causato da entrambe le parti.

Tutto sembrava procedere per il meglio. Le navi sovietiche, giunte in vista di quelle americane si fermarono in attesa di ordini. Che giunsero poco dopo. Kruscev comunicò al segretario dell’ONU U Thant: “Ho dato ordine ai comandanti delle navi in navigazione verso Cuba, ma non ancora giunte nell’area delle attività piratesche delle unità da guerra americane, di tenersi al di fuori dell’area di intercettazione”.

L’inquietante interrogativo di alcuni falchi, se Kruscev fosse davvero padrone della situazione e non prigioniero dei militari, trovò in questo messaggio la rassicurante risposta.

Il 27 ottobre 1962 la crisi si stava avviando, con gran sollievo del mondo intero, verso la pacifica conclusione.

Ma in quel Black Saturday un U2, che sorvolava Cuba, fu abbattuto causando la morte del maggiore Anderson.

I falchi pretesero una dura rappresaglia.

I sovietici si chiesero se fosse meglio aspettare la rappresaglia o anticipare gli americani.

Fin qui la storia.

PRIMA PARTE

Il cratere di Manhattan

1

— Bisogna chiedere rinforzi.

L’agente dal viso spiccatamente caucasico annuì. Pigiò un pulsante della piccola ricetrasmittente e chiese l’intervento di due pattuglie. Parlava a scatti, scandendo bene le parole e dando le indicazioni in maniera molto precisa.

— Prudenza.

Il maggiore della polizia metropolitana Svetlana Tereskova puntò la pistola verso il buio. La potente torcia stilo che reggeva con la sinistra illuminò un ambiente squallido. Le pareti erano coperte da disegni osceni e da grumi di qualcosa d’indefinibile. Sul pavimento c’era di tutto. Carogne di animali semi-imputridite, pezzi di oggetti d’ogni genere. Era molto difficile muoversi lì dentro. Almeno senza far rumore.

La donna fece un cenno col capo al poliziotto e, tenendo ben salda la pistola, entrò nella stanza vicina poggiando le spalle alla parete. Intorno aleggiava un odore rancido. Di sudore. Lì dentro, fino a pochi attimi prima c’era stato qualcuno. Vide un movimento con la coda dell’occhio. — *Alt!* — gridò. — Farsi riconoscere o saremo costretti a sparare.

Per tutta risposta udì un tramestio. Girò la pistola dalla parte da dove proveniva il rumore.

Un lampo. Un colpo di pistola. La parete che si scheggiava a pochi centimetri dal suo viso. Si gettò per terra urtando qualcosa di molliccio. Preferì non chiedersi cosa fosse. Aveva tutti i sensi all'erta. Per fortuna, chi aveva sparato aveva usalo un’antiquata pistola automatica con i vecchi proiettili. Se avesse avuto a disposizione una pistola a flap lei sarebbe passata a miglior vita. (Ammesso che la vita nell’al di là fosse davvero migliore). Spense la luce stilo. — Nicolai, resta lì.

Nel buio quasi assoluto cominciò a distinguere l’ambiente. Le vernici usate per i murales erano fluorescenti, ad altissimo livello. Era bastata la luce della sua piccola torcia per stimolare i ricettori chimici a restituire parte della luminosità che avevano assorbito.

Un movimento dalla parte opposta della stanza. Lei scattò come una fiera in caccia. Nonostante i suoi trentadue anni era agile come una ragazzina.

Avrebbe potuto colpire l’individuo in fuga, ma odiava uccidere. Inoltre voleva sapere cosa ci facesse lì dentro. E, da che il mondo era mondo, i cadaveri non parlano. Neanche sotto tortura.

S’infilò in un corridoio laterale piuttosto ampio e scorse la figura correre davanti a lei, in fondo c’era luce soffusa. La sagoma del fuggitivo si stagliava su quello sfondo, scura e forsennata.

— Idiota! — Svet non ci pensò due volte. Mise un ginocchio a terra, prese accuratamente la mira e sparò. Un solo flap. Udì il grido di dolore e vide l’individuo stramazzare sul pavimento. — Via libera.

L’agente le fu dietro in una frazione di secondo.

— Stanno arrivando rinforzi, sento le sirene.

— Dobbiamo entrare là dentro. — Indicò la porta dalla quale proveniva la luce, in fondo al corridoio.

— Subito?

— Subito.

Il poliziotto si addossò alla parete e cominciò a strisciare verso la porta illuminata. Svet invece aveva raggiunto il suo bersaglio che si lamentava al suolo. Vide che aveva un buco nella gamba sinistra, usciva molto sangue. Tirò fuori dalla sua divisa d’ordinanza una fascia elastica e della crema cicatrizzante. Non sarebbe servita a molto, ma avrebbe arrestato l’emorragia. Fece la fasciatura d’emergenza, raccolse la pistola del ferito che era finita poco lontano e la infilò nella cintura. Poi si mise dalla parte opposta del corridoio muovendosi verso la zona illuminata.

Nicolai l’aveva preceduta.

Lo vide entrare puntando in avanti la pistola.

Una sventagliata di flap lo falciò.

Svet urlò. Si gettò a terra nella zona di luce e cominciò a sparare all’impazzata verso il punto dal quale era giunta la raffica che aveva colpito il suo compagno. Vide due uomini fuggire. Uno fu preso in pieno e cadde pesantemente al suolo senza vita. Anche l’altro fu colpito, traballò, ma riuscì ugualmente a dileguarsi attraverso una porta spalancata.

Il maggiore della polizia si girò verso il suo uomo. Si accorse con sollievo che era vivo, il giubbotto antiflap aveva protetto le parti vitali, ma perdeva sangue da un braccio.

Un rumore alle sue spalle. S’irrigidì.

Quattro agenti irruppero nella stanza.

— Pensate a lui… — Poi si lanciò all’inseguimento del ferito. Ma non lo fece a testa bassa, era troppo esperta. Balzò nella stanza e si raggomitolò sul pavimento. Una raffica le ronzò sopra il capo. Sparò. L’uomo era in ginocchio e perdeva sangue da un fianco. Fu letteralmente crivellato dalla raffica e sbattuto indietro, contro una porta metallica chiusa. Si accasciò senza un gemito.

Due agenti sopraggiunsero di corsa. Ma la festa era finita.

— Nicolai? — chiese preoccupata.

— È vivo, ma è ridotto male. Lo stanno portando in ospedale.

— Quello nel corridoio?

— Al massimo resta zoppo.

Il maggiore si alzò. Aveva la divisa sporca di sangue non suo. Aveva perso il cappello e i capelli neri erano sbucati inopportuni avvolgendole le spalle. Erano sottili e lunghi. Lisci come seta a incorniciare un volto ovale dalle labbra forti e dagli occhi neri come il foro di una pistola. Anche quelli sapevano uccidere. Il suo sguardo era cupo per quel che era successo al suo poliziotto.

Con cautela si avvicinò all’uomo disteso sul pavimento, un bianco americano, assolutamente anonimo. Inutile perquisirlo, sapeva che non gli avrebbe trovato addosso alcun documento d’identità. Invece di fuggire si era piazzato davanti a quella porta in un disperato quanto inutile tentativo di difesa. Cosa aveva voluto proteggere a scapito della sua stessa vita?

Lei e il suo agente erano giunti lì per caso. Una voce anonima aveva segnalato strani movimenti in quei vecchi edifici cadenti. Lei si era fatta guidare dall’istinto e da tracce di pneumatici di diverse auto nella polvere di quella zona semi-abbandonata di New York. Che cosa venivano a fare lì tante auto che, a giudicare dalle dimensioni dei pneumatici, erano di grossa cilindrata?

La porta che aveva di fronte era blindata.

Spostò col piede il corpo esanime e tentò di aprirla.

Venne via facile. Oltre c’era un ambiente illuminato da potenti lampade alogene.

Alzò la pistola pronta a tutto.

Ma non a quello che vide.

2

Era una sala operatoria attrezzatissima.

Pareti linde e pulite, luci concentrate sul ripiano.

Sul quale c'era un corpo.

Il maggiore si avvicinò. Era un ragazzo negro. Sventrato. Gli pose la mano sulla iugulare anche se era sin troppo evidente che per lui non c’era nulla da fare. Intorno attrezzi da chirurgo e un contenitore refrigerante. Non ci voleva molto a capire: traffico d’organi. Guardò il ragazzo, certo uno dei giovani che sparivano ogni giorno ingoiati dalla città. Forse era stato ucciso pochi attimi prima di iniziare l’espianto dei suoi organi. I chirurghi prezzolati se l’erano squagliata in fretta e furia, un bisturi era ancora infilato nella carne. La morte dell’uomo nel corridoio era servita a dar loro il tempo di scappare. Un povero cristo che rinunciava alla sua vita per permettere a quei bastardi di arricchirsi. Strinse le labbra, doveva cercare la via di fuga.

Esaminò l’ambiente e si accorse che c’era soltanto un’altra porta. Tenendo ben stretta la pistola, abbassò la maniglia. Ovviamente la porta era serrata. La prova che i bastardi erano fuggiti di lì. Sparò, facendo saltare la serratura, poi con un calcio spalancò la porta.

Nessuna reazione. Con infinita precauzione sporse il capo. Era un’anticamera, con alcuni vestiti dei medici ancora appesi alle pareti. Erano fuggiti in camice. Ancora una porta, questa volta spalancata, nel buio della notte.

Uscì, certa di non trovare nessuno. La vista la sconvolse.

Davanti a lei c’era il cratere di Manhattan.

Così come era stato scavato dall’atomica, una gigantesca buca vetrificata, a perenne ammonimento.

Una tremenda sensazione di panico l’afferrò alla gola e la costrinse a reggersi all’alta balaustra per non cadere nel vuoto. L’agorafobia le afferrò lo stomaco e glielo torse. Lei per difendersi chiuse gli occhi. Mille immagini le si affollarono nella mente. Le immagini del bombardamento. Non le aveva mai viste se non in filmati, ma le conosceva bene.

Non un urlo, non uno scoppio, non un rombo.

Soltanto un grande bagliore.

Si ricordò dell’Accademia e della storia di quell’evento drammatico.

1961, Baia dei Porci. 1962, ottobre, i missili a Cuba, l’embargo e l’abbattimento dell’U2. Il timore di una reazione degli Stati Uniti e il lancio improvviso delle testate nucleari sovietiche da Cuba.

Che idioti! Stupidi idioti!

Il sudore le bagnò il collo.

— Lei viveva da queste parti, vero? — Un agente le era comparso alle spalle. Non si era accorto del suo stato e fu un bene, perché lei riaprì gli occhi e respirò a fondo. L’aria fresca della notte le diede un momentaneo senso di benessere.

— Non io, i miei genitori. — L’ambasciata dell’Unione Sovietica era al limite della zona bombardata. I razzi dovevano essere una sciocchezza da intercettare. Ma gli americani erano paralizzati dal terrore di una guerra atomica e si lasciarono colpire.

— Un caso o i nostri furono molto precisi?

Lei si girò. — Non me lo sono mai chiesto. Né mi interessa.

Il poliziotto si rese conto di aver imboccato una strada pericolosa. Del maggiore era sin troppo nota l’insofferenza per certi argomenti. — Ci sono delle scale a sinistra. Probabilmente portano in un garage sotterraneo. Ho fatto circondare la zona, ma non credo che riusciremo a pescare qualche pesciolino.

— Hai fatto bene.

Approfittando dello sconcerto iniziale, sovietici e cinesi avevano invaso gli Stati Uniti d’America. Un colpo mortale alla nazione mentre gli occhi e le armi erano puntate altrove. In un paio d’ore avevano raso al suolo la Casa Bianca, il Pentagono e volatilizzato la parte più a est dell’isola di Manhattan. Tagliando il capo alla potenza politica, a quella militare e annullando il cuore pulsante dell’economia degli Stati Uniti.

Cos'è un corpo senza la testa?

Il paese gigantesco era caduto nelle loro mani senza colpo ferire. Era stato facile, avevano incontrato una resistenza praticamente nulla, addirittura molti soldati non avevano neanche sollevato i fucili, certi che si trattasse di una simulazione.

Emise un sospiro mentre i suoi occhi sfiorarono l’informe monumento piazzato ai bordi del cratere a ricordo della “vittoria”.

Tornò nell’anticamera della stanza chirurgica. Osservò i vestiti appesi alle pareti. Tutti d’ottima fattura, probabilmente italiani. Forse sarebbero stati utili

nel tentativo di individuare gli “avvoltoi”, come erano chiamati i medici che si prestavano a quell’ignobile commercio. Un brivido le attraversò la schiena.

Tornò a girarsi. Visto dall'interno della stanza, il cratere le faceva meno paura. Già, l’ambasciata sovietica, la casa dei suoi genitori era stata lì, sfiorata dal bombardamento.

Si erano ritrovati padroni dell’America con niente.

Loro. Russi e cinesi.

Da allora la società americana aveva subito una svolta traumatica. Soltanto dopo trent'anni aveva cominciato a riprendersi. Manifestando un nazionalismo che si era trasformato in guerra clandestina.

Istintivamente il suo sguardo andò alla destra del cratere. Non molto lontano da quel posto c'erano i resti dell’ambasciata. Non li riusciva a vedere, ma sapeva bene che c'erano. Era vero, i suoi genitori erano scampati al bombardamento per un pelo. Ma a cosa era servito? Le radiazioni li avevano trasformati in morti viventi. Con sua madre in attesa di lei. Era morta dandola alla luce, mentre suo padre, tre anni dopo, si era suicidato. Sapeva di essere ormai un malato terminale. Aveva retto già troppo. E da quando era rimasto senza moglie, aveva rinunciato a combattere contro il suo male, lasciandosi andare.

Lei… Nessuno le aveva dato un solo anno di vita. Il 95 per cento dei bambini concepiti dopo quella che era stata definita la “Guerra Lampo” era morto nell’arco di pochi mesi. Nati orrendamente deformi, o senza parti vitali.

Lei no. Faceva parte del 5 per cento di sopravvissuti.

Con qualcosa… una specie di dono che non capiva. Qualcosa che le riempiva ogni notte la mente d’incubi irrefrenabili. Qualcosa che le aveva fatto giurare che mai e poi mai avrebbe messo al mondo un altro essere umano. Per smentirsi nella maniera più eclatante partorendo un figlio all’età di soli sedici anni. Un figlio che adorava più d’ogni altra cosa al mondo.

— Maggiore… può venire qui per cortesia?

La voce del poliziotto la scosse da quei pensieri. Socchiuse gli occhi, agitò il capo come a scacciarli, fastidiosi insetti velenosi, e raggiunse l’agente che era chinato sull’uomo ucciso davanti alla porta della sala operatoria. — Cosa c'è?

— Lo conosco. Si chiama Roger Brain.

— Uno dei fedelissimi di Doppia Faccia! — mormorò lei. — Che ci fa qui?

Era perplessa. Brain era stato arrestato diverse volte, ma per reati che lo tenevano in carcere soltanto pochi giorni. Fino a quando non avevano scoperto che era un modo veloce ed efficace di tenere i contatti con i loro uomini imprigionati. Bene, poteva ritenersi contenta, aveva il suo caso. Perché doveva chiarire cosa ci facesse lì, a difendere un covo di “avvoltoi”, uno degli uomini più vicini al capo indiscusso della RAN, la Resistenza Armata Nazionalista. La più agguerrita organizzazione clandestina di resistenza al loro Governatorato. Un governatorato straniero d’occupazione.

3

— L’agente a cui hai sparato è morto, ti attende la pena capitale.

L’uomo non sollevò neanche il capo. Era stato curato e i medici erano riusciti a salvargli la gamba.

— Io ho la facoltà di farti commutare la pena a trenta anni di carcere — continuò Svet. — Sai bene che con la buona condotta e qualche condono potresti essere fuori molto prima. Il fatto mi disgusta profondamente, chiederei di comandare personalmente il plotone di esecuzione, ma io voglio qualcuno. Se mi aiuti a mettergli le mani addosso avrai salva la vita.

Il prigioniero aveva abbozzato un sorriso di scherno, ma se lo ingoiò rapidamente. Soltanto allora si era reso conto di essere in un vicolo cieco. Una qualsiasi riduzione della pena sarebbe stata interpretata come un tradimento. Avrebbero pensato che avesse parlato. I suoi compagni non glielo avrebbero perdonato.

— Io sono morto in ogni caso — mormorò a denti stretti.

— Non è detto. Posso mettere in giro la voce che il poliziotto si è salvato, che l’hai soltanto ferito e che quindi la tua pena è quella giusta. Poi penseremo noi a proteggerti.

L’uomo rise: — Non riuscite neppure a proteggere voi stessi.

— Cosa ci facevi lì?

— C'ero per caso. A caccia di barboni.

Era in voga un passatempo disumano. Gruppi di uomini con regolare porto d’armi si muovevano nella notte battendo zone malfamate e andando in cerca di barboni. Era una spietata caccia all’uomo che divertiva oltre ogni

limite, perché le uccisioni erano tacitamente accettate. Un problema in meno per la società che doveva superare ancora scogli pericolosi. Svet si era sempre opposta e bloccava chiunque fosse sorpreso a commettere una simile nefandezza, ma era inutile, non riusciva a tenere in gabbia quegli assassini legalizzati neanche per un'ora. Respirò a fondo. Poi, rivolta ai due poliziotti che assistevano all'interrogatorio: — Va bene, liberatelo.

Il prigioniero sgranò gli occhi: — Cosa?

Lei non gli fece caso e stava avviandosi verso la porta. L'uomo sbarrò gli occhi e urlò: — *Non potete farlo… mi uccideranno…*

— Dov'è il problema? L'hai detto tu, sei morto in ogni caso. Prima o poi. Almeno ti posso usare come esca e catturare qualche altro bandito, tuo degno compagno.

— Siamo patrioti.

Lei scattò furibonda. L'afferrò per il collo e gli disse a denti stretti: — Patrioti? Gente che difende un covo di "avvoltoi" li chiami patrioti? Gente che uccide ragazzi per prendergli gli organi interni e rivenderli al mercato nero! Lo so, Doppia Faccia si considera un patriota e anch'io ho sempre pensato a lui non come un delinquente comune, anche se non ho mai potuto condividere il suo modo di liberare la sua gente uccidendo quelle che chiamate forze d'occupazione, cioè noi. Ma da ieri sera penso a lui come a un bastardo assassino, uno che meriterebbe di essere ucciso in maniera dolorosissima lasciando il suo corpo ai topi e ai corvi, insepolto.

— Lui… lui non è così… è stato costretto.

La donna mollò la presa e si lasciò andare a una risata senza allegria: — Doppia Faccia? Costretto? Va' a raccontarla a un imbecille.

Svet però aveva subito compreso che una minuscola breccia si era aperta nell'ostinato silenzio del suo prigioniero. Fingendo di seguire altri pensieri continuò: — Tu menti. Nessuno può costringere Doppia Faccia a fare qualcosa che non voglia.

— Eppure è così.

— Sei un bastardo mentitore.

— E tu una puttana.

Lo schiaffo lo colse in pieno viso. I due poliziotti presenti all'interrogatorio si scambiarono un'occhiata perplessa. Un insulto così banale non avrebbe dovuto far perdere le staffe al loro superiore. Capirono che la donna stava seguendo una tecnica, per cui fecero finta di guardare da qualche altra parte.

— Voglio che il tuo capo lo sappia prima di piantarti un flap in mezzo alla fronte. Digli che è un uomo di merda, che prima lo rispettavo come un leale avversario, ma adesso lo braccherò come un topo di fogna. Digli che ha tutto il mio disprezzo, come poliziotto ma anche come donna.

— Lui non è così…

— Non c'è uomo a New York tanto potente da costringerlo a fare quello che non vuole.

— Invece c'è.

— Toglietemi questo sacco di letame da davanti agli occhi. Lasciatelo all’incrocio tra la 32ª Sud e 72ª West. Accetto scommesse su quanto resterà in vita. Io dico non più di dieci minuti.

— Non è legale, voi dovete processarmi e condannarmi.

— Me ne sbatto della legalità. Specialmente se tenti di fuggire.

L’altro si rese conto di essere perso. — Lui mi capirà.

— Prima ti sparerà un colpo in testa, poi ti chiederà spiegazioni.

— Non lo farà.

— L’uomo che lo ha costretto a proteggere gli “avvoltoi” lo costringerà a liberarsi di te. Ma sarà una scusa, perché quell’uomo non esiste. Doppia Faccia è diventato un rammollito se si nasconde dietro un’ombra, un’invenzione.

— Quell’uomo esiste, è il governatore, figlia di troia.

Silenzio. Il prigioniero si morse la lingua a sangue. Era evidente che non aveva mentito.

Svet dilatò gli occhi e scosse il capo a voler negare quanto aveva sentito. — Tu menti… non puoi che mentire… il governatore Tien Si è al di sopra di qualsiasi sospetto.

L’altro non le prestava più attenzione.

— In ogni caso l’agente Nicolai non è morto — proseguì Svet — quindi sarai processato per tentato omicidio. Ti daranno trent'anni di galera e farò in modo che tu li faccia tutti.

L’uomo allora mise la lingua tra i denti, poi, muovendosi come un forsennato, prima che i due agenti potessero fermarlo, batté con violenza la mascella sul comodino in acciaio al lato del suo letto d’ospedale. Un pezzo di lingua volò via inondando di sangue il lenzuolo. Urlò di dolore e svenne.

4

Era persa nei suoi pensieri mentre l'auto la riportava a casa. In genere tornava con la moto, ma quella sera c'era qualcosa che la corrodeva dal di dentro. La mente andava al giovane disteso sul lettino della sala operatoria, mentre una domanda rimbalzava ossessiva nella sua mente: "L'uomo può arrivare a tanto?".

L'auto abbandonò la Park Row East dove sorgeva il quartier generale della polizia metropolitana e imboccò la Bowery. La sua casa era nel megaquartiere tra la Fifth e la Eighth Avenue nel Chelsea. Era sorto per dare alloggio alle circa ventimila persone impiegate nell'industria della trasformazione del pesce. Una decina di quelle fabbriche erano state fondate dai russo-cinesi sull'East River, alle spalle della Roosevelt Drive. Le vecchie strutture erano state quasi tutte smantellate per far posto alle centinaia di villette a schiera tutte uguali tra loro. Era la politica delle cosiddette PUV, Pianificazioni Urbanistiche Ventennali.

Fu quando erano all'altezza dell'Old Merchant's House che notò un capannello di persone. Avrebbe dovuto disperderle, ma non ne aveva assolutamente voglia. Il senso del dovere la scosse. Ordinò all'autista di fermarsi e stancamente uscì muovendosi a passo lento ma deciso verso il gruppo. Era vietato fermarsi per strada in più di tre persone. E lì c'era un mucchio di gente. Non si preoccupò, in genere si trattava di qualche venditore non autorizzato che cercava di spacciare roba del mercato nero. Stava portando la radio alle labbra per chiamare una pattuglia e arrestare il venditore quando udì la voce. E vide il vecchio.

Era su una grossa cassa e stava parlando alla gente.

La situazione era più grave. Ma prima doveva sentire cosa diceva. Si avvicinò. Le ultime persone che formavano l'assembramento la videro e si allontanarono alla svelta, non volevano rogne.

Lei però guardava soltanto il vecchio.

— Io c'ero, laggiù, quando gli angeli mandati da Dio hanno punito la feccia di questa città… io c'ero, quando dal cielo sono giunti con le loro spade luccicanti e hanno fatto strage. Laggiù — e col dito indicava la zona del cratere nella parte più a sud di Manhattan — ho visto il Financial District andare in fumo, ho visto scomparire il Singer Building, il Cunard Building, Broadway, la Liberty Tower, la Federal Hall, ho visto morire per la seconda

volta i marinai del Marine Memorial. Ho visto l’Empire State Building ondeggiare paurosamente sotto l’onda d’urto della vendetta del cielo…

— Su… circolare… — Lei continuava a fare il suo dovere, ma si accorse che la gente a fatica si staccava dalle parole di quel vecchio. — Volete finire in guardina? — Eppure anche lei ascoltava.

— Gli angeli del cielo hanno cancellato l’oggetto della corruzione, tutto l’oro raccolto sfruttando la gente… la Chase Manhattan Bank, Wall Street, la Federal Riserve Bank… distrutte in uno sbuffo e l’America si è scoperta più povera di un quarto mondo… *giustizia… giustizia…*

Il suono delle sirene convinse i più recalcitranti ad allontanarsi. Un paio di agenti scesero di corsa dall’auto e raggiunsero il superiore.

— Prendete i dati di quel vecchio e controllate che non sia schedato. Se lo è tenetelo in cella e voglio la sua scheda sulla mia scrivania domattina. In caso contrario lasciatelo andare.

— Va bene, maggiore.

— Ah… ragazzi, trattatelo bene.

I due si scambiarono uno sguardo perplesso e annuirono.

— … ma ci sarà una nuova vita… una rinascita… prima o poi… — continuava imperterrito il vecchio nonostante l'avvicinarsi degli agenti — … prima o poi cesseranno questi tempi bui. *E tu sarai parte della rinascita.*

Puntò il dito ossuto verso Svet che stava allontanandosi.

La donna non lo vide. Lo sentì. Si girò lentamente. Il vecchio la stava fissando con ancora il dito puntato verso di lei. Aveva gli occhi che brillavano d’eccitazione.

Lei scosse il capo, emise un sospiro: — Toglietelo di torno. — Si avviò verso l’auto che la stava aspettando al ciglio del marciapiede.

5

— Ivan, ti prego, dammi una mano.

Il ragazzo sbuffo: — Sei diventata come i capitalisti? Anche tu vuoi sfruttarmi?

— Non ti permetto di scherzare su queste cose. Va’ giù, butta la spazzatura nel cassonetto e non portarti dietro il primo gatto randagio che

incontri per strada.

Il ragazzo sbuffò ancora. Raccolse la busta di spazzatura che giaceva all’inizio delle scale e si diresse verso la porta borbottando qualcosa contro le madri sfruttatrici.

Svet lo guardò con un sorriso. Tutto sua madre.

Squillò il videotelefono. — Cosa c'è?

L’agente era paffuto e aveva due occhi tondi. — Ho qualcosa che potrebbe interessarla, maggiore.

— Vladimir! Non mi dire che sei ancora in centrale!

— No, sono a casa. Però ho fatto una visitina a un negoziante, poi son passato per un ospedale di periferia.

— Se è quello che penso, te lo sei guadagnato davvero lo stipendio che lo Stato ti passa.

Il poliziotto ridacchiò. — L’aspetto a casa mia. — Le diede l’indirizzo.

In quel momento rientrò il figlio. Quando la vide prendere la pistola d’ordinanza e mettere il giubbotto allargò le mani: — Mi avevi promesso di vedere la partita di calcio con me.

— Sai bene che il calcio mi piace e che mantengo sempre le mie promesse. Ma devo andare. Tornerò presto. Mezz’ora, non di più.

— Cosa ti fa uscire così in fretta? — mugugnò il ragazzo. — Un uomo?

Lei si fece molto seria: — Non ci sarà mai un uomo nella mia vita. A parte te.

— E mio padre? Non conta nulla?

Lei chinò il capo. I suoi occhi si erano spenti per un attimo. Li rialzò luccicanti. — Tuo padre c'è stato.

— Chi era?

La donna scosse il capo. — Non posso dirtelo. Ci sono varie ragioni, tra cui quella della tua sicurezza.

— È un segreto tanto orribile? Chi era? Un mutato? Un paria?

— No, lui era bellissimo, e tu gli assomigli molto. Ma se conoscessi la sua identità, la sua storia, la tua vita potrebbe essere in pericolo.

— Dimmi almeno dov’è sepolto.

— Da nessuna parte. Lui è… è… in cielo.

Poi scappò via per timore di scoppiare a piangere tra le braccia di suo figlio.

6

Percorse la 45ª West. Da quando le forze russo-cinesi erano diventate esercito di occupazione non tutte le strade avevano conservato il toponimo originario. Pian piano stavano cambiando i nomi meno accettabili secondo una logica che a volte a Svet sfuggiva, mentre avevano lasciato quelle indicate semplicemente con un numero. Anche le nuove erano state battezzate con numeri e con i segni cardinali a proseguire l'originaria nomenclatura.

La parte a nord del cratere, laddove esistevano Chinatown, Little Italy, sino al Greenwich ed East Village, compreso anche Alphabetville, era radicalmente mutata. Molti edifici erano stati abbandonati, altri demoliti e al loro posto era sorta una nuova struttura urbanistica. C'era bisogno di fabbriche, e intorno a esse, di alloggi semplici e funzionali, per gli operai. La statalizzazione era stata un grosso insuccesso, quasi tutte le industrie, private di colpo dei propri capi e dei propri interessi, erano andate rapidamente in fallimento, e si era reso necessario riprogrammare il futuro economico di quella gigantesca nazione.

Per il primo ventennio l'occupazione aveva violentemente traballato sotto l'urto dell'improvvisa povertà in cui erano caduti gli Stati Uniti. Il concetto di lavoro statale era stato duro da mettere in quelle menti assolutamente protese verso la meritocrazia più esasperata.

L'URSS si era frantumata. Le varie nazioni componenti l'Unione, spaventate dalla nuova povertà, che si aggiungeva alla vecchia, avevano abbandonato la madre Russia, decidendo di continuare la propria esistenza pensando soltanto a se stesse. La Russia e la Cina avevano dovuto così improvvisamente far fronte a milioni di persone affamate e senza lavoro. Ma la struttura economica marxista, sorretta dalla sovrastruttura politica, era riuscita a reggere l'urto, usando spesso la forza, e a pianificare l'economia di quel paese. Partendo dai gradini più bassi: l'agricoltura, l'allevamento e la pesca.

Svet rammentava le violente diatribe politiche tra cinesi e russi sul modo di governare. Secondo l'establisment cinese occorreva fare tabula rasa e ricominciare da zero. Non importava il collasso economico e sociale che ciò avrebbe comportato, e le migliaia e migliaia di vittime che avrebbe causato. Nelle loro menti non c'era posto per alcuna forma di mediazione.

I russi avevano cercato di salvare il salvabile, specialmente della potenza industriale che era alla base della civiltà americana, ma avevano perso la battaglia. Gli Stati Uniti erano caduti nel baratro di una recessione molto più pesante di quanto preventivato, tanto che c’era stata una biblica fuga verso i paesi vicini, il Canada e il Messico. Quasi la metà degli americani aveva abbandonato le grandi città per rifugiarsi nelle campagne dove gli invasori faticavano a giungere e a imporre i loro balzelli.

New York, prima fra le grandi, era diventata per metà una città fantasma, con la popolazione restante quasi tutta impegnata nel terziario e nei servizi.

Le università erano state chiuse per circa vent'anni e riaperte con docenti russi, ma direttivi cinesi. La crisi maggiore era stata quella dell’istruzione, completamente affossata. Libri al bando, pesante censura sulle case editrici, giornali di partito, insegnanti locali catechizzati. Nozioni rielaborate e storia riscritta. Tutto secondo una logica d’occupazione. Nulla andava avanti se il governatore non lo approvava. Il governatore cinese.

Distrattamente diede un’occhiata ai fabbricati che fiancheggiavano la strada ampia e poco trafficata. Erano un ibrido tra l’esigenza di strutture verticali dovuto all’esiguità di spazio disponibile e la maestosità della cultura classica. Per la verità i grattacieli erano quelli sopravvissuti al ’62, pochissimi quelli realizzati successivamente e non molto alti, mentre le strutture paraculturali si erano triplicate. Ovunque erano sorti musei, teatri, auditorium. Il controllo della cultura era alla base di ogni occupazione straniera. La cultura intesa quale strumento di propaganda. La cultura per distrarre le menti e inquadrarle a dovere. I governi che abbandonano il controllo della cultura non durano a lungo.

Ancora un pensiero da cacciare via. Si poneva troppe domande, forse non era stata istruita a sufficienza durante la scuola militare. Il guaio era che si era sempre chiesta come un’entità astratta e libera, qual era la cultura, potesse essere piegata al volere della politica.

Eppure era giusto, altrimenti ci sarebbe stato il caos.

Provò a immaginare quella città in condizioni normali. Che cosa sarebbe stata alle soglie del terzo millennio? Un qualcosa di caotico, invivibile, con la gente capace di azzannarsi per qualche dollaro in più, per occupare un gradino più alto nella piramide sociale.

La moto rombava affamata di chilometri. Era vero, da un po’ non la lanciava nelle sterminate distese di chilometri semi-deserti della zona Est. Da molto non sentiva la stretta ferrea ma gentile delle mani di suo figlio dietro di

lei che urlava, felicissimo del vento che s'infrangeva sui loro caschi completamente trasparenti. Della pioggia giallastra che li macchiava come lacrime di sabbia.

Il rombo capace di scuotere le pareti dimenticate di una realtà che, al contrario, nessuno voleva né poteva dimenticare.

Si accorse d'essere arrivata. Parcheggiò la moto sotto il numero 445. Sollevò lo sguardo. Al quinto piano abitava Vlad, il suo poliziotto, lento e plantigrado nel muoversi, ma dalla mente incredibilmente sveglia. Svet fremeva all'idea di sapere quello che aveva scoperto per lei.

Non fece in tempo ad abbassare il capo.

Un'esplosione devastante mandò in frantumi tutti i vetri delle finestre per duecento metri intorno.

Una fiammata violentissima. Il quinto e ultimo piano dell'edificio in mattoni andò completamente distrutto.

7

Quella notte ebbe un incubo.

Rivide Vladimir mentre la sua casa esplodeva. Vide, con inquietante precisione, al rallentatore, il suo corpo investito dalla fiammata prendere fuoco. Vide la sua pelle bruciare, il suo sangue vaporizzarsi e la sua carne carbonizzarsi. Vide persino i suoi occhi esplodere mentre sembravano fissarla terrorizzati.

Si rialzò madida di sudore. Prese la bottiglia d'acqua e si riempì il bicchiere sino all'orlo. La bevve d'un fiato. L'acqua era calda, pastosa. O forse era la sua lingua a esserlo.

Era sempre stata una sua incredibile capacità quella di vedere l'accaduto, di riuscire a farlo quasi fosse stata presente al momento del dramma. I suoi incubi erano tutti lì. Non sapeva spiegarlo, li aveva e basta.

Tornò al dormiveglia doloroso che chiamava incubo. All'esplosione. Che era partita da sotto la poltrona sulla quale il suo agente stava guardando la partita in TV. Qualcuno era entrato nella sua casa e posto la carica esplosiva lì sotto. Ma come. E perché? Svet non voleva crederlo, ma qualcosa le diceva

che era collegato a ciò che Vlad aveva scoperto sul conto di Doppia Faccia. E del covo degli “avvoltoi”.

Un profondo senso di angoscia le riempì il petto di piombo fuso.

Nell’incubo aveva anche visto la bocca di Vlad muoversi e dire qualcosa: “Arma”.

Arma? Che genere di arma? E che cosa aveva voluto dire il suo agente prima di morire in quel modo atroce? Arma?

Capì che quello non poteva definirsi un caso qualsiasi.

Non riuscì a chiudere occhio per il resto della notte.

Era da anni che non riusciva più a dormire cinque ore di fila.

8

Alla centrale c’era aria pesante. Da molto tempo non veniva ucciso un poliziotto.

— Gliela faremo pagare a quel bastardo di Doppia Faccia — aveva borbottato il piantone, parlando con un collega, proprio mentre Svet rientrava. La donna assorbì quelle parole come una spugna secca assorbe acqua, senza accorgersene, e andò oltre.

— … sostiene che anche quest’anno l’agricoltura e l’allevamento del bestiame hanno fatto un grande passo avanti per risolvere il problema della fame nel mondo. Tutto merito degli OGM, che hanno permesso di ottenere pannocchie di mais tre volte più grandi di quelle originarie, con più potere nutrizionale e meno soggette all’attacco dei parassiti. Non ci sono ancora pervenuti i dati del 1995, ma nel 1994 la produzione ha avuto in tutti gli ex Stati Uniti sotto il protettorato russo-cinese un incremento del 7,25 per cento, maggiore del 7,12 per cento del 1993 e del 6,85 per cento del 1992. Insomma, il problema alimentare è ormai definitivamente risolto e la Consulta ha deciso di iniziare il programmato ventennio di industrializzazione.

“Long Island sarà destinata alla trasformazione dei prodotti della pesca che però non ha seguito gli incrementi delle altre fonti nutrizionali per la semplice ragione che la manovalanza americana si è dimostrata inetta e incapace. Ma la riduzione degli incentivi economici e la maggiore durezza

nei confronti dei pescatori presto porteranno a migliorare il quantitativo di pescato e, di conseguenza, del prodotto lavorato per il fabbisogno interno e per l’esportazione”.

— Spegnete quel frullacervelli.

Non aveva intenzione di essere brusca, ma quello non era certo il momento migliore per ascoltare le notizie in televisione. Specie perché certamente sulle emittenti locali avrebbero parlato dell’esplosione nella 45ª East.

Raggiunse la stanza dove lavorava Vlad e s’irrigidì. C'erano già gli uomini della Sicurezza Interna. Una potente organizzazione paramilitare che poteva indagare su tutto e su tutti. Era composta da gente di tutte le nazionalità, mercenari prezzolati senza credo o patria, la feccia degli eserciti, ma principalmente cinesi, che nessuno voleva e che non avevano rispetto di nulla e di nessuno. A lei non andavano affatto a genio, anche perché era gente molto pericolosa, per chiunque.

— Trovato niente?

Il tenente che conduceva le indagini non la degnò di uno sguardo. Si limitò a girare il capo e si allontanò ignorandola. A Svet quell’atteggiamento non piacque, ma ingoiò il rospo e fece finta di nulla. Si avvicinò al computer del suo uomo. Un tecnico della SI stava armeggiando sulla tastiera. C’era una parola d’ordine che bisognava aggirare. Nessun problema, quella gente sapeva far tutto, persino entrare nella tua anima, leggere quello che voleva e uscire svuotandoti d’ogni cosa, lasciandoti la vita soltanto per il piacere di farti sentire spento. C'erano vari livelli di parola d’ordine, il tecnico li stava superando uno dietro l’altro con irrisoria facilità.

— Signore, possiamo accedere alla memoria principale, adesso.

Il tenente si avvicinò alla scrivania ignorando sempre la donna. Era un cinese, anche se sarebbe stato difficile capire quali e quante razze l’avessero avuto come ultimo rampollo. — Vediamo.

Il subalterno spinse alcuni tasti, ricomparve la richiesta di parola d’ordine, inserì dei dati e diede l’invio. Lo schermo si oscurò, la protezione era stata superata. Si riaccese.

Apparve il volto di Vlad, rubicondo e sorridente. Fece una smorfia portando la destra aperta sul naso nel gesto di marameo e scoppiò in una gustosa risata. Poi mormorò col suo vocione: — Al prossimo tentativo di superare la parola d’ordine il computer esplode… *buuum.* — Ridacchiò ancora: — Esplode davvero, non sto scherzando.

Il tenente ebbe un gesto di stizza e disse qualcosa tra i denti al tecnico che arrossì violentemente e riprese a lavorare sulla tastiera.

La donna, frenando un sorriso, si allontanò senza un commento. Il suo uomo era stato sempre molto in gamba con quei giocattoli per geni.

Inevitabilmente il suo pensiero andò alla notte precedente. Lei sapeva di avere una strana capacità: i suoi sogni-incubi erano… particolari. A volte veri, a volte rivelatori di segreti. Di una cosa però era certa: aveva rivisto il momento drammatico dell’esplosione così com’era esattamente avvenuto. Ormai non si chiedeva più come potesse avere questa capacità, non ci faceva più caso. Cosa aveva voluto dire il suo uomo con “arma”? Guardò la sua pistola d’ordinanza. Strano poliziotto, Vlad, era tanto sicuro che non gli potesse accadere nulla che lasciava sempre nel suo ufficio la pistola quando tornava a casa. Una volta le aveva detto: “È meglio così, qualcuno potrebbe farsi male”.

Lui sapeva anche di quella sua capacità di sognare. Forse per questo aveva pronunciato quella parola, sperando che in qualche modo riuscisse a leggergli le labbra. Qualcosa di semplice. Puntò l’attenzione sulla pistola che pendeva inerte nella fondina appesa a un gancio della parete. Si avvicinò, la prese.

— Non tocchi nulla.

Era un ordine. Un ordine? A lei? Frenò a stento l’ira: — È mio preciso dovere prendere possesso dell’arma, lei lo sa bene.

— Sono io che decido qual è il suo dovere e quale non lo è. — Era arrogante. La tipica arroganza di chi sa di poter tutto. Con la SI non conveniva avere nulla a che fare, ma lei doveva prendere quell’arma. Lanciò uno sguardo ad alcuni dei suoi agenti che erano nella stanza a disposizione della SI. Loro capirono la situazione e chinarono il capo imbarazzati.

Ma la donna era di tutt’altra pasta: — Questo è il mio comando, tenente — e sottolineò il grado inferiore al suo — e qui, sino a prova contraria il capo sono io. Non ho ricevuto alcun ordine in merito alla sua presenza. Quindi ora lei esce di qui con tutti i suoi uomini. Non appena riceverò ordini in merito mi metterò a sua disposizione. Ma adesso… fuori di qui.

Il tenente passò dal genuino sbalordimento all’ira. Divenne paonazzo e si guardò intorno. Probabilmente era abituato a vedere la gente, compresi i poliziotti, strisciare e chinare il capo alla sua presenza. — Non crederà che…

Svet fece un cenno. I tre agenti che erano nella stanza sollevarono le pistole con un ghigno di profonda soddisfazione e si strinsero nelle spalle,

come a dire… dobbiamo obbedire agli ordini.

— Io non la conosco, tenente, né mi ha mostrato le sue credenziali, per me potrebbe essere anche un infiltrato o qualcuno travestito da agente della Sicurezza Interna che è qui per spiare i nostri uffici. Non mi costringa a usare la forza, le assicuro che i miei uomini mi obbedirebbero ciecamente se dovessi ordinare loro di sparare, la responsabilità sarebbe soltanto mia. Torni nella sua sezione, fuori di qui e si faccia annunciare. Entri educatamente, presentandosi, come si fa tra militari in modo che io possa identificarla.

Il suo sguardo era duro. L'uomo ebbe la certezza che avrebbe tenuto fede alla sua minaccia.

— Me la pagherà — minacciò, uscendo e mordendosi le labbra.

— Sapesse quanti me l'hanno già detto! Agente, accompagni il tenente e i suoi uomini alla porta, con gentilezza ma si accerti che esca senza portare via niente. Se qualcuno dovesse chiamarmi mi passi subito la telefonata.

Il poliziotto si mosse felice, ma non ce ne fu bisogno, gli uomini della SI erano già fuori. — Vorrei sentire il vecchio che avete preso questa mattina. Lo portate per cortesia nel mio ufficio?

Un agente uscì per andare a prelevare il prigioniero.

Nel frattempo, il tenente della SI, appena superata la soglia, sul marciapiede, si era fatto portare un telefono da campo e aveva cominciato a parlare freddamente e in maniera concitata con qualcuno. Passarono soltanto pochi minuti, poi il telefono della centrale squillò. Era uno squillo incazzato.

— Pronto? — il piantone rispose subito.

— Signore… sì… no, mi spiace, non posso passargliela.

La voce dall'altra parte del telefono si udì in tutta la stanza.

L'agente continuò per nulla impressionato: — Il maggiore sta eseguendo un interrogatorio. Sa bene che non è opportuno interrompere un interrogatorio… le disposizioni del Governatorato C27/844… sì… stia tranquillo… appena possibile… ai suoi ordini, generale.

L'agente girò lo sguardo verso il maggiore, che gli sorrise.

Svet poteva contare su quegli uomini come su se stessa. Tornò nella stanza di Vlad e raggiunse la pistola. Era una normalissima pistola a flap d'ordinanza. Il caricatore era integro, con tutti i colpi. Probabilmente quella pistola non aveva mai sparato. Restò a riflettere su quell'arma. Da quando avevano inventato i flap, le armi cosiddette leggere erano diventate incredibilmente mortali. Qualcuno si era reso conto che il proiettile tradizionale era eccessivo, a volte inutile. Per uccidere qualcuno sarebbe

bastata una massa di gran lunga inferiore, purché egualmente devastante. Erano stati così inventati i flap. Erano degli aghi di metallo al tungsteno con delle alette. Una volta partita la sottilissima pallottola, le alette si aprivano e ruotavano come le pale di un microscopico ventilatore. Si otteneva così un corpo metallico abbastanza grande da lacerare ogni cosa al suo passaggio, come un minuscolo trapano, ma che occupava circa due millimetri di spazio nel caricatore della pistola. In uno di questi si potevano inserire 500 flap, una potenza enorme di fuoco se rapportata ai pochi colpi della tradizionale Colt o delle pistole automatiche. I fucili e i mitra, che sfruttavano anche lo spazio entro il calcio, erano praticamente inesauribili.

Guardò attentamente l’arma e la rigirò tra le mani. Si vedeva che era inutilizzata, tutte le fessure erano impolverate.

Tranne una. La vite del calcio era pulitissima. Era stata di recente svitata.

Il cuore cominciò a pulsarle. Cercò un cacciavite a croce e cominciò a girare la vite. Ci volle poco. Quando sollevò la parte sinistra del calcio lo vide subito. Era un microdisco. Una minuscola memoria. Velocemente lo prese e lo infilò nella tasca. Rimise a posto il calcio e la vite e si rifugiò nella sua stanza. Aprì l’apposito scomparto del suo palmare e vi infilò il microdisco.

Solo pochi istanti, poi apparve il faccione allegro di Vlad.

— Ero certo che ci sarebbe arrivata, maggiore. Se sta sentendo questa registrazione significa che sono morto, o, peggio, impossibilitato a parlarle. Non so dire neanche se mi dispiace. Ma veniamo al dunque.

“Dopo la sua incursione nella sala chirurgica degli 'avvoltoi' ho fatto qualche ricerca. Uno degli abiti abbandonati è in vendita esclusiva in un grande negozio, Modiglioni, nella Houston Street. Con una scusa ho fatto delle domande, mi perdoni, ma mi sono spacciato per giornalista che doveva fare un servizio sulla moda. Il proprietario del negozio, un russo, mi ha detto con orgoglio di avere la crema della società come clientela. Mi ha citato il primario del St Luke’s Hospital, a fianco del Morningside Park. Le antenne mi si sono rizzate, perché quel Roger Brain, che lei ha fatto fuori, aveva in tasca l’indirizzo di quell’ospedale. Mi sono inserito nel computer dell’ospedale.

“Ora provi a indovinare chi è ricoverato lì dentro? Non ci vuole molto se rammenta chi ha fissato la propria sede in Morningside Park…”

— Il governatore di New York — mormorò Svet. Ovviamente il suo agente non poteva sentirla. O almeno così credeva. Scosse il capo sorpresa quando l’uomo continuò a dire: — Già il governatore, ma non è lui a essere

ricoverato, bensì sua moglie. Quello è un ospedale d'élite ed è specializzato in trapianti. Ora una domandina facile facile: per quale ragione pensa sia stata ricoverata la moglie del governatore? — Lei non rispose, ma l'uomo continuò: — Esatto. Ha bisogno di un trapianto di fegato. Cirrosi epatica. È in lista d'attesa da un po', ma non ci sono donatori. E se non ci sono probabilmente è colpa della sua intrusione.

"Ecco come vedo la questione. Il governatore ha la moglie in fin di vita che ha bisogno di un trapianto di fegato compatibile. Non ci sono donatori, quindi deve ricorrere al mercato nero. In qualche modo si mette in contatto con Doppia Faccia e gli ordina di procurargli un fegato giovane e idoneo.

"Quello che devo ancora capire è come possa costringere il capo della RAN a mettersi al livello di un comune delinquente.

"È tutto. Ora torno a casa. Metto il microdisco nell'impugnatura della pistola, le precauzioni non sono mai troppe, specialmente perché è possibile che abbia lasciato una traccia nei miei movimenti e qualcuno potrebbe essersene accorto. — Il sorriso scomparve di colpo dal suo viso. — Svet… mi perdoni se la chiamo per nome, potrebbe essermi figlia… Svet, faccia attenzione. Abbiamo cacciato il naso in un nido di vespe. Molto pericolose".

Lo schermo si spense. Lei chinò lo sguardo e con un sospiro mormorò: — Addio, mio prezioso amico.

Qualcuno bussò alla sua porta. — Avanti.

— Maggiore, cosa dobbiamo fare del vecchio?

Svet aggrottò la fronte: — Vecchio?

— Quello che stava parlando alla folla.

— Lo lasci andare.

— Ha detto che preferisce restare, almeno ha un pasto caldo qui dentro.

La donna scosse il capo: — Non è possibile. Vuol dire che glielo offro io. Del resto c'è una cosa che deve spiegarmi. Gli restituisca le sue cose e lo faccia aspettare all'ingresso, arrivo subito.

— Come comanda. C'è… c'è ancora una cosa.

— Cos'è? Una domanda a puntate?

— C'è… c'è anche il tenente della SI con una autorizzazione… — sollevò un foglio, quasi timoroso.

— Lo faccia entrare. Che frughi dove vuole, non mi interessa più. — Fece cenno di andare, ma… — Un attimo, mi faccia vedere il documento.

L'agente obbedì e tornò subito con un foglio sul quale spiccavano alcuni timbri. Lei non lo lesse neanche. Andò direttamente a guardare chi l'aveva

firmato.

Non si sorprese di vedere nitida in nero la firma del governatore.

9

La scritta “ristorante” all’ingresso era una esagerazione. Poco più di una taverna, era arredato con vecchi tavoli in legno e per tovaglia aveva la carta. Le posate erano metalliche, ma sulla loro pulizia non ci avrebbe scommesso.

Fece ordinare al vecchio che non pareva credere a quella manna caduta dal cielo. Ma, appena data un’occhiata al menu, lui fece una specie di smorfia.

— Il cibo non è di suo gusto? — ironizzò Svet.

— Cinese, soltanto cinese! — Poi sollevò la lista in modo che anche la donna potesse vederla e le chiese con voce falsamente servile: — Preferisce mangiare cantonese? Ci sono molte specialità in agrodolce. Oppure preferisce la cucina del nord? I ravioli vengono direttamente da Pechino. Mi perdoni, che imperdonabile leggerezza da parte mia! Lei potrebbe apprezzare il cibo molto speziato e piccante, allora non c’è problema, la cucina del Sichuan fa per lei.

— Se vuole ce ne andiamo via di qui.

— Scherza? In trent'anni di occupazione straniera non mi è mai capitato di mangiare cinese. — Ordinò della pasta e carne e verdura alla cantonese. — Cosa darei per un sano e americano *hamburger*!

— Gli hamburger erano stati inventati dagli europei, probabilmente dai tedeschi, che mangiavano le polpette di carne cotta quando lavoravano nel porto di New York un mucchietto di anni fa.

— Ma è stato certo un geniale americano che ha schiacciato quelle polpette. Se l’immagina un panino con un hamburger tondo?!

— Lasciamo stare.

— Ecco, appunto, lasciamo stare. — Giunse quasi subito il primo piatto. Il vecchio stava per cominciare a mangiare. — E lei?

— Ho buttato giù un panino nel mio ufficio. In genere ceno con mio figlio al rientro.

— Bene, allora buon appetito — e fece fuori la pasta, con appetito, ma usando correttamente posate e tovagliolo. Quanto l'ebbe terminata sollevò il capo, bevve un sorso di birra e chiese: — A cosa devo questo invito?

— Mi racconti di quello che ha visto.

Il vecchio non aveva bisogno di altre spiegazioni: — Lei non era ancora nata, vero? Nel '62.

— Sono nata l'anno seguente, il 24 gennaio del 1963. I miei sono stati investiti dalla radioattività. Non in pieno, ma a sufficienza per morire.

— Lei è ancora viva e sana. È stata fortunata.

— Non sono qui per parlare di me. Vede, quando… è successo, tutti sono stati colti impreparati, persino noi russi, quindi non esiste da nessuna parte una ripresa del bombardamento. Gli americani si aspettavano un eventuale attacco in Florida, dove c'era un esercito pronto. Ma ciò che li sconfisse fu l'incredulità. I falchi dell'amministrazione Kennedy erano convinti che Kruscev fosse nelle mani dei generali. Purtroppo era vero, ma nessuno credette loro. Sicché quando ci si rese conto che i missili erano stati lanciati, un gelo d'incredulità fece perdere i secondi preziosi per reagire. Gli americani non se ne accorsero subito, il loro U2 spia su Cuba era stato appena abbattuto.

"So che ci sono alcuni che hanno assistito allo scoppio della bomba, che hanno visto, ma non ne conosco nessuno, tranne lei. Ecco perché è qui con me. A meno che non menta…"

Il vecchio emise un profondo sospiro: — Ho visto tutto, mi creda. E vorrei scordare ogni cosa, ma non ci riesco. La bomba cadde sul Financial District, ovviamente non fu un caso, centrando Wall Street. Spazzando via le banche e la finanza degli Stati Uniti, avrebbero decapitato il suo potere economico.

— Fu una bomba devastante?

— Non quanto si temeva. Se sono qui a raccontarle l'accaduto lo si deve al fatto che l'URSS aveva mentito. Dichiarava di possedere bombe da 5 e 10 megatoni. Qualcosa come 400 e 800 volte la *Little Boy*, quella lanciata su Hiroshima, ma non era vero, aveva al massimo bombe da 30 chiloton. Per fortuna. Del resto era diventata una potenza atomica da poco. Avete avuto il buon senso di lanciarne su Manhattan una da 5 chiloton, quella che viene ancora oggi definita una bomba atomica tattica.

— Che cosa accadde?

Il vecchio lasciò per un attimo il cibo e sollevò il capo, quasi stesse rivedendo l'esplosione. Il suo sguardo si era fatto cereo, smorto. Soltanto i suoi occhi luccicavano. Di lacrime. — Ero su una portaerei nelle acque della Upper New York Bay. Ci stavamo allontanando dalla città per prendere posizione secondo gli ordini appena ricevuti. Sentimmo tutti uno strano sibilo. Poi ci fu una palla di fuoco del diametro di circa 200 metri. Per fortuna non la guardammo direttamente, avremmo potuto perdere la vista. La punta di Manhattan scomparve. Poi arrivò l'onda d'urto. Avevo un binocolo molto potente. Vidi… strano, ciò che ricordo più nitidamente fu il ponte di Brooklyn che andava giù. Campassi mille anni non potrò mai scordare la scena.

— Ho letto alcuni documenti. Secondo i progettisti avrebbe dovuto reggere a sollecitazioni ancora più potenti.

Il vecchio annuì mentre distrattamente portava alla bocca briciole di pane. — Non alla risonanza. Nulla può reggere alla risonanza.

"Vede, maggiore, quando una struttura viene colpita da una forza d'urto, qualsiasi essa sia, può reggere o meno. Regge se la forza con cui è colpita è inferiore a quella per la quale è stata progettata. Il discorso vale per i terremoti, per i cicloni, e per lo scoppio di un ordigno. Abbiamo in ogni caso due possibilità: la struttura regge o non regge. Quando però s'innesca un fenomeno di risonanza, non c'è alcuna possibilità: la struttura crolla.

"Immagini un'altalena. Lei dà un colpetto e l'altalena si mette a ondeggiare. Quando torna le dà lo stesso colpetto, e l'altalena ondeggia di più. Facendolo più volte, con piccole spinte può far sollevare al massimo l'altalena. Con piccole spinte di forza modesta, ma con una regolare frequenza. Così succede a qualsiasi struttura. Un piccolo vento può distruggere un grattacielo se lo fa entrare in risonanza. Per un ponte era già successo. Ma per quello di Brooklyn è stata una cosa apocalittica. Quando è scoppiata, la bomba ha distrutto quasi tutto nel raggio di un chilometro. Gli effetti dell'esplosione non si limitavano al tremendo calore che aveva sublimato di colpo circa 10.000 persone. C'era altro, l'onda d'urto e il ciclone. In basso, la variazione termica ha richiamato aria che si è precipitata con violenza lungo la superficie. Sono giunti venti che spiravano a 800 chilometri l'ora. Mi creda, nulla può resistere. Il ponte però pareva farcela. Sino a quando non è entrato in risonanza. L'aria l'ha raggiunto facendolo vibrare, ma senza abbatterlo. Poi sono arrivate le altre ondate d'aria, una dietro l'altra, investendo il ponte con frequenza regolare.

“Ho visto… ho visto il ponte cominciare a sollevarsi piano, come il petto di un gigante che si sveglia e fa un ampio respiro, poi le vibrazioni della struttura sono aumentate, diventando più ampie. Il nastro si è sollevato, le corde tese a reggere le sollecitazioni hanno cominciato a sfilacciarsi, ma il ponte reggeva ancora. Le auto sorprese su di esso venivano scagliate in aria come fuscelli e finivano o in mare o su altre auto, le corde vibravano producendo un suono stridente, quasi la morte stessa suonasse una gigantesca arpa scordata. Una, due, tre volte, e ancora e ancora, giungevano con frequenza regolare le onde d’urto e le vibrazioni aumentavano sempre di più. Ho visto camion con rimorchio scagliati in mare come giocattoli e i giganteschi cavi rompersi come corde di chitarra troppo tese. Il ponte ha preso a contorcersi, serpente prigioniero dei suoi stessi legacci, che cerca disperatamente di liberarsi, l’ho visto in alcuni tratti disporsi quasi verticalmente e tornare orizzontale per poi attorcigliarsi. L’ho visto esplodere in milioni di frammenti grandi quanto una casa, e finire ingoiato dall’oceano sottostante, che pareva non aspettar altro che quel succulento pasto”.

Giunse la carne. Ne tagliò un grosso boccone col quale si riempì la bocca.

— Finirà con lo strozzarsi.

— Morte magnifica — farfugliò. — Meglio che morire di fame.

— È stato così tremendo? Non ci posso credere. La bomba era a basso potenziale.

— Ai primi diecimila morti se ne aggiunsero altri ventimila nei minuti che seguirono. L’esplosione colpì anche Ellis Island, buttò giù la Statua della Libertà e raggiunse le prime abitazioni costiere di Brooklyn. Infine ci fu il fall-out, che negli anni a seguire fece altre trentamila vittime. Si stima che, in tutto, le vittime sono state oltre sessantamila. Per una bomba piccola piccola. Se ne aveste usata una da 10 megaton sarebbe stata una tremenda ecatombe. New York sarebbe stata cancellata dalla faccia della Terra.

“Ciò che rimase, lei lo conosce bene. Quel cratere alla punta di Manhattan del diametro di oltre cento metri e profondo quasi trenta”.

— Ma lei… un barbone… come sa tutto questo?

Il vecchio aggrottò la fronte, quasi che Svet gli avesse fatta una domanda strana, poi mostrò in un ampio sorriso i denti regolari: — Io ero ordinario di Strutture speciali alla facoltà d’ingegneria della Columbia University. Quando siete arrivati ci hanno cacciati via tutti e hanno chiuso le università. Poi quando, anni dopo, le hanno riaperte, hanno messo russi e cinesi al nostro posto. Avevo la possibilità di scegliere, finire in una di quelle fattorie

sull’Hudson River per lavorare il pesce pescato in Atlantico, oppure vivere al margine senza alcun genere di sussidio. Io odio il pesce.

— Si commettono degli errori all’inizio…

— No, assolutamente, non è stato un errore, anzi, era tutto studiato. Lei non capisce, o non vuole capire. La prima azione di una conquista è frenare il progresso nella nazione conquistata, per portarla allo stesso passo dei conquistatori. È quello che è avvenuto qui. Gli Stati Uniti stavano facendo passi da gigante in tutti i campi, dall’economia alla tecnologia. Se liberi, sarebbero stati irraggiungibili da chiunque. Gli invasori… non se la prenda, converrà con me che non siete altro… gli invasori hanno dovuto mettere un freno al nostro progresso per non essere superati dagli invasi. È una semplicissima legge di conquista. Non ci avete portato al vostro livello, ma avete fatto di peggio, ci avete affossati sicché ora dipendiamo in tutto e per tutto da voi. La vostra è stata una involuzione coercitiva. Programmata.

La carne finì rapidamente la sua esistenza. Fu la volta della verdura, che il vecchio condì forse troppo.

— La vostra economia aveva preso una strada sbagliata. L’industria da sola è la morte dell’umanità. Bisognava associarla alla terra. Così è stato fatto.

— Usando le zappe e gli spaventapasseri? — Allargò le braccia in un gesto di sconforto. — Suvvia, ragazza, lei non può crederci davvero. Avevate bisogno di manovalanza a buon mercato. In patria ne avevate a milioni, ma qui no, per cui l’avete trovata distruggendo l’economia e il progresso, costringendo la gente a tornare ai lavori manuali. Perché non c’era altro da fare per sopravvivere. Non scordi però che noi siamo un popolo vivo, un popolo che saprà risorgere e scrollarsi di dosso la vostra oppressione come un toro inferocito.

— Abbiamo portato cultura.

— La cultura è il mezzo più efficace di indottrinamento. Certo, i musei, i teatri, i cinema, i conservatori, le scuole… sono tutti aumentati, non ci sono dubbi, ma cosa ci propinate? Storie di rivoluzioni bolsceviche, musica russa, pasticci cinesi indecifrabili. Per inciso, apprezzo molto la vostra musica classica quando riesco a intrufolarmi in qualche sottoscala di teatro. Tutto sotto l’insuperabile nulla osta dell’apposita Commissione di censura rivoluzionaria. Su, non ci faccia tanto stupidi da non capire le ragioni di tanta munificenza culturale.

“Potrei avere del pesce fritto?”.

— Ha detto di odiare il pesce.

— Quello crudo, non quello cotto. — Ridacchiò.

Svet sollevò le spalle: — Sa bene che il pesce pescato qui è destinato alle esportazioni. Prenda del formaggio.

Il vecchio annuì. Quando lo portarono lo mangiò con voracità.

— È stato tremendo?

Annuì mentre lo sguardo s’incupiva. — La gente si… scioglieva, riuscivo a vedere tutto grazie a un potente binocolo schermato. Non saprei che altro termine adoperare, i palazzi si frantumavano come quando un’onda di mare colpisce un castello di sabbia, anzi no… come… come quando una porcellana delicatissima viene colpita da un proiettile. Non c'era una maceria più grande di un pugno. Della gente al bordo della zona interessata dall’esplosione, soltanto di quella al bordo, restava qualcosa. Grumi di carne bruciata.

Svet guardò il piatto davanti a sé con ancora le tracce di carne ed ebbe un conato di vomito.

Il vecchio invece con un pezzo di pane ripulì accuratamente il piatto prima di cederlo riluttante tra le mani del cameriere.

— Sarà durato tutto tre, quattro minuti — continuò il vecchio con briciole di pane tra i denti — anche se a noi è sembrata un’eternità, poi… senta, potrei avere qualcosa da bere, che non sia questa birra annacquata? Magari un po’ di vino?

Svet fece cenno al cameriere che giunse subito. Non c’era nessuno nel ristorante, forse per l’ora insolita, forse perché anche se modesto, pochi si potevano permettere una spesa extra.

In un angolo c'erano i soliti due tavoli con un cartello RISERVATO sopra. Secondo una delle infinite Disposizioni di occupazione emanate all’indomani della conquista degli USA, in ogni ristorante o taverna o bettola esistente c’era l’obbligo di lasciare sempre liberi due tavoli nell’ipotesi che qualche membro del Governatorato giungesse all’improvviso e volesse mangiare. Più volte Svet aveva riso di quella e di altre disposizioni. Immaginare un vice governatore o semplicemente un membro del suo consiglio in quel ristorante era una specie di barzelletta. Tutti però avevano obbedito prontamente perché in quel modo, anche nei momenti di massimo affollamento, c'erano due tavoli in meno da servire.

Attese con pazienza l’arrivo del cameriere, che aveva risposto a un suo cenno, e ordinò il vino. Era californiano. Il vecchio lo guardò, sollevò le

spalle come a dire: se questo passa il convento devo accettarlo e ne bevve una lunga sorsata.

— Poi c'è stata la nebbia, fatta di miliardi di particelle in sospensione nell’aria, particelle di cemento, pietra, legno, carne umana… che oscurava la vista, quasi a voler nascondere l’orrore. C'erano guizzi di elettricità statica, come pensieri scordati. Ci hanno ordinato di andare sottocoperta per non restare esposti alle radiazioni.

Non riuscì a mangiare tutto il formaggio. Dalla tasca del lercio cappotto tirò fuori una busta di carta accuratamente ripiegata e con religiosa calma vi mise i pezzi avanzati, insieme al pane che ancora restava nel cestino.

— Perché non chiede l’assegnazione di un pezzo di terreno da coltivare? Ce ne sono alcuni disponibili nel Queens. Potrei mettere una buona parola.

— Per finire la mia vita a zappare la terra piegato in due? No, ragazza, la ringrazio, voglio morire vicino alla mia università e dare il maggior fastidio a chi dovrà raccogliere il mio corpo e gettarlo da qualche parte.

Restarono per un po’ in silenzio, poi finalmente Svet trovò la forza di fargli la domanda che la tormentava da quando s'era imbattuta in quello strano vecchio: — Perché ha detto quelle parole… che mi riguardavano?

L’uomo si aspettava quella domanda: — Non glielo so spiegare. Sa, a volte ho come delle premonizioni. Oh, per carità, nulla di sconvolgente, ma quando l’ho vista lì, davanti a me, bellissima, me lo conceda, nella sua divisa, come un’antica amazzone guerriera, non ho saputo frenare i miei pensieri e la frase mi è venuta fuori senza passare per il cervello. Non so perché, né come, ma in qualche modo lei contribuirà alla liberazione della nostra patria.

Svet sollevò le spalle perplessa: — Sa bene quanto sia impensabile un’ipotesi del genere.

Il vecchio annuì: — Già. Dimentichi quello che le ho detto.

Due mele furono tutta la frutta. L’uomo ne mangiò una, l’altra la infilò in tasca. Prese la bottiglia di vino consumata a metà e se la infilò nell’altra tasca, infine si alzò. — Non mangiavo così da anni.

Il maggiore raggiunse la cassa e pagò con i dollari color amaranto. Il cassiere americano fece una smorfia, ma accettò il pagamento con quella moneta coniata dagli invasori poiché aveva corso legale e rilasciò regolare scontrino.

Uscirono in silenzio. Appena fuori, Svet guardò negli occhi il vecchio: — Se la trovo nuovamente a tenere comizi non autorizzati in qualche angolo della città la sbatto dentro.

L’uomo ridacchiò: — Se mi offre sempre un pasto del genere ricomincio da domani. Però scelga di meglio.

Svet aprì la bocca sorpresa, poi: — Se vuole, la prossima volta andiamo direttamente al Savoy di Mosca.

— Bellissimo. Con i suoi soffitti dorati in stile barocco e le sue arcigne donne nude…

— Lo conosce? — Sorpresa.

— Quando ero un libero docente americano ho visitato la vostra capitale. Ditemi, avete ancora l’abitudine di intromettervi nei fatti degli altri?

— Io non sono originaria di Mosca, la mia famiglia proviene da Kostroma. — Tra il divertito e il risentito.

— Ah! Una delle città del famoso Anello d’Oro. Non è che faccia molta differenza, tanto Kostroma che Mosca sono state fondate da Dolgoruky. Ecco perché anche lei è una ficcanaso.

— Sa più cose di me della mia terra.

Il vecchio sorrise. — Se vuoi sconfiggere il tuo nemico devi conoscerlo a fondo. — Agitò la mano in segno di saluto e si allontanò lentamente, soddisfatto come un pitone che ha appena ingoiato una grossa preda.

Sotto gli occhi divertiti del capo della polizia metropolitana di New York.

10

Nella penombra, sdraiata sul letto, fissava il soffitto.

— Buonanotte, mamma. — Il figlio si era affacciato nella stanza, incurante del fatto che avrebbe potuto trovare la madre svestita. Era tanta la loro intimità.

— Ivan, domani hai scuola, lascia perdere la televisione e va’ subito a letto.

— Non hai bisogno di ricordarmelo, sai che non trascuro lo studio. E che sono quasi il primo della classe.

— Quasi?

— È soltanto una situazione transitoria. Dammi ancora un trimestre e Artiom, Chin, Ecaterina e Ruslan me li metto in tasca.

— Ah, quindi ce ne sono ben quattro davanti a te.

— Per poco.
— E gli americani?
Il ragazzo aggrottò la fronte quasi fosse una domanda strana: — Quelli non contano.
— Sono compagni di scuola come tutti gli altri.
— Non credo, visto che seguono programmi diversi dal nostro, eppoi sono asini…
— Asini? Non c'è qualcuno che si salvi?
— Lo scorso anno c'erano Francisco e Hanna, erano davvero in gamba, era difficile star loro dietro. Pensa che eravamo appena in seconda eppure erano in grado di risolvere le matrici che studieremo l'anno prossimo in quarta. Dei cervelloni.
— Quest'anno saranno un riferimento per far meglio.
Ivan chinò il capo un po' rabbuiato. — Non è possibile.
— Perché mai?
— Non si sono iscritti al terzo.
Svet guardò il figlio perplessa: — Hanno cambiato scuola?
— Non lo so.
— Come non lo sai? Quando andavo io a scuola sapevo vita, morte e miracoli di tutti i miei compagni, anche soltanto per parlare male di quelli antipatici o dei secchioni.
— Non lo sappiamo e basta. — Bruscamente.
La donna fece cenno al figlio di sedersi sul letto e gli accarezzò i capelli: — C'è qualcosa che vorresti dirmi, ma non ne hai il coraggio?
Il ragazzo con un gesto brusco si allontanò, cosa che faceva ogni volta che era in imbarazzo. — Non pensi che sarebbe meglio parlarne un po'?
— No. Tu sei una di loro.
Svet impallidì. — Cosa… cosa vuoi dire?
Ivan si girò di spalle e fece per uscire dalla stanza della madre, che però lo bloccò. — Non spererai di squagliartela dopo quello che hai detto?
— Ho sonno. Domani sarà una giornataccia…
— Ivan — perentoria — torna qui.
Di malavoglia il ragazzo tornò a fianco del letto. Svet si alzò a sedere e gli prese una mano. — Penso di essere l'unica persona al mondo con cui ti puoi sfogare. Cosa intendi dire con *una di loro*? Forse un adulto? Noi da giovani intendevamo questo. Tu cosa intendi?

Il ragazzo restava muto, la questione era più seria di quello che lei aveva pensato. — Allora? Non ti lascerò andare a letto se prima non avremo chiarito l'equivoco.

— Io non…

— Va bene, torna nella tua stanza. — Il ragazzo parve sollevato e fece per allontanarsi. — A parte la scuola, non uscirai di casa se prima non avremo chiarito il senso delle tue parole.

— Va bene. Vuoi sapere cosa penso? Penso che i nativi più bravi vengano fatti uscire dalla scuola per forza. Si bloccano i loro studi.

Svet spalancò bocca incredula: — Ma… ma cosa stai dicendo?

— Cosa? Vuoi dire… che tu non ne sai nulla?

La donna si alzò quasi spaventata. — Nulla di cosa? Ivan, vuoi spiegarti per cortesia? Non mi interesso di istruzione. Comincio a preoccuparmi.

— Meglio tardi che mai.

— Non usare quel tono con me.

Il figlio si morse le labbra. — Scusami, ma è che… è che non posso credere che tu… il capo della polizia metropolitana di questa enorme città, non sappia…

— *Cosa*, buon Dio!, cosa?

Il ragazzo parve prendere coraggio: — Ti ricordi Alvin? Al primo anno? Media del nove con qualche dieci. E Goffred, dieci in matematica e fisica. Ti ricordi Eleonor, una volta è venuta a casa nostra perché doveva spiegarmi un teorema che non riuscivo a capire, dieci in biologia? — Vide la madre annuire. — Ti sei mai chiesta perché non si sono iscritti al secondo anno?

— Non lo sapevo.

— Nessuno di noi lo ha mai capito. Lo stesso è successo l'anno scorso. A Francisco e Hanna. Sono spariti dalla circolazione. La loro famiglia ha anche cambiato città.

— Ci sarà una spiegazione logica.

— Sì… una spiegazione pare che ci sia, ma non so se è logica. — Scosse il capo. — Igor, il mio compagno di banco, ha detto di aver visto, durante una gita con la sua famiglia, Alvin dalle parti di Niagara spazzare la passeggiata presso le cascate. Ha cercato di parlargli, ma appena Alvin l'ha visto se ne è letteralmente scappato. Anche Trina ha detto che le è sembrato di riconoscere Francisco, c'era del tenero tra i due. Stava raccogliendo uova in un gigantesco allevamento avicolo nel New Jersey. Giura che non si è sbagliata. Quando l'ha chiamato, il ragazzo ha sollevato lo sguardo, l'ha fissata a lungo,

con gli occhi che brillavano per l’emozione, poi si è allontanato in fretta guardandosi intorno nervosamente. Capisci? Gli americani bravi li tolgono… li *togliete…* da scuola e li mandate a fare lavori umili. Perché? Avete paura che le loro menti contribuiscano alla liberazione della loro patria?

Svet era rimasta muta. Scosse più volte il capo. — Cerca di capire, Ivan, siamo stati costretti a occupare questo Stato, altrimenti loro l’avrebbero fatto con noi.

— Questo posso capirlo. Ma non credi che l’occupazione sia durata abbastanza? Non credi che questa gente sia tanto regredita che, se anche abbandonata a se stessa, non potrebbe rappresentare più alcun pericolo? Ne abbiamo distrutto il potenziale militare e industriale. Ma se continuiamo a opprimerla… la storia, *tutta* la storia di *tutti* i popoli, ci insegna che prima o poi un popolo oppresso finisce col liberarsi, anche ricorrendo alla violenza.

Svet non credeva alle sue orecchie: — Ma… ma chi ti dice queste cose?

— Pensi che non sia in grado di capirle da solo? Pensi che non esistano libri da leggere? Da studiare al di fuori della scuola? Più si spinge nell’indottrinamento, più i ragazzi con un barlume di amor proprio cercano di capire cosa si tiene loro nascosto. Ciò avviene principalmente tra i miei compagni di scuola russi.

La donna ebbe un momento di confusione. Per la prima volta nella sua vita non sapeva cosa dire o cosa fare. Respirò a fondo, poi con molta calma: — D’accordo, vedremo di parlare della questione più spesso, devo ammettere che mi hai colto impreparata. Le tue ragioni, figlio mio, sono passionali, non molto pratiche. La storia insegna anche che, una volta invasa, una qualsiasi nazione deve ripagare tutte le spese causate dall’invasione. E, credimi, non sono poche. Chi causa una guerra deve subirne le conseguenze. Non si può, dopo un po’ di anni, dire: “Be’, spero che abbiate imparato la lezione, adesso vi lasciamo di nuovo liberi, ma fate attenzione a non combinare più guai”. No, sarebbe controproducente. Molto, ma molto pericoloso.

— Ma cosa c'entrano i ragazzi…

Svet strinse le labbra: — Non credo che sia come dici. Ripeto, a questo fatto dev’esserci una spiegazione più logica. Può essere che siano stati costretti a seguire le proprie famiglie. Sai che i locali sono mandati a lavorare dove occorre e che spesso sono costretti a trasferirsi. Avranno avuto bisogno di arrotondare i magri stipendi familiari, di contribuire al sostentamento della famiglia e si saranno dedicati a qualche lavoro al di fuori della scuola.

“Eccoti la spiegazione dell’arcano. In ogni caso ti prometto che farò qualche indagine in merito. Così saprai la verità e ti sentirai molto meglio”.

Ivan annuì: — Credimi, mamma, davvero mi sentirei meglio se quello che si dice in giro non fosse vero.

— Non lo è. — Tornò ad accarezzargli i capelli. Il ragazzo non si scostò. — Ora va’ a dormire. E lavati per bene, prima, non scordare i piedi.

Il ragazzo, un po’ tranquillizzato: — Me lo dici ogni sera. Certo che lo faccio. Quando ti accorgerai che sono diventato un uomo? So badare a me stesso.

Lei sorrise. Un uomo… — Sarai diventato un uomo quando ti chiuderai a chiave in bagno per fare la doccia.

— Perché dovrei chiudermi a chiave? — Ingenuamente.

— Lascia perdere. Fila a letto… uomo.

Ecco, ci voleva quest’altro grattacapo. Sì, avrebbe fatto fare qualche ricerca, così, per rassicurare suo figlio. Intanto, c'erano problemi molto più seri da risolvere.

La sua mente tornò alla questione di Vlad. Tutto era chiaro, ma era a un punto morto. Come aveva fatto il governatore a costringere Doppia Faccia a procurargli un fegato per la moglie? Avrebbe dovuto chiederglielo, ma quell’uomo era impossibile da rintracciare. Non aveva dimora fissa, lui stesso decideva di giorno in giorno dove andare, quindi non poteva neanche essere tradito. Ammesso che ci fosse qualcuno disposto a farlo. Non era un delinquente comune, era un eroe per quella gente che viveva da oltre trent'anni sotto il giogo straniero. Ogni americano avrebbe dato la vita per lui, figuriamoci tradirlo. Senza contare che c’era una taglia pesante sul suo capo, ma sino ad allora non era servita a nulla. Se lei fosse riuscita a mettergli le mani addosso, come minimo l’avrebbero fatta generale.

Tentò di prendere sonno, ma lo fece di malavoglia, gli incubi l’avrebbero assalita. Strana storia quella degli incubi. Sin da piccolissima aveva sognato cose terribili, e s'era svegliata urlando di raccapriccio. Sin dalla più tenera età la sua mente le era sembrata diversa dalle altre, perché gli incubi erano assurdi, impossibili. Con essi vedeva cose che nessuno era in grado di vedere, nel passato, mai nel futuro. E non sapeva se rammaricarsene o meno. Ma che senso poteva avere quella realtà? Era davvero quella che lei percepiva la *vera realtà*? O era il suo incubo quotidiano e lei viveva nel sogno?

La tentazione di prendere un sonnifero era forte quanto il bisogno di riposare, ma sarebbe stato peggio. Quando lo faceva, riusciva soltanto a

prolungare la sua tortura, perché gli incubi li aveva ugualmente, ma non riusciva a svegliarsi e continuavano per tutta la notte. Era molto stanca. Chiuse gli occhi.

Facce orrende, scene di morte, gente straziata, ciò che ogni giorno avveniva nella città. Davanti a lei Doppia Faccia, nell'ombra, perché nessuno aveva mai visto il suo vero volto. Due suoi uomini, ridendo, l'afferravano e la spogliavano e poi l'offrivano nuda al loro capo ghignante.

Balzò a sedere sul letto con la fronte madida di sudore.

Ancora un sogno orribile.

Questa volta però, nonostante fosse sveglia, l'incubo non era svanito.

Davanti a lei c'era Doppia Faccia; a lato del letto due suoi uomini con la pistola in pugno.

Non conosceva il capo della RAN, ma *sapeva* che era lui, lì nella stanza da letto della sua casa, della sua città.

Si preparò al peggio. L'uomo fece un passo avanti, uscì dall'ombra e disse soltanto: — La prego, mi aiuti.

11

Era seduta in cucina. Sbalordita. Dopo quello che era successo, aveva pensato a Doppia Faccia come a un sanguinario delinquente, uno di quelli il cui solo sguardo uccideva, circondato da feccia umana e pronto a metterti sotto il letto una bomba non prima di averti violentata.

Non era così. Almeno non sembrava.

— Per favore, ricominci da capo.

L'uomo era decisamente bello. Doveva avere più o meno la sua età e portava in testa un curioso copricapo che stonava col resto del suo abbigliamento del tutto convenzionale. Incontrandolo per strada lo si sarebbe detto un uomo qualsiasi. Era calvo, ma questo evidenziava i lineamenti dolci del suo viso. Anche i suoi modi non erano rudi. Decisi sì, ma gentili.

— Dieci anni fa ho sposato una donna, Ketty Brown. Da lei ho avuto una figlia, Aurora. Poi, la bambina aveva pochi mesi, ci siamo separati, lei non voleva aver nulla a che fare col movimento di liberazione che avevo fondato.

I nostri rapporti divennero ostili, giunse persino a denunciarmi e riuscii a fuggire alla cattura da parte della SI per un miracolo.

— Io non ero ancora il capo della polizia metropolitana, altrimenti non mi sarebbe sfuggito.

L'uomo tentò un sorriso, ma non ci riuscì. Continuò: — Nel cuore ho sempre avuto mia figlia, soltanto lei. I primi anni sono riuscito a vederla soltanto da lontano, poi, quando ha compiuto sei anni, d'accordo con sua madre, l'ho incontrata. Per fortuna la mia ex moglie, seppur non condividendo la mia scelta di darmi alla macchia, non mi ha descritto male ai suoi occhi. Lei, Aurora, mi ha accettato subito, felice di avere un padre come tutte le altre sue compagne. Da allora l'ho rivista due o tre volte l'anno.

"Il governatore, quel bastardo, ha frugato nella mia vita, tutti conoscevano la mia ex moglie, e sapevano bene che non avevo alcun rapporto con lei, anzi si sapeva che aveva cercato di farmi catturare. Lui però ha pensato che potessi essere legato a mia figlia e l'ha fatta rapire. Poi ha chiesto in cambio, per farla liberare, un fegato per sua moglie. La sua giovane moglie avvinazzata.

"Mi sono subito reso conto che non avevo altra scelta. Quell'uomo non avrebbe avuto il minimo scrupolo a uccidere la mia bambina".

— Neanche lei ha avuto scrupoli a uccidere quel ragazzo per prelevargli il fegato — l'interruppe Svet a muso duro.

L'uomo scosse il capo, quasi offeso. — Si sbaglia. Quel ragazzo è stato ucciso in uno scontro tra bande rivali a Midtown; per accertarlo le basterebbe rileggere con attenzione i rapporti della sua sezione distaccata di zona. Io ho soltanto rubato il suo corpo che sarebbe finito cremato. Lei sa bene quanta gente muore ogni giorno in città. Il governatore non poteva assolutamente esporsi, ma io sono un… bandito. In un modo o nell'altro, anche non legale, sarei riuscito a procurargli il fegato.

— Cosa vuole da me?

— Ho un disperato bisogno di aiuto.

Lei scoppiò in una risata fredda. Si alzò e si mosse verso un armadietto, fece per aprirlo. Subito i due uomini, che non la perdevano d'occhio un solo istante, estrassero le pistole che avevano riposto nella fondina e gliele puntarono contro.

Svet si irrigidì. — Volevo prendere qualcosa da bere. — Aprì quello che si rivelò un piccolo frigorifero. Prese del succo d'arancia e lo versò in un

bicchiere di vetro. Fece il gesto di porgerlo al capo della RAN, che scosse il capo, e chiese: — Non mi ha detto che cosa vorrebbe da me?

Doppia Faccia pareva non aspettare altro: — So dove tengono nascosta mia figlia. E so anche come liberarla, ma mi serve qualcuno che entri nella sede del governatore e faccia scattare il segnale d'allarme. Un diversivo, insomma, ma molto credibile.

— Nient'altro? — Con una venatura di ironia nella voce.

— Nient'altro.

— Perché io?

— Non corre rischi. E la sua credibilità è al di sopra di ogni sospetto. Non scordi però che è colpa sua se è andato tutto a monte.

Lei parve rifletterci su, poi: — Potrei aiutarla, ma a una condizione.

— Sono pronto a soddisfare ogni sua richiesta.

— Bene, allora… mi ridia Vlad. — Stringendo i pugni.

Doppia Faccia chinò il viso, non se l'era aspettata una richiesta del genere. Scosse il capo: — Sa che è impossibile.

— Allora niente aiuto.

— Sarebbe stata più onesta a dirmi subito no, piuttosto che ricorrere a questa pantomima.

— Pantomima? *Pantomima!* Qui stiamo parlando dell'assassinio di un mio stretto collaboratore. Assassinio… ho detto.

— Ma perché se la prende con me? Non sono stato io.

Lei sorrise nuovamente con denti di ghiaccio. — Già, Vlad si è suicidato. Mettendosi una bomba sotto il sedere. Perché, se non siete stati voi della RAN a farlo, non vedo un'altra possibilità.

L'uomo era visibilmente contrariato. L'ira gli stava modificando il viso che però restava sempre bello: — Glielo dico per l'ultima volta. *Non siamo stati noi.* Ci pensi, che vantaggio avrei avuto a farlo? E a farlo in quel modo? Sono entrato facilmente in casa sua. Un colpo alla testa e sarebbe morta nel sonno. Per quale stupida ragione avrei dovuto uccidere uno dei suoi agenti facendogli saltare in aria la casa? Sa quanto mi occorrerebbe per procurarmi l'esplosivo che è stato adoperato? In soldi e in tempo. Le pare logico tutto ciò?

La donna aggrottò la fronte. Quello che le stava dicendo aveva la sua logica.

Doppia Faccia se ne accorse e rincarò la dose: — Con la stessa carica avrei potuto far esplodere l'intera centrale e far fuori la metà dei poliziotti

presenti, ufficiali compresi. — Fece una pausa d'effetto, poi continuò: — Sto facendo fare delle indagini e presto saprò qualcosa. Ma le assicuro che…

Proprio in quel momento la porta della cucina si socchiuse e Ivan, mezzo addormentato, entrò: — Mamma… chi sono questi uomini? Che succede?

— Nulla, torna nella tua stanza.

Per tutta risposta il ragazzo spalancò la porta, raggiunse la madre e le si pose a fianco. Poi, fissando i tre: — Lasciate in pace mia madre, altrimenti…

Doppia Faccia non riuscì a trattenere un sorriso. Rivolto al maggiore: — Lei hai un figlio… già!

Svet ebbe un brivido. Mise un braccio intorno al ragazzo e con voce che avrebbe ucciso rispose: — Non osi minacciarmi… non così.

L'uomo scosse il capo: — Non mi fraintenda, ha capito male. Volevo soltanto dire che se ama suo figlio come io amo mia figlia, può capire lo strazio che provo. So bene quanto voi russi vi preoccupiate del benessere e dell'avvenire dei vostri figli. Se non fossi disperato non verrei mai a elemosinare il suo aiuto. Non pensi che abbia dimenticato che fa parte degli invasori che opprimono il mio popolo. Ma ha mandato a monte la consegna del fegato al governatore e lui mi ha dato cinque ore, soltanto cinque ore per trovarne un altro. O uccide la mia bambina e si prende il suo fegato. — Aveva gli occhi lucidi: — Ho sguinzagliato su tutto il territorio i miei uomini alla ricerca di un altro giovane corpo deceduto da poco. Ma non ne ho trovato, troppo poco il tempo. Un assalto in forze alla casa del governatore sarebbe impossibile. Se non mi aiuta dovrò per forza uccidere qualche ragazzo.

— Se ne vada. Mi fa ribrezzo. Esca di qui.

Lui strinse le labbra. Era evidente che non era abituato a pregare. Si morse il labbro superiore e fece un cenno col capo ai due uomini che, senza rimettere la pistola nella fondina, e continuando a tenere la donna sotto tiro, fecero qualche passo verso la porta, preceduti dal loro capo. Che si fermò sull'uscio, tornò a girarsi e le disse: — Rammenti le mie parole: lo faccio anche per voi.

— Che altro blatera?

— Mi delude, maggiore. Ma ciò rientra nel lavaggio del cervello che vi fanno prima di mandarvi qui. Mi dica… chi comanda in queste terre d'occupazione? Il governatore. Di che nazionalità è? E mi dica ancora, chi è a capo della New Bank of America? Della Sicurezza Interna? Dei ministeri dell'Interno e dell'Economia? Chi è a capo delle Forze Armate? Davvero non

si è mai resa conto che sono tutti della stessa nazionalità… che non è certo la sua?!

Lei restò immobile come a riflettere. — I cinesi sono nostri alleati… Fa parte di… di un normale avvicendamento… — tentò di dire, ma si sentì ridicola.

— Avvicendamento? In tutti questi anni di tirannia sul nostro paese, mi dica maggiore, quanti avvicendamenti ci sono stati?

Lei non aveva parole. L'uomo continuò: — Siete tutti degli stupidi, non vi siete resi conto che non contate nulla, che siete prigionieri dei vostri stessi alleati. O presunti tali. Non riuscite a capire che io… io combatto anche per voi. — Fece per uscire, ma l'inattesa voce della donna gli scaldò il cuore.

— Cosa vuole che faccia esattamente? — Mentre lo diceva, pensava al tenente cinese che la faceva da padrone nella sua centrale.

L'uomo tornò in fretta sui suoi passi sorprendendo le guardie del corpo che si affannarono a raggiungerlo. Aveva un caldo sorriso sulle labbra: — Ecco… c'è un allarme. Si trova…

— Un attimo. Prima deve giurare di darmi qualcosa in cambio del mio aiuto.

— Se è nelle mie possibilità. — Il riferimento era a Vlad. — Qualsiasi cosa.

— Se io l'aiuto e tutto va per il verso giusto voglio che lei si costituisca.

Doppia Faccia scosse il capo. — Non può chiedermi questo. Mi manderebbero nella camera a gas senza neanche un processo.

— Si sbaglia. Il fatto di essersi costituito esclude automaticamente la pena di morte, non conosce bene le nostre leggi.

— Non m'interessano.

— Devono interessarla, almeno ora. La sua libertà in cambio della vita di sua figlia. Credo che lo scambio sia equo.

Lui diede un'occhiata all'orologio e chinò il capo sconfitto: — Ha la mia parola.

Il coprifuoco durava da quasi trentatré anni senza interruzioni. In sede governativa era stato proposto di eliminarlo del tutto, ormai la popolazione si era sin troppo abituata a non uscire dopo le dieci di sera se non era munita di biglietti per le varie manifestazioni culturali che si ripetevano nel paese o di apposite autorizzazioni necessarie per il proprio lavoro, ma la proposta aveva incontrato l'opposizione dei cinesi. Secondo loro c'era il rischio che gli americani si sentissero più liberi e cominciassero a farsi venire brutte idee. Era stato molto difficile imporre il coprifuoco nei primi anni di Governatorato, moltissima gente era finita in prigione per resistenza ai pubblici ufficiali, e c'era scappato anche qualche morto. “Ora” avevano commentato i cinesi “la situazione è tanto stabilizzata da essere quasi un'abitudine, non possiamo certo buttare tutto alle ortiche lasciando libera la gente di muoversi di notte. Non abbiamo agenti sufficienti per controllarla. Già abbiamo grossi grattacapi per i delinquenti veri. Noi poniamo il veto”.

La questione si era chiusa lì, con un ostacolo politicamente insormontabile.

La gente finiva col trascorrere molte ore a guardare la TV e a venire, in quel modo, catechizzata. Era una specie di Grande Fratello, molto più efficace di ogni minaccia poiché l'arma usata era quella psicologica.

Un paio di uomini la incrociarono. Restarono per qualche secondo interdetti, quasi a giudicare se fosse una preda, poi in qualche modo riconobbero la divisa nonostante il pesante giubbotto e, fatto un rapidissimo dietro-front, se la diedero a gambe.

Svet non li degnò di uno sguardo. Aveva lasciato la sua moto presso uno dei punti di controllo automatizzati della polizia, la Cabina di sicurezza 328. Era un piccolo vano, molto simile a una vecchia cabina telefonica, solo più largo, nel quale si poteva entrare e mettersi in contatto, grazie a una linea a circuito chiuso, con il posto di polizia più vicino. Una telecamera riprendeva continuamente quello che avveniva nel raggio di una trentina di metri intorno alla cabina e, ovviamente, al suo interno. Era un luogo relativamente sicuro per chiunque avesse bisogno della polizia. Poteva chiudersi ermeticamente con una porta scorrevole a prova di proiettile. In pochi minuti una pattuglia di ronda l'avrebbe potuta raggiungere.

Era anche una specie di confessionale. Chiunque, in forma anonima, poteva lasciare messaggi denunciando eventuali irregolarità. Quelle cabine erano diventate moderni “quaderni delle lamentele” attraverso cui giungevano denunce anonime. Contro tutto e tutti.

La donna sollevò lo sguardo verso la parte alta del muretto di cinta del palazzo del governatore, costruito in pieno Morningside Park. Quella costruzione era stata un vero e proprio atto di violenza contro la natura stessa che in quel parco gli abitanti di New York avevano cercato di preservare, in cuor suo ne era fermamente convinta, ma il governatore l'aveva voluta con forza, sostenendo che sarebbe stata una dimostrazione di potere.

"O di arroganza" pensò Svet.

Il St Luke's Hospital spiccava maestoso alla sua sinistra. Le luci erano numerose, ma tenui. Il contenimento dei consumi energetici era uno dei cavalli di battaglia dei componenti russi del Governatorato.

Si guardò intorno. Ovviamente non c'era anima viva. Per la verità non vedeva nessuno, ma sapeva che da qualche parte Doppia Faccia con i suoi scagnozzi la teneva d'occhio. Non fidandosi del tutto di lei.

Le informazioni avute erano giuste. C'era un grosso larice che protendeva i suoi rami sin quasi sul muretto. Con l'agilità di una pantera, Svet si arrampicò sull'albero, raggiunse il ramo più vicino al muro e con un balzo fu sopra. Poi si appese e saltò giù.

Il segnale d'allarme scattò immediatamente.

Il latrato dei cani le disse che doveva fare in fretta. Un molosso, assolutamente silenzioso, le si parò di fronte digrignando i denti. Poi balzò verso la sua gola.

Svet lo fulminò con una breve sventagliata di flap.

Ma altri cani stavano arrivando.

E alcuni potenti fari si accesero abbagliandola.

— Altolà. O spariamo.

— Tenete a bada le vostre bestie, o faranno la stessa fine.

Qualcuno le si avvicinò, protetto alle spalle dallo schermo luminosissimo dei fari: — Maggiore… la sua visita è un inaspettato piacere.

Lei non riusciva a distinguere chi aveva parlato. La luce l'abbagliava. Aveva già sentito quella voce, ma non rammentava di chi fosse. — Non posso dire che il piacere è anche mio poiché non la vedo.

Notò la sagoma portare verso il capo la mano sinistra e muovere le labbra. Probabilmente comunicava tramite una ricetrasmittente con l'interno dell'edificio. I fari si spensero immediatamente e le luci da giardino fecero un po' di fatica a illuminare normalmente l'ambiente. Svet ci mise qualche secondo per riabituare la vista a quella luce. Intanto chi aveva parlato si era

avvicinato. Altri uomini vennero fuori dai cespugli. Alcuni stentavano a tenere a freno i cani. L'allarme continuava a suonare fastidioso.

— Tenente! La sua presenza qui non è una sorpresa.

L'ufficiale non mutò l'espressione fredda del viso: — Io, al contrario, non mi sarei mai aspettato di vederla qui… almeno non in questo modo, maggiore.

— Mi porti dal governatore Tien Si. — Il suo tono era perentorio.

Vide un guizzo di sorriso attraversare il viso dell'ufficiale della SI. Fece un leggero inchino col capo: — Non è certo l'ora più adatta, ma vedrò se Sua Eccellenza potrà riceverla. Deve essere una ragione molto importante che l'ha spinta a questa… intrusione non proprio ortodossa.

— Spiegherò tutto al governatore.

— Lo spero… per lei. — Freddo, odioso.

Svet non attese. Con fare da superiore qual era uscì dal giardino e s'incamminò lungo il vialetto che portava all'ingresso del palazzo. Il tenente fu preso alla sprovvista e le andò subito dietro. Lei si accorse che aveva le gambe corte, per cui aumentò il passo costringendolo quasi a correre per starle dietro. Quando raggiunse l'ingresso principale due uomini della SI le sbarrarono la strada. Si fermò in attesa.

Il tenente giunse qualche attimo dopo, trafelato: — Permetta che le faccia strada. — Fece un cenno ai due, che si scostarono, e aprì la porta entrando per primo. Non era maleducato, voleva soltanto far comprendere alla donna che lì dentro il suo grado non valeva nulla. Fu soltanto allora che l'allarme smise di ululare.

— La prego di attendere — disse, lasciandola nell'anticamera, ma non prima di avere, soltanto con lo sguardo, ordinato ai due uomini di non perderla di vista, e si allontanò dietro un pesante tendaggio. L'ambiente era ricco, ma impersonale, molto diverso da quelli a cui si era abituata nei suoi numerosi viaggi in Cina. Falsi mobili barocchi, falsi quadri impressionistici alle pareti, falsi tappeti persiani. Un'accozzaglia di falsi. Restò immobile, rigida nella posizione, in attesa. Non dovette aspettare molto. Il tenente tornò: — La prego di seguirmi.

Oltre il tendaggio c'era una seconda grande stanza, meglio arredata e più… come dire… calda. Entrarono poi in un corridoio non molto lungo e si fermarono dietro una porta finemente intarsiata. Il tenente bussò leggermente, e senza attendere, entrò. — Governatore, le presento il maggiore della polizia metropolitana di New York Svetlana Tereskova.

Lei non aveva mai conosciuto di persona il governatore. Fu quasi sorpresa quando vide che si trattava di un ometto piccolo e gracile. S'era aspettata un pezzo d’uomo, grande e potente.

— È un piacere conoscerla, maggiore, anche se non sarà sorpresa se le diciamo che il modo in cui si è presentata non è certo dei più… convenzionali.

L’innato senso di rispetto per i superiori vinse la battaglia. Lei restò in silenziosa attesa. Il governatore parve compiaciuto di quell’atto di sottomissione e le si avvicinò. Le girò intorno, guardandola con attenzione: — Abbiamo sentito parlare di lei e della sua fama di ottimo ufficiale, ma, lo confessiamo, non pensavamo fosse anche una donna molto bella. — Continuò a girarle intorno fissando le parti del suo corpo che ne esaltavano la femminilità. Lei continuava a tacere. Non le era stata rivolta alcuna domanda.

Il governatore parve soddisfatto del giro panoramico e tornò alla poltrona che forse era stata fatta più alta per mascherare la sua bassa statura: — Allora, maggiore, vuole dirci quale motivo improrogabile l’ha spinta a tentare di entrare di soppiatto nella nostra modesta casa?

Lei si schiarì la voce: — Abbiamo avuto numerose denunce dalla gente qui intorno. Pare che l’allarme scatti per niente più volte al giorno. Ho voluto controllare di persona.

— Alle quattro di mattina? — Ironico.

— Alla scuola di polizia ci hanno insegnato che i controlli non si fanno certo in orario d’ufficio. Le rammento che la vostra sicurezza fa anche parte dei miei compiti prioritari.

— Giusto. — Sempre con ironia. — Ma poteva comunicarci il suo arrivo.

— Le ho mandato un fax mezz’ora fa. Pregandola di non informare i suoi subalterni.

Il governatore annuì: — È vero, non amiamo molto questo genere di contatti, ma l’abbiamo letto e — lanciando un’occhiata divertita al tenente sempre impassibile — non abbiamo informato i nostri uomini. — Strinse le labbra, era evidente che non credeva a una sola parola. — Ora la prego di lasciarci. Siamo stanchi e abbiamo seri problemi da risolvere.

Svet chinò il capo e scattò sull'attenti e uscì dalla stanza. Aveva fatto pochi passi quando una voce alle sue spalle la fermò: — Maggiore?

Si girò. Il tenente la fissava con occhi di ghiaccio. — Non penserà davvero che abbia creduto alla sua storiella?

— Quello che crede lei non ha importanza, tenente, ciò che importa è il pensiero del governatore.

— Le assicuro che è simile al mio.

— Non mi è parso…

— Maggiore, se non mi dice la verità, mi vedrò costretto a trattenerla.

— Trattenermi? — Frenò a stento una risata. — Ha idea di con chi sta parlando?

Il tenente sembrava non attendere altro: — Mi costringe a prendere provvedimenti nei suoi confronti.

— Dimentica che sono un suo superiore.

— Non qui. — Fece un cenno ai suoi due uomini che le si misero subito a fianco. — Portatela dove sapete. — Poi rivolto alla donna: — La prego di consegnare loro la pistola. Le assicuro che sarà trattata in conformità al suo grado.

— Ci sarà un grosso incidente a livello di Governatorato Centrale. Lei non ha diritto di farlo. Se ha delle accuse esplicite me le comunichi secondo la prassi.

— Non tema, diciamo che resterà mia gradita ospite soltanto per poche ore.

— Come mai… per poche ore? — chiese pensando all'ultimatum che aveva avuto Doppia Faccia. Consegnò la sua arma.

— La ragione forse la conosce, forse no. Non possiamo correre rischi. — Con un cenno del capo ordinò ai due agenti di portarla via. Poi tornò nella stanza del governatore.

13

Uscirono dal palazzo e si diressero verso una bassa costruzione alle sue spalle, seminascosta dalla folta vegetazione. Era cupa e inquietante. Faceva paura soltanto a vederla. Non volle neanche immaginare come fosse dentro. I due agenti al suo fianco si muovevano in maniera indolente, certi del fatto che la loro "ospite" non aveva alcuna possibilità di evitare la loro compagnia. Erano di nazionalità indefinibile, sicuramente mezzosangue. Probabilmente il ceppo originale doveva essere mongolo. Quando era stata creata, la SI era

rapidamente diventata una specie di legione straniera, in quanto chi si arruolava poteva contare sul fatto che tutti i suoi reati venivano cancellati, quali che fossero. Erano uomini e donne che nella loro vita non avevano mai avuto scrupoli.

Attraversarono un piccolo giardino con alcune panche in pietra e un padiglione. Alla donna non sfuggirono i sensori disseminati ovunque a pochi metri dal percorso.

— Un attimo — disse fermandosi.

— La prego, deve seguirci. — Portarono le mani alle pistole.

— Devo avvisare la centrale che sono in buone mani, altrimenti arriveranno qui in forze. — Dalla cintura prese la ricetrasmittente di dotazione.

— Lei non avvisa proprio nessuno. Mi dia quell’aggeggio — ordinò uno degli agenti della SI, puntandole contro un’arma.

— Non oserà sparare a un maggiore della polizia?

— Ma noi non possiamo sapere chi si è introdotto nei giardini che circondano l’abitazione privata del governatore. Se non dopo aver sparato. — Era una minaccia scontata.

Lei parve arrendersi. Sollevò le spalle. — Allora questo non mi serve più.

Quasi distrattamente, scagliò lontano l’apparecchio. Subito l’allarme si scatenò. I due agenti strinsero le labbra. Uno dei due l’afferrò brutalmente puntandole la pistola alla tempia e ordinandole di non respirare, mentre l’altro si affannava a comunicare che si trattava di un falso allarme. Passarono alcuni minuti, prima che fosse staccato.

Poi la trasmittente dell’agente squillo. L’uomo ascoltò con attenzione e si limitò a dire: — Agli ordini. — Senza perdere la donna di vista, spiegò al compagno: — Il tenente ha ordinato di liberarci di lei.

L’altro grugnì in segno d’assenso e si allontanò per non finire sotto il fuoco del compagno, che alzò la pistola.

Si udì una breve sventagliata.

I due uomini caddero nell’erba imbrattandola del loro sangue.

Da dietro alcuni cespugli sbucò Doppia Faccia con i suoi uomini.

— Voleva far colpo su di me aspettando l’ultimo istante? — borbottò Svet.

Come l’ha capito? — Le sorrise. Poi tornò serissimo — Non volevo intervenire qui, siamo ancora troppo vicini all’abitazione. Avrei aspettato che

fosse presso la casa della morte. Ma poi ho visto il suo… collega… sollevare la pistola.

— Casa della morte?

Doppia Faccia non rispose. — Andiamo, l’ultimatum sta scadendo. — I tre erano penetrati nella recinzione quando Svet aveva fatto scattare il primo allarme e nell’area protetta dell’abitazione del Governatore approfittando del secondo.

Nascosero nei cespugli i corpi dei due agenti. Doppia Faccia raccolse la pistola della donna e gliela porse: — La tenga, potrà averne bisogno.

Lei la prese, ma la mise nella fondina con la sicura. — Non sparerò mai contro i miei commilitoni.

— Che non avrebbero esitato a ucciderla.

— Io non sono come loro.

— Fatti suoi.

Si avvicinarono alla costruzione. Davanti all’ingresso c'erano un paio di guardie e una pattuglia di altre quattro che faceva la ronda. Attesero che la pattuglia si fosse allontanata e balzarono addosso ai due. Furono storditi senza che riuscissero a emettere un solo grido. Gli americani presero le chiavi ed entrarono.

Era il museo degli orrori. Ovunque macchine da tortura sporche di sangue e di altro. C'erano tre corpi, di un uomo e di due donne. Orrendamente straziati. Ricoperti di tagli, bruciature e tumefazioni. Una delle donne era appesa al soffitto e aveva entrambi i piedi bruciati sino alle caviglie. L’altra era stata anche violentata a giudicare dalla posizione scomposta in cui giaceva sulla fredda pietra. L’uomo aveva due buchi al posto degli occhi e parte della pelle strappata, come se avessero tentato maldestramente di staccarla dalla carne.

— È… è mostruoso! — si lasciò sfuggire Svet. Poi si avvicinò per controllare che fossero morti. Uno da un po’ di giorni.

— Noi le chiamiamo Case della Morte Agognata. Perché quando entri qui dentro la cosa che desideri più d’ogni altra è morire. Non mi dica che non sapeva.

Lei si girò verso Doppia Faccia: — Lo giuro… io…

Tutti e tre avevano il fianco squartato, come se fosse stato prelevato parte dell’interno del corpo. L’uomo capì subito: — I medici devono aver giudicato inadatti i loro fegati per il trapianto.

— Avrebbero dovuto chiederne la provenienza e denunciare…

Ma l’altro non la stava ascoltando. Era entrato in una stanza parallela alla prima. C'erano una serie di celle. In una di queste una bambina.

— Aurora…

Lei sollevò lo sguardo. Disse soltanto: — Papà? — incredula.

Doppia Faccia febbrilmente aprì la serratura della prigione e attese a braccia aperte la figlia che gli balzò al collo baciandolo e piangendo di felicità. I due restarono alcuni minuti così.

— Ora viene la parte più difficile — borbottò Svet per mascherare la sua commozione. — Qual è il piano di fuga?

Doppia Faccia alzò le spalle reggendo la figlia: — Piano? Non ho nessun piano. Scappiamo e basta.

— Magnifico! — esclamò la donna. Controllarono che non ci fosse nessun altro nelle celle, poi tornarono fuori.

Proprio mentre la pattuglia passava, trovando i corpi delle guardie per terra.

— Chi è là?

Erano stati scoperti. Fu Svet a prendere l’iniziativa mentre gli altri tornavano nell’ombra dell’ingresso: — Ma che razza di guardie siete? Affidare a due ubriaconi un compito così importante!

I quattro restarono interdetti. Di fronte avevano un ufficiale della polizia: — Ubriaconi? Ma non… — Il capo pattuglia si riprese rapidamente dalla sorpresa: — Lei chi è, maggiore? Come mai è qui? — Sollevarono i fucili. Dall’ombra partirono diverse sventagliate di flap.

Svet si era gettata a terra per non finire nel mezzo del fuoco incrociato. Lo scontro fu breve, i quattro uomini di pattuglia erano stati colti di sorpresa.

— Ora… gambe!

L’allarme risuono lugubre per la terza volta in quella fresca mattina.

Svet per istinto si girò. Poco lontano il tenente la stava fissando impietrito dallo sbalordimento.

Non perse tempo a salutarlo. E cominciò a correre.

Intorno si scatenava l’inferno. Si sparava ovunque, per fortuna senza un vero bersaglio. Doppia Faccia proteggeva col corpo la figlia, mentre i due uomini con le pistole in pugno sparavano indietro. Svet correva al loro fianco poco distante.

Alcune guardie giunsero di corsa, ma furono falciate dal fuoco dei due uomini della RAN. Erano di una precisione paurosa. Uno di loro fu ferito dalla

tempesta di proiettili che ronzavano intorno al gruppo come calabroni impazziti, ma continuò a correre incurante del dolore.

La donna si limitava a scappare, sin quando non si trovò di fronte un mastino napoletano.

Portò la mano alla pistola. Aveva deciso di non sparare contro gli uomini, ma quella era una bestia addestrata a uccidere.

Tirò fuori l’arma e premette il grilletto. Non accadde nulla. La sicura.

Il mastino fece un balzo puntando alla sua gola.

Ma non la trovò. Svet si era lasciata cadere sulla schiena, aveva sollevato i piedi colpendo il ventre del cane e mandandolo a guaire lontano. La bestia si rialzò, ma la donna aveva tolto la sicura. Il cane cadde crivellato.

Svet si girò. Gli altri erano avanti e il cerchio degli agenti della SI si stava richiudendo intorno a lei. Era spacciata.

Uno dei due uomini giunse sparando all’impazzata, aprendole un varco e urlandole di muoversi. Lei non se lo fece ripetere. Con lunghi balzi aveva raggiunto i fuggitivi. Sentì alle sue spalle un grido di dolore. L’uomo che era tornato indietro per aiutarla era stato colpito. Svet si girò. Per rendersi subito conto che non poteva far nulla. L’uomo era ancora vivo, ma aveva uno squarcio al ventre dal quale si riversavano gli intestini. Eppure continuava a sparare proteggendola.

La recinzione era in vista. Non sarebbe stato difficile scavalcarla. L’allarme continuava a urlare e le voci degli agenti, che si erano fatti un po’ più prudenti, erano molto vicine. Vicini anche i latrati dei cani.

Svet vide Doppia Faccia scavalcare il muro con la figlia mentre il suo uomo superstite gli proteggeva le spalle sparando e facendole cenno di sbrigarsi. Li raggiunse. Balzò sul muro. Una sventagliata di flap le accarezzò le gambe. Ma l’uomo ai piedi del muro non fu così fortunato. Lanciò un grido di dolore e cadde. Mentre moriva anche lui continuò a sparare.

Fuori, Doppia Faccia, quasi trascinando sua figlia, si gettò nell’auto col motore acceso. Per un attimo Svet temette che partisse lasciandola lì. Ma l’autista attese che fosse entrata. Poi l’auto partì a tavoletta.

Alle sue spalle l’inferno non sembrava acquietarsi.

Tutta la zona della città che andava dalla West St alla Brooklyn Bridge City Hall era ormai stata abbandonata. Troppo vicina al cratere. Per la verità alla West St era stato cambiato nome in Lenin St ma nessuno la chiamava così. Nel City Hall Park s'era raggruppata la feccia dell'umanità, gente che non esitava a vivere in una zona ancora non del tutto decontaminata. I pericoli erano gravi per qualsiasi essere umano che transitasse da quelle parti. Di notte i pericoli erano mortali. Distrattamente pensò che non mandava agenti di pattuglia lì da almeno due anni. Lo faceva per la sicurezza dei suoi uomini. Ma la sua mente era ancora troppo traumatizzata dalla vista della casa della morte. Continuava a chiedersi con quasi maniacale ripetitività come potesse lei, il funzionario di polizia più alto in grado della città, non conoscere l'esistenza di quel l'orrore.

— Lo giuro, non sapevo.

— Dovrebbe vedere quella che c'è alla Tombs. — Era il soprannome dato dagli abitanti di New York al Criminal Courts Building, la sede del tribunale della città che una volta era stato il Detention Center for Men. Gli architetti Corbett e Meyers, che l'avevano edificato, si erano ispirati allo stile funerario egizio. Da questo il soprannome. L'edificio era stato demolito in epoca passata, ma nel 1971 i russo-cinesi l'avevano ricostruito esattamente com'era all'inizio. Si erano resi conto del timore che incuteva sulla gente e quindi del suo potere di dissuasione.

— Non ci sono camere segrete in quell'edificio. Almeno non ne sono a conoscenza.

— Non mi sorprende. — Doppia Faccia stava seguendo certamente i suoi pensieri — Quando le parlavo di prevaricazione dei vostri cosiddetti alleati mi riferivo anche a questo. E a un mucchio di altre cose delle quali voi russi non siete informati.

"Lo scorso mese c'è stato uno scambio di prigionieri politici, spie per intenderci, con il Messico. Ne è stata informata? Lo sa che è stato restituito ai messicani Maximo Perré?".

Svet a fatica frenò il suo stupore, non voleva dargli quella soddisfazione. — Per catturarlo sono morti molti uomini — si limitò a commentare.

— Molti altri ne moriranno per causa sua.

— Com'è possibile? Chi ha potuto autorizzare il suo rilascio?

— I cinesi. Ci tenevano troppo a riavere due infiltrati della SI. Ma, come vedo, non siete stati messi a conoscenza di questo.

Svet si morse le labbra: — È un procedimento illegale, farò giungere la mia protesta a chi di competenza.

Doppia Faccia sorrise: — Faccia pure. Magari scoprirà che Perré è fuggito da solo.

— E non lascerò passare la storia di quella casa… Domattina chiederò l'autorizzazione per poterla esaminare e la farò radere al suolo. Il governatore mi dovrà molte spiegazioni.

— Quando avrà l'autorizzazione al sopralluogo, lì dentro ci troverà una mostra di pittura. Quella è gente maledettamente abile che si è lasciata sorprendere soltanto perché mai nessuno avrebbe immaginato una sua complicità. Mi spiace, ma gliela faranno pagare prima o poi. Tenga gli occhi ben aperti.

Lei stava per replicare, quando l'auto si fermò.

In quella zona della città, Doppia Faccia sembrava essere a suo agio. Avevano lasciato l'auto dopo una decina di minuti di corsa pazza e si erano nascosti in un anonimo furgone della nettezza urbana, uno delle centinaia che percorrevano continuamente le strade di New York. Il capo della RAN era cupo in viso, aveva perso due dei suoi migliori uomini. Lei capiva benissimo il suo stato d'animo. Il guidatore aveva fermato il camion della nettezza urbana, aveva atteso che i tre fossero usciti, poi si era dileguato in fretta. Erano in una specie di grande piazza assolutamente vuota. L'agorafobia tornò a stringere la gola della donna. Per fortuna aveva imparato a dominarla. L'aria era fresca. Svet quasi sentì addosso un pizzicore, forse causato dall'energia statica presente nell'aria.

— Posso chiederle una piccola cortesia?

La donna sollevò il capo uscendo dai suoi pensieri: — Ho fatto trenta, faccio trentuno.

— Accompagni Aurora in città. Qualcuno verrà a prenderla alla centrale per riportarla da sua madre.

— Cosa? Non pensa che se l'hanno rapita una volta possono farlo una seconda? Il governatore e il suo degno compare potrebbero vendicarsi.

— La mia ex moglie si è spostata in un'altra città, sotto falso nome, ho provveduto a tutto io. Lì mi sarà più facile proteggerle.

— Ha avuto la sua collaborazione? — Perplessa.

— Ha capito che rischiava la vita. Lei non la conosce, ma io so che mette la propria incolumità al di sopra di tutto. Perciò ha accettato.

Il buio lì intorno era rischiarato da lontani lampioni che dispensavano parcamente luce malata. Svet percepì un movimento con la coda dell'occhio. Girò il capo di scatto. Nonostante l'esperienza e il suo non comune sangue freddo un brivido di paura le attraversò la schiena facendole tremare le gambe.

Venivano fuori da ogni parte. Sembravano zombie.

Uomini e donne dagli sguardi spiritati, assenti, vestiti di stracci. Pallidi, con barbe incolte e unghie lunghe che quasi ferivano le mani se chiuse a pugno.

— Non è stata una buona idea lasciarci qui. — Tirò fuori la ricetrasmittente e l'accese. Non aveva idea di quanti chilometri avessero fatto dalla residenza del governatore nella loro fuga sfrenata, quindi non sapeva se i suoi uomini erano nel raggio dell'apparecchio. Provò subito a chiamarli. Invano. Dall'altra parte soltanto un fastidioso gracchio, quasi la trasmittente stesse schiarendosi la voce prima di parlare. Nessuno riceveva il suo messaggio. Si guardò intorno. A un centinaio di metri c'era una vecchia casa abbandonata. Il cancelletto davanti al piccolo giardino era spalancato. Con occhio esperto giudicò che la porta d'ingresso sarebbe venuta giù con una spallata. Si sarebbero potuti difendere meglio. — Di lì — ordinò a Doppia Faccia che teneva per mano la figlia.

Non fecero neanche un passo. Dalla stessa casa cominciarono a uscire altri individui inquietanti. Negri massicci sul cui viso spiccavano occhi biancastri, vecchie dai capelli scarmigliati, persino una giovane donna vestita in modo molto provocante e volgare.

Il maggiore tirò fuori la pistola d'ordinanza e la sollevò. — Siamo nei guai — mormorò all'uomo alle sue spalle. — Se ha un'arma si prepari a usarla. — Portò ancora la trasmittente alla bocca e chiese l'intervento dei suoi uomini. Nessuno le rispose. — Nel raggio di cinquecento metri dovrebbe esserci una Cabina di sicurezza. Se la raggiungiamo saremo in salvo.

La gente intorno era diventata tanta. Troppa. E continuava ad avanzare stringendoli in un cerchio con fare minaccioso. Sarebbe stato difficile aprirsi un varco, specie se quei paria avevano armi nascoste tra i loro cenci.

— Forse hanno bisogno di capire che non scherzo. — Alzò la sua pistola e puntò alle gambe del più vicino.

La mano di Doppia Faccia si posò sull'arma — Non spari.

— Lo so che sono della sua razza, ma sono molto pericolosi.

L'uomo scosse il capo: — Non ci faranno nulla.

Svet strinse le labbra: — Forse a lei e a sua figlia. Ma io sono della polizia. Probabilmente mi odiano e saranno felici di farmi a pezzi.

— Non posso escludere che la odino. Ma non la faranno a pezzi.

Svet continuava a tenere sotto mira gli straccioni che d'un tratto si erano fermati. Li avevano completamente circondati, ed erano centinaia.

— Perché no?

Doppia Faccia sorrise. Con fare di assoluta tranquillità sollevò le spalle e disse: — Sono tutti miei uomini.

15

Di colpo la tensione scemò. I visi degli straccioni si distesero. Alcuni raggiunsero Doppia Faccia dandogli sonore pacche sulla spalla congratulandosi per essere riuscito a riprendersi la figlia da quel porco del governatore sotto lo sguardo esterrefatto di Svet.

— Dovrò mandare più spesso i miei poliziotti da queste parti.

Il patriota scosse il capo: — Non troveranno mai nessuno.

Lei non era del tutto tranquilla, ma rimise nel fodero la pistola e fissò l'uomo: — Ora deve mantenere la sua promessa.

Doppia Faccia scosse il capo: — Non mi costituirò.

— Maledetto. Non avrei dovuto fidarmi di te. Hai dato la tua parola. — Sputò per terra con disgusto passando dal *lei* al *tu* in senso spregiativo. — Non credere che mi lasci impressionare dalla tua messinscena. Non costringermi a usare la forza.

L'uomo aveva uno sguardo inespressivo: — Qui? — Girò lo sguardo intorno.

— Avevi organizzato tutto, vero? Ma non ti lascerò andare. — Tirò nuovamente fuori la pistola e gliela puntò contro.

Intorno a lei tutti, uomini, donne, vecchi, estrassero le proprie armi e la misero sotto tiro.

— Siamo in una situazione di stallo — scherzò Doppia Faccia.

— Già. Di una cosa però sono certa. Usciremo insieme di qui. O nessuno di noi due uscirà vivo.

L’uomo sollevò le spalle: — Può uccidere me, non quello che rappresento. Un altro prenderà il mio posto.

— Qualcuno prenderà anche il mio posto.

— Anche con suo figlio?

Lei ebbe un fremito. Chiuse gli occhi. Mille pensieri si affollarono nella sua mente. Quello del padre di Ivan che il ragazzo non aveva conosciuto. Quale sarebbe stata la sua sorte? Non era ancora maggiorenne e non aveva parenti prossimi in quella nazione. Forse l’avrebbero rispedito da sua nonna a Kostroma, la città russa nella quale ancora viveva. O sarebbe finito in qualche famiglia di adozione sino alla sua maggiore età. Quale che fosse la sua sorte, di una cosa era certa: la sua vita sarebbe stata assolutamente sconvolta. Con la disperazione nel cuore abbassò l’arma. — Sono stata una stupida a fidarmi di te. Come ho potuto pensare che un volgare bandito avesse caro il proprio onore?!

— Sa bene che non sono un volgare bandito. — Quella definizione l’aveva offeso. — Io mantengo sempre la mia parola, a condizione che non sia estorta. Poi… se mi costituisco… chi la aiuterà a liberarsi dai bastardi della SI? — Tornò il suo affascinante sorriso.

— È un argomento che non mi tocca. I cinesi sono nostri alleati. E, benché odiosi, quelli della SI fanno il loro dovere. È anche colpa vostra se ce li troviamo sempre intorno. È vero, dovranno darmi alcune spiegazioni. Ma anche tu hai fatto di tutto e hai ucciso per liberare tua figlia. Probabilmente il governatore era disperato, come te.

— Pensi quello che vuole. In ogni caso sappia una cosa. Io sono in debito con lei, in grosso debito. Non lo dimenticherò mai.

— Non m’interessa la tua riconoscenza. — Con disprezzo.

Doppia Faccia la sorprese. Le si avvicinò e, senza darle il tempo di reagire, le diede un lungo, dolce bacio sulle labbra. Lei restò immobile, sbalordita, poi fece un passo indietro: — Come osi…

— Se mi concedi di darti del tu… abbi cura di te, ora sei in pericolo — disse l’uomo, allontanandosi di qualche passo. Raggiunse la figlia e le mormorò dolcissime parole abbracciandola stretta stretta. Poi seguì con lo sguardo la bambina che si avvicinava a Svet. Pareva non volersi staccare da lei.

— Come me ne andrò di qui?

Doppia Faccia fece un cenno. Alcuni uomini le avvicinarono la sua moto. Lei l’aveva lasciata presso la Cabina di sicurezza. Era impossibile…

— Non c’è nulla che possa ritenersi fuori dalla tua portata?

L’uomo sollevò le spalle: — Forse il tuo cuore.

— Lo è.

— Addio, Svet. — L’aveva chiamata per nome per la prima volta.

— No, arrivederci… non conosco il tuo nome vero.

— Mi chiamo Mark, banalmente Mark.

— Già, ma ti chiamano Doppia Faccia perché non mantieni la tua parola.

Lui si fermò, pareva incerto, poi si decise: — Mi chiamano così per un’altra ragione. — Si girò togliendosi il cappello. — Per questo.

Svet dovette far violenza a se stessa per non urlare. Dietro la nuca l’uomo aveva un altro volto. Abbozzato, ma riconoscibilissimo. Due occhi ciechi, un naso appena accennato e una livida spaccatura a segnare le labbra.

— Strani scherzi fa la radioattività, non credi?

Lei era rimasta impietrita. Vide l’uomo rimettersi il cappello e scomparire nel buio. Udì soltanto la sua voce: — Ti ho lasciato un piccolo regalo. Guarda sotto il sellino della tua motocicletta.

La donna restò immobile a lungo, ancora sconvolta da quello che aveva visto.

La docile mano della bambina la tranquillizzò.

Lei abbassò lo sguardo sciogliendosi davanti agli occhi dolci della fanciulla.

Poi risollevò il capo. E sbalordì.

Doppia Faccia e i suoi uomini erano svaniti nel nulla.

16

Alla centrale era tutto normale. Era ancora molto presto quando arrivò. Il piantone la salutò col consueto cenno della mano, una via di mezzo tra un saluto militare e quello amichevole. Lei rispose forzando un sorriso e raggiunse il suo ufficio. Aurora le era attaccata come una coda.

Si sedette e fissò la bambina in piedi di fronte alla sua scrivania: — Non mi ha detto a chi devo lasciarti.

Lei si avvicinò e le porse un biglietto. C’era scritto:

Credo che la vita riservi sorprese ogni giorno. Fino a ieri avrei voluto vederti morta, oggi invece…

Ero riuscito a nascondere per anni la mia doppia faccia alla mia ex moglie con una parrucca. Un giorno però se ne è accorta ed è fuggita disgustata. Mi aspettavo che facessi lo stesso tu, ma mi hai sorpreso, sei soltanto rimasta a guardare. Forse disgustata, ma non sei scappata via.

Porta mia figlia all'indirizzo che lei ti dirà. Troverai una donna che la prenderà in custodia.

Poi non tentare di catturarmi. Più che altro per non mettere a terra il tuo amor proprio.

Firmato
Mark alias *Doppia Faccia*

P.S. T'è piaciuto il mio regalo?

Svet strinse le labbra e gettò il bigliettino nell'inceneritore di documenti. Poi chiamò per telefono l'addetto ai motoveicoli. — Prepara la mia auto, tra poco ne avrò bisogno.

— È sempre pronta nel garage.

Passò una mano sulla testa della bambina: — Hai fame?

Lei annuì piano.

Ivan si precipitò nella stanza. — Mamma…

— Cosa fai qui?

— E me lo chiedi? Vai via col nemico pubblico numero uno, non ti fai sentire e pretendi che me ne stia tranquillo a casa? È più di un'ora che ti aspetto.

Lei scosse il capo. Anche se la cosa le faceva piacere. — Lei è Aurora — disse indicando la ragazzina. — Deve tornare da sua madre che l'aspetta con ansia. — Poi, rivolta al figlio: — Sai che facciamo? Vieni con noi, va bene?

— Magnifico!

— Magari prima passiamo da June a mettere qualcosa nello stomaco.

— Stramagnifico.

Svet prese la bambina per mano: — Su andiamo. Lasciamo la moto in garage e prendiamo l'auto. Viaggeremo più comodi.

Uscirono, salirono tutti e tre sulla moto, il figlio sul sedile posteriore, la bambina sul serbatoio anteriore. Il garage era a pochi isolati dalla centrale.

Entrarono rombando. Raggiunto il suo posto, Svet fece scendere i ragazzi. Tolse la chiave e fece per allontanarsi. Ma la curiosità la bloccò. Quasi con riluttanza infilò l'apposita chiavetta nella serratura e sollevò il sellino. C'era una busta. La prese. Dentro c'era un microdisco.

— Maggiore, ho bisogno di una sua firma. — Il poliziotto di custodia delle autovetture richiamò la sua attenzione.

— Arrivo.

— Io metto in moto, mamma.

— Guai a te se fai un solo metro.

Il figlio ridacchiando prese la bambina e la condusse verso l'auto.

Svet entrò nel minuscolo ufficio. Prese il foglio che l'uomo le porgeva, lo lesse e lo firmò. Poi lanciò un'occhiata al microdisco. Pensierosa lo inserì nel palmare.

Era una registrazione. Mostrava un pezzo di strada che non conosceva. Gente che andava e veniva. Doveva essere la ripresa di qualche banca o altro istituto di credito. Pareva una cosa senza senso quando notò tre uomini che si avvicinavano guardinghi a un portone. Ci fu un ingrandimento. Il primo lo conosceva bene, era il tenente della SI. Seguito da due agenti, uno dei quali portava un pacco che assomigliava a una scatola di scarpe. La registrazione fu mandata avanti velocemente. Dopo un intervallo che il temporizzatore indicò come quindici minuti circa, i tre uscirono. Il pacco non c'era più.

Lei aggrottò la fronte. Cosa significava?

Poi capì tutto. Quando vide Vlad entrare nello stesso portone. La ripresa andò avanti velocemente, indicando un'oretta. Poi la violenta esplosione e il buio.

Svet sgranò gli occhi: — Bastardi! — mormorò a bassa voce. Erano stati loro, quelli della SI.

— Cosa?

L'agente la fissava perplesso.

— Scusami… Quel tenente della SI…

L'altro annuì seccato: — Già, ho saputo che ieri mattina ha messo a soqquadro la centrale. Pensi che nel pomeriggio lui, con due dei suoi galoppini, si è presentato persino qui. Un controllo… ha detto.

Svet sollevò il capo e lo fissò. — Qui?

— Sì… ma quello che non ho digerito è che mi ha fatto andare al bar dell'angolo a prendere loro dei caffè. Ma dico? Sono forse il loro cameriere?

Svet spalancò gli occhi. Una morsa di ghiaccio le imprigionò il cuore. — Avevano qualcosa in mano?

Il poliziotto ci pensò su. — Se non rammento male un pacco, piccolo, quanto una scatola di scarpe…

Il viso della donna era diventato una maschera di puro terrore. Si girò e guardò attraverso il vetro del gabbiotto. Il figlio aveva fatto sedere la bambina sul sedile posteriore e stava mettendosi al posto di guida della sua auto. — *Nooooo*! — urlò.

Il ragazzo non poteva sentirla. Allora disperatamente venne fuori dalla guardiola come un'ossessa e cominciò a correre verso la macchina continuando a urlare. Vide il ragazzo afferrare le chiavi e inserirle.

— *Noooooooo!*

Ivan girò la chiave.

Una tremenda esplosione mandò in pezzi l'auto.

Dentro rimasero soltanto resti carbonizzati.

17

Fendeva l'aria come una cometa dalla chioma nera vellutata, che il vento tentava invano di strappare.

Fendeva l'aria come una cometa, che lascia sulla sua scia lacrime di disperazione.

La moto era lanciata a folle velocità per le strade deserte della Chinatown e di Little Italy, per raggiungere Lower East Side passando per Soho. Le strade abbandonate dopo il '62 perché pericolose e mortali.

Piangeva, senza ritegno, sulla sua moto in una corsa folle nell'alba, terrorizzata. Il rombo suonava minaccioso e rimbalzava tra le antiche mura decrepite a ricordare loro che erano morte. Lei avrebbe attraversato quelle mura, si sarebbe scagliata contro i palazzi per abbatterli, avrebbe distrutto ogni cosa che si fosse trovata sulla sua strada, anche se innocente, anche se non centrava nulla col suo tremendo destino. Singhiozzava come una bambina disperata, e il suo viso bagnato rifletteva a guizzi i lampioni che illuminavano di luce tenue la strada a ogni incrocio. E lei sperava, sperava che qualche camion, sbagliando strada, le comparisse improvvisamente di

fronte non dandole scampo, sperava che una buca la sbalzasse in aria scagliandola, a duecento all’ora, contro un muro imbrattandolo di un *murale* fatto col suo sangue. Sperava di morire, anche se sapeva che lei era già morta, con suo figlio.

La moto era una macchia nera nella incerta luce che pareva restia a farsi strada nel cielo, una traccia lucida e brillante che lasciava il suo segno nell’aria elettrizzata come la pennellata di un pittore folle.

Poi tornò indietro. Attraversò nuovamente Soho raggiungendo la Hudson St, all’incrocio con la Canal St. Lì si fermò. Con grande stridore di gomme.

Di fronte alla vecchia ambasciata russa. La casa dei suoi genitori.

Lasciò la moto e con passo malfermo ma deciso entrò.

Era rimasta in piedi soltanto la facciata anteriore. Una volta superata la soglia, la nera voragine di Manhattan si spalancava a pochi metri, pronta a ingoiare qualsiasi scintilla di vita, come aveva fatto tanti anni prima. L’anticamera dell’inferno.

— Perché? — disse piano sollevando il capo. — *Perché?* — urlò disperatamente. Suo padre e sua madre forse la stavano ascoltando, ma non le risposero.

Allora si gettò sul suolo lurido, si chiuse in posizione fetale, raccolse il capo nelle braccia e continuò a piangere in silenzio, quasi a celare il pianto, come quando piangeva perché le mancavano una madre e un padre e non voleva farsi sentire dalla nonna che s'era presa cura di lei.

Infine si addormentò.

E tornò, felice, nei suoi incubi.

18

Qualcosa nella voragine si mosse.

Non pareva nulla di solido, qualcosa… qualcosa di strano. Erano delle piccole luci brillanti, guizzi luccicanti, come fontanelle di Natale. Bianche, bianchissime. All’inizio erano poche, incerte, piccole.

Lei sognò. Rivide suo figlio che la salutava andandosene, lo rivide prendere per mano la bambina e condurla verso l’auto…

Le luci crebbero di numero e d’intensità. Non erano tutte uguali, ma di dimensioni diversissime tra loro. Venivano fuori dalla parte più profonda della voragine, quella che conteneva acqua maleodorante e viscidi relitti.

Lei sorrideva. Felice di aver salvato la giovane vita di Aurora. Sorrideva al pensiero che presto sarebbe tornata a casa e avrebbe riabbracciato suo figlio…

Le luci erano diventate tantissime. Ma pareva che la loro luminosità non si diffondesse. Vicino, il buio restava buio, mentre splendevano di guizzante biancore. Avevano quasi colmato la voragine.

Vide i due ragazzi raggiungere l’auto. Ed entrarci. Allora urlò qualcosa. Nel sogno corse come una forsennata verso l’auto e aprì la porta bloccando la mano del figlio che stava per avviare il motore. Le parve di udire distintamente la voce di Ivan che le chiedeva perché.

Le luci cominciarono a ruotare in cerchio seguendo il contorno della voragine e disponendosi in fila, dalle più piccole alle più grandi. La velocità aumentava creando una spirale con la punta verso il centro, in basso.

Lei disse a suo figlio di uscire, poi prese la ragazzina e la portò fuori, delicatamente, senza gesti violenti. “Cosa c’è, mamma?” continuava a chiederle Ivan.
“Nulla… nulla… vieni fuori di lì… presto…”

La spirale ruotava velocemente. Il centro si era alzato creando uno strano effetto, come quello che, generato da una goccia quando cade in un liquido, fa sollevare il centro del cerchio creato dalla sua caduta.

Lei era felice, suo figlio l’aspettava per essere accompagnato a casa, con la ragazzina. Chiacchierava con lei come se avesse trovato una compagna che non vedeva da anni. Suo figlio, vivo.

Svet giaceva sul pavimento, accartocciata nel suo dolore. Qualcosa si staccò da lei, dal suo corpo, una macchia bianca, indefinibile, un’aura simile

a un grumo trasparente, che, ondeggiando, si avvicinò alle scintille che ruotavano. La spirale si aprì accogliendo la sua anima. Come un eroe che torna vittorioso, la esaltarono e la lanciarono verso il cielo nerissimo. Poi la raccolsero, le diedero una forma umanoide e la scagliarono lontano, oltre il bordo della voragine, oltre le mura dell'ambasciata.

Si può modificare il passato? Possono la mente umana e la pura energia dell'atomo cambiare quello che è già accaduto? Si può navigare tra un universo e l'altro? Ma quale forza… quale dolore… quale disperazione può manomettere le leggi dell'universo? Si può modificare qualcosa che è già accaduto?

Pian piano le luci cominciarono a spegnersi, prima le più piccole, poi le grandi. E il buio della voragine tornò implacabile sovrano.

19

Svet si scosse. Un brivido di freddo le aveva attraversato il corpo.

Sollevò lo sguardo puntandolo verso il cratere. Guardando. Cercando. Ma cosa? Perché? Aguzzò la vista, ma il suo sguardo affogava nell'inchiostro.

Poi un rumore alle sue spalle.

E una parola.

— Mamma…

Lei restò di ghiaccio, statua nivea fragile, che un leggero tocco avrebbe mandato in frantumi. Non osò girarsi.

— Mamma… — Nuovamente.

Nella disperazione trovò il coraggio di voltare il capo. Lo fece in un tempo incommensurabilmente lungo e, mentre lo faceva, rivedeva la nascita di suo figlio, sentiva il suo primo pianto e la sua prima parola, lo rivide muovere i primi passi, incerti. Lo rivide crescere alla sua ombra, poi staccarsi da lei per affrontare il mondo… rivide tutto ciò in una frazione di secondo, mentre girava il capo. In una interminabile frazione di secondo.

Davanti al portone d'ingresso c'era suo figlio. Che la fissava perplesso: — Insomma, ci siamo stancati di aspettarti là fuori. Cosa fai sul pavimento?

Ti senti male?

Il suo cuore protestò e riprese a battere con maggiore intensità.

— I… Ivan?

— Vuoi che chiami qualcuno alla centrale?

Si alzò. I suoi primi passi furono incerti, come quelli di una piccola giraffa appena partorita nella savana, che doveva imparare molto in fretta a fuggire. Poi allargò un po' le gambe e restò in piedi, immobile: — Ma tu… tu…

— Mamma, lo so che questo luogo ha un brutto effetto su di te. Vuoi allora spiegarmi perché ci sei venuta?

— Ma l'auto… alla centrale… l'esplosione…

— Mamma, dobbiamo ancora arrivare alla centrale e fuori c'è Aurora sola… non sono luoghi sicuri…

Allora finalmente trovò la forza di muoversi. Tremante raggiunse il figlio e allungò le mani. Lo toccò. Era… era… concreto… solido… *vivo.*

— Ma… ma…

— Va bene, chiamo aiuto. — Con decisione.

Lei allora gli si gettò tra le braccia piangendo più di quanto avesse mai pianto prima, singhiozzando senza pudore, tanto da imbarazzare il figlio che la strinse a sé ammutolito. Aveva capito che era successo qualcosa, anche se non capiva cosa. E che la madre aveva bisogno del suo aiuto.

Lei lo strinse forte scordando di chiedersi un perché, un come potesse essere lì, vivo e vegeto, quando l'aveva visto ridotto a carne bruciata dall'esplosione dell'autovettura. Ma in fondo cosa gliene importava? Perché porsi domande inutili? Il mondo intero poteva scomparire, non gliene sarebbe importato più di tanto, in quel momento, con suo figlio tra le braccia.

Lui la strinse forte, felice di farle sentire la sua forza, di farle capire che sarebbe stato sempre al suo fianco, che l'avrebbe aiutata e sostenuta nel suo cammino. Felice di capire che c'era un legame adamantino tra loro che nulla e nessuno sarebbe mai riuscito a spezzare.

Neanche la morte.

La motocicletta viaggiava piano per le strade deserte di New York.

La guidava Svet col figlio seduto alle sue spalle. Davanti, a cavalcioni sul serbatoio, la ragazzina, che pareva divertirsi un mondo. Tutti e tre aggrovigliati, per non cadere, per non staccarsi. Edera e pilastro di pietra.

Avevano abbandonato la Hudson St per imboccare la Eighth St e filare dritti verso casa.

La donna pensava ai suoi incubi… che in qualche modo le avevano ridato la vita. Perché la sua vita aveva un nome: Ivan.

— Non potremmo andare più veloce? — Le urlò il figlio alle sue spalle. — Se scendo e corro, arrivo prima.

— Sì… sì — esclamò la bambina.

Lei sorrise.

Gli incubi erano suoi alleati. Pazzesco!

Ora aveva alcuni debiti da saldare. Con un tenente della SI e con un governatore. Che aveva già avuto parte della sua punizione perché probabilmente la moglie era morta. Parte, soltanto parte. Magari chiarire qualcosa a livello di Governatorato Centrale.

Sentì una sirena alle spalle. Una pattuglia della polizia si affiancò alla sua moto. Dal finestrino un agente le disse: — Si fermi a lato, per cortesia.

Lei per un attimo quasi non capì. Quelli erano suoi uomini.

Poi si rese conto che erano di una sede staccata a ovest e obbedì accostandosi al marciapiede. Col giubbotto e il casco che indossava sempre quando viaggiava in moto la sua divisa era nascosta.

L’agente venne fuori pistola in pugno: — Non si allarmi, è un normale controllo. Non credete di essere in troppi su quella moto? Datemi i documenti.

Lei accarezzò allora la testa dei due ragazzi, scese dalla moto e scoppiò in un’allegra risata. Alzò la visiera del casco, poi portò la mano al petto per aprire il giubbotto e mostrare il distintivo.

Ma lo fece troppo in fretta.

L’agente era nervoso e le puntava la pistola impacciato. Forse era al suo primo pattugliamento.

Il gesto di Svet fu veloce. Era lo stesso di quando si vuole estrarre una pistola dalla fondina ascellare.

Il sorriso le morì in gola, quando vide un guizzo di paura attraversare gli occhi del giovane poliziotto.

Fece soltanto in tempo a dire: — *No!*

Un colpo di pistola risuonò nell’incredula aria mattutina.

SECONDA PARTE

Sfoglia le pagine del passato

1

— Come sta?

Il dottore girò lo sguardo verso il sergente della polizia metropolitana. Il nome sul cartellino era Borodin Pavlov. Scosse il capo: — È in coma irreversibile.

Il poliziotto, poteva avere non più di ventidue anni, robusto e alto, gli si parò davanti: — Faccia qualcosa.

Il medico si strinse nelle spalle: — Nulla. Non posso far nulla.

— Ma… ma ha ancora attività cerebrale… lo dicono le sue macchine.

— Guizzi, soltanto guizzi. Non è più regolare. Ha momenti di elettroencefalogramma piatto. All’inizio erano rari, poi sono aumentati. È la normale situazione di chi si avvia verso il coma profondo e la morte. Teniamo il suo corpo in vita grazie all’aiuto delle macchine, se le staccassimo smetterebbe di respirare e il suo cuore di pulsare. Lo dobbiamo fare per legge, ma io credo che sia un atto di pietà lasciarla morire in pace. Proporrò di disattivare il sistema vitale immediatamente. — Il dottore era alquanto anziano, capelli chiari su occhi neri. Di carnagione scura, aveva una pelle liscia e glabra. Era un primario, quindi un russo.

Il sergente Borodin ebbe uno scatto, lo afferrò per il bavero e quasi lo sollevò dal pavimento.

— Ma… ma… cosa fa?… — esclamò il medico esterrefatto. — Mi lasci… mi lasci o… chiamo… la polizia.

Il giovane lo avvicinò a sé puntando gli occhi contro i suoi: — Lei non proporrà nulla. Terrà in vita il maggiore Tereskova sino a quando ci sarà un minimo segno d’attività cerebrale.

— Ma… ma l’elettroencefalogramma è quasi piatto…

— L’ha detto, professore, *quasi*…

Lo lasciò andare. Il medico fece un passo indietro, sconvolto. Cercò di riassettarsi e si girò per andarsene.

— Ah, professore — continuò il giovane poliziotto — qualora le venisse in mente di chiamare la polizia, è bene che sappia una cosa: la polizia siamo noi. — Sfiorò con l’indice le mostrine sul suo braccio destro.

Il medico le guardò, poi scuotendo il capo si allontanò in fretta e furia.

Sfoglia le pagine del passato,
piccola cometa,
sfoglia le pagine e cerca quello che fa per te.

— Guarda, ha mosso i bulbi oculari sotto le palpebre… l’ho visto…
— Non t’illudere… è morta.
— Il dottore ha detto che è in coma.
— Irreversibile. Che differenza vuoi che faccia?!

Sfoglia le pagine del passato,
piccola cometa,
e regola la tua vita tra incubi e realtà.

— Li ha mossi ancora. Sogna… se sogna non è morta…
— Lei non ha mai sognato… i suoi sono incubi, soltanto tremendi incubi.

Mio padre mi chiamava “piccola cometa”, avevo i capelli lunghi da bambina e correvo più veloce del vento, lasciando alle mie spalle le tracce della lunghissima chioma nera che schiaffeggiavano l’aria.

Mio padre… lo rivedo… lui non è morto durante il Giorno della Bomba… eppure… eppure vedo la sua carne che si scioglie, apre la bocca per urlare, ma non odo la sua voce… intorno c'è inferno di fuoco e di disperazione… muoiono a migliaia… fusi, bruciati, sciolti… è orribile… mia madre… anche lei è sopravvissuta… ma ora non c'è più… lei scuoteva il capo quando mio padre le diceva che avrebbero avuto una figlia bellissima… vedo le labbra che le pendono all'ingiù e il suo viso si liquefa… ecco… ora capisco… ho bruciato le loro fotografie…

“Svet…” diceva mio padre “puoi scrivere le pagine del futuro e costruirti quello che fa per te, ma di passato… di passato ne hai uno… uno soltanto”.

“Ti sbagli, papà” rispondevo “io non ho un solo passato, ne ho mille… ti sbagli”.

Intorno, alcune macchine che sfruttavano elementi radioattivi si arrestarono di colpo. Tutta l’energia fuoriuscì e cominciò a coagularsi in sfere luccicanti, stelle dalla luce intensa, ma che non illuminava.

Sfoglia le pagine del passato e scegli il tuo,
piccola cometa,
perché tu puoi se vuoi…

— Come sta?

Il dottore girò lo sguardo verso il sergente Borodin della polizia metropolitana e scosse il capo: — È in coma. Ma c'è una certa attività cerebrale. Non dobbiamo disperare, la donna è forte.

Le lucciole radioattive erano penetrate nella stanza di Svet.

Nessuno poteva vederle. Eppure erano brillanti e sfrigolanti. Erano energia atomica allo stato puro.

L’avevano completamente avvolta.

Scegli il tuo passato, vola tra gli universi,
piccola cometa,
perché è la vita il tuo unico vero sogno.

— Come sta?

Il dottore girò lo sguardo verso il sergente della polizia metropolitana emise un leggero sospiro: — Lo confesso, temevo peggio. Ma si sta per riprendere, il suo colpo le ha forato una spalla. Le ha fatto soltanto un doloroso buco. Per fortuna di entrambi.

“Ma io devo andare, abbiamo problemi con alcune macchine. Pare che l’energia nucleare si sia prosciugata di colpo. È incredibile, persino quelle delle scorie in deposito. Ci sarebbero voluti diecimila anni… incredibile…”

Sì, scegli il tuo universo. Tra gli infiniti.
Piccola cometa.
Fallo, fallo subito. Almeno fin che puoi.

— Mamma…

Svet aprì gli occhi e sorrise: — Cosa c'è Ivan?

— C'è qualcuno che vorrebbe vederti.

Lei annuì contenta: — Qualcuno della centrale?

— Sì, ma io non…

La donna si sollevò per mettersi più comoda e rendersi più presentabile: — Cosa tu “non”?

Il ragazzo scosse il capo, col volto rabbuiato: — È il poliziotto che ti ha sparato. Non voglio che venga qui. Quasi ti uccideva.

Lei sorrise: — Fallo passare.

A malincuore Ivan si avvicinò alla porta e l’aprì con malagrazia, fece cenno al giovane sergente di entrare. Poi uscì sbattendola un po’, a sottolineare che mal sopportava la sua presenza.

Il poliziotto si avvicinò titubante al letto da cui Svet lo stava guardando con un debole sorriso sulle labbra. Aveva uno splendido mazzo di fiori tra le mani.

— Sono per me?

Lui annuì.

— Non me lo sarei mai aspettato. Grazie.

Lui scosse il capo: — No… non sono i miei… quando stavo per entrare un inserviente mi ha detto che sono stati lasciati giù per lei. Glieli stava portando quando mi ha visto entrare.

— Di chi saranno? — Svet poggiò il mazzo sul letto e prese il biglietto. Soltanto un rigo: “Posso proteggerti dai miei uomini, non dai tuoi”. E una *M* per firma. Svet sorrise, il nemico pubblico numero uno, Mark Doppia Faccia non si smentiva mai. Che razza di uomo era quel patriota. Sapeva che gli avrebbe dato la caccia senza esitazioni e che prima o poi l’avrebbe catturato, eppure continuava a scherzare con lei. Rammentò la strana avventura che gliel’aveva fatto conoscere. Strana e inquietante. Indugiò sul ricordo del suo viso. Sì, Doppia Faccia era un bell’uomo… ma sempre un nemico della sua gente. Scosse il capo e risollevò lo sguardo sul ragazzo: — Ti chiami?

— Sergente Pavlov Borodin, ai suoi ordini.

La donna strinse le labbra: — Ti dovrei punire per la pessima mira.

Lui abbassò il capo: — Io… ero alla prima pattuglia… in quella zona… ero nervoso… io… non so come… farmi perdonare… vorrei… ecco. — Le porse una busta.

— Cos'è?

— Sono… sono le mie dimissioni.

Lei non l’aprì neanche. La strappo e fissandolo: — Non sia mai detto che non conceda una seconda possibilità ai miei uomini. Farai un mese di servizio notturno e un intero ciclo di poligono. Controllerò personalmente i tuoi miglioramenti. Se ci saranno. In caso contrario ti spedirò nel reparto pulizia. Con la *u*, capito?

Lui annuì vigorosamente, scattò sull’attenti e fece per uscire. Poi, sull’uscio semiaperto si girò e disse: — Maggiore, migliorerò, molto, soltanto per una ragione: se avrà bisogno di me, per qualsiasi cosa, la farò, dovesse costarmi la vita. — Era serissimo. Fece un rapido cenno del capo e uscì. Visibilmente sollevato.

Svet chiuse gli occhi. Quel breve incontro l’aveva stancata.

Avrebbe voluto dormire, ma temeva i suoi incubi.

Mentre qualcosa le ronzava nella testa. Una frase… poche parole…

Scegli il tuo passato.
Piccola cometa.
Ne hai infiniti.

3

I gommoni si muovevano lentamente verso la gigantesca nave cisterna. La notte senza luna facilitava l’avvicinamento. Le pale erano state avvolte in pezze per eliminare lo sciacquio e sembrava che accarezzassero la pelle dell’acqua.

Finalmente furono sotto la carena della nave, che doveva essere scarica. Sempre in assoluto silenzio raggiunsero la gomena dell’ancora a ceppo. I gommoni furono legati a essa, poi lentamente gli uomini cominciarono ad arrampicarsi sino a raggiungere l’occhio attraverso il quale era calata l’ancora. Il silenzio era rotto soltanto dai motori che erano tenuti accesi, come sempre. Su quella nave dovevano esserci una ventina di persone, tra ufficiali e marinai.

Svet fu la prima ad arrampicarsi superando l’opera viva e a saltare sul ponte. Aveva scarpe di gomma robuste e silenziose, come i suoi uomini.

Attese che tutti fossero sulla nave, poi fece un cenno. Il gruppo si divise in due.

La donna strinse le labbra. Era perplessa, c'era troppo silenzio. Sì, la nave era gigantesca, un mostro da 400 mila tonnellate di portata lorda, e venti persone si potevano anche disperdere, ma, dalle informazioni che avevano ricevuto, erano in pieno svolgimento festini a base di droga e donnine allegre. Il tutto nelle acque territoriali di New York.

Da quando i bombardamenti avevano devastato la Governors Island e la Ellis Island, sconvolgendo il South Brooklyn oltre che la Liberty Island e deviando l'Hudson River verso Jersey City, le acque territoriali di New York si erano spostate verso ovest. Gli scali principali erano stati ricostruiti verso Lower New York Bay, tra Coney Island e le propaggini a nord-ovest di Brooklyn. Era stato un colpo mortale per le spiagge di Coney Island e di Manhattan, ormai inquinate dalla presenza di gigantesche navi d'ogni genere.

Svet aveva accuratamente preparato l'operazione partendo da quello che una volta era stato il Dreir Offerman Park, ma che si era trasformato in un gigantesco deposito a cielo aperto.

Il suo secondo, il tenente Pavel Dubrovsky, fece un cenno con la mano a confermare che aveva preso posizione. I suoi uomini tenevano sotto controllo il castello a prua. Lei mostrò d'aver capito con un cenno del capo e, trattenendo il fiato, entrò nella tuga di poppa. Non c'era nessuno.

Aggrottò la fronte perplessa: neanche un marinaio di guardia?!

Per un istante pensò a una trappola. L'informatore era stato troppo veloce a parlare, e non aveva chiesto nulla in cambio. La "dritta" era stata formidabile: su quella nave doveva esserci il più grosso spacciatore della costa orientale degli ex Stati Uniti d'America. Con qualcosa come una tonnellata d'eroina pura. Praticamente per tutto il mercato costiero. Sarebbe stato un colpo tremendo ai trafficanti e a quell'essere spregevole che si faceva chiamare "Dio" soltanto perché, nel suo ambiente, era onnipotente. Dal giorno della conquista, i russo-cinesi si erano trovati a combattere il fenomeno droga che nelle loro terre era conosciuto, ma assolutamente sotto controllo.

Già, una trappola. Per chi? Per lei? Per uccidere una dozzina di poliziotti? No, non lo credeva proprio. Una cosa era certa, l'informatore, quando aveva parlato, era terrorizzato. Forse era nella lista dei *morituri* di Dio. La morte o la cattura del trafficante poteva significare per lui la vita.

Tornò fuori e, a bassissima voce, parlò alla ricetrasmittente con il suo secondo: — Non vedo nessuno. Ora vado giù.

— Prudenza.

Lei scosse il capo. Quando l'avrebbero smessa di farle tutti da padre o da fratello maggiore? Soltanto perché era una donna e anche molto giovane per il suo grado…

Con la pistola stretta in pugno, cominciò a scendere.

S'infilò sottocoperta, seguita dal suo gruppo di poliziotti.

Piano, con tutti i sensi all'erta.

Un urlo disumano fece loro rizzare i capelli in testa.

Un urlo che rimbalzò tra le paratie, s'insinuò negli stretti corridoi e venne fuori balzando verso il cielo nero come ad ammonire l'intero mondo.

Svet si fermò. Poi si girò a guardare i suoi uomini. Nonostante le fioche luci per i camminamenti, i loro volti spiccavano bianchi. Si sforzò di farsi vedere tranquilla, ma quell'urlo era stato terribile, d'una sofferenza pazzesca.

Riprese a scendere.

L'urlo si ripeté, con una chiara inflessione di rantolo. Chi aveva urlato, prima l'aveva fatto per il tremendo dolore, la seconda volta, un istante prima di morire.

Allora il maggiore della polizia metropolitana di New York ruppe gli indugi e si precipitò verso il basso, cercando di raggiungere il luogo da dove le era parso provenissero le urla.

Un'ombra strana attraversò il suo campo visivo.

— Altolà, o sparo.

Nulla, nessuna risposta. Nuovamente l'ombra.

Sparò. I flap si spezzarono contro la parete spessa d'acciaio. Ma lei si gettò dietro l'ombra, seguita dai suoi uomini. Entrò in una grande sala. Accartocciato in terra un uomo. Facendo bene attenzione a tenersi il più possibile coperta lo raggiunse. Gli sollevò il capo. Era orrendamente sfigurato, ma riuscì a riconoscere il collaboratore che le aveva dato l'informazione sulla nave. Era stato torturato, ma era ancora vivo. Stava per chiamare qualcuno per aiutare quel disgraziato, quando l'uomo riuscì ad aprire l'unico occhio sano e a balbettare sputando sangue: — Maggiore… fugga via… fugga… Qui… c'è la morte… — Poi cadde riverso.

Perché doveva fuggire? Si alzò e guardò i suoi uomini, incerta sul da farsi.

Una porta sbatté alla sua destra. Istintivamente si lanciò in quella direzione. Sbucò in un ballatoio che correva intorno a una enorme cisterna vuota. Nonostante fosse stata lavata, si intravedevano le tracce del petrolio che aveva trasportato. Davanti a lei, qualcuno correva. Inutile sparare. Si gettò al suo inseguimento facendo segno agli uomini di girare dalla parte opposta. Ma prima diede l'ordine di indossare le maschere antigas. L'odore di greggio era molto forte.

Una porta stagna si chiuse pesantemente. Lei si gettò contro, convinta che l'avessero sbarrata dall'interno, ma la porta si aprì facilmente.

Una raffica la costrinse a gettarsi a terra. Alcuni uomini erano appostati su un ballatoio più alto e li tenevano sotto mira.

Svet guardò i due uomini che stavano fuggendo. Erano vestiti in maniera strana, con lunghe tuniche dorate che parevano maschere di carnevale. Pensò che sarebbe stato molto pericoloso continuare a inseguirli esponendosi ai colpi di quelli appostati sulle loro teste. Un suo uomo sopraggiunse alle sue spalle. Sparò senza mirare e ferì uno dei due che preferirono scappare, piuttosto che rispondere al fuoco. Prima che Svet potesse fermarlo, il suo poliziotto si era gettato al loro inseguimento, ma una raffica lo stroncò dopo pochi passi. Svet imprecò a denti stretti e bloccò gli altri che stavano sopraggiungendo.

Altre raffiche si udirono in alto. Il maggiore si sporse dalla paratia che la nascondeva e guardò. Il suo secondo le fece cenno che la via era stata liberata. Lei annuì, poi riprese a correre.

Si ritrovarono sul fondo della cisterna.

Con i due che li fronteggiavano quasi indifferenti.

— Fermi, siete in arresto.

I due scoppiarono in una stridente risata. Quello che aveva il braccio sanguinante fissò Svet e disse: — Avete pochi minuti per lasciare la nave, o per tutti voi sarà la fine. — Tirò fuori dalle vesti una vecchia pistola a tamburo. Le armi che i poliziotti stringevano in pugno erano infinitamente più potenti. Era come minacciare con una fionda un soldato armato di un fucile mitragliatore.

— Non abbiamo intenzione di uccidervi, ma saremo costretti a farlo se non abbassi quel vecchio catenaccio e non ti arrendi.

L'uomo in tunica dorata scosse il capo. Era serissimo quando rispose: — Questa è una vecchia pistola a tamburo. Quando spara, il proiettile è accompagnato da una fiammata. Sufficiente a far esplodere la cisterna satura

di gas. Certo avrete sentito l’odore dolciastro che aleggia qui intorno, altrimenti non avreste messo le maschere. È gas altamente infiammabile. Sarà un bellissimo rogo.

Svet si rese improvvisamente conto che l’uomo aveva ragione. Sin da quando erano entrati lì dentro avevano percepito quell’odore sgradevole. — Anche voi brucerete allegramente.

— Le tuniche ci proteggeranno, giusto il tempo di veder voi arrostire e di permetterci di fuggire.

— Allora perché continui a cianciare e non lo fai? — Fece cenno ai suoi uomini di tornare indietro, di uscire da quella trappola.

— Perché distruggerei la nave cisterna. Hai idea di quanto costa?

— A Dio certo, ma purtroppo non sarebbe un colpo mortale.

L’uomo fece finta di non capire. — Dio? — Poi scoppiò in una gustosa risata: — No, mio bel maggiore, ti sbagli. Qui non c’è Dio, ma il diavolo. — Come a sottolineare le sue parole un altro urlo disumano echeggiò nella nave.

— Mi è stato assicurato che qui avrei trovato Dio — esclamò il maggiore. Poi pensò che la notizia era venuta dalla SI. Mai fidarsi di quelli.

Intervenne l’altro uomo che era stato silenzioso sino a quel momento: — Ci è stato assicurato che saresti venuta sola, al massimo con un paio di poliziotti.

— Non capisco…

— Spara e facciamola finita — disse l’altro “d’Oro Vestito”.

Quello ferito scosse il capo: — Idiota! — Tirò fuori un oggetto simile a una sveglia e lo gettò ai piedi della donna, che fece un balzo indietro temendo che fosse una bomba.

— Sì, hai ragione, è proprio una bomba, e scoppierà, ma tra dodici minuti esatti. Puoi disattivarla semplicemente gettandola in mare. Scappa maggiore, fa’ in fretta. Forse non ce la farai. Puoi lasciarla qui, ma farai saltare senza una ragione una nave cisterna cinese. Perché qui sopra non c’è un grammo di droga. Qui c’è soltanto la morte se restate. Per tutti voi.

Si udirono i potenti motori aumentare di giri.

— Tra poco la nave prenderà il largo. Addio, bel maggiore.

Svet dovette decidere in fretta. Afferrò la bomba sulla quale un display mostrava un conto alla rovescia: 11:17, poi 11:16, 11:15.

— Andiamo via di qui, subito.

Raggiungere l’aria aperta di corsa fu una fatica tremenda. Ma lo fece quando mancavano meno di trenta secondi. Senza esitazione gettò la bomba

in acqua e la vide affondare pesantemente mentre respirava a pieni polmoni per liberarli dai residui del gas.

E percepì la scossa.

Un enorme argano cominciò a ruotare mentre la gomena dell'ancora si sollevava.

— I gommoni! — esclamò e si precipitò a guardare giù. I natanti, legati saldamente alla gomena, erano issati dalla stessa.

— Sta per muoversi.

Svet guardò il suo secondo e annuì: — Non c'è nessun rimorchiatore che la porti fuori dal porto. È impossibile.

L'uomo sollevò le spalle: — Non so che dire, qui succedono cose strane.

— Allora andiamocene, in fretta.

Guardarono giù. Era un volo pazzesco. Non c'erano però alternative. — Saltiamo.

— È un suicidio.

— Sarebbe un suicidio restare qui. Con la nave in movimento saremmo letteralmente prigionieri. L'hanno fatto per mettere me in trappola, ho già sulla coscienza la morte di uno dei miei uomini. Ed è già uno di troppo.

Senza esitazione balzò fuori bordo. Seguita uno dietro l'altro dagli agenti. Uno degli uomini si spezzò un braccio, ma fu soccorso dai compagni.

Erano a riva quando videro la gigantesca nave muoversi.

— Impossibile!

La cisterna ruotò piano su se stessa, poi puntò verso l'uscita del porto, creando sconquasso tra le altre imbarcazioni intorno.

Un'ora dopo era lontana, ingoiata nel buio della notte con tutte le sue urla.

4

— Ho qui l'ordine del governatore Tien Si di sospenderla dal servizio e di sottoporla a processo per essere penetrata nella sua abitazione e aver aiutato quel bandito a…

Svet tirò fuori la pistola e la puntò in faccia al tenente. Dovette fare violenza a se stessa per non sparare. Ma prima o poi…

Un guizzo d’incredula paura attraversò gli occhi del cinese.

— A cosa, tenente? A liberare una bambina di dieci anni? Da una specie di sala di tortura?

L’altro era diventato pallido, il coraggio non doveva essere la sua principale virtù. Si guardò intorno come a cercare testimoni per quello che stava succedendo, ma gli uomini di Svet stavano pensando al proprio lavoro.

— Non oserà… — balbettò con voce tremante.

— Sapesse la voglia che ho di osare, specialmente dopo l’ultimo scherzo della nave. Come pensava che potessi recarmi da sola lì sopra?

— Nave? Non so nulla. — Un rivolo di sudore gli stava scendendo dalla fronte.

— Ma qui non posso farlo, è appena andato via l’uomo delle pulizie e dovrei aspettare domattina per togliere il sangue dal pavimento. — Rimise la pistola nella fondina: — Aspetterò l’occasione propizia, non lo scordi mai, tenente. — Lanciò un’occhiata al foglio che l’altro le stava porgendo. Il cinese era rimasto congelato in quel gesto dalla reazione della donna: — In ogni caso se vuole un consiglio prenda quel foglietto e lo usi come carta igienica. Oppure me lo consegni e i miei superiori dovranno far partire un’inchiesta.

“Il governatore sarà costretto a spiegare alla commissione interdistrettuale per quale ragione teneva prigioniera la figlia del pericolo pubblico numero uno…”.

— Lo deve dimostrare…

— … e dovrà spiegare l’esistenza di quella camera degli orrori dietro casa sua con alcuni morti torturati… privi di fegato…

— Quale stanza? Forse l’ha confusa con la palestra. Certo che ne ha di fantasia lei, maggiore… — Tracotante.

— … lei, personalmente dovrà dirmi come mai si è recato con due suoi uomini e una strana scatola nell’appartamento del mio uomo, Vlad, poco prima che scoppiasse la bomba che l’ha ucciso. Gli artificieri mi hanno detto che la bomba è la stessa che hanno disinnescato sotto la mia auto.

L’uomo accusò il colpo: — Se pensa che possano credere alle sue fandonie…

— Sa, tenente — continuò Svet, sapendo di averlo tra le mani — ha trascurato il fatto che ormai la città è piena di telecamere e che nei pressi dell’abitazione del mio agente c'è una banca. Ho le registrazioni filmate.

Inoltre ho il mio addetto al garage, che ha dovuto farla entrare con gli stessi due uomini e la stessa scatola.

Il cinese non mosse un muscolo del viso, soltanto i suoi occhi ebbero un guizzo: — Lei sta bluffando.

— Allora mi consegni quel foglio.

— Se è vero, perché non mi ha denunciato?

Svet lo fissò durissima negli occhi: — Perché, tenente, io non la voglio in cella. Io la voglio morto.

L'uomo sorrise, quasi a sfidarla, emise un profondo sospiro e rimise in tasca il foglio. Poi si girò e fece per uscire. Si fermò sulla soglia: — Maggiore, si è fatta un nemico terribile.

— Curioso, stavo per dirle la stessa cosa.

— Si guardi le spalle, allora.

Svet scoppiò in una secca risata: — Sa, non gliel'ho ancora detto, ma da quando è successo quel… trambusto presso l'abitazione del governatore ho messo alcuni uomini di pattuglia intorno alla casa del nostro amato governatore. Per proteggerlo, ovviamente.

"Quindi, tenente, si guardi lei le spalle".

L'uomo uscì livido in volto.

5

Lo squillo del telefono aveva qualcosa di allarmante.

Svet ebbe un presentimento e indugiò qualche istante prima di alzare il ricevitore. — Maggiore Tereskova. Con chi parlo?

— Sono il capitano Wo Hong della Sicurezza Interna di Filadelfia. Mi scusi se la disturbo, so che è notte fonda, ma abbiamo assolutamente bisogno di lei.

— A Filadelfia? È fuori dal mio territorio.

— Lo sappiamo bene, maggiore, mi hanno assicurato che lei sia la persona che meglio conosce il bandito che si fa chiamare Doppia Faccia.

Lei sollevò il capo guardando un punto imprecisato della parete di fronte al suo letto: — Non capisco.

— È stato segnalato in zona e temiamo che stia preparando un attentato. Dobbiamo conoscere il suo modo di operare, di quanta gente si serve, dove si procura l'esplosivo. Insomma, tutto quello che si può sapere di questo bandito per impedire che il suo disegno eversivo si compia. Naturalmente è un ordine ufficiale. Glielo sto anticipando. L'ho nelle mie mani. Da parte del generale Fun.

— Nientemeno! Il generale Fun. Va bene, ho bisogno di un paio d'ore per preparare la valigia e dare disposizioni al comando.

— Ha soltanto cinquanta minuti. Un'auto la verrà a prelevare dalla sua abitazione. La porterà qui da noi. È inutile portare altri uomini con sé, qui le metteremo a disposizione tutti gli agenti dei quali avrà bisogno. — Chiuse la conversazione.

La donna si alzò da letto. Dovevano avere fretta. Nuovamente le dicevano di muoversi da sola. Il sospetto occupò i suoi pensieri per qualche istante, ma fu subito ricacciato indietro. L'ordine veniva da troppo in alto. Chiamò la centrale. C'erano i soliti casini di prostitute arrestate, ladruncoli che invocavano un avvocato, un paio di omicidi. Normale routine.

Diede le solite disposizioni al sottufficiale di guardia, non era il caso di buttare giù dal letto l'ufficiale che l'avrebbe sostituita durante la sua assenza. Stava per chiudere la conversazione quando ripensò a quanto le aveva detto il capitano: non porti nessuno con sé. Senza volerlo la sua mente andò all'azione sulla nave. E a quello che le era stato detto: "Sarà una passeggiata. Basteranno un paio di uomini. Dio non l'aspetta certamente". Mentre la nave era zeppa di bastardi. Allora seguì il suo istinto. Chiamò Nikita, lo informò del viaggio e gli disse di raggiungerla al più presto a casa sua. Bene, si sentiva un po' meglio adesso.

— Mamma, cosa c'è?

— Ma che fai? Mi tieni sotto controllo?

— Qualcuno deve pur proteggerti.

Svet sorrise: — Ora che lo so mi sento tranquilla.

Il ragazzo però era serio: — Dove vai?

— A Filadelfia. Hanno bisogno di me.

— Con tutti gli ufficiali della polizia metropolitana degli ex USA, sempre a te devono dar fastidio?

La donna gli si avvicinò e, col gesto abituale, gli accarezzò i capelli, scompigliandoli un po': — Devi essere orgoglioso. Vuol dire che sono molto

in alto nella considerazione dei miei superiori. È molto importante per la carriera.

— Ammesso che non ti succeda qualcosa.

Svet fissò il figlio: — Io non ti ho mai ingannato. Hai sempre saputo che il mio mestiere è pericoloso.

Il ragazzo annuì: — È vero, potresti non tornare quando vai in missione, lo so. Anche questa volta.

Lei sospirò a fondo: — Non posso negarlo, ma i rischi sono calcolati. Questa missione m'impegna soltanto come consulente.

— D'accordo. Allora prima che tu te ne vada… dimmi cos'è successo a mio padre. — A bruciapelo.

Lei s'irrigidì. Era un colpo basso che non si aspettava.

— Non posso… te l'ho detto infinite volte.

— Se ti succede qualcosa mi lascerai all'oscuro per sempre. Ti rendi conto di quanto sia importante per me sapere dell'uomo che ti ha amata tanto da mettermi al mondo?! Possibile che tu non lo capisca? Devo odiarlo o devo amarlo? È un essere spregevole che ci ha abbandonati, oppure… — Aveva le lacrime agli occhi.

Svet l'abbraccio, poi: — No… non devi pensare a queste cose orribili. Tuo padre è stato un grande uomo, e se fosse dipeso da lui sarebbe qui con noi, accanto a te.

— Cosa gli è successo? Mi… mi manca un padre.

Svet si asciugò una lacrima col dorso della mano e scosse ancora il capo: — Non posso… credimi.

— Ti prego… se mi vuoi davvero bene… parlami di mio padre — supplicante.

E la donna si sciolse. Si morse le labbra con inquietudine, parve raccogliere le idee, poi cominciò: — Certo avrai sentito parlare di Yuri Gagarin? — Senza aspettare la risposta: — Probabilmente a scuola. Oggi sono pochissimi quelli che lo ricordano. A suo tempo è stato famosissimo. Se non fosse stato per la Guerra Lampo oggi sarebbe uno degli uomini più famosi del mondo. Ed era un russo.

“Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, il nostro governo ha dato il via al programma spaziale…”

— Ne abbiamo parlato a scuola, poca cosa…

— In effetti. Il fatto è che nell'aprile del 1961, Yuri Gagarin…

— Era precisamente il 12 aprile — la interruppe Ivan — fu lanciato dal cosmodromo di Baikonur all'interno della navetta spaziale *Vostok 1* alle 9.07 ora di Mosca. Restò in orbita per 108 minuti tracciando nel cielo una ellisse e toccando l'apogeo a 320 chilometri dalla terra e il perigeo a 190 chilometri. Il tutto muovendosi a una velocità di 27.400 km/h. So persino quello che disse di lassù: "La terra è blu… è bellissima".

— Ma che bravo! Sai altro? — scherzò la madre.

— Certo. Ho studiato. Atterrò alle 10.20 presso la città di Taktarova. Per la sua impresa ricevette l'Ordine di Lenin direttamente dalle mani di Nikita Kruscev e fu proclamato Eroe dell'Unione Sovietica.

— Fu un evento mondiale — continuò Svet — che attirò su di noi l'apprezzamento di tutte le genti. Noi, i primi a mandare nello spazio un uomo. Ma tutto finì lì a causa dell'invasione dell'anno seguente. Pensa che c'era in programma di mandare persino degli uomini sulla Luna. Russi naturalmente.

— Una follia!

— Non posso darti torto. Probabilmente neanche oggi ci sono mezzi tecnologici per mandare un essere umano sulla Luna e riportarlo indietro, ma allora c'era un ben preciso programma presso l'Agenzia Spaziale Russa. L'unica in grado di progettare qualcosa del genere. Gagarin fu dimenticato. Forse perché i cinesi avevano deciso di annullare il programma spaziale russo, visto che loro non ne avevano uno, e quella straordinaria impresa fu quasi cancellata dalla storia. Del resto tu non ne hai neanche sentito parlare. Se non l'avessi studiato a scuola non conosceresti Gagarin. Questo i cinesi non sono riusciti a impedirlo.

"Una quindicina di anni dopo, quando la situazione nel Governatorato ex USA si è stabilizzata, il progetto è stato ripreso, però ricominciando praticamente da zero. Tutte le attrezzature, tutti i cervelli, insomma, tutte le energie della nazione erano state destinate all'unico scopo di tenere ben in pugno il continente americano".

— D'accordo, una bella lezione di educazione civica. Ma cosa c'entra con…

— Devi avere pazienza. — Gli lanciò uno sguardo severo. — Quindici anni dopo, dicevo, il progetto spaziale riprese vigore. Si ritentò di lanciare un uomo nello spazio per metterlo in orbita, proprio come si era fatto con Gagarin.

“Furono effettuati tre lanci, ma senza successo e con una spesa ingente. Il progetto subì una diversa impostazione. Si abbandonarono i tentativi di lanciare un uomo nello spazio e si ricominciò con le bestie, ma anche altri due lanci con dei cani a bordo fallirono, per cui il programma fu sospeso a tempo indeterminato.

“Nei tre lanci iniziali persero la vita i tre astronauti, i primi due a causa dell’esplosione in volo dei razzi vettori.

“Il terzo era tuo padre”.

6

Indossò le sue armi e il corpetto. Da un armadio prese la ventiquattrore che aveva sempre a portata di mano con il minimo indispensabile per star fuori qualche giorno. Non era la prima volta che doveva allontanarsi in fretta. La sua mente cercava di distrarsi pensando al lavoro.

Doppia Faccia? A Filadelfia? Cos’altro aveva combinato?

Si morse le labbra. Una volta l’aveva avuto quasi tra le mani. E l’aveva lasciato andar via. Maledetto! Ma prima o poi…

Ivan era tornato nella sua stanza, stranamente però non era abbattuto. L’idea che anche suo padre, con un po’ più di fortuna sarebbe potuto divenire il nuovo Eroe dello Spazio gli aveva dato una grande consolazione.

Qualcuno suonò al citofono. Svet rispose, poi tornò nella stanza del figlio: — Nikita è giù, da un momento all’altro arriva la macchina da Filadelfia e devo andare via. Inutile che ti ripeta la solita tiritera. Fa’ attenzione, e abbi cura di te mentre sono assente.

Per tutta risposta il figlio la fissò negli occhi: — Come… come andata?

Svet emise un profondo sospiro: — Tutto è andato magnificamente all’inizio. Il lancio da terra è stato perfetto e la navicella *Vostok 2* è entrata in orbita…

— Non poteva essere la *Vostok 2,* se la uno era di Gagarin, e mio padre è stato il terzo, doveva essere la *Vostok 4.*

— Erano tutte *Vostok 2* — esclamò vagamente infastidita. — Come prima di Gagarin ci furono altri cinque tentativi di lanciare un uomo nello spazio, tutti falliti, e tutti con una *Vostok 1.* Se un giorno ci sarà un secondo

astronauta nello spazio sarà sempre a bordo della *Vostok 2.* — Poi tornò dolce. — Tuo padre è rimasto in orbita 73 minuti, e tutto andava per il meglio, poi gli è stato ordinato di accendere i retrorazzi per rientrare. Ma uno dei retrorazzi non ha funzionato, pare per colpa del ghiaccio. Così la spinta che la navetta ha ricevuto è stata laterale, verso l'esterno. Si è persa allontanandosi dalla Terra. Ora… — fece fatica a continuare — ora starà uscendo dal sistema solare. Tuo padre è il primo essere umano a percorrere quelle strade lontanissime.

Ivan chinò il capo. Gli occhi erano lucidi: — È… è rimasto a lungo in vita…

Svet tirò su col naso: — Yuri aveva otto ore di aria. Saranno state terribili. So che aveva a disposizione una capsula di cianuro per farla finita rapidamente, ma lui… lui è stato di un coraggio inaudito, non l'ha usata e ha dato tutte le indicazioni possibili a Terra prima che si esaurisse l'ossigeno e lui…

— Gli hai parlato?

— Prima che partisse abbiamo passato la notte intera a far progetti per il nostro futuro. Volevano due figli, una casa tutta nostra e magari una casetta in riva al Mar Nero. Avevamo deciso i nomi dei nostri figli, e persino il colore delle tende della nostra casa. È stato lui a volerti chiamare Ivan, suo padre si chiamava così. Anche se non sapeva del tuo arrivo. Se soltanto avesse saputo… sarebbe stato immensamente felice. — Poi, come ripensando alle parole appena dette: — O forse è stato meglio così. Per lui sarebbe stato atroce sapermi sola, qui, senza nessuno e con un bambino a cui badare. Ero giovane… molto giovane… e molto sola.

“Ero nella sala stampa quando è avvenuto l'incidente, ho tentato di mettermi in contatto con lui, di parlargli, di fargli capire quanto gli volessi bene e che la mia vita non sarebbe stata più vita senza di lui, volevo dirgli che avrei voluto essere con lui, avrei voluto morire con lui. Anzi volevo dirgli che, ovunque io fossi, morivo con lui.

“Me l'hanno impedito. Hanno detto che ogni istante della sua vita era prezioso per le informazioni che poteva dare. Che… che le sue parole avrebbero potuto salvare la vita ad altri astronauti.

“Io… io li ho prima supplicati, poi li ho maledetti. Ma che importanza poteva avere una ragazzina di sedici anni? Già, avevo più o meno la tua età, allora.

“Ho potuto sentire le sue ultime parole, prima di uscire dalla portata dei nostri apparecchi.

“Yuri, tuo padre, era uno splendido giovane di 24 anni. Era bello, intelligente. Quasi quanto te”.

Tacque, la voce le tremava e non riusciva più ad andare avanti.

Ivan si era girato dando le spalle alla madre, odiava farsi vedere mentre piangeva. Dopo alcuni minuti mormorò: — Un giorno farò in modo che abbia la stessa gloria di chi è stato più fortunato di lui.

La madre stava per replicare. Sarebbe stata un’impresa difficile, molto difficile e forse anche pericolosa.

Il campanello trillò allegramente profano.

Lasciò il figlio senza una parola. Uscì di casa. Nikita e l’auto nera la stavano aspettando appena oltre il cancelletto. Intorno qualche finestra si era improvvisamente illuminata per rispegnersi subito.

La giornata era fredda.

Non lo sarebbe stata per molto.

7

Era rimasta a bocca aperta: — Cos'è? Nebbia?

Il capitano Wo Hong era alto, forse troppo per la sua razza. Aveva corti baffetti e lunghe basette. I suoi occhi erano attenti e non l’avevano lasciata un solo istante dal momento in cui lei era scesa dalla macchina. A Svet non era sfuggito un guizzo di disappunto nello sguardo del cinese quando aveva visto giungere con lei il suo agente, ma non aveva detto una sola parola in proposito. C’era stata la presentazione e un veloce saluto, poi anche lui era salito sulla grande auto nera e, senza che le fosse data alcuna spiegazione, li aveva condotti in una località distante un centinaio di chilometri da Filadelfia. Aveva un nome curioso, almeno a giudicare dai cartelli, si chiamava Centralia. Nonostante Svet facesse un considerevole sforzo mentale, quel nome non le diceva nulla.

L’auto impiegò meno di un’ora per giungere a destinazione dalla sede della SI di Filadelfia. La capitale della Pennsylvania era stata sino al 1970 Harrisburg, ma il Governatorato degli ex USA aveva deciso di trasferirla a

Filadelfia per la sua vicinanza a New York, che permetteva un rapido raccordo tra i due Stati.

Durante il tragitto, sollecitato dalle sue domande, il capitano le aveva risposto soltanto: — Mi perdoni, ma per il momento non posso dirle nulla. Le assicuro che all'arrivo tutto le sarà chiarito. — E si era chiuso in un silenzio statuario.

Svet aveva lanciato uno sguardo al suo agente, poi non aveva più parlato. Del resto erano professionisti.

— No, non si tratta di nebbia. Si tratta di fumo ricco di zolfo.

Scesero dall'auto. La zona aveva un aspetto infernale. Una campagna brulla, con alberi scheletrici biancastri, case altrettanto scheletriche abbandonate e fumo dappertutto. Fumo che proveniva dal sottosuolo. Si accorse che la temperatura era alta, si sudava e che il calore proveniva… dalla terra.

— Non mi dica che avete scoperto la porta dell'Inferno?

Il capitano non fece neanche finta di sorridere. Si limitò a dire: — Seguitemi.

Fu allora che risuonò la sirena, erano le sette del mattino. Gli altoparlanti gracchiarono un po', poi, con il sottofondo di una monotona canzone cinese, emisero delle parole. In americano perfetto: — Compagni, la nostra grande guida, il presidente Mao, ci ha insegnato a promuovere l'educazione del corpo, a incrementare la salute del popolo, ad accrescere la nostra vigilanza per difendere la patria. — Intanto molti uomini, dall'aspetto trasandato e stanco, venivano fuori dalle baracche disseminate poco lontano, in una zona senza nebbia. — Muovetevi adesso seguendo il ritmo. Pronti… — E, dietro quelli che sembravano dolci ordini, gli uomini cominciarono gli esercizi fisici mattinieri. L'entusiasmo era decisamente sotto i piedi.

Svet osservò tutto con attenzione, ma non fece commenti. Sapeva del programma di educazione fisica nelle fabbriche, e lo riteneva una cosa giusta, ma lì… tutto pareva grottesco. Le figure oscure, sporche di carbone, si muovevano come sgraziati burattini mossi da un inesperto burattinaio.

— Maggiore…

Lei si scosse e riprese a camminare.

Poco distante c'era una grande roulotte, intorno alcuni militari della SI di guardia che si scostarono all'arrivo del superiore, ma si frapposero davanti ai due poliziotti.

— Mostrate i vostri documenti e vi lasceranno passare Sono stati informati dal vostro arrivo. — Entrò nella roulotte. Loro fecero quanto aveva detto e lo seguirono dopo un paio di minuti. Furono colpiti dalla luce intensa che pareva fosse puntata su di loro. Ebbero difficoltà a guardarsi intorno.

— Lo so che vi parrà strano, ma anche le miniere si incendiano.

— Mi sta dicendo che stiamo su una miniera incendiata? — Svet portò la mano a mo' di visiera per cercare di vedere.

Il capitano annuì. — Ieri sera, al termine del terzo turno, c'è stato un allarme gas. Giusto il tempo di evacuare gli uomini. Poi è scoppiato l'incendio. Ora la miniera ha il cunicolo più superficiale in fiamme.

— Vuole far abbassare l'intensità di quella luce. È molto fastidiosa.

— Mi spiace. — Subito l'illuminazione tornò normale. L'interno della roulotte era quasi vuoto. Pareva che ogni cosa fosse fatta per metterla a disagio.

Svet si sforzò di far finta di nulla: — Confesso che la cosa mi sorprende non poco, ma, mi scusi, cosa c'entro io?

Il capitano continuò: — Se fosse stata colpa del grisou, il gas che si trova nelle miniere di carbone, ci sarebbe stata un'esplosione, ma non un incendio.

— Perché mai?

— Perché, caro maggiore, un'esplosione sottrae aria all'ambiente, mentre il fuoco ha bisogno di ossigeno per bruciare.

Lei si girò. La voce era giunta dalle sue spalle. Seduto su una sedia di legno c'era un uomo sulla cinquantina. Indossava la divisa da minatore, ma era pulito. Il suo sguardo era aperto, da buon padre.

— Le presento Benjamin Hock, il responsabile degli operai della miniera — intervenne il capitano. — Lui potrà darle tutte le informazioni relative all'accaduto, ma dopo. Ora a me interessa ben altro. — Fece cenno di accomodarsi al tavolo e continuò: — Abbiamo appurato che l'allarme gas è stato un falso allarme, non c'erano sacche di grisou da nessuna parte. È quindi chiaro che qualcuno ha appiccato il fuoco per danneggiare la nostra produzione di carbone. E ha scelto il meglio. Il danno che stiamo subendo è gravissimo. Il carbone prodotto qui alimentava una gigantesca centrale elettrica a Gennary. La centrale fornisce elettricità a tutta Filadelfia. Abbiamo una piccola riserva che si sta rapidamente esaurendo, ma presto non ci sarà più carbone e la città e alcuni suoi sobborghi resteranno al buio.

— Fate portare carbone da qualche altra miniera nel frattempo.

Fu Hock a rispondere: — Non è facile. Questa è una miniera di antracite, il migliore carbon fossile esistente nelle viscere della Terra. È un deposito vecchio di 300 milioni di anni e costituisce il 97 per cento delle riserve americane di antracite, che deriva dalla trasformazione di sostanze vegetali per fermentazione della cellulosa in ambienti poveri d’aria. È una trasformazione che richiede tempi lunghissimi, ma più è vecchio il carbone, maggiore è la concentrazione di carbonio. L’antracite è il carbone più vecchio in assoluto, il più potente dal punto di vista energetico e il meno inquinante.

“Non possiamo usare altro carbone nella centrale perché le caldaie sono adatte a bruciare antracite. Come se mettessimo del diesel in un motore a benzina. Quindi dobbiamo farlo venire da qualche altra parte, direttamente dalla Cina”.

— Ma ci vuole tempo — continuò il capitano — e intanto la città andrà al buio. Stiamo dirottando una certa quantità di energia elettrica disponibile da altre fonti, idroelettriche, ma sarà una goccia d’acqua nel deserto. Potremo garantire i servizi essenziali, ma nulla più.

— D'accordo, ma continuo a non capire il perché della mia presenza qui.

Wo Hong tirò fuori di tasca un foglietto: — È la copia di un messaggio che è giunto al governatore della Pennsylvania che ha la sua residenza a Filadelfia subito dopo lo scoppio dell’incendio. — Glielo porse.

Svet lo lesse con attenzione. Una sola frase: “Spero che lei, Governatore, non abbia paura del buio”. C’era una firma: “Giano”.

— Giano? — mormorò la donna.

— Giano bifronte. L’antica divinità latina. Capisce?

Lei annuì. Doppia Faccia.

— Sappiamo che lei ha studiato a fondo le strategie di quel bandito e dispone di un archivio dei collaborazionisti. Ora non ci possono essere dubbi. Il fuoco è stato volontariamente appiccato e non può essere stato che uno dei minatori del terzo turno. Ho le loro schede con foto e tutte le informazioni che li riguardano. Le abbiamo predisposto un computer col quale può mettersi in contatto col suo ufficio. La prego di darci una mano, abbiamo fretta, temiamo che quel bastardo approfitti del buio per fare qualche scherzo al nostro amato governatore. È in pericolo la sua preziosa vita.

“Già!” pensò Svet senza però dir nulla. “La preziosa vita di un governatore cinese”. E ripensò alle parole di Mark sulla loro sudditanza ai cinesi.

Intanto il capitano aveva preso una serie di schede e le stava mettendo sul tavolo davanti a lei. Alla quindicesima Svet lo fermò. La sollevò e guardò bene la fotografia dell'uomo. Lesse rapidamente le informazioni che la scheda conteneva e poi annuì: — Non credo, capitano, che sia necessario consultare l'archivio. Credo che abbiamo il nostro uomo.

8

Fu scaraventato violentemente contro la parete metallica che emise un suono cupo, quasi un ammonimento.

Il capitano della SI fece pochi passi e raggiunse l'uomo che perdeva sangue dal naso. — Allora?

— Bastardo!

Un calcio nella pancia lo piegò in due. Si udì un gemito soffocato, come a volerlo trattenere. Ancora un calcio di punta al fianco. E ancora un debole gemito. Poi l'agente della SI, che pareva divertirsi a picchiare il minatore, lo afferrò per la tuta e lo sollevò da terra quasi fosse leggerissimo. Lo sbatté nuovamente al muro e disse: — Rispondi educatamente al mio superiore.

— Fottiti anche tu.

Un violento colpo di testa gli fece uscire sangue dalla bocca. Saliva mista a sangue era lo sputo che colpì l'agente in pieno viso. Cosa che l'uomo non gradì affatto. Mollò il disgraziato ma, prima che cadesse a terra, gli sferrò un violento pugno allo stomaco.

— Basta, mio buon Hai Te. Basta, con questi sistemi antiquati non riusciremo a tirargli fuori nulla. — Il capitano osservava con la solita impassibilità l'uomo accartocciato ai suoi piedi. — Conosco sistemi molto più efficaci.

— Capitano — intervenne Svet, che aveva capito a cosa l'ufficiale si riferisse — è contro la legge ricorrere alla tortura. È già troppo che ho permesso l'uso delle maniere forti. Ora basta. Le ordino di smetterla. Bisogna portare quest'uomo nella centrale di Filadelfia e lì interrogarlo alla presenza di un avvocato. È la legge. Siamo proprio noi che dobbiamo farla rispettare.

Il capitano dilatò leggermente gli occhi, borbottò: — Lei… ordina…? — poi parve frenarsi, tornò calmo e mormorò a denti stretti: — Mi perdoni, sino

a oggi qui ero io la massima autorità militare. Devo obbedirle. Ma mi permetta di rammentarle che non siamo di fronte a un delinquente comune, ma a un terrorista, un assassino che non merita neanche la pietà di una morte rapida.

“Quando ha dato fuoco alla miniera poteva fare una strage. Per fortuna abbiamo fatto in tempo a suonare l’allarme, ma egualmente tre uomini sono rimasti intrappolati lì sotto e sono certamente morti in preda a una atroce sofferenza”.

La donna non gli rispose. Si girò verso il minatore che respirava piano a terra sputando ancora sangue dalla bocca: — Se confessi di aver appiccato il fuoco alla miniera per ordine di Doppia Faccia posso garantirti un processo equo. Se ci aiuti a catturare il tuo capo ti assicuro una forte riduzione della pena.

L’uomo trattenne il fiato, come a raccogliere le forze residue, sollevò lo sguardo verso la donna, la fissò negli occhi e, a fatica, le rispose: — L’ho già detto. Non so nulla. Ho sempre lavorato alla miniera a cielo aperto di Baltimora. Due giorni fa, per una ragione che non conosco, sono stato trasferito qui. Sono rimasto allibito per quello che ho trovato, per l’incendio.

“È vero, sono stato una volta un uomo di Doppia Faccia, ma ho sempre lavorato nelle miniere e ho preferito una normale vita da schiavo a quella di libero fuggitivo Me ne vergogno, ma è così. Non ho fatto nulla. Non ho la minima idea di quello che è successo qui. Come non ho la minima idea di dove sia quello che prima o poi vi caccerà dalle nostre terre. È inutile… è inutile che continuiate a picchiarmi. L’ho detto, sono un vile, direi qualsiasi cosa pur di non soffrire”.

Svet girò lo sguardo verso il capitano: — Non ha lavorato sempre qui?

Il cinese annuì: — No. Su un fatto ha ragione. È giunto da noi due giorni fa. Non è stato però trasferito, ho la domanda firmata di suo pugno nella quale ha chiesto il trasferimento per avvicinarsi alla famiglia. Era una menzogna, abbiamo verificato, non ha nessuno qui. L’avrà fatto per compiere il suo atto di sabotaggio.

Il minatore lo fulminò con occhi di fuoco: — Mi hanno garantito una paga doppia. Questa miniera è a pozzo, non come quella a cielo aperto di Baltimora. Ho accettato, ho una figlia disabile che ha bisogno continuamente di cure. Non ho mai fatto alcuna domanda del genere. Per venire qui mi sono allontanato dalla mia famiglia.

— Per quale ragione?

— L’ho detto, maledizione! Per guadagnare di più…

Un pugno lo costrinse a riabbassare il capo. Il solito agente lo ammonì: — Porta rispetto.

— Tu, invece — riprese il capitano — sei venuto qui per compiere il tuo misfatto. Nessuno ti crederà. Quindi ti conviene parlare. Oppure… — E girò lo sguardo. Su un tavolo non lontano c’era una valigetta nera chiusa.

Evidentemente l’uomo conosceva il suo contenuto perché scosse il capo e in preda al terrore esclamò: — No… vi prego… no… non fatemi soffrire come stamattina… non ce la faccio…

— Basta una tua confessione.

L’uomo strinse le labbra e quasi piangendo annuì: — D’accordo. Confesserò quello che volete.

Il capitano parve soddisfatto: — Più tardi firmerai la tua dichiarazione che abbiamo già preparato. Ora puoi dormire tranquillo, giustizia sarà fatta. — Con soddisfazione fece cenno a due suoi agenti di portarlo via. Poi, rivolto a Svet: — Mi spiace di averle rovinato la digestione con questo spettacolo, ma volevo che si rendesse conto di come risolviamo rapidamente i problemi qui. Senza ricorrere ai mezzucci della burocrazia.

— Vuole dire della giustizia. Io non condivido certi metodi.

Il capitano sorrise: — L’avevo capito. Forse è per questo che non avete ancora catturato Doppia Faccia.

— Prima o poi lo prenderò. — Con indifferenza.

— Già… prima o poi…

Lei non aggiunse più nulla. Nell’uscire passarono accanto al tavolino con la valigia. Il maggiore della polizia metropolitana si fermò: — Cosa c'è lì dentro?

Il cinese stava per proseguire senza rispondere, poi parve ripensarci. Si avvicinò alla valigia e con uno scatto secco l’aprì. C’era una serie completa di aghi lunghi e spessi, lame sottili e flessibili, seghetti, corde e altre cose dall’aspetto sinistro. Su alcune c'erano ancora delle macchie di sangue fresco. Attese con un sorriso sulle labbra che la donna avesse guardato tutto con attenzione, poi richiuse delicatamente la valigia e le disse: — La prego ora di ritirarsi nella roulotte che le abbiamo messo a disposizione. Sarà una giornata molto pesante. — Senza neanche un cenno di saluto si allontanò.

9

— Nikita, dobbiamo andarcene via di qui. — La giornata era passata in fretta. Il capitano li aveva invitati a pranzo, ma loro avevano declinato l'invito decidendo di mangiare qualcosa nella roulotte. Svet, subito dopo, aveva tentato di uscire, ma una delle guardie l'aveva pregata, per la sua sicurezza, di non farlo.

— La situazione della miniera — aveva spiegato, convincente — è instabile, bisogna conoscere bene la zona per potersi muovere senza rischi. Se lo desidera le chiamo un sottufficiale che l'accompagnerà ovunque voglia andare.

Lei aveva scosso il capo, non aveva senso farsi guidare da qualcuno di cui non si fidava.

L'agente era steso sul letto, ma non dormiva: — Mi ha letto nella mente, maggiore.

— Vuoi dire che anche per te c'è qualcosa di strano in questa storia?

— La vegetazione qui intorno è scomparsa del tutto, gli alberi hanno la corteccia bruciata e molti sono ridotti a moncherini spettrali. Persino alcune rocce sono corrose. Ci vuole tempo per tutto ciò.

— Le case sono abbandonate da tempo — continuò lei — sono completamente svuotate d'ogni cosa e gli infissi interni ed esterni quasi del tutto bruciati. Chi deve scappare in fretta e furia non si carica addosso il salotto e la camera da letto.

— Già. Il luogo è così da molto tempo. Quel disgraziato pestato dai nostri *amici* cinesi ha detto che è giunto due giorni fa e ha trovato la situazione come adesso, mentre il capitano ha affermato che soltanto ieri Doppia Faccia ha fatto appiccare il fuoco alla miniera.

— A proposito di quell'uomo — riprese Svet — ho capito che era stato già torturato il giorno prima, inoltre l'ufficiale della SI ha detto di avere una confessione da firmare. Quindi lo conoscevano già, allora perché quella farsa di farlo riconoscere a me?

— Ci deve essere stata una ragione per raccontarci quella balla. E un'altra ragione perché volevano che venisse da sola.

Il maggiore annuì. Dal momento della telefonata quel pensiero l'aveva assillata ininterrottamente. Era possibile che avessero organizzato una trappola per lei. Sapeva che il governatore di New York non perdonava. Mai.

Il suo degno compare, il tenente, aveva ingoiato un rospo grande come una casa quando lei aveva rispedito al mittente l'ordine d'arresto nei suoi confronti.

— Allora andiamocene di qui. In fretta.

Lasciarono la loro roba. Indossarono le armi e i corpetti, quasi fosse una missione pericolosa. Poi si avvicinarono alla finestra. Il buio era rischiarato da diffusi bagliori di fiamme, che parevano non localizzate, ma diffuse.

Stranamente non c'era nessuno nelle vicinanze. Il silenzio era infastidito da lontani crepitii e dal rumore dei generatori che tenevano in vita la zona d'insediamento degli uomini.

Si mossero come gatti neri in una notte senza luna. Si vedevano soltanto i loro occhi e non si sentivano neanche i loro respiri.

— Cosa facciamo?

Il maggiore strinse le labbra: — Quando siamo arrivati qui, ho visto altre autovetture parcheggiate. Se riusciamo a prenderne di una possiamo allontanarci in fretta di qui.

Il fumo che veniva fuori dalle fenditure del terreno pareva più intenso e acre che mai. Era possibile respirare, ma a fatica. Gli occhi cominciarono a lacrimare. Faticavano a reprimere i colpi di tosse. — Per cercare qualcosa occorre guardare. Ma tra poco saremo ciechi per colpa dei vapori sulfurei.

Il maggiore non rispose. Il suo uomo aveva ragione. Prese un fazzoletto e se lo portò alla bocca, poi cercò di muoversi tenendosi lontana dalle fessure della roccia dalle quali saliva il vapore caldissimo. La terra scottava e pareva lì lì per esplodere. Il pensiero di star camminando su una miniera in fiamme non era proprio tranquillizzante.

Un rumore la distrasse da quei pensieri.

— Cos'è stato?

Nikita scosse il capo: — Non ne ho idea.

Intanto avevano superato un piccolo rilievo ed erano scesi su una pianura assolutamente piatta e brulla.

— Dove andiamo?

— Dobbiamo allontanarci da questo inferno. Non credo che sarà infinito. Davanti a noi pare che il fumo si diradi.

Non potevano avere alcun riferimento. Quando erano giunti erano stati condotti direttamente nella roulotte del capitano e poi in quella che doveva essere il loro alloggio. Di notte e con tutto quel fumo era stato impossibile fissare punti di riferimento.

Un movimento alla sua destra. Svet si arrestò gettandosi per terra. Girò lo sguardo con attenzione cercando di penetrare il buio, ma non vide nulla. Eppure… riprese a correre. Ancora un movimento. Anzi più di uno in direzioni diverse. Un tramestio alle sue spalle. — Corri — ordinò al suo poliziotto e accelerò al massimo il passo.

Subito ebbe la spiacevole sensazione di essere osservala. Cercò di farsi ancora più piccola, ma doveva correre e non poteva certo farlo acquattata. Non c'erano molti posti dietro cui nascondersi, qualche albero scheletrico, un masso, un fosso. Poca cosa.

Un profondo senso di disagio le afferrò lo stomaco. Si morse le labbra e continuò a correre.

Alcune figure si stagliarono nel fumo giallo chiaro.

— A destra — ordinò. Ma nessuno le rispose.

Si girò. Nikita era scomparso.

Altre figure intorno. Cupe, minacciose… diverse.

Allora capì che aveva ben poco da nascondersi. Si alzò e tirò fuori la pistola. Poi riprese a correre seguendo l'istinto. Il paesaggio era inquietante. Brullo, con radi alberi consumati dall'intenso calore e ricco di fessure dalle quali guizzavano sbuffi di vapore mortale e fetido. L'aria le mancava e le gambe si erano fatte pesanti. Ma non voleva arrendersi. Le ombre aumentavano intorno a lei, parevano… monaci, con i loro sai, incappucciati. Erano ovunque. Deviò più volte la sua corsa per evitare d'incappare in quegli strani individui, ma ebbe subito la sensazione di andare in tondo.

Si sentiva circondata. Strinse la pistola in cerca di un po' di sicurezza e, nonostante le bruciassero i polmoni, riprese a correre. Per poco.

Inciampò in qualcosa e cadde pesantemente al suolo con un gemito di dolore.

Guardò. Nikita la stava fissando. Con uno sguardo spento.

Lei mormorò un: — *No!* — Si avvicinò all'uomo. Era morto, gli avevano tagliato la gola con un unico colpo di pugnale.

— *Bastardi!* — esclamò mettendosi in piedi e sparando a casaccio.

Le ombre comparivano e sparivano quasi per incanto.

Poi un improvviso dolore al fianco. Appena una puntura.

Prima di svenire udì una voce che conosceva sin troppo bene: — Ora sei mia.

10

Aprì gli occhi.

Faticò a mettere a fuoco l’ambiente nel quale si trovava. Era un capannone non molto alto. Si trovava su un letto rozzo ma piuttosto comodo e respirava attraverso una maschera a ossigeno. I polmoni le facevano male, ma l’aria pura che inalava dalla bombola era come acqua fresca per un assetato. Anche le gambe le facevano male, era però soltanto questione di acido lattico. Presto sarebbe stato riassorbito e sarebbe passato tutto. Alla sua sinistra un’ampia finestra mostrava il cielo buio. Non doveva essere svenuta per molto.

— È un narcotico leggero — disse la stessa voce di prima — stordisce per un paio d’ore. Tra pochi minuti si sarà ripresa del tutto.

— A che devo la sua piacevole visita qui?

Il tenente della SI non seppe evitare l’ombra di un sorriso che rese ancora più diabolico il suo viso: — Le sono particolarmente affezionato.

Lei sentiva che stava tornando rapidamente in possesso del suo corpo, quindi cercò di dare un tono duro alla sua voce: — Si rende conto che la denuncerò una volta tornata a New York?

Ancora un blando sorriso: — È un aspetto della vicenda che non avevo preso in considerazione. Confesso che mi diverte.

Svet si rese conto che doveva subito fare qualcosa. Diede uno scatto di reni per sollevarsi di colpo dal letto e affrontare in qualche modo quell’essere ghignante. Il suo tentativo abortì prima ancora di iniziare. Era saldamente legata. Non poteva muovere neanche un muscolo.

— Siete degli assassini, avere ucciso Nikita.

Il tenente rispose sempre in tono calmo: — La sua morte grava sulle sue spalle, maggiore. Il capitano Wo Hong le aveva raccomandato di venire sola. Portando con sé il poliziotto l’ha condannato a morte.

Lei chiuse gli occhi. Nonostante fosse tutto assurdo, c’era un fondo di verità in quello che l’ufficiale della Sicurezza Interna aveva detto: — Cosa vuole da me?

Il tenente tornò freddo. — Io? Soltanto la sua morte. Ma c'è qualcuno che da lei, maggiore, vuole di più, molto di più.

— Chi?

— Lo conoscerà a tempo debito.

— Non penserà di farmi paura?

Il tenente era serissimo quando rispose: — No, assolutamente. Se avessimo temuto che lei avesse paura non sarebbe qui. È che noi abbiamo bisogno di una donna forte, coraggiosa. E bella. Lei, maggiore, mette insieme tutte e tre le qualità. È perfetta.

— Per cosa, maledizione? Cosa c'entra la bellezza?

— Gliel'ho già detto, lo saprà a tempo debito. — Poi tacque. Si rivolse a un paio di uomini che erano comparsi dal buio alle sue spalle e fece loro un cenno: — Preparatela.

I due si avvicinarono al lettino e cominciarono a sciogliere i legacci che la stringevano. Lei attese di essere libera, poi mollò una violenta ginocchiata sul viso dell'uomo più vicino e balzò in piedi strappandosi la maschera d'ossigeno. Pronta a combattere. L'altro uomo le si parò davanti per bloccarla, ma la gamba destra di Svet scattò ancora per colpire. L'uomo era però pronto. Con la destra deviò la gamba, poi la centrò in piena pancia.

La donna lanciò un grido di dolore, ma si riprese subito. Roteò il corpo e colpì l'uomo sul viso col piede. Subito si rimise in posizione di guardia.

Qualcuno l'afferrò alla vita sollevandola da terra come un fuscello e scaraventandola sul pavimento. I due uomini si erano ripresi del tutto, ma erano intervenuti altri due. In quattro l'afferrarono facendole molto male. Lei non si arrese, provò a scalciare e a colpire il primo viso a portata di mano. Riuscì a liberare la sinistra e affondò un violento pugno all'altezza del collo dell'uomo più vicino. L'uomo grugnì e cadde al suolo portandosi le mani alla gola. Fu tutto inutile. Gli altri tre le bloccarono la mano e l'inchiodarono al suolo.

— La prego, non mi costringa a stordirla nuovamente. Ho bisogno che sia nel pieno delle sue forze.

— Per cosa?

— Vedrà. — Fece per uscire.

— Tenente? — chiamo la donna.

Lui aggrottò le sopracciglia e si girò come sorpreso d'essere stato chiamato. Fissò Svet in attesa.

— Che cosa potete prendermi di più della vita?

Lui parve restare un attimo a pensare, quasi a valutare se dovesse o no dare una risposta, poi annuì piano come se avesse preso una decisione e disse: — Borges una volta ha detto… certo conoscerà Borges, maggiore… ebbene ha detto: “Ciò che mi spaventa non è la morte, ma l'immortalità

dell’anima. Sarei molto più tranquillo se l’anima morisse col corpo”. Capisce? — Poi uscì, lasciando la donna in preda ai suoi dubbi, alle sue inconfessate paure.

11

Fu completamente spogliata.

Per la verità le fu imposto di farlo: — Decida lei, maggiore. O si spoglia da sola o la spogliamo noi.

Piuttosto che farsi mettere le mani addosso, obbedì, sotto gli sguardi dei quattro uomini, che però si limitarono a esplorare con gli occhi ogni centimetro della sua pelle, ma non la sfiorarono con un dito. Le fu poi ordinato di indossare una semplicissima veste bianca posata su una sedia accanto al letto e sottili calzari.

Svet pensò di reagire approfittando del fatto che gli uomini sembravano istupiditi, ma il ventre e le braccia indolenzite la dissuasero rapidamente. Erano in quattro – anche quello che aveva colpito alla gola si era ripreso – dovevano essere tutti ben addestrati a giudicare da come l’avevano bloccata. Pensò che per il momento sarebbe stato più prudente obbedire. La veste, assurdamente candida in quell’ambiente sporco ovunque di fuoco e di carbone, le dava un aspetto angelico e accentuava la sua tenebrosa bellezza. I suoi capelli sciolti la macchiavano di nero flessuoso.

Senza una parola uno dei quattro le fece cenno di uscire da quel capannone. Si limitò a indicarle la porta, ma non si mosse. Probabilmente il loro compito era terminato.

Lei fissò l’uscio. Cosa l’attendeva oltre? Mille congetture le affollarono la mente, poi si diede della sciocca: c’era un modo semplicissimo per saperlo.

A passo deciso si avvicinò alla porta. L’aprì.

Le gambe le tremarono.

Intorno, tra i vapori sulfurei, nella notte che pareva interminabile, c'erano decine di figure spettrali. Erano incappucciati, vestiti di una tunica d’oro che scendeva sino ai piedi, coprendo del tutto chiunque si celasse sotto quelle vesti inquietanti. Il viso era nascosto da una maschera che pareva davvero d’oro e le mani guantate di lucido metallo. Alle loro spalle rari fuochi lontani

ne delineavano a guizzi le sagome. Il silenzio era pauroso e gli sguardi muti e ciechi delle maschere avrebbero spezzato il cuore all'uomo più coraggioso. Ma Svet era una donna. Il suo coraggio era diverso, la sua tenacia infinita, la sua voglia di sopravvivere furiosa. Perché era anche una madre. Pensò a Ivan, al fatto che si sarebbe trovato solo se lei fosse morta. In quel terribile pensiero trovò la forza di andare avanti.

Si sorprese quando ordinò alle sue gambe di muoversi e loro lo fecero immediatamente. Era viva, nel pieno delle sue forze. Se non l'avevano uccisa sino ad allora significava che avevano per lei un'idea precisa.

Appena fuori, alcuni d'Oro Vestiti le si posero a fianco e cominciarono lentamente a camminare. Lei li seguì docilmente. Il cattivo odore era nauseante e il terreno scottava. Se ne accorse perché le suole delle sue scarpe erano sottili e non isolanti. I piedi cominciarono a bruciarle, ma lei strinse i denti e continuò a camminare in quell'assurda processione che ricordava i nobili condannati alla ghigliottina condotti al patibolo.

Raggiunsero uno spiazzo completamente circondato da vapori e lambito da lingue di fiamme libere azzurrognole, quindi molto calde. Al centro dello spiazzo c'era una lastra di marmo bianco poggiata su quattro gambe, sempre di marmo. Un lungo drappo di velluto rosso ricopriva quasi del tutto la parte superiore della lastra.

Coloro che l'avevano accompagnata verso quello che sembrava un altare in pietra la lasciarono e tornarono indietro. Lei rimase sola. I piedi le bruciavano sempre di più, ma non si mosse, non voleva dare il minimo cenno di cedimento.

Non dovette attendere molto. Sempre nel silenzio più assoluto, dalla parte opposta dell'altare le si avvicinò un d'Oro Vestito. Soltanto allora Svet si accorse di qualcosa di assolutamente sconcertante. La maschera non aveva apertura per gli occhi, né per la bocca. Era completamente chiusa.

— Una sorte gloriosa ti attende — cominciò l'individuo, di bassa statura, con una voce che a lei parve di conoscere. — Avevamo già preparato tutto sulla nave, ma sei riuscita a sfuggirci. Ora ti preghiamo di non opporre resistenza perché potremmo usare la forza o un narcotico per ottenere ciò che vogliamo.

— Sarebbe?

Anche lei fu sorpresa dalla fermezza della sua voce.

L'altro parve felice: — Sei esattamente quello che si dice di te.

“Sei perfetta per il nostro signore e padrone.

“Ti prego, non opporti, non ti sarà fatto male alcuno”.

Due d’Oro Vestiti si avvicinarono alla donna e le presero le braccia. Lei resistette e subito un altro si avvicinò con una specie di pistola. Svet la conosceva, non era un’arma, ma un modo veloce di iniettare un narcotico ai pazzi scatenati. Lei tutto voleva in quel momento tranne che perdere conoscenza. Allora sollevò le braccia e li lasciò fare. Dopo pochi minuti era saldamente legata all’altare in maniera strana. Piegata in due, col busto poggiato di petto sul velluto, le gambe a terra leggermente divaricate. Era una posizione sconcia, insopportabile, inoltre non poteva girarsi, poteva guardare cosa avvenisse davanti a sé e un po’ di lato, ma non alle sue spalle. Si accorse che intorno era stato tracciato un ampio pentacolo che aveva ai lati dei teschi e le linee erano rimarcate da ossa umane.

L’aveva capito quasi dall’inizio, ma ora ne aveva la certezza.

L’idea, in qualche modo, la tranquillizzò. Si trovava nelle mani di invasati, seguaci di chissà quale demonio. Era evidente che la stavano preparando a un sacrificio. Che però poteva essere umano. Il suo. Ma temeva maggiormente un altro genere di sacrificio, più volgare, a giudicare dalla posizione in cui era stata messa. Le venne da piangere al pensiero di quello che le avrebbero fatto e giurò a se stessa che, se fosse uscita viva da quella situazione, si sarebbe vendicata ferocemente.

Doveva però sopravvivere. L’unico modo era quello di assecondare quei pazzi. Tra l’altro, sull'altare non c'erano armi o coltelli sacrificali.

Il tenente aveva ragione. Probabilmente non le avrebbero tolto la vita e certo neanche l’anima, ma le avrebbero rubato il suo più intimo pudore, la stima di se stessa. Si preparò al sacrificio.

Tutti si erano disposti a cerchio intorno all’altare, a debita distanza. Ne riusciva a scorgere appena una parte spostando a destra e a sinistra il viso quasi schiacciato sul velluto. Le riusciva difficile persino respirare. In quella posizione, presto qualche crampo l’avrebbe assalita.

Il silenzio fu rotto da una litania. Non era un canto, ma una specie di rosario blasfemo recitato a bassissima voce. Non riuscì a riconoscerne le parole. Il cupo vocio, molto simile a un brontolio gutturale, non cresceva d’intensità ma restava allo stesso livello, in sottofondo. Come a preparare qualcosa. Ma cosa?

Presto lo avrebbe scoperto.

12

Ora sentiva l’individuo alle sue spalle, ma non poteva vederlo in quella sconcia posizione. La sua mente cercava alacremente uno spiraglio per uscire da quella pazzesca situazione. Un senso di profondo sconforto le stringeva il cuore. Non poteva usare la forza, non poteva liberarsi facilmente dai legacci che la costringevano all’altare, né competere con tutti quegli uomini, e se soltanto avesse tentato l’avrebbero narcotizzata. Sarebbe stato assai peggio. Pensò ai suoi uomini della centrale a New York, ma certamente non sarebbero intervenuti. Aveva dato precise disposizioni e si sarebbero mossi soltanto se per molti giorni non avesse dato segni di vita. Mentre lì era questione di ore, forse di minuti. Inoltre, Nikita era morto.

Sola, decisamente sola.

Forse i suoi incubi… ma sapeva di aver bisogno di una fortissima emozione per fare qualcosa. Era davvero nei guai. Con un brivido pensò che soltanto… *dopo…* forse sarebbe riuscita a scappare.

Dopo… E il disgusto la inondò facendola quasi annaspare in cerca d’aria pura. Che lì non c’era.

Una voce cominciò:

In nome di Satana che governa il mondo ed è re
[della Terra,
in nome della sua progenie ovunque rispettata
[e osannata,
in nome del principe dei morti e del Signore delle mosche,
in nome di Adramelech, Gran cancelliere dell’Inferno,
in nome di Alastori, Supremo esecutore delle sentenze
[del Consiglio infernale,
in nome di Anabrio, il più grande dei sette principi
[infernali,
in nome di Baal, generale delle legioni dell’Inferno…

E così continuava con voce stentorea.

Gli altri disposti intorno alzarono un po’ la voce, e Svet cominciò a capire quella che le era sembrata una cupa litania.

Satana è indulgenza e mai astinenza;
Satana è la magica prudenza, non l'ipocrita decenza;
Satana è l'esistenza vitale, mai il sogno spirituale;
Satana è il vendicatore, e mai il condannatore;
Satana ama i suoi amici, ma punisce i suoi nemici;
Satana ama il peccato, liberamente proclamato;
Satana, come il leone, non occulta la sua condizione;
Satana nell'Averno, dà a tutti rifugio eterno.

Lei scosse il capo: erano proprio fusi di cervello.

— Cercate di sbrigarvi a fare quello che dovete — esclamò rivolta all'uomo alle sue spalle — evitatemi queste frasi, potrei vomitare per il disgusto e rovinarvi la festa.

Quello che sembrava il capo perché si atteggiava a gran sacerdote restò qualche istante interdetto. Poi si mosse. Girò intorno all'altare in modo da mettersi di fronte alla donna che faticava non poco a sollevare appena il capo e le disse in tono risentito: — Ci credi ciarlatani?

— Perché dovrei offendere i ciarlatani? Loro lo fanno soltanto per campare.

Lui accusò il colpo, forse non si sarebbe mai aspettato una reazione del genere: — Tu… tu non credi… — E, senza darle la possibilità di replicare continuò in tono sdegnato: — Tu non vuoi capire… Noi siamo parte della natura, perché la Natura è Satana. Soltanto gli sciocchi credono che Satana sia un demone antropomorfo con i piedi caprini, la barbetta, la coda e le corna. Noi satanisti non adoriamo il diavolo per il semplice desiderio di offendere Dio, ma come dimostrazione dell'indipendenza degli uomini, della bontà di quella Natura tanto disprezzata e offesa dal genere umano che ha trasformato in tabù tanti di quei doni che la Natura stessa ci ha dato.

"Noi non crediamo, come è stato imposto dal tuo Dio, che il rapporto fisico tra uomo è donna abbia il mero scopo di procreare, ma crediamo che esso debba dare soltanto piacere fisico".

— Già, e ogni tanto per fare un favore, legate qualcuna a un tavolo e la violentate. Tutto secondo natura.

Dietro la maschera d'oro lei gli vide scuotere il capo: — No. Se alludi a te ti sbagli. Quando giungerà il momento, tutti i tuoi legacci saranno sciolti e tu ti offrirai spontaneamente. Ora è soltanto una precauzione.

— E come farete, porci, mi drogherete? — Faticò a tenere ferma la voce. In effetti un pensiero si stava insinuando nella sua mente: avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di togliersi da quella posizione vergognosa, pur di stendere più naturalmente le gambe e sollevare in qualche modo le piante dei piedi da terra. Sì, qualsiasi cosa. Ma se loro facevano affidamento su questo…

— Nessuna droga. Sarà la tua spontanea volontà.

— Ah! — esclamò Svet. — Voglio proprio vedere.

Intanto i d'Oro Vestiti intorno avevano continuato a ripetere all'infinito la litania, che aveva assunto carattere ipnotico. Il gran sacerdote tornò dietro la donna e riprese a pregare: — Vieni, Haborym, gran signore degli incendi, gran signore della lussuria, vieni a prendere quello che ti offriamo per suggellare il nostro patto di eterno amore. Invitaci, con la tua agognata presenza, alla mensa degli infiniti piaceri voluttuosi, abbandona la sesta torre del Castello di Satana per essere adorato da noi che ci prostriamo ai tuoi piedi, che inneggeremo al tuo sesso focoso e turgido e osserveremo e impareremo la tua arte.

La sua voce si faceva sempre più alta e forte, anche se non mostrava la minima esitazione. La litania degli altri rendeva il sottofondo incredibilmente musicale. Era un solista che cantava accompagnato dal coro:

Vieni da noi, demone degli incendi, qui è la tua iena, qui ci sono i tuoi servi che ti supplicano, qui c'è la donna che potrai possedere, perché lei ti offrirà il suo ventre.

Perché tu sai… perché tu vuoi… perché tu sei.

Vieni… Haborym, Signore degli incendi…

Signore della lussuria…

Vieni… ti supplichiamo…

Vieni… ti supplichiamo…

Vieni… ti supplichiamo…

Mentre alcuni continuavano a ripetere il demoniaco rosario di fondo, qualcuno si unì alla supplica del sacerdote ripetendo il grido: — *Vieni… Haborym, ti supplichiamo…*

E accadde.

Il pentacolo intorno all'altare cominciò a bruciare. Bruciarono le ossa che erano state poste al suo contorno ma senza consumarsi. Le fiamme si sollevarono come barriera insuperabile e s'ingigantirono salendo verso il

cielo nero e nuvoloso, dipingendo di rosso cupo le nuvole. Si creò un tunnel di fuoco che ruotava e s'ingrandiva a cono verso l'alto. A chiuderlo superiormente una enorme nuvola che stava mutando colore. Dal grigio al giallo e poi al rosso, come le fiamme del cono che l'avvolgeva. Pian piano, si contrasse diventando un grumo di materia incandescente.

— *Vieni… Haborym, nostro Signore degli incendi… Nostro padre della lussuria… Vieni…*

Il grumo esplose in assoluto silenzio lanciando intorno una stella di fiamme. E comparve, parzialmente avvolto nel fumo rossastro, un essere incredibile, dalle fattezze umane che cavalcava un serpente tricefalo. L'essere d'inferno cominciò a ruotare in cerchio, seguendo il cono che si restringeva verso il basso dove, sull'altare, si agitava sempre più preoccupata Svet anche perché riusciva a veder ben poco di ciò che stava succedendo sopra di lei. Man mano che scendeva, il serpente che cavalcava perdeva consistenza e lo faceva furiosamente, irato per dover sparire. Le sue tre teste, una di orrendo uomo, una di gatto e una di gufo, lanciavano raccapriccianti grida di rabbia.

Poi il demone si posò a terra, alle spalle di Svet, dentro il pentacolo, tra l'altare e il gran sacerdote che, con ogni precauzione, si teneva fuori dalla figura magica sì da non poter essere neanche sfiorato dal demone.

— Sono qui. Perché mi avete chiamato?

La sua voce era stranamente dolce, sensuale. Era ancora avvolto dal fumo. Lui era soltanto una terribile ombra che s'intravedeva appena.

— Concedici la tua riconoscenza — disse il gran sacerdote con voce tremante — noi ti supplichiamo di accettare un dono per la tua inesauribile fame di piacere.

— Bastardi, mi avevate detto che mi avreste liberata. Come faccio a offrirmi in questa posizione?

— Rispetto, donna, rispetto.

— Lei ha ragione. È molto allettante in quella posizione, ma io preferisco guardarla negli occhi — sentì il demone dire alle sue spalle. Vide le corde che la tenevano legate accendersi come miccia, ma senza farle la minima bruciatura quando s'infiammarono quelle che le tenevano strette le braccia e le gambe. Con un sospiro di sollievo si sollevò. Le gambe le facevano male e si sentiva tutta indolenzita. Certo era nella peggiore condizione per tentare qualsiasi cosa, ma doveva farlo, non poteva aspettare che qualche demone più o meno vero abusasse di lei. Si massaggiò i polsi e le gambe.

— Donna, t'ho liberata. Ora puoi guardarmi.

Lei strinse i denti. Non aveva scelta. Del resto la curiosità aveva soverchiato la paura. Così, senza fretta, mostrando una calma che dentro non provava si girò.

E guardò.

Il fumo scomparve del tutto e il demone si mostrò.

— Ciao, Svet.

Lei spalancò la bocca e sentì le lacrime premere dietro i suoi occhi.

13

Erano uccelli da preda, gli incubi, quando affondavano i becchi d’acciaio nella sua mente, erano animali feroci, gli incubi, quando dilaniavano con gli artigli le sue speranze, erano vermi necrofagi, gli incubi, quando si nutrivano del suo cuore sconvolto.

Ma quella era… realtà?

Svet si era irrigidita, a fissare il demone. A fissarlo… Gli si avvicinò e allungò le mani davanti a sé. A toccarlo.

L’essere d’inferno restò immobile, con un dolce sorriso sulle labbra ad attendere la donna che non staccava un solo istante gli occhi dal suo volto.

Svet lo raggiunse e, con infinita dolcezza, gli sfiorò le labbra, poi posò la mano sulle sue spalle e indugiò sul suo petto accarezzandolo con leggerezza, infine non resistette più e, abbandonandosi totalmente, l’abbracciò.

— Tu… tu sei morto… — balbettò anche se preferiva credere il contrario… *voleva* credere il contrario.

— *Nessuno* mi ha visto morire…

Lei annuì. Era vero, non aveva visto Yuri morire, forse perciò non ne aveva mai voluto parlare con suo figlio Ivan, forse perché neanche per lei suo padre era mai morto…

— Mi hanno detto che eri… scomparso… nel cielo…

— Mille e mille sono le realtà… mille e mille gli universi…

Svet abbracciò il padre di suo figlio e lo strinse a sé con tutte le forze. La sua coscienza le urlava che non era possibile, che di fronte non poteva avere l’uomo che aveva immensamente amato per un intero inverno e che era

andato via ingoiato da una primavera che da allora per lei era stata interminabile.

Sapeva che non poteva essere lui, il suo Yuri. Ma quanti si attaccano a vuote immagini? Quanti adorano un simulacro, una tomba, soltanto un'icona, appena un ricordo dedicandogli il resto della propria esistenza. A lei non importava nulla.

Come non le importò quando quello che sembrava il suo amato Yuri le fece scivolare di dosso, con un semplice gesto, la candida veste. E restò ad ammirarla nuda, bellissima. Non le importò quando la spinse leggermente indietro avvicinandola all'altare e quando la fece delicatamente distendere sul drappo di velluto. Non reagì quando le divaricò leggermente le gambe e le mostrò il suo sesso fremente.

Lei rimase in attesa, con gli occhi socchiusi, folle di gioia, folle di voglia, di piacere, folle di desiderio… folle.

Il suo Yuri… era tornato… per lei.

— Sogna il futuro che non hai, piccola cometa, perché io, adesso, te lo regalerò.

Lei s'irrigidì.

Che cosa centrava Yuri con quelle parole?

Piccola cometa? Era suo padre che la chiamava così.

Aprì gli occhi. I lineamenti dell'uomo di fronte a lei cominciarono a confondersi, a tremolare. Yuri… poi suo padre… Yuri… poi suo padre… — No. — Lo allontanò con un gesto di disgusto.

Il demone rise. Aprì la sua bocca fatiscente di miasmi infernali e scoppiò in una fragorosa risata. Era diventato un essere mostruoso, non brutto… mostruoso, con i muscoli a fior di pelle e gli occhi assatanati che non smettevano un solo istante di fissare il suo corpo. Una peluria fitta e morbida gli ricopriva i palmi delle mani che potevano spaccarla in due o semplicemente accarezzarla.

— No? donna, non puoi più dirmi di no… non puoi più far nulla se non quello che voglio io… sei mia… e ti voglio… un giorno mi ringrazierai. Io ti conosco… tu sei quella senza destino… e con mille passati… Un giorno mi ringrazierai. Perché la tua vita tornerà normale quando farai l'amore come l'hai fatto la prima volta. Io, adesso, saprò accontentarti. Non agitarti, non urlare, non chiedere aiuto… perché nessuno può aiutarti… sei sola… e sei mia…

Allora le si avvicinò, con le mani la tenne ferma. La sua forza mostruosa avrebbe avuto ragione di cento uomini.

Sbavando e fremendo le fu sopra.

14

L’esplosione sorprese tutti. Uomini e demone.

L’altare sul quale Svet stava per essere violentata si sollevò un po’ in alto poi ricadde sulle sue gambe di pietra che però non ressero e si spaccarono. La donna rotolò di fianco cadendo a terra dolorante. Per qualche secondo perse conoscenza.

Intorno, tutti i d’Oro Vestiti erano caduti scompostamente al suolo e stavano tentando di rialzarsi intontiti e sorpresi.

Il gran sacerdote si stava guardando intorno senza rendersi conto esattamente di quello che era successo.

L’unico che restò quasi del tutto indifferente fu Haborym, il demone degli incendi. Girò lo sguardo e fissò qualcosa a terra. L’esplosione aveva creato alcuni crateri nel terreno. Uno proprio sotto un lato del pentacolo, che si era aperto. Il demone lanciò un urlo di gioia al cielo nero e disse: — Libero… ora sono libero…

Senza un attimo di esitazione si gettò verso quel varco e lo superò. Entrando nel mondo degli uomini.

Per trovarsi di fronte il gran sacerdote. L’uomo sollevò la mano in un gesto ambiguo, forse di comando, forse di difesa ed esclamò: — Ti ordino di tornare nell’Inferno.

Il demone rise. Rise come quando una formica alza una zampa per minacciare un leone.

— Tu… *ordini?!* — Continuò a ridere sguaiatamente, poi: — Mostrati a me… insetto.

Il gran sacerdote tremando come una foglia si abbassò il cappuccio e si tolse la maschera d’oro.

Il volto era quello del governatore di New York, quel Tien Si che aveva giurato di vendicarsi di Svet.

— Bene! — esclamò Haborym — Ora io sarò te.

Gli afferrò il capo e con irrisoria facilità lo strappò dal resto del corpo. Poi lo fissò sgocciolante sangue. Pian piano il suo viso divenne speculare. Il suo corpo si contrasse, l'altezza si ridusse, la muscolatura scomparve. Restò un essere pingue, oscenamente ridicolo nella sua nudità. Restò il governatore, con tutti i suoi ricordi, con tutti i suoi poteri terreni. Con, di più, i suoi poteri infernali.

Nella confusione, nessuno si accorse di nulla. Svet giaceva ancora riversa al suolo intontita dall'esplosione. Il demone indossò allora il saio d'oro e la maschera e si allontanò ingoiato dalle fiamme che si sprigionavano dal sottosuolo accompagnate da sbuffi di fumo solforoso.

15

Svet emise un flebile lamento. Intorno a lei l'inferno pareva essersi accentuato. Non si era resa conto di quello ch'era avvenuto, ma, qualsiasi cosa fosse, anche la fine del mondo, era avvenuta al momento giusto.

Si rimise in piedi e si guardò intorno. Vide il gran sacerdote che si allontanava in fretta, seguito da altri d'Oro Vestiti che si erano ripresi e fuggivano. Stava per lanciarsi contro di lui quando si rese conto che era nuda.

Con lo sguardo cercò la veste e la trovò nella parte anteriore di quello che restava dell'altare. Si chinò per prenderla e la indossò. Uscì dal pentacolo e si gettò dietro il gran sacerdote. Qualcuno doveva fargliela pagare. Quasi inciampò su un corpo decollato. Il capo era a un paio di metri di distanza. Reprimendo un gesto di disgusto lo raggiunse e lo girò. Era irriconoscibile. "Chiunque tu sia" pensò "hai avuto la tua paga".

Vide che l'uomo stringeva in pugno la pistola a proiettili narcotizzanti che avrebbe dovuto usare, se necessario, su di lei. Non era molto, ma la prese, impugnare quella pseudo arma le fece riacquistare un po' più di sicurezza.

Intorno gli ultimi d'Oro Vestiti stavano fuggendo. Tra loro certo il tenente si nascondeva per evitare di incontrarla. Sapeva bene che la donna non avrebbe avuto pietà.

Tornò a guardare l'altare. Era stata a un pelo da…

Ma cosa… cosa era successo?

La risposta non si fece attendere.

— Odio essere incolpato ingiustamente.

Svet si girò. Doppia Faccia la stava guardando con un sorriso sornione.

— Tu?!…

— Hanno detto in giro che ho bruciato io la miniera… hanno torturato quello che una volta è stato un mio uomo per fargli confessare una colpa mai commessa. Bene, allora ho fatto saltare quello che restava della miniera. Così imparano a mentire su di me.

Svet scosse il capo. Tutti si sarebbe aspettata di veder comparire lì tranne lui. Rimase muta a fissarlo.

L'uomo allora le si avvicinò e disse piano: — Non pensavo di trovarti qui. Hai il viso stravolto. I tuoi amici ti hanno trattata male? — Senza ironia.

Lei continuava a guardarlo senza una parola.

— Hai bisogno d'aiuto?

Lei scosse il capo. Una sirena di polizia cominciò a urlare, ridicola nel suo eccessivo ritardo.

— Come… come sei giunto qui?

— Ho informatori dappertutto. Qualcuno dei miei mi ha detto che Tien Si e il suo degno tenente della SI stavano preparando qualcosa di terribile. Ho pensato che ce l'avessero con me e ho piazzato un paio di uomini dietro di loro. Ho scoperto che entrambi venivano in questa vecchia miniera in fiamme. Con tutt'altre intenzioni che la mia cattura.

"Mi stavo disinteressando di loro quando mi hanno detto del mio uomo torturato perché mi accusasse d'aver dato fuoco alla miniera. Non sapevo che avrei trovato anche te. Altrimenti sarei venuto prima…

"Così sono andato su tutte le furie e ho pensato di far loro una bella sorpresa. Confesso che non pensavo a tanto sconquasso".

Le sirene si facevano più vicine. Mark sollevò la testa poi concluse: — Scusa, ma devo andare via. Tra poco qui pullulerà di poliziotti, quelli veri. Per me sarà troppo pericoloso. — Le rivolse uno sguardo strano, disse: — Sei molto bella, anche con un saio monacale addosso saresti affascinante. — Poi fece per andarsene.

— Mark.

L'uomo si girò.

— Io… io ti devo la vita. E qualcosa di più. Credimi non lo dimenticherò mai.

Lui sollevò le spalle e sorrise: — Siamo pari.

— Già — mormorò Svet — siamo pari. Ma tu resti il mio nemico. Già una volta ti ho lasciato andare.

Doppia Faccia aggrottò la fronte. Non capiva. La sua perplessità però durò poco, perché si rese conto subito di quello che la donna aveva voluto dire quando la vide sollevare la pistola.

— Perdonami — sussurrò Svet.

Sparò un proiettile narcotizzante.

L'uomo la fisso incredulo mentre cadeva a terra svenuto.

Svet gli si avvicinò, gli sfiorò il viso con una carezza mormorando ancora: — Perdonami.

Poi restò seduta sulla calda terra accanto a lui ad aspettare i poliziotti.

TERZA PARTE

Il prossimo Dio

1

“L’ambasciata francese in India è stata assalita da un centinaio di seguaci della setta degli Immortali della Guinea. I musulmani hanno messo a ferro e fuoco il palazzo uccidendo otto civili, addetti ai servizi, e quattordici soldati che hanno tentato una difesa. L’ambasciatore, con la sua famiglia, il segretario particolare e alcuni impiegati, si è messo in salvo a bordo di un elicottero.

“Secondo alcuni osservatori locali gli assalitori erano organizzati e ben armati, quindi non si è trattato del gesto folle di un gruppo di scalmanati, ma di una vera e propria azione di guerra.

“Il primo ministro francese Jean-Paul Sarte ha parlato di una vera e propria dichiarazione di guerra.

“L’ipotesi apre uno scenario inquietante nel conflitto, mai dichiarato e sotterraneo, in Guinea. Benché la nazione africana conti l’85 per cento di musulmani e soltanto il 10 per cento di cristiani, l’intransigenza religiosa esplosa nella capitale Conakry ed estesa alle città più importanti come Kankan e Labè, sempre secondo il primo ministro, ha lo scopo di rovesciare la repubblica presidenziale e mettere al suo posto un dittatore fantoccio nelle mani della Cina in un disegno più ampio di destabilizzazione dell’Africa Occidentale.

“Sarte ha accusato esplicitamente la Cina di fomentare la rivolta. Ciò, ha aggiunto visibilmente contrariato il primo ministro, allontana, se non esclude del tutto, la possibilità che la Francia possa riconoscere la Repubblica Popolare Cinese.

“Tien Sai-ten ha risposto all’accusa rilevando che queste sono calunnie e servono soltanto ad aumentare la tensione tra i due Stati.

“E ora le notizie dall’estero.

“Il Vietnam ha chiuso le frontiere con il Laos e con la Cambogia a seguito del tentativo delle popolazioni dei due Stati di entrare nel territorio vietnamita spinte dall’invasione della Thailandia. Secondo il professor Kool dell’Università di Dublino, la situazione instabile nell’area del Sud-est Asiatico è la diretta conseguenza dell’invasione degli Stati Uniti d’America

da parte della Cina. Secondo l’illustre storico, lo spostamento verso Occidente dell’interesse del grande Stato asiatico ha avuto come conseguenza il disimpegno nei confronti degli alleati di un tempo. Ciò ha permesso a nazioni con velleità di conquista, come la Thailandia, d’invadere il Laos e la Cambogia, un tempo sotto l’egida cinese. Un prezzo che la grande nazione ha dovuto pagare per l’enorme balzo nel continente americano.

“Il primo ministro dell’Italia del Nord, Marco Formenton, è intervenuto al summit, che si è tenuto nella Repubblica di San Marino, nonostante avesse in un primo tempo annunciato la sua assenza. È stato questo, ha dichiarato il primo ministro dell’Italia Peninsulare Gianni Amato, un atto d’alta responsabilità che è certamente il primo passo per appianare le divergenze sull'import-export delle due nazioni e sulla sovranità sull’isola di Ustica, la cui importanza strategica è acclarata. Il corso Periddu, nella sua qualità di ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, ha fatto un enorme lavoro per permettere ai due massimi esponenti delle nazioni italiane di abbandonare per qualche giorno le ataviche beghe nazionaliste e di incontrarsi al fine di tentare una soluzione che salvi gli interessi di entrambi.

“Naturalmente, ha sottolineato Periddu, quando si tratta di giungere a un compromesso, occorre che ciascuno faccia un passo verso l’altro evitando di arroccarsi sulle proprie posizioni. Ha elogiato il premier Amato che ha eliminato il blocco sulle carni suine provenienti dall’Emilia. Le garanzie sanitarie, dopo la scabbia dei suini, sono state assicurate e quindi nulla più osta all’importazione dei prosciutti di Parma.

“Formenton ha spiegato ai giornalisti che questa decisione lo ha spinto a rivedere la sua posizione d’assoluta chiusura e a riconsiderare l’ipotesi di un accordo generalizzato sui prodotti provenienti dall’Italia Peninsulare.

“Secondo Grandi, presidente del partito dei lavoratori, è stata tutta una manovra propagandistica, visto l’approssimarsi delle elezioni politiche nell’Italia del Nord, abitata da molti cittadini con legami di parentela con quelli delle regioni ex meridionali.

“A distanza gli ha risposto Albano del Partito di Centro sostenendo che i partiti della sinistra non perdono occasione per mostrarsi ridicoli e per demonizzare qualsiasi buona iniziativa.

“La polemica è passata sui banchi del parlamento dove si sono avuti anche alcuni scontri verbali piuttosto sostenuti.

“Intanto continuano gli sbarchi degli albanesi sulle coste pugliesi. La situazione si fa di giorno in giorno più preoccupante. I centri di accoglienza

non sono più in grado di dare ricovero alle centinaia di migliaia d’individui che si riversano nella regione. Si è chiesto l’intervento dell’Unione Europea, ma pare che il presidente di turno del Consiglio Europeo, il portoghese Ramon Perreira, abbia disposto soltanto l’invio di generi alimentari.

“Gianni Amato ha accolto la notizia a denti stretti. Un suo portavoce ha riferito che l’Italia Peninsulare eleverà una sonora protesta al Consiglio d’Europa per essere stata abbandonata a fronteggiare da sola l’invasione. Perché, ha aggiunto molto seriamente, non si tratta di pochi individui che cercano rifugio nel nostro paese all’oppressiva egemonia cinese in Albania, ma di una vera e propria invasione in grande stile. Gli albanesi giungono a centinaia ogni giorno e la flotta delle capitanerie di porto di Messina, Sibari, Molfetta, Bari e Brindisi riesce a intercettarne un numero molto limitato. Il Consiglio Europeo ha proibito in maniera categorica all’Italia Peninsulare di utilizzare la marina militare per operazioni di intercettazione dei profughi e questo ha letteralmente spalancato le porte all’invasione. Tra poco in Puglia ci saranno più albanesi che italiani.

“Il presidente Perreira si è detto dispiaciuto di simili illazioni delle quali il premier Amato darà conto al Consiglio Europeo e ha ribadito che la situazione non è allarmante come la si vuole prospettare.

“Il portavoce, un’ora fa, ha mostrato alcune stime che domani compariranno sul quotidiano ‘La Gazzetta del Mezzogiorno’ di Bari. Sino a oggi sono giunti sulle coste pugliesi circa due milioni di cosiddetti profughi. Soltanto centoventimila circa sono stati intercettati, gli altri non si sa che fine abbiano fatto. Gli albanesi sbarcano con armi e droga. La droga viene tagliata in laboratori appositamente preparati da connazionali giunti in Puglia in precedenza e distribuita su tutti i mercati nazionali e internazionali. Ha poi commentato ironicamente che le parole di Perreira non sembrano essere quelle del presidente del consiglio dell’UE, ma di un amico del segretario del partito comunista cinese Tien Sai-ten. L’Albania, da anni protettorato cinese, rappresenta una spina nel fianco dell’UE, ma ai cinesi non basta. Sono note a tutti le simpatie che il governo portoghese ha nei confronti della Repubblica Popolare Cinese che ha un forte interesse a creare una testa di ponte da questa parte dell’Atlantico dopo l’invasione degli ex USA.

“Perreira ha risposto che nessuno potrà attentare alla sovranità del Portogallo e che l’UE resterà indipendente, ma certo non si può proibire ai singoli Stati rapporti diplomatici con altri Stati.

“Certamente la polemica, che sta assumendo connotazioni di un vero e proprio scontro politico all’interno dell’UE, non terminerà qui. Intanto in alcuni piccoli paesi pugliesi gli albanesi hanno chiesto il diritto di voto essendo la maggioranza degli abitanti.

“Cambiamo completamente argomento.

“Un gruppo di scienziati russo-cinesi, coadiuvati per la prima volta da alcuni scienziati americani ha sostenuto che l’energia atomica per molti anni avversata non soltanto non è così nociva come la si è sempre dichiarata, ma che rappresenta il futuro dell’Europa. Il petrolio si sta esaurendo e le energie alternative non coprono che il 5,7 per cento del fabbisogno mondiale. Una curiosità è venuta da un luminare del Governatorato della California che, sulla base di recenti studi eseguiti nei laboratori della West Republic Lab di Sacramento ha dimostrato come la radioattività scatenata dall’uso di bombe all’idrogeno non è nociva all’organismo umano né interferisce negativamente sulla biosfera, anzi accelera certe reazioni che porterebbero l’ambiente a mutare in meglio. La sua dichiarazione ha suscitato notevole scalpore. Uno scienziato australiano ha commentato che, per far contento il collega americano, si potrebbero sganciare alcune bombe all’idrogeno sui deserti californiani per vedere se migliora l’ambiente. È rimasto di ghiaccio però quando lo scienziato statunitense gli ha risposto che è stato già fatto e che i risultati saranno resi noti in un articolo di settembre di ’Science’.

“Passiamo adesso allo sport.

“Il Paris St Germain ha praticamente vinto il campionato francese. Dopo il pareggio esterno col Marsiglia, gli basta un solo punto in due incontri, dei quali uno casalingo.

“L’allenatore del Paris, Potot, ha frenato gli entusiasmi ricordando che nel calcio soltanto al fischio dell’arbitro al termine dell’ultima partita si può considerare chiuso il torneo. Ha preteso dai suoi giocatori il silenzio stampa e la massima concentrazione. 'È ancora vivo nella mia mente' ha commentato a chi gli chiedeva il perché di tanta durezza 'la fine del Monaco i cui giocatori a tre partite dalla fine del campionato condotto sempre in testa si rilassarono tanto da perdere tutte tre gli incontri e finire secondi. Anche grazie alla stampa che fece di tutto per distrarre i calciatori con presunte scappatelle extraconiugali'.

“Ora uno sguardo ai campionati stranieri.

“Il Napoli ha acquistato il calciatore Rossi dall’Atalanta e Grewin dal New Castle. Con i due nuovi acquisti la squadra vesuviana tenterà di

rinverdire i fasti di cinque anni fa quando, in quella che fu una straordinaria annata, vinse lo scudetto dell'Italia Peninsulare, la Coppa Italia delle Sette Nazioni e la Coppa dei Campioni. L'allenatore russo Bagalof si è detto molto soddisfatto. 'Il Presidente del Napoli Calcio, Vincenzo Amato, ha mantenuto gli impegni presi. Con Del Piero e Cassano' ha aggiunto 'avremo una squadra formidabile'.

"Gli sportivi attendono la squadra alla prossima prova, l'incontro di Coppa UEFA col Deportivo.

"Infine il tempo.

"L'area di alta pressione non pare voler abbandonare la Francia. Per i prossimi giorni le temperature continueranno a salire. Il caldo causerà problemi alle città industriali e sarà un pericolo per le persone anziane alle quali si raccomanda di non uscire per strada nelle ore più calde, di bere molta acqua e di mangiare in abbondanza frutta e verdura.

"Nella prossima settimana si è in attesa di una perturbazione proveniente dal Nordatlantico che potrebbe portare un po' di fresco in questo incredibile autunno dai caldi record.

"Il nostro TG è terminato.

"Chiedo scusa… è giunta una notizia proprio in questo momento da France Press.

"Nella mattinata di domani si riunisce la Suprema Corte del Governatorato di New York per stabilire la data del processo a Mark Pakert, comunemente noto come Doppia Faccia. Secondo alcune indiscrezioni di palazzo il processo dovrebbe avvenire il 7 novembre in concomitanza con la Festa della rivoluzione bolscevica del 1917, benché ci sia una certa ritrosia da parte dei componenti cinesi della corte. Con ogni probabilità, essendo i cinesi in maggioranza, la data sarà modificata.

"Inoltre le solite fonti ben informate riferiscono che contemporaneamente sarà deliberata la concessione della Onorificenza della Falce e Martello al maggiore della polizia metropolitana di New York Svetlana Tereskova, che ha catturato il ricercato.

"Ora davvero è tutto. Buona giornata".

Svet spense il televisore. Era consuetudine, in tutti i paesi civili, ascoltare le notizie dei telegiornali almeno una volta al giorno usando la lingua russa, ormai la più diffusa sulla Terra. Si alzò dalla comoda poltrona della sua stanza d'albergo e si avvicinò alla finestra. La mente era tornata a Doppia Faccia e alla sua cattura. La sua coscienza era fortemente combattuta. Da un lato aveva fatto il suo dovere, dall'altro aveva approfittato del suo intervento che l'aveva salvata.

Uno splendido sole illuminava Carcassonne, la meravigliosa città storica a sud della Francia attraversata dall'Aude, che più a sud si sarebbe gettato nel Mediterraneo.

Fuori dall'elegantissimo albergo Citè in Place Elise, la solita gente che si affannava a comprare paccottiglie e oggetti kitsch d'ogni genere.

Si sentiva in gabbia. Non era abituata a restare in quella dorata inattività. Era trattata da signora, in quello che era il più lussuoso e importante albergo della Francia meridionale, ai piedi dei Pirenei. Ma quelli erano gli ordini e lei doveva obbedire.

Tornò a sedersi per l'ennesima volta e prese il libro che stava leggendo. Si trattava di *Cuore di ghiaccio,* di Donald Hoksee. Era un narratore straordinario, e le storie di genere fantastico l'affascinavano. Lesse soltanto una decina di minuti, poi qualcuno bussò discretamente alla sua porta. Si alzò e aprì.

— Posso?

Svet non rispose. Si allontanò dalla porta lasciandola aperta in quello che era un esplicito assenso. — Novità?

Il sergente maggiore Bodgan Abramcuk della polizia metropolitana di New York annuì: — Abbiamo una riunione tra quaranta minuti.

— Sai chi ci sarà?

— Assolutamente no. Ho raccolto delle indiscrezioni, ma nulla di più. Certo dovrebbe esserci un grosso esponente del Governatorato. Poi altri dei quali non si sa nulla. Presto li conosceremo.

Svet annuì. Era rimasta molto sorpresa quando l'avevano destinata a quella missione speciale in Europa, senza però spiegarle nulla. Ma lei era una poliziotta e doveva obbedire.

— Sa perché i cinesi vanno sempre in tre?

— Eh? Cosa? — La donna era stata sorpresa dell'uscita del suo subalterno.

— Ho detto, sa perché i cinesi vanno in giro sempre in tre?

Accennò un debole sorriso. Per fortuna c'era Bodgan che teneva su il morale di tutti con quelle continue battute: — No.

— Ecco, perché uno sa leggere, e un altro sa scrivere.

— E il terzo? — Svet sapeva stare al gioco.

— Il terzo è lì per tenere d’occhio i due intellettuali.

Il sorriso della donna si allargò: — È cattivella.

— Che gusto ci sarebbe a raccontare una battuta che non lo sia? — Poi tornò serio: — Io vado nella mia stanza a rimettermi un po’ in ordine. Ci vediamo nella hall tra quar… no, trentasei minuti. — E uscì richiudendo delicatamente la porta alle sue spalle.

3

La sala debolmente illuminata mise un po’ a disagio Svet. Ovviamente si mantenne impassibile e si sedette sulla sedia presso cui lo steward l’aveva accompagnata. C’era un uomo già seduto a un paio di posti dal suo. Fece un rapido movimento del capo. L’uomo le rispose con un gesto della mano accennando ad alzarsi dalla sedia per educazione. Alle sue spalle c’era una donna alquanto anziana ma ancora piacente. Bodgan si sistemò alle spalle del suo maggiore, su una delle poltroncine in seconda linea dietro il grande tavolo ovale sempre seguendo le indicazioni dell’individuo in perfetto abito grigio che faceva da padrone di casa. Passarono soltanto pochi secondi e altre due persone entrarono. Un uomo robusto, dallo sguardo aperto e con un sorriso di circostanza stampato sulle labbra. Disse: — Buongiorno — e si sedette. La seconda era una donna minuta, dall’aspetto gracile che fece un cenno del capo fingendo di borbottare qualcosa e occupò la prima sedia libera. Svet capì che gli arrivi erano terminati perché vide lo steward allontanarsi silenziosamente e sparire dietro una porta azzurra.

— Vuol vedere che indovino di che nazionalità sono?

Svet girò appena il capo verso il suo sergente che le aveva parlato all’orecchio in maniera molto discreta.

— Ti offro una cena se azzecchi.

— Bella scommessa! Qui è tutto pagato.

— Pensa all’aspetto positivo della faccenda. Se perdi non ti costerà nulla offrirla a me.

Il subalterno ridacchiò: — Dunque, quello che abbiamo trovato seduto è un francese. Lo si nota da come veste e dal fatto che ha accennato ad alzarsi al suo ingresso e a quello dell’altra signora. Che a me pare lo stereotipo di una zitella inglese. L’altro uomo è italiano.

— Vedremo. Se…

— Signori.

Fu interrotta dall’ingresso di un uomo anziano. Vestiva un bellissimo spezzato marrone e si muoveva piano, ma senza fatica, come se fosse abituato a ponderare bene ogni passo. Tutti si alzarono al suo arrivo, comprese Svet e la signora dietro il francese. Soltanto la donna inglese restò tranquillamente seduta.

L’uomo anziano non ci fece caso. Si avvicinò al gruppo, si sedette sull’unica sedia dalla parte opposta del tavolo dicendo: — Vi prego, state comodi.

Alle sue spalle due uomini con alcuni incartamenti. Uno gli fu subito aperto davanti. L’anziano lesse rapidamente qualcosa, poi ringraziò e puntò gli occhi sui presenti.

— Mi chiamo Otto Konnesky, sono membro del parlamento dell’UE.

L’uomo parlava un russo quasi perfetto. Ormai era quella la lingua ufficiale nei rapporti internazionali. — Io vi conosco tutti, ho studiato attentamente i vostri dossier, è però necessario che vi presenti. Lei è Jennifer Law, ispettrice di Scotland Yard. Il signore di fronte a me è il colonnello dell’aviazione Giorgio Aldini, responsabile della sicurezza per gli affari internazionali dell’Italia Peninsulare, al suo fianco c'è Emille Guidot della Sicurezza Francese. Ultima alla mia destra il maggiore della polizia metropolitana di New York Svetlana Tereskova. Alle vostre spalle i collaboratori personali che ciascuno di voi avrà di seguito modo di presentare agli altri.

“So che tutti vi state chiedendo cosa ci fate qui e per quale ragione. Cercherò d’essere chiaro e conciso.

“Parleremo di ragazzi”.

I presenti si scambiarono sguardi perplessi, tranne l’inglese che rimase, come sempre, imperturbabile.

— Probabilmente — riprese il loro ospite — anche voi avete sentito parlare dei ragazzi prodigio. Vengono da famiglie disparate, di diversissime

estrazioni sociali. Si tratta di geni che in pochi anni bruciano le tappe dell’istruzione ordinaria laureandosi giovanissimi. Di seguito però accade qualcosa di strano. Nella maggior parte dei casi, questi giovani geni esauriscono con la laurea le loro straordinarie capacità e rientrano nella norma, anzi, a volte sono al di sotto della norma.

“Ciò ha sempre sorpreso non poco gli studiosi dei casi di genio giovanile, ma mai è stata trovata una spiegazione biologica.

“Fino a circa un anno fa.

“Uno dei geni che ha fatto più scalpore nello scorso anno è stato un francese. Si chiama Clement Garriè. Ha fatto le elementari e le medie in tre anni. All’età di sette anni si è iscritto al liceo uscendone diplomato all’età di dieci anni. A quattordici anni si è laureato in fisica nucleare. A sedici ha preso anche la laurea in chimica.

“A diciassette anni era un perfetto… fallito. Non riusciva a mettere insieme due più due e attualmente lavora come cassiere in un supermercato. La sua *débâcle* sarebbe passata inosservata ai più se non si fosse verificato un imprevisto. I suoi genitori, i coniugi Garriè, hanno deciso di divorziare. Il padre si è accorto, dopo molti anni, che la madre in gioventù era stata una prostituta e l’ha accusata di averlo ripetutamente tradito anche durante il matrimonio. Come prova ha sostenuto di non essere il padre del ragazzo e ha chiesto che fosse fatta l’analisi del DNA al figlio.

“L’analisi ha dimostrato che aveva ragione. Clement non era loro figlio”.

La donna inglese si mosse infastidita sulla sedia e in un russo stentato borbottò: — E ci ha convocati qui per una banalissima storia di corna?

— Ha detto… *loro* — si lasciò sfuggire Svet.

L’uomo anziano lanciò un’occhiataccia all’inglese: — La prego di non interrompermi. Riservi alla fine le domande, ma eviti considerazioni sciocche. — Poi girò lo sguardo verso Svet: — È esatto, maggiore, ho detto *loro*.

“Le analisi del DNA dimostrarono, senza ombra di dubbio, che quel ragazzo non poteva essere figlio di nessuno dei due. La Commissione sanitaria internazionale, o, meglio, un membro di detta commissione, il sottoscritto, ebbe un’intuizione e passò al setaccio tutti i geni che di seguito si erano, come dire… persi per strada. Ottenni il permesso di esaminare il DNA di altri cinque ragazzi e confrontarlo con quello dei genitori.

“Ebbene, le conclusioni furono sconvolgenti. Nessuno di quei cinque poteva essere figlio dei rispettivi genitori. Le analisi sono state fatte tre volte

in tre laboratori diversi. I risultati sono stati identici. Per puro scrupolo ho effettuato lo stesso controllo su uno dei geni precoci che lavorava in un nostro laboratorio di ricerca a Bonn. Uno di quelli che non hanno perso la genialità con l'età. Ho potuto così verificare che quel ragazzo era figlio accertato dei suoi genitori.

"La conclusione è indiscutibile: quei geni che in seguito non lo erano più, erano stati… sostituiti. Insomma, era stato messo un altro ragazzo, identico al primo, al suo posto. Dei veri figli geniali, non si sa più nulla.

"Ho informato del fatto le autorità competenti che hanno deciso di formare una squadra internazionale per cercare di risolvere il mistero.

"Siete stati quindi inviati qui dal vostro governo perché dei sei geni scomparsi, uno era inglese, uno italiano, una francese, una ragazza appunto, due americani, un maschio e una femmina e una ragazza russa. Non avendo dati dalla Cina e nazioni satelliti, non abbiamo potuto fare indagini per loro.

"Potete immaginare le difficoltà incontrate per ottenere le autorizzazioni e per organizzare la ricerca.

"Con la collaborazione di molti addetti alla CSI dell'UE, si sono fatte numerose indagini ma non siamo riusciti a ottenere nulla. Abbiamo esaminato passo passo la vita dei sei geni verificando che non avevano assolutamente nulla in comune. L'inglese è figlio di un pastore anglicano ed è vissuto in una cittadina normalissima. L'italiano è figlio di un professore di matematica di liceo, la francese è figlia di un noto attore cinematografico. L'americano ha il padre che milita in una lega di calcio, l'altra è figlia di una prostituta, mentre la russa è figlia di un ebanista. Insomma, ognuno ha una vita assolutamente indipendente da quella degli altri. Senza il minimo legame che potesse renderli in qualche modo comparabili tra loro.

"L'unico fatto che li accomunava è stato… un viaggio premio. Una società di viaggi di Parigi ha offerto a tutti, per la loro precoce laurea, un viaggio a…"

— Carcassonne — si lasciò sfuggire Svet.

Il dottor Konnesky restò qualche istante a fissare Svet tra il compiaciuto e l'infastidito, poi annuì piano: — Esatto. È la ragione per cui siete in questa città dal passato albigese.

"Domande?"

Il francese sollevò un braccio. Quando l'uomo anziano gli fece un leggero cenno d'assenso chiese: — Avete fatto una ricerca sulla società di viaggi?

— Naturalmente. È di Parigi, assolutamente regolare. Il suo direttore, un uomo di mezza età, gentilissimo, ci ha spiegato che una specie di filantropo li ha incaricati di assegnare i premi. Di volta in volta si mette in contatto con loro, indica il genio da invitare e paga in anticipo il costo di tutta l'operazione.

— Del filantropo ovviamente nessuna traccia. — Aggiunse il francese.

— Già. Tutta la fatturazione viene fatta a una ditta lussemburghese che a sua volta riceve denaro da una fondazione statunitense che è composta da donatori anonimi. Oltre non si può andare.

— Ha detto — intervenne l'italiano — che molti addetti alla CSI dell'UE hanno fatto indagini, ma non sono giunti a nulla. Perché noi dovremmo invece ottenere qualcosa? Certo siamo come dire, del mestiere, ma gli addetti citati erano sicuramente preparati.

— Giusta considerazione. Vede colonnello Aldini, abbiamo svolto le nostre indagini in assoluta segretezza. Possiamo dire che siamo sufficientemente certi di non aver allarmato chi sostituisce i ragazzi. Nel fare le indagini abbiamo saputo di un nuovo viaggio premio offerto a una ragazza di sedici anni laureatasi in ingegneria nucleare a Bari. La ragazza, Floriana del Rosso, è qui. Lei non sa di noi, ma il vostro compito sarà quello di seguirla persino in bagno e di non mollarla per nessuna ragione. Sarà lei a portarci da chi ha organizzato queste… come definirle… sostituzioni.

"Il mio segretario vi fornirà un curriculum dettagliato della ragazza, con diverse fotografie. Stampatevi nella mente il suo volto, imparate le sue abitudini, i tic, i gusti, qualsiasi cosa che vi possa permettere di identificarla non soltanto tra gli altri, ma anche da un'altra se stessa. Abbiamo la quasi certezza che i sosia siano identici dal punto di vista fisico, ma spesso manifestano abitudini diverse e mutano i gusti. I genitori degli altri si sono limitati a pensare che l'improvviso cambiamento fosse dovuto alla loro genialità e l'hanno accettato senza troppi problemi. Sappiamo che non è così. Bene, se non ci sono altre domande…"

— Perché sono state coinvolte le nostre nazioni? Non sarebbe bastata una unità speciale francese?

— È esattamente quello che ho detto io al responsabile dell'Unità di Crisi dell'UE. Non mi ha saputo dare una spiegazione soddisfacente. Noi dobbiamo obbedire, per cui prima facciamo il nostro lavoro prima ce ne torniamo ciascuno alle proprie case.

— D’accordo — intervenne Svet — eppure mi rimane un dubbio di carattere, diciamo… personale.

— Dica pure.

— Gli altri componenti del gruppo appartengono tutti a istituzioni particolarmente indicate per la missione. Ma io? Io sono un maggiore della polizia di una grande città. Cosa c'entro con questa storia di sparizioni e sicurezza?

Konnesky annuì: — Anche per lei, maggiore, mi sono posto la stessa domanda quando ho letto la sua scheda. Senza dubbio lei è qualificatissima per il lavoro che svolge, anzi nel suo curriculum ci sono una serie di successi che le rendono merito. Ma in questo caso… non saprei.

— Allora? Perché sono qui?

Il dottore strinse le labbra: — Perché l’ha fortemente voluta l’uomo che dirigerà le operazioni. A proposito, debbo presentarvelo. — Fece un cenno a uno dei due uomini che non si erano mossi dalle sue spalle. Il giovane in giacca scura con un gonfiore evidente sotto l’ascella sinistra raggiunse la porta. Senza esitazioni l’aprì.

— Signori, vi presento il vostro momentaneo capo delle operazioni. Il tenente Chew della Sicurezza Interna del Governatorato di New York.

Con un sorriso freddo il tenente venne avanti. Fece un cenno rapido di saluto ai presenti, poi puntò gli occhi sulla esterrefatta Svet.

I suoi occhi brillavano di gioia feroce.

4

Floriana camminava spedita tra la gente che affollava le strade della città. Era nervosa, lo si notava subito. Da sfaccendata turista, quella mattina, si era trasformata in una preoccupata piccola donna che quasi correva verso il fiume.

— Cosa pensi?

Bodgan sollevò le spalle: — Quel ragazzo l’ha troppo coinvolta emotivamente.

Svet annuì: — Sicuramente è l’esca. — E ripensò alla sera precedente, quando, prima della cena solitaria, un bel ragazzo aveva “involontariamente”

urtato la ragazza e, per farsi perdonare, le aveva offerto una cena in un ristorante molto chic della città. Li avevano seguiti ovunque e avevano notato la discreta tecnica di corteggiamento del giovane. Prima impacciato, quasi timido, poi sempre più vicino, languido, occhi negli occhi. Le aveva raccontato la solita storia di genitori morti in tenera età, di essere stato affidato a una vecchia zia che l'aveva maltrattato, fino a quando non aveva trovato un lavoro tutto suo e se n'era andato a vivere da solo, senza amici, senza qualcuno a cui chiedere aiuto nelle terribili notti colme di freddo e solitudine.

Floriana c'era cascata come una pera matura. Del resto come darle torto? Era certa di aver incontrato l'uomo della sua vita. Bello, forte, generoso e infelice. Un cocktail perfetto per prendere all'amo una ragazzina appena diventata donna, con la testa piena di sogni e il cuore di voglia d'amare.

Al termine della cena, lei aveva fatto il passo decisivo. L'aveva invitato nella sua stanza d'albergo. Grande l'atteggiamento del ragazzo. L'aveva prima fissata con sorpresa, poi aveva rifiutato balbettando: — Ma… cosa penseresti… se accettassi… io… io non posso, tu meriti qualcosa di molto meglio di me… — Lei gli aveva passato una mano tra i capelli e, fissandolo negli occhi, l'aveva baciato.

Il tutto mentre le campane suonavano, gli uccelli cinguettavano, il sole splendeva di notte, il cuore si gonfiava d'amore e gli ormoni si rincorrevano forsennatamente nel suo corpo.

La stanza d'albergo della ragazza era zeppa di telecamere e "cimici". Ovunque, tanto da imporre che il controllo dei movimenti della ragazza fosse affidato soltanto alle donne del gruppo.

Nell'intimità di una anonima stanza d'albergo, la fanciulla aveva conosciuto per la prima volta il sesso.

Bodgan si era lasciato sfuggire: — A sedici anni… — Era evidente che disapprovava quel fatto. Poi era diventato rosso porpora e, rivolto a Svet, si era scusato. Lei sorrise, era forse l'unica che capiva a fondo quella fanciulla. La sua mente fu invasa dai ricordi, dall'immagine del suo Yuri che la prendeva a sedici anni, dai ricordi meravigliosi di quei momenti unici nell'universo, di quell'immenso piacere. Non esiste nulla al mondo che possa superare la felicità dell'amore unito al piacere. Da stordire.

Già, lei era l'unica che poteva capire quello che la fanciulla aveva provato quella notte.

Poi c’era stato l’amaro risveglio. Un foglietto sul suo comodino. Poche parole: “Tu sei troppo per me, io sono nessuno e non voglio renderti infelice. Metterò fine alla mia sofferenza dal Pont Vieux”.

5

L’albergo della ragazza distava poche centinaia di metri dalla Rue du Pont Vieux. Il tenente Chew aveva disposto un servizio perfetto di controllo. Tutti loro erano sistemati in punti vitali su autovetture pronte a mettersi all’inseguimento di chiunque. Svet aveva preferito una motocicletta ed era riuscita a ottenerne una identica alla sua. Era sulla sponda Couronnes del fiume Aude e osservava da vicino il ponte, pronta a intervenire in un paio di minuti. L’inglese era su un ponte poco distante sulla parallela, la statale Mullot-Pont Neuf, il francese era alla fine della Rue Dujardin-Beaumetz e il tenente, con un paio di suoi uomini, nei pressi della Place Gaston Jourdanne. La zona era quindi completamente circondata. Inoltre in cielo girava pigramente un elicottero pilotato da Giorgio Aldini. Tutti erano in contatto tra loro.

La videro correre come una forsennata verso il ponte e fermarsi sopra il fiume guardando in basso. E lanciare un urlo soffocato.

Giù, sulla riva Couronnes, a pochi metri dall’acqua limacciosa c’era qualcuno riverso e intorno alcuni uomini.

Floriana con le lacrime agli occhi si precipitò giù invocando il nome del ragazzo, che giaceva disteso per terra apparentemente esanime. Gli si gettò al collo sotto lo sguardo piatto degli altri.

Il ragazzo aprì gli occhi. E le sorrise. Si alzò e disse: — Prendetela. — I tre uomini afferrarono l’esterrefatta ragazza.

L’allarme scattò.

— Ora vado — esclamò Svet che era vicinissima.

— Si fermi, maggiore.

— Ma la stanno trascinando via.

— Faccia come le ho ordinato. — Duro.

La donna si morse le labbra: — Tutto lascia pensare che…

— Maggiore, si attenga agli ordini.

Lei tacque. Quel bastardo, cosa aveva in mente?

Le ci volle poco per capire. Si udirono alcuni fischi. Due gendarmi stavano correndo verso il gruppo di uomini che aveva catturato la ragazza. Tutto accadde in pochi attimi. Da un punto alla base del ponte partì una raffica di flap. Uno dopo l’altro i due gendarmi caddero.

Lei scosse il capo. Avrebbe dovuto pensare alla possibilità che il gruppetto avesse una copertura nascosta da qualche parte. Incredibile! Quel bastardo di cinese le aveva salvato la vita. Questo stonava con le sue convinzioni. Probabilmente aveva altri progetti per lei.

— Maledizione! — La voce del tenente era preoccupata. — Ora si muova, maggiore, in fretta.

Lei non se lo fece ripetere. Mise in moto e partì a razzo puntando sul gruppo di persone che erano ormai vicinissime alla sponda del fiume. E perché mai? Si sarebbe aspettata l’arrivo di una macchina, ma intorno non ce n’erano. E allora?

La ragazza non si agitava neanche, pareva stordita. Quella specie di tradimento era stato un colpo troppo forte alla sua ingenuità.

Alcuni colpi di carabina a flap sollevarono sbuffi di polvere a due passi dalle gomme della sua moto. Lei procedeva zigzagando e a forte velocità. Sarebbe stato difficile colpirla, specie da lontano. Poi fecero tacere il cecchino.

Intanto il gruppo si era fermato presso un piccolo molo. Ecco, forse aspettavano un motoscafo. Per fortuna Aldini era in volo pronto a seguirlo.

Grande fu la sua sorpresa quando vide emergere dalle acque sonnolente dell’Aude un piccolo sommergibile. La ragazza sorretta da un paio di uomini fu fatta entrare nel boccaporto spalancato che si richiuse in fretta. Gli altri due uomini tirarono fuori le armi e restarono a proteggere il sottomarino.

Erano stati tutti presi alla sprovvista. Non avevano previsto una cosa del genere. C'erano decine di diramazioni laterali, canali e minuscole rientranze. Si sarebbe potuto fermare ovunque senza essere visto.

La donna si chiese come si potesse inseguire un sottomarino nelle acque non certo trasparenti del fiume senza un altro mezzo simile. E non c’era certo tempo per procurarsene uno.

Bastardi! Li avevano fregati.

Si morse le labbra. Cosa poteva fare? La sua mente lavorava girando a mille, ma non trovava una soluzione.

Si fermò. Il sottomarino stava invertendo la rotta e da un momento all’altro sarebbe scomparso sotto il pelo dell’acqua. Maledizione! Doveva fare qualcosa.

Girò lo sguardo. Intorno qualche barca capovolta, qualche altra in acqua. Non sarebbero servite a nulla. Un pescatore stava tranquillamente verniciando il fondo della sua barca con un bel rosso sgargiante.

L’idea la folgorò. Sì… poteva essere possibile.

Girò la sua moto e puntò verso il pacifico barcaiolo.

— Toglietemi di torno quei due — disse alla trasmittente.

Dal ponte sulla statale partirono alcuni colpi. Uno dei due fece un balzo all’indietro e cadde restando immobile al suolo. L’altro cercò di mettersi al coperto, ma alle sue spalle esplosero altri colpi. Provò a scappare. Dopo pochi passi si accasciò senza vita contro un muro.

Svet aveva raggiunto il barcaiolo. Con decisione strappò dalle mani dell’uomo sbalordito uno dei due barattoli di vernice ancora chiusi. Un pezzo di rete ondeggiava al sole. L’afferrò. Abbandonò la moto e corse lungo il piccolo molo che si protendeva di traverso per una ventina di metri nel fiume. Il sommergibile gli sarebbe per forza passato accanto mentre stava immergendosi. Correndo, legò il manico del barattolo al pezzo di rete, poi attese. Il sommergibile era vicino. Gettò la rete che si impigliò nel telescopio e nelle protuberanze della torretta. Con il barattolo. Poi estrasse la pistola. Con calma prese la mira. Non poteva sbagliare. Non *doveva* sbagliare.

Centrò il barattolo al primo colpo. Un piccolo sbuffo di colore le disse che l’aveva forato.

Il sommergibile scomparve sott’acqua.

Svet si avvicinò al bordo.

Alle sue spalle giunsero gli altri compagni.

E una voce concitata in cuffia. Era di Aldini dall’elicottero: — Sei stata straordinaria, amica mia. Davvero straordinaria. Vedo la scia rossa.

6

— Qui si è fermato. — Il colonnello Aldini mise l’indice su una specie di laghetto che l’Aude formava più a sud. — Ho pensato che si fosse esaurita la

vernice nel barattolo, ma non era così. Ho cominciato a girare intorno alla zona, sorvolando la Rue Quai du Paicherou che corre a nord. Dalla parte opposta nulla. Tranne un canale artificiale che in un primo tempo ho pensato fosse per l'irrigazione. Al secondo sorvolo ho scorto ancora chiazze rossastre nell'acqua del canale. Allora l'ho seguito.

Tutti stavano in piedi, intorno a un tavolo ovale a guardare la piantina della città.

Fu il tenente Chew a continuare: — Abbiamo fatto un'indagine e rilevato che a circa cinque chilometri dal fiume sorge una strana industria.

— Che significa *strana*? — chiese Guidot.

— Non si sa esattamente cosa produca. Alla fine degli Anni '50 è nata per la costruzione di razzi vettori, ma dopo la crisi del '62 è stata abbandonata. Per circa vent'anni tutti se la sono dimenticata, poi, d'un tratto una società canadese l'ha rilevata. Da allora non si sa più nulla. Ufficialmente produce silos per le granaglie.

— Molto simili, se non uguali, a razzi vettori senza la punta e i motori che possono essere assemblati a parte.

— Esatto.

— Siamo sulla via giusta. — Svet pensò a voce alta.

— Ne sono convinto — continuò il cinese. — Dalle immagini prese con l'elicottero abbiamo rilevato la presenza del sommergibile tascabile in un piccolo bacino a fianco del capannone più piccolo. — Mostrò le foto piuttosto chiare. — Che sia il nostro sommergibile lo si nota dall'ampia macchia rossa che ha sul fianco. — Girò lo sguardo verso il maggiore con una specie di sorriso.

— Nessuno ha mai controllato l'industria? — tagliò corto Low, l'ispettrice inglese.

— Assolutamente no. Non abbiamo avuto molto tempo per espletare tutte le indagini, ma una cosa è certa, pochi ne conoscono l'esistenza.

— Non ci resta che andare a vedere di persona.

— Non ci sono dubbi in proposito. Ho studiato attentamente la situazione. L'industria è circondata da un alto muro di cinta con in cima una protezione elettrica. Ha servizi di guardia continui, con cani di grossa taglia. Vi sono varie torrette disposte in modo che non vi sia un solo metro scoperto dal controllo. Inoltre è possibile che vi siano delle cineprese all'ingresso dei capannoni.

— Devono produrre diamanti, per avere una sorveglianza così.

Il tenente continuò: — Ho fatto pervenire ai responsabili di quella industria una comunicazione. Ho scritto che le autorità locali hanno disposto un controllo per problemi connessi all'inquinamento del fiume. Per domattina un'apposita commissione composta da quattro persone si presenterà alla loro porta munita di regolare autorizzazione. Saremo io, il maggiore Tereskova, col suo assistente e un mio uomo. Il nostro compito sarà quello di eliminare la corrente elettrica dalla cima del muro. Un gruppo di sommozzatori, al comando del colonnello Aldini, entrerà nell'area attraverso il canale navigabile. Fuori avremo un doppio cerchio di uomini. Il più piccolo, a ridosso del muro, sarà comandato da Guidot. Una volta tolta l'energia, scavalcheranno il muro e si occuperanno delle sentinelle, sia quelle a terra che quelle sulle torrette. Il secondo cerchio, guidato dall'ispettrice Law, farà irruzione dal cancello principale e dai due di servizio a est e a ovest, dopo che sia entrato in azione il primo cerchio. Domande?

— E se lì dentro producessero davvero silos per granaglie?

Il tenente Chew annuì: — Giusta domanda. — Si girò, un suo uomo dal viso inespressivo gli porse alcune fotografie. Il tenente le mise sul tavolo: — Nel pomeriggio per qualche minuto abbiamo fatto passare un U9 sull'industria. Ecco le foto che ci ha mandato.

— Ma questa… — Aldini aveva puntato l'indice su una foto — è…

— Già. È la punta di un missile.

7

Tutti tacquero. C'era una specie di tetto mobile che si era aperto e che mostrava la parte alta di un missile. Le altre foto mostravano che il soffitto del gigantesco capannone si era richiuso poco dopo tornando piatto e anonimo.

— Noi crediamo — riprese a dire con voce bassa il tenente — che lì dentro sia stata impiantata una base missilistica con missili a lunga gittata a giudicare dalla dimensioni dei serbatoi. Non abbiamo ancora i dati certi al cento per cento, ma tutti gli operai della fabbrica sono stati controllati e molti non possono definirsi degli stinchi di santo.

— Non capisco — intervenne l'inglese.

— Voglio dire — spiegò il tenente, pensando che in Inghilterra quel detto non avesse senso — che hanno la fedina penale sporca. Probabilmente si tratta di qualche organizzazione sovversiva che vuole prepararsi a minacciare il mondo civile con testate atomiche. Non chiedetemi come si siano procurati l'uranio arricchito perché non lo so. So soltanto che in questo capannone — e lo indicò col dito — deve esserci di certo un generatore nucleare e a fianco c'è un deposito di elementi radioattivi. L'abbiamo potuto rilevare grazie alle termografie dell'aereo spia. Per quanto schermate si rilevano tracce evidenti di radioattività. Ma per il resto brancoliamo nel buio. Dobbiamo fare irruzione e bloccare ogni tentativo di rompere l'equilibrio politico nell'Europa Occidentale.

Era evidente che tutti erano d'accordo. Ognuno per i propri interessi, non ci tenevano affatto che si scatenasse una qualsiasi contesa tra le nazioni, contesa che avrebbe potuto trasformarsi in guerra. L'ultima.

— Non si potrebbero tagliare i fili dell'energia dall'esterno? — chiese Guidot.

Fu Svet a rispondere: — Se hanno un generatore atomico non hanno bisogno di forniture esterne.

— Possiamo avere i dettagli dell'operazione? — Aldini era un militare. — Di che armamento disporremo? Avremo un supporto fonico? Quanti uomini verranno utilizzati? E…

— Un momento… un momento… — intervenne l'ufficiale della SI — ho fatto preparare una cartella con tutta l'operazione. Il mio assistente ne darà copia a ciascuno di voi, in modo che possiate conoscere tutto. — Fece un cenno. Lo stesso cinese impassibile come una statua di cera distribuì le cartelline a ciascuno di loro.

— Posso fare una domanda?

Chew fissò Svet e annuì.

— Nella foto — spiegò la donna — si nota la punta del missile e la parte superiore della fiancata.

— Esatto. Allora?

— Ecco, ci sono tre lettere che spiccano evidenti, disegnate a caratteri cubitali. DOM. Cosa significa?

Il tenente sollevò le spalle: — Non ne ho la minima idea. Possono essere le iniziali di tantissime frasi. Qualcosa mi dice che, quando saremo dentro, capiremo il loro significato.

— Ammesso che poi si sia in grado di raccontarlo.

8

— Lei non dorme mai?

Svet si girò di scatto. Era sull’ampia veranda dell’albergo. Stava guardando il cielo. Nell’assurdo tentativo di vedere un puntino luminoso confuso tra le stelle che si allontanava dal sistema solare.

— Non ho per niente sonno.

Il colonnello Aldini era giunto alle sue spalle, silenziosissimo, nonostante il suo fisico robusto.

— Preoccupata?

— Nei limiti del mio lavoro. Quando sono lontana da casa dormo male in qualsiasi letto.

— Le manca il suo uomo, probabilmente.

Svet sorrise pensando a Ivan: — Probabilmente.

L’uomo si appoggiò alla balaustra della terrazza mantenendo una distanza discreta dalla donna e seguì il suo sguardo al cielo: — Affascinante.

— Da bambina pensavo che il cielo notturno fosse una specie di colabrodo capovolto che lasciava passare i raggi del sole dai piccoli buchi. E ridevo quando tutti parlavano di stelle e corpi celesti. Non capivano nulla.

— Ehi, ci ruba il mestiere? Siamo noi italiani il popolo di santi, poeti e navigatori.

Intanto giù, per strada c’era una certa animazione. Risate di ragazze si confondevano con rombi d’auto, luci ammiccanti e voci maschili allegre: — Certo che quei ragazzi meriterebbero un mondo migliore.

Svet annuì: — L’ho pensato un milione di volte. — Poi parve riflettere: — M’incuriosisce sapere cosa pensa della nostra azione contro gli Stati Uniti. Sa, dalle nostre parti non si segue molto la stampa estera. Abbiamo la versione americana di “Pravda” e “Izvestia”. Sono in grado di capire quanto possa essere addomesticata la stampa, specialmente sulla questione *occupazione.*

Il colonnello pensò un po’ prima di rispondere. Era evidente come stesse cercando le parole adatte: — Diciamo che si sarebbe potuta evitare.

— Probabilmente ora saremmo noi sotto l’egemonia americana.

Aldini scosse il capo: — Si sbaglia. Non conosce a fondo gli occidentali. Vede — e si avvicinò, ma non troppo — maggiore, alla base di qualsiasi azione di un occidentale c’è il denaro. No, non mi fraintenda, non nel senso

spregiativo, intendo dire che a muovere le decisioni di grandi governi c'è il problema economico. Gli USA, dopo la Seconda guerra mondiale, erano in fase di forte crescita, probabilmente avrebbero consolidato la loro posizione a capo del panorama mondiale. Certo avrebbero cercato di mettere lo zampino in altri paesi, per assicurarsi il petrolio e altre fonti di energia primarie, ma non avrebbero commesso mai la follia di invadere la Russia o addirittura la Cina.

— Come fa a esserne tanto sicuro?

L’aria si stava rinfrescando e profumava. Per qualche istante la donna pensò che fosse davvero bello vivere. Per qualche istante, soltanto.

— Be’, la Russia ha già dimostrato durante la Seconda guerra mondiale di essere un osso troppo duro, più che altro per ragioni climatiche, ma la ragione vera è che si sarebbe trattato di invadere un paese più povero ed enormemente grande, quindi un’azione antieconomica per il dispiegamento di forze che sarebbe stato necessario mettere in atto, pensi che certamente non avrebbero avuto dalla loro l’effetto sorpresa come successo per voi con Cuba, né avevano missili a testate nucleari tanto vicini quanto i vostri. C'erano missili puntati sulla Russia in Puglia, la mia regione d’origine e, più avanti, in Turchia, ma tutti assolutamente sorvegliati e alquanto distanti. Sarebbe stata una guerra annunciata, certamente lunga, logorante. Costosissima, quindi fortemente antieconomica.

“Forse sarebbe stato molto più conveniente per gli USA mirare alla Cina, ma, a parte l’enormità del suo territorio da tenere sotto controllo, il tentativo di conquista avrebbe sortito un effetto deflagrante”.

Svet girò lo sguardo verso di lui. — Non capisco.

— Vede — continuò l’uomo, serio — la Cina ha sempre avuto due grossissimi problemi: l’alimentazione della popolazione e l’unità nazionale. Prima Mao, poi la moglie Chiang Ching e infine il loro delfino, Pnem Phu, hanno dovuto usare ogni mezzo, anche le maniere forti, per contenere i due problemi. Per quanto riguarda l’alimentazione, si sono tentate mille strade e infine si è ricorso alla più ovvia, cercare di far mangiare meno la gente.

Svet sorrise.

— No, non rida, un cinese grasso è considerato un nemico del popolo. Quanti ne conosce di cinesi, diciamo, tondetti? I più potenti, i benestanti, mostrano una discreta pancetta e qualche chilo di troppo. È una specie di segno indicatore del loro rango. C'è da sorridere. Se sei un uomo potente grasso ostenti la ciccia perché dimostra a tutti la tua forza a livello

dirigenziale, tanto da essere intoccabile, se sei un poveraccio grasso devi nasconderti perché sei considerato uno che mangia di più alle spalle del popolo e quindi un traditore.

— Non avevo mai fatto caso a una cosa del genere. Ripensandoci, ha proprio ragione. Non ne conosco molti di cinesi grassi, a parte il governatore…

— Appunto. È uno degli esempi più geniali di adattamento della popolazione alle esigenze del paese. Insomma, negli USA si faceva di tutto per aumentare la produzione e portare maggior benessere nelle case degli americani. In Cina si riduceva il benessere nelle case dei cinesi perché non si riusciva a sfamarli tutti. Uniformando tutto, dai vestiti al cibo, dalla cultura al lavoro. Da voi invece il problema era mediato.

— Lo dice per un atto di cortesia nei miei confronti.

— No, assolutamente. La vostra mentalità è molto diversa da quella cinese. Tanto che per me resta un mistero la vostra convivenza politica ed economica con loro negli ex USA.

— Lo è anche per me. — Vide che il colonnello aveva girato lo sguardo verso di lei forse a verificare se lo stesse prendendo in giro e si affrettò ad aggiungere: — La prego, continui, è un argomento molto interessante.

Aldini riprese: — La vostra gente ha molto a cuore l'avvenire dei propri figli, ad esempio.

Svet pensò a Ivan e si rese conto che l'uomo aveva ragione.

— Cosa che — continuò l'italiano — non accade per i cinesi, i cui maschi possono essere sacrificati alla ragion di Stato e le figlie femmine… be', sono una vera e propria calamità. Ma non è tutto. È diversa la concezione dell'orgoglio. Voi avete un orgoglio di rango, che è stato vitale nella vostra storia, i cinesi hanno un orgoglio individuale, imprescindibile nei confronti degli altri individui, ma sacrificabile sempre per ragioni di Stato.

"Il problema più grande per la Cina però era l'eterno irrisolvibile conflitto tra decentramento e centralizzazione. Le autorità hanno sempre tentato, anche ricorrendo alla forza e alla violenza, di unire un popolo che era, per sua natura, disunito. Così, sorgevano tensioni tra le innumerevoli piccole parti della Cina e il governo. Che ha provato di tutto, persino a creare una lingua unica, il mandarino, una diretta emanazione del dialetto di Pechino, fondando un movimento nazionale per l'uniformazione della lingua. Pensi che in Cina si parlano tuttora centinaia di dialetti. Quelli settentrionali sono abbastanza simili, ma molto differenti da quelli meridionali. Sicché un cinese del nord

per spingersi a sud deve imparare in pratica un’altra lingua, quasi si recasse in un altro Stato. Oggi. Nel 1962 si era ben lungi dall’aver ottenuto risultati concreti sia per la centralizzazione che per l’uniformazione.

“L’invasione degli USA ha fatto da elemento catalizzante per le popolazioni cinesi e ha dato un forte impulso alla risoluzione dei due problemi. Per forza, perché il cinese che non parla la lingua ufficiale è inesorabilmente tagliato fuori da qualsiasi ritorno economico.

“Se fosse avvenuto il contrario, se gli USA avessero invaso la Cina, questa nazione si sarebbe letteralmente frantumata nelle loro mani, come pasta frolla, e gli americani si sarebbero trovati a dominare non una nazione compatta, e facilmente governabile attraverso i loro capi, ma una miriade di piccoli stati e staterelli, dalla lingua diversa e dalla religione diversa, impossibili da controllare. Con le conseguenze che facilmente comprenderà”.

Svet ascoltava con attenzione il colonnello. — Deve essere un esperto della nostra gente e dei cinesi.

— No, la mia cultura è molto superficiale. Ho soltanto letto alcuni libri. Prima o poi noi europei saremo costretti a competere con voi. Non dico in armi, ma su tutti gli altri settori, quello economico, quello politico, quello sociale e per vincere occorre sapere tutto del nemico.

— Non mi pare che siamo nemici.

— Penso che lo diverremo, per una ragione semplicissima. Il denaro.

— Ancora il Dio Denaro!

— Vede, Svet… posso chiamarla Svet?

Lei chinò il capo: — Mi possono chiamare Svet soltanto quelli che mi vogliono bene.

Lui si fermò un po’ a riflettere prima di rispondere: — Nella nostra lingua *voler bene* ha molti significati. Si può voler bene come un padre verso la propria figlia, un uomo verso la propria amante, un fratello verso la propria sorella e un amico verso la propria amica. Se accetta un ventaglio così ampio di possibilità allora vuol dire che posso chiamarla Svet.

Lei sorrise e annuì.

— Vede… Svet — riprese Aldini — se, da un lato, l’invasione degli USA, come dicevo, ha dato un impulso risolutivo alla soluzione dei due problemi maggiori per i cinesi, ne ha però ingigantito un altro.

— Risorse economiche?

— Esatto. La Cina aveva a che fare con l’alimentazione della propria gente. Non aveva cibo sufficiente per garantire il minimo di sopravvivenza a

tutti i milioni di suoi abitanti. È stata questa la ragione principale per cui ha sostenuto voi russi nell'assalto agli USA, la convinzione che, impossessandosi di una terra così ricca, avrebbe trovato di che sfamare i suoi abitanti. Ma i generali hanno poi commesso un errore madornale.

"Vede, l'impero romano divenne immenso e potente perché i miei antenati applicavano un criterio di conquista vincente. Quando si impossessavano di una terra, ne lasciavano intatte la cultura, la religione, l'economia. Mettevano qualcuno al comando, più che altro per riscuotere le tasse, e lasciavano che il popolo soggiogato continuasse nel proprio modo di vivere. Sicché la gente passava soltanto da un padrone a un altro, invece di pagare le tasse ai propri capi, le pagavano ai romani che, a differenza dei loro capi, non avevano ingerenze nella loro vita. Tutto sommato era anche meglio, in quanto i nuovi padroni si comportavano con più obiettività nella gestione della giustizia e non si lasciavano coinvolgere nelle beghe locali.

"I cinesi hanno fatto esattamente il contrario.

"Il bombardamento di Manhattan ha distrutto la struttura finanziaria degli Stati Uniti, con la conseguente perdita di valore della moneta. Il dollaro è crollato su tutti i mercati. Certo saprà che pochi anni dopo l'invasione, occorrevano quasi cento dollari per un marco. Tant'è che il Governatorato Centrale è stato costretto a coniare la propria moneta, sostenendola con le riserve auree russe e cinesi, quei dollari rossi che tutti gli americani odiano profondamente ma che sta diventando l'unica moneta corrente nel paese. L'unica che venga scambiata nei mercati esteri.

"Il secondo grave errore è stato quello di voler imporre agli USA il loro socialismo. Hanno abolito la meritocrazia, eliminando qualsiasi forma d'incentivazione a produrre di più e, nella loro errata convinzione di poter giungere al socialismo perfetto attraverso una forma manipolata dell'altruismo, hanno operato una vera e propria caccia alle streghe, umiliando quelli che una volta erano ricchi e potenti, esaltando gli operai e i contadini.

"Per il popolo americano, abituato a ragionare con la propria testa e a tentare di migliorare la propria posizione sociale ed economica con le idee e l'intelligenza, è staio impossibile accettare, ma che dico, persino capire il modo di pensare dei cinesi.

"Si è mai chiesta come mai le più alte sfere, la gente che comanda, insomma, sono tutti cinesi?"

Svet emise un profondo sospiro e strinse le labbra contrariata. — Lei è la seconda persona che me lo fa notare. Se la prima era interessata, lei dovrebbe essere al di sopra delle parti. Quindi me lo faccia capire, per cortesia.

— Semplice. Voi rappresentate la mediazione. I russi sono molto più vicini agli americani come *forma mentis* che ai cinesi, nonostante si tratti di due forme differenti di cultura sociale. Senza di voi ci sarebbero continuamente attriti e scintille tra i cinesi e gli americani. Ci pensi, a voi è lasciato il compito di pianificare l'economia del paese, di costruire e ricostruire, voi avete il compito di tenere contatti diretti con la popolazione locale e di amministrare la giustizia a basso livello, quello più diretto.

"È stato l'estremo tentativo dei cinesi di evitare una violentissima ribellione. La vostra gente è ricca di intellettuali che in Cina avrebbero vita breve, siete contrari a ogni forma di spreco, ma avete ancora in voi il concetto d'investimento. Cosa che sfugge del tutto al cinese, a meno di non considerare l'investimento in aumento della mano d'opera.

"Insomma, i cinesi sanno che soltanto grazie a voi potranno governare gli ex USA. Ma non si fidano neanche di voi, per cui vi lasciano fare, ma i più alti esponenti del Governatorato Centrale d'Occupazione, le massime personalità politiche, insomma, gli uomini che possono decidere, sono cinesi. Vi lasciano fare quando perseguite i loro scopi, ma vi frenano quando andate oltre. Voi pensate a loro come a pari, mentre loro pensano a voi come a subordinati da sopportare in quanto necessari. Si comportano quasi fossero loro i dominatori. Pensi ad esempio a quanti russi sono negli USA con tutta la famiglia e a quanti cinesi. Penso che il rapporto sarebbe dieci a uno.

"Subito dopo l'invasione, i cinesi si sono trovati in grande difficoltà. Non avevano da mangiare per tutti gli abitanti della loro nazione e speravano di ricavarne a sufficienza dalla conquista degli ex USA. Ma quando hanno tagliato le teste alle migliori aziende per mettere dei loro uomini a dirigerle, quando hanno messo tutti gli americani allo stesso livello e garantito soltanto uno stipendio minimo senza possibilità di crescere… be', è successo che gli stessi ex Stati Uniti si sono trovati ad affrontare problemi di alimentazione e di mancanza di materie prime, per cui la Cina ha avuto non più una, ma due gigantesche bocche da sfamare.

"Voi state facendo un magnifico lavoro, ma non reggerete a lungo. Prima o poi, a furia di prendere dagli ex USA e portare in Cina e in Russia, si svuoterà il pozzo e gli americani si troveranno affamati e senza futuro.

"Alla fame si può resistere, ma alla mancanza di futuro no.

“Allora saranno guai”.

L’italiano smise di parlare. Era evidente che si era sforzato di non urtare la suscettibilità della donna, probabilmente c'erano molte altre cose che avrebbe voluto dire. Svet se ne rendeva perfettamente conto.

Rimasero alcuni minuti in assoluto silenzio a fissare la città davanti a loro. Le luci erano tante e colorate. Nonostante fosse una qualsiasi notte senza nulla di particolare, pareva festa.

— Non mi dica che non trova neanche un difetto nei miei conterranei?

Aldini sollevò le spalle: Mentirei. Se fa una passeggiata dalle parti della Bowery troverà non soltanto gli americani a spappolarsi il fegato con l’alcool, ma anche un bel mucchio di russi, voi amate troppo la vodka. Inoltre vi manca del tutto il senso dell’umorismo. Si campa di più ridendo spesso.

— Devono però esserci le ragioni per farlo.

— Non ci sono dubbi, ma bisogna anche imparare a ridere dei propri guai. — S’interruppe. — Bene, è stato piacevole parlare con lei, anche se credo di averla sommersa di chiacchiere, mi scusi, ma noi latini abbiamo un difetto, quando troviamo qualcuno disposto ad ascoltarci non la finiamo più.

— È stato piacevole e interessante. Direi persino istruttivo, ascoltarla. Mi dica però, l’effetto deflagrante dell’invasione USA si è avuto anche in Italia?

Aldini sollevò le spalle: — Sa cos'è un caleidoscopio?

— Vagamente.

— Un giocattolo. All’interno ci sono tante tesserine colorate. Se lo agita, le tesserine si dispongono in maniera casuale sempre differente. In sintesi fino a quando non si dà uno scossone al giocattolo, che ha la forma di un tubo, dentro il quale si guarda come in un cannocchiale, tutto rimane sempre uguale. Dopo la scossa non trova nulla che sia uguale a prima. È quello che è successo alla geopolitica mondiale, a causa dello scossone causato dall’invasione degli USA. Tutto il mondo si è mosso e le tesserine hanno cambiato posizione. Nulla è più uguale a prima, neanche il più piccolo e dimenticato staterello.

— Ne sono convinta. In Italia la politica ha mutato direzione?

— No, in Italia nulla muta direzione, la nostra gente è stata per migliaia danni abituata a subire l’invasione straniera e si è inventata una libertà diciamo condizionata. In realtà, ciò che ha frantumato l’Italia è stata la religione.

— Non capisco. — Lo stava guardando attenta. Il suo viso si era di molto addolcito, probabilmente quella chiacchierata aveva interrotto il fiume scuro

e invadente dei suoi pensieri.

— L'Italia viveva sotto l'egida americana. È sempre stato un paese di confine tra l'Occidente e l'Oriente, quindi doveva giocoforza essere equilibrato. I paesi dell'Est europeo la vedevano come trampolino di lancio per il mondo occidentale, mentre i paesi dell'Ovest la utilizzavano come cartina al tornasole, una sorta di filtro nel rapporto col mondo orientale.

"Politicamente la stragrande maggioranza degli italiani era composta da moderati. Non è mai stato un paese d'intransigenti, la storia ci ha dimostrato che l'intransigenza poteva significare la morte. Insomma, quieti, attenti, sornioni, in perenne bilico tra i due mondi.

"Quando però la Russia e la Cina hanno spostato il loro asse tutto a Occidente, l'Italia si è trovata nell'occhio del ciclone. Quando ogni Stato ha assunto posizioni ben definite, da noi si continuava a mediare. Sarebbe andato tutto bene, tenga conto che, in simili situazioni, la merce più rara sono appunto i mediatori, se non fosse stata la terra del cattolicesimo, la sua capitale.

"Com'era successo in passato, la politica ha cominciato a marciare di pari passo con la necessità di modificare le sovrastrutture ideologiche, e quindi anche la religione, proprio sulla base di nuovi rapporti politico-sociali.

"Il cristianesimo di rito ortodosso ha cominciato a prendere piede nella Germania, e in quasi tutti i paesi del Nord Europa, in Francia e persino nell'anglicana Gran Bretagna. Hanno resistito, e lo fanno ancora, la Spagna e il Portogallo. La Spagna è rimasta fedele al papa, mentre il Portogallo è stato artatamente *invaso* da confucianesimo, taoismo e buddismo, per preparare il letto alla Cina.

"L'Italia si è trovata quindi soggetta a un violentissimo attrito. Il Nord è stato trascinato verso la Chiesa russa quasi automaticamente, mentre il Centro-sud è rimasto fortemente aggrappato a quella di Roma. La conseguenza non poteva essere che una spaccatura politica. La Sicilia, ancora memore del suo passato levantino, ha lasciato tutto e tutti.

"Credo che il mio paese, composto da genti troppo diverse tra loro, faticasse fin dall'inizio a restare unito. Gli è successo un po' quello che si temeva succedesse alla Jugoslavia alla morte di Tito nell'80, ma che è stato scongiurato proprio grazie all'egemonia della Russia in Occidente".

— Ammiro la sua cultura, colonnello. È stato molto piacevole ascoltarla. Mi perdoni se però non sono anch'io una buona conversatrice, di natura sono alquanto introversa.

— Ciò non fa altro che ingigantire il mio orgoglio e la sua cortesia per avermi ascoltato. Ora però devo andare a riposare, domani sarà una giornata piuttosto impegnativa. Le consiglio di fare altrettanto.

— Sì, ha ragione. Io resterò ancora un po' qui. Soltanto un po'.

L'uomo annuì: — Nostalgia?

— Già.

— Vorrei essere al posto del suo uomo.

Il passato si era di colpo rimpossessato di Svet che tornò a fissare il cielo stellato. Una lacrima scappò dai suoi occhi in cerca di libertà e rotolò sulla guancia per rompersi in assoluto silenzio sulle sue labbra: — Non credo che le piacerebbe.

Aldini si allontanò in silenzio.

9

La guardia al primo cancello controllò accuratamente i loro documenti. Falsi, naturalmente, ma lui non era certamente in grado di notare la differenza, visto che erano stati preparati dalle stesse autorità che rilasciavano quelli veri. Cinque uomini armati di fucili a flap assistevano, apparentemente indifferenti, all'operazione. Avevano le armi puntate su di loro e il viso di chi prima spara, poi chiede spiegazioni. Indossavano tutti una divisa amaranto con uno stemma triangolare nel quale spiccava un occhio al di sotto dello stemma DOM.

La guardia fece loro cenno di passare. Il tenente Chew era più pallido del solito. Svet sapeva che non era certo un uomo d'azione, quindi si chiedeva perché avesse voluto far parte di quella spedizione, avrebbe potuto limitarsi a dirigerla al sicuro, da qualche centrale di polizia.

Al secondo cancello furono perquisiti. Due guardie li frugarono accuratamente contendendosi la perquisizione del maggiore. Alla terza porta controllarono nuovamente i documenti e verificarono che le impronte digitali su di essi corrispondessero alle loro. Infine, furono dentro. Tutto si era svolto in assoluto silenzio. Una guardia fece loro cenno di seguirli e li condusse in una bassa costruzione dall'aspetto assolutamente anonimo. Entrarono in una lussuosa anticamera e fu fatto loro cenno di attendere. Era una stanza

completamente sommersa da fiori e piante d’ogni genere, ma non in modo caotico. Tutte erano disposte in un certo ordine, legando specie a specie e colore a colore. Non c'erano sedie. Una mensola era colma di frutta di stagione dall’aspetto invitante. Bodgan si avvicinò, prese un grappolo d’uva e ne assaggiò un acino. Svet gli lanciò un’occhiataccia: — Sergente!

— Non lo rimproveri, è davvero buona quell’uva.

I quattro si girarono. Si era acceso uno schermo all’improvviso. Era apparso un uomo anziano, molto anziano, piuttosto magro e con una folta barba bianca che li stava guardando comodamente seduto su una poltrona candida come una nuvola.

— Non lo metto in dubbio, ma nessuno ce l’ha offerta.

Il vecchio annuì con un lieve cenno del capo. Parlava in un perfetto russo senza inflessioni d’alcun genere. Ma non era di origine russa né cinese. Aveva un’espressione da buon vecchio padre, stampata sul viso: — Già, l’educazione prima di tutto. Lei mi piace, maggiore Tereskova.

— Anche lei… come devo chiamarla?

Il vecchio non rispose. Girò lo sguardo su tutte quattro fissandoli a uno a uno e chiese: — Posso conoscere le ragioni della vostra visita?

— Siamo del ministero dell’Ambiente e siamo qui per misurare il grado d’inquinamento… — cominciò a dire Chew.

— Tenente — lo interruppe subito il vecchio — non offenda la mia intelligenza. Lei è il tenente Chew della SI, quello alla sua destra è Tao Ti, un suo uomo di fiducia. La donna è il maggiore Svetlana Tereskova della polizia metropolitana di New York con un suo poliziotto, Bodgan Abramcuk. Pensavate davvero di potermi ingannare così facilmente?

I quattro si irrigidirono. Soltanto Konnesky e il suo fido segretario erano a conoscenza della loro *reale* identità. Come aveva potuto…

— Chi le ha detto queste sciocchezze? — Svet parlò con calma. — Ha speso male il denaro per i suoi informatori.

Il vecchio sorrise affabilmente: — Non ho nulla contro di voi, anzi la vostra visita mi fa piacere. Sapete, non ricevo molta gente. — Si girò e parlò a qualcuno fuori campo che doveva essere accanto a lui, poi tornò a guardare verso di loro. — Ora vi condurranno da me. Sarà un piacere immenso mostrarvi la mia opera. Nessuno all’esterno… ancora in vita… l’ha vista.

Quell'*ancora in vita* risuonò come una condanna. I quattro si scambiarono un’occhiata chiedendosi cosa fare, ma ogni velleità fu messa a tacere dai fucili a flap che i due uomini in divisa amaranto, comparsi dal nulla,

puntavano contro di loro. Uno fece loro cenno di muoversi. I quattro docilmente si avviarono imboccando un lungo corridoio. Le due guardie li seguivano attente a ogni loro mossa.

— Protesterò al ministero… — disse Svet avvicinandosi al tenente, poi a voce molto bassa sussurrò: — Lei pensi a quello a sinistra.

Chew sgranò gli occhi e balbettò: — I… io?

Lei gli lanciò un’occhiataccia e si girò verso Bodgan che annuì. Aveva sentito tutto, ed era pronto. — Alla prossima finestra.

Un colpo di punta del fucile sulla schiena li fece allontanare l'una dall’altro. Le due guardie non ammettevano sceneggiate. Il tenente si lasciò sfuggire un lamento.

Raggiunsero la finestra.

Bodgan si girò, fece un sorriso alla guardia sorpresa e le disse qualcosa. La guardia fece un passo avanti per pungolarlo con la punta del fucile. Il poliziotto glielo afferrò e con un’incredibile mossa scaraventò in alto la guardia.

L’altra guardia guardò il suo compagno e stava per intervenire, ma il tacco della scarpa di Svet gli lasciò una traccia tra gli occhi. Tutto era durato pochi secondi.

— Non fate stupidaggini. — La voce veniva da nessun luogo in particolare.

Loro però l’avevano già fatta la stupidaggine. Dal fondo del corridoio sbucarono di corsa alcune guardie sparando senza neanche mirare.

Svet aveva afferrato uno dei due fucili a flap e si era gettata distesa sul pavimento. Poi aveva aperto il fuoco. Le tre guardie si accorsero troppo tardi di aver commesso un grave errore. Furono falciate da una raffica che lasciò segni profondi anche nelle pareti del corridoio.

— Usciamo di qui. — Si sentiva un trambusto poco lontano. Molte altre guardie stavano sopraggiungendo.

La finestra andò in frantumi e furono fuori. Bodgan aveva raccolto l’altro fucile. Il tenente non li aveva seguiti. Era rimasto come impietrito dallo svolgersi dei fatti, mentre il suo uomo mostrava di essere a suo agio a mani nude. L’allarme si scatenò in tutta l’industria.

— E ora?

— Puntiamo al capannone con i missili. Lì troveremo le nostre risposte. — Guardò oltre la finestra. Il tenente era rimasto dentro il capannone senza muoversi.

— Io non vengo… preferisco arrendermi.

Svet lanciò uno sguardo di disgusto al tenente: — Faccia come vuole. — E si lanciò verso il gigantesco capannone seguita da Bodgan.

Prima di entrare in quell’industria avevano imparato a memoria la piantina. Svet non ebbe alcuna esitazione a muoversi tra i vari edifici per puntare sul gigantesco hangar nel quale avevano rilevato le punte dei missili. Del resto era facile scorgerlo ergersi su tutte le altre basse costruzioni. Da ogni parte giungevano guardie armate. Più volte furono costretti a combattere, a difendersi. Bodgan la seguiva passo passo quasi a volerla proteggere.

Finalmente raggiunsero la porta principale dell’hangar. Assolutamente serrata. Senza alcuna esitazione cominciarono a girare intorno alla costruzione e finalmente trovarono una porticina laterale che pareva più abbordabile. Era anch’essa chiusa, ma con un preciso colpo di pistola il sergente fece saltare la serratura. In un attimo furono dentro, mentre da lontano giungevano i rumori di uno scontro violentissimo.

Rimasero immobili. Folgorati da ciò che vedevano.

Davanti a loro si ergevano quattro giganteschi razzi vettore. In cima, quella che pareva una navetta ma di dimensioni inusuali, quasi doppia di quelle che abitualmente si vedevano durante i lanci spaziali, tant'è che la sagoma della parte anteriore del razzo vettore era stata modificata e aveva perso la forma cilindrica regolare per presentare una strombatura verso la punta.

I due erano rimasti a bocca aperta, non avevano mai visto nulla del genere.

Fu perciò che non si accorsero di essere completamente circondati. Una voce calma e piena, molto musicale disse loro: — Vi prego di mettere giù le armi. Mi avete già dati troppi grattacapi, molti di più di quelli che sono solito accettare. La mia pazienza è finita. Quindi obbeditemi, o spareremo immediatamente.

I due si guardarono intorno. Non avevano scampo. Una trentina di uomini avevano puntato su di loro i fucili a flap.

Svet lanciò uno sguardo a Bodgan e lentamente mise il fucile a terra. Il sergente fece lo stesso col suo.

— Sento nuovamente la tua voce, ma non vedo il tuo volto, né so chi sei.

Alcune guardie si allargarono come a far passare qualcuno. Da dietro una grande pianta rigogliosa comparve il vecchio che li aveva accolti. Era di

un’altezza insolita, accentuata dalla sua magrezza. La fluente barba bianca e un sorriso caldo gli davano un aspetto rassicurante.

— Eccomi — disse piano. — E ha ragione, maggiore, credo che dovrò presentarmi.

“Io sono… *Dio*”.

10

La stanza era piena di apparecchiature elettroniche. Una ventina di tecnici, ciascuno al proprio posto, la riempiva quasi completamente. Attraverso un’enorme vetrata si vedevano i razzi vettori chiusi nell’hangar. Lateralmente un enorme carrello per spostarli alla rampa di lancio esterna.

Il vecchio che tutti conoscevano come Dio sedeva placidamente alla sua poltrona candida, molto voluminosa e morbida, tanto da dare quasi l’impressione di sedere su una nuvola. Svet e Bodgan, scortati da quattro guardie armate, gli erano di fianco.

— Cos'è questa follia? — chiese Svet cercando di mostrarsi calma.

Un colpo alla schiena col calcio di un fucile la costrinse a una smorfia di dolore. Bodgan stava per reagire, ma la donna gli fece cenno di star fermo. Era certa che quegli uomini non avrebbero esitato un istante a sparare.

— Il nostro mondo — esordì il vecchio con voce stentorea nonostante il suo aspetto gracile — è destinato ad autodistruggersi.

“Troppa crudeltà, troppa cattiveria.

“Il nostro mondo finirà a breve, ingoiato dalle fauci spietate che l’hanno creato, sgretolato dalla stessa umanità che lo affolla.

“Ma non tutti sono crudeli e malvagi, non tutti gli esseri umani meritano di scomparire dalla faccia dell’universo. L’umanità in qualche modo deve rinascere”.

Fece loro cenno di avvicinarsi. I due poliziotti di New York si mossero prima che un altro colpo li costringesse a obbedire. Con un gesto il vecchio fece accendere uno schermo molto grande, frazionato in quattro altri schermi più piccoli. In ciascuno c’era una coppia di ragazzi. Subito riconobbero nel secondo schermo in alto Floriana.

— Ecco i miei campioni, i miei diletti figli, coloro che perpetueranno la progenie umana su altri pianeti dell'universo.

"Quattro coppie, ciascuna composta da un maschio e una femmina, accuratamente selezionati tra i milioni di esseri umani, piccoli geni, geneticamente perfetti, fisicamente in grado di procreare, compatibili da tutti i punti di vista. Per inseminare l'universo.

"L'umanità sulla Terra scomparirà, è certo, ma i loro figli migliori la faranno rinascere, libera da ogni malvagità, scevra da ogni crudeltà.

"Nostri figli, nostro futuro".

Svet scosse piano il capo: — Lei è pazzo!

Il vecchio si girò, aveva un disarmante sorriso sulle labbra: — Secondo il metro di misura delle vostre piccole menti è vero, io sarei pazzo. Quindi non posso biasimare la sua reazione.

— D'accordo, le nostre piccole menti non possono competere con la sua che ha architettato tutto… questo — e fece un cenno col capo oltre la grande vetrata — ma si rende almeno conto che sta condannando a morte quei ragazzi? Non ci sono pianeti in grado di fare da culla a un nuovo genere umano. Né nel nostro sistema solare né nella parte dell'universo che conosciamo.

Il vecchio pareva attendere una simile obiezione: — Maggiore, mi delude. Davvero pensa che mandi allo sbaraglio i ragazzi? Lei non ha idea di come me li sono coccolati, come li ho accuditi e seguiti in tutti i loro passi preparatori. Sono più che miei figli.

"Vede, ho organizzato tutto per quello che ho battezzato Progetto DOM. Per colonizzare Marte. Lanceremo otto razzi Proton, quattro dei quali sono già pronti. Sette per portare tutto il materiale occorrente su Marte, l'ultimo per portare due coppie di giovani. Nei razzi ci sono riserve alimentari per tre anni, compresa l'acqua, ma ne faranno a meno molto prima. L'acqua sarà ricavata dal sottosuolo del pianeta, è accertato che esiste, mentre per il cibo lo produrranno prima sinteticamente, poi naturalmente. Su Marte spediremo un laboratorio attrezzatissimo, tutto l'occorrente per realizzare una serra con piante geneticamente modificate in modo da aver bisogno di poca luce solare e pochissima acqua, oltre a un piccolo serraglio di animali adatti all'alimentazione. Le parti dei razzi che contengono il combustibile per il lancio sono modulari e non saranno distrutte o abbandonate nello spazio, ma lasciate su Marte in modo da permettere di realizzare una base marziana di grandi dimensioni. Con apposite macchine si potranno raccogliere e

comporre, sì da sfruttare lo spazio al loro interno. I moduli saranno piccoli. Tenuto conto che il peso su Marte è un terzo di quello sulla Terra sarà facile spostarli e assemblarli. Un milione di cellule fotovoltaiche garantiranno tutta l'energia che serve. Una riserva infinita di energia significa successo dell'impresa".

— Ma… ma se qualcosa non dovesse funzionare… un piccolo problema in orbita o su Marte… sarebbe la fine di questo folle progetto.

Dio scosse il capo: — Abbiamo preso in considerazione questa spiacevole evenienza, per cui abbiamo altri due razzi vettori di riserva e altre due coppie di giovani astronauti pronti per un secondo tentativo.

"Ed è soltanto la prima e più semplice fase del Progetto DOM.

"In ogni caso, qualora volesse soddisfare la sua curiosità femminile, un mio tecnico potrebbe fornirle una completa documentazione sull'intera operazione.

"Sarei orgoglioso di scorgere lo sbalordimento sul suo volto".

— Che significa DOM? — chiese Bodgan.

Il vecchio annuì come quando si ha a che fare con allievi un po' tardi: — È latino, sono le iniziali di *deo, optimo, maximo,* cioè a Dio, ottimo, massimo.

— Quale Dio?

— Entrambi, naturalmente.

— La sua modestia è esemplare.

Il vecchio arrossì leggermente: — Nel mio caso qualsiasi forma di modestia sarebbe falsa. Io odio la falsità.

Svet scosse il capo. Chinò lo sguardo, non aveva parole, del resto cosa si può dire a un folle di quella portata? Ma una domanda le bruciava sulle labbra: — Può dirmi una cosa?

Il vecchio annuì: — Certo. Visto che non potrà riferirla a nessuno.

La donna cercò di non pensare all'esplicita minaccia di quella frase e continuò: — Lei è il più grande spacciatore di droga della Terra. E può fare quello che vuole, perciò la chiamano Dio. Ma mi chiedo: possibile che lo spaccio della droga dia tanto denaro da permettere un progetto indubbiamente costosissimo?

Il vecchio sorrise: — In effetti la spesa è stata considerevole, ma considerevoli sono i guadagni con lo spaccio. Basta prendere la materia prima dai coltivatori del nord-est asiatico a prezzo da fame, farla trasformare, sempre a prezzo da fame, in laboratori cinesi, farla tagliare in Turchia da

persone tanto abili da fornire un prodotto di pessima qualità, ma non mortale e venderla al massimo del prezzo. Semplicissimo. Il mondo cosiddetto civile è pieno di idioti che fanno di tutto per acquistarla.

— Non credo che basti.

L'uomo restò qualche istante a fissare il nulla. Pareva stesse decidendo se parlare o meno, poi: — In effetti è vero. Ma… ma ci sono un paio di Stati molto interessati alla mia iniziativa. Uno mi ha fornito la tecnologia necessaria, l'altro i razzi vettori.

— Quali Stati?

— Ora mi chiede troppo, maggiore. — Sollevò le spalle. — Purtroppo non posso indulgere a lungo in questa piacevole conversazione. Il primo dei due razzi è stato portato sulla rampa di lancio e sta per partire ed è necessaria la mia presenza. Nel frattempo credo che non vi spiacerà la compagnia di un vostro amico. — La porta alle sue spalle si aprì. Il tenente Chew col suo uomo entrarono. A Svet non sfuggì il fatto che non erano scortati come era successo per loro due. Possibile che…

L'ufficiale cinese della SI la guardò senza mutare un solo muscolo del viso e si fermò a un paio di metri da lei.

— Probabilmente si starà chiedendo come mai non c'è una scorta armata anche per loro. — Quasi la derise il vecchio. — La risposta è semplice. Non c'è bisogno di alcuna arma quando c'è Lin Pin.

L'uomo che accompagnava il tenente e che avrebbe dovuto essere di sua fiducia lasciò il gruppo e si mise al fianco del vecchio. Svet scosse il capo e lanciò un'occhiataccia a Chew che chinò lo sguardo, incredibilmente, quasi a scusarsi.

Eppure un dubbio assillava Svet. Nonostante le apparenze non credeva a tanta ingenuità di quell'uomo della SI. Tornò a guardare Dio: — Mi concede un'ultima domanda?

— Breve, per cortesia.

— Come fa a essere così sicuro che l'umanità presto scomparirà dalla faccia della Terra?

Il vecchio sollevò le spalle: — Un'equa distribuzione di gas nervino nei punti giusti.

Svet spalancò la bocca: — Lei è… lei è davvero folle.

— Non tema, lo farò soltanto quando il mio Progetto avrà successo.

— Io glielo impedirò.

Il vecchio aggrottò le folte sopracciglia: — Credevo che fosse chiaro. Lei, maggiore non potrà far nulla da… morta. — Atteggiò il viso con un'espressione di rammarico e dolore e concluse facendo un cenno al cinese che gli si era posto al fianco: — Uccidili.

11

Svet scattò. Era pronta a farlo, ma aveva timore dei fucili. I quattro che li avevano tenuti sotto mira avevano abbassato le armi una volta entrato il cinese. Dovevano essere maledettamente sicuri che non servissero.

Spiccò un balzo ferino e con entrambi i piedi colpì in pieno petto il cinese. Che fece un passo indietro.

Poi la guardò con un sogghigno. E l'assalì.

Svet danzò, con l'agilità di una gazzella e con la forza di un puma. Evitò le mani del cinese che pareva divertirsi un mondo a rotearle nel vuoto. Ma non potè evitare un colpo alla bocca dello stomaco. La donna boccheggiò e si piegò in due per il dolore. Pregò il cielo di non avere lo sterno spezzato, ma il dolore era lancinante. Eppure era stato inferto con apparente facilità.

Il cinese si avvicinò a Svet che non riusciva neanche a sollevare la testa per il dolore. Guardò la sua nuca che i capelli avevano lasciata scoperta quasi a prendere la mira, poi sollevò la mano in gesto di taglio. Per uccidere.

Bodgan gli balzò addosso afferrandolo per il collo e tirando all'indietro. Il cinese traballò e cadde riverso, più che altro per il peso del russo, che non esitò e con un violento colpo di stivale sul viso lo fece ruzzolare lontano. L'avversario si alzò strofinandosi un filo di sangue che gli colava dal muso. Era furibondo per essersi lasciato cogliere alla sprovvista. Lanciò un urlo disumano e assalì il sergente che fu costretto a indietreggiare.

La furia del cinese era troppa. Le sue arti marziali troppo sofisticate.

Il russo indietreggiò cercando di proteggersi il più possibile. Inutilmente.

Fu colpito varie volte al petto e al viso e cominciò a traballare.

Il cinese era una furia inarrestabile.

Svet sollevò il capo consapevole della situazione.

Il cinese continuava a colpire ripetutamente Bodgan che stava per perdere i sensi. Poi si fermò. Vide il collo dell'uomo scoperto. Sorrise e portò indietro

la mano stretta a pugno.

Svet urlò: — Noooooo.

Il cinese affondò un pugno nella carotide del russo.

Bodgan restò una frazione di secondo in piedi.

Poi cadde a terra, burattino a cui erano stati recisi i fili.

Macchiando il pavimento col sangue che sgorgava copioso dalla bocca.

Svet si alzò balzando addosso al cinese che non si lasciò sorprendere, afferrò la donna e le piegò il braccio dietro la schiena. Svet compì una capriola su se stessa e si liberò dalla stretta centrando con un pugno violentissimo il muso giallo.

Che grugnì e sorrise.

Afferrò la donna per i capelli, le sollevò il capo e strinse la mano a pugno portandola indietro.

Per uccidere nuovamente.

Girò lo sguardo verso Dio, che, a sua volta spostò il suo sul tenente. Accadde un fatto strano. Il tenente, visibilmente pallido, mosse il capo, appena un cenno, da sinistra verso destra, qualcosa d'impercettibile che voleva essere forse un no. Dio sorrise, col fare di chi vuole dimostrare la propria potenza. Guardò il cinese che aveva ancora tra le mani i capelli di seta di Svet e fece un cenno d'assenso. Una condanna a morte.

Svet colpì il petto del cinese con tutta la forza che aveva. Ben poca dopo i colpi che aveva subito. Ma non poteva rassegnarsi a morire. Si lasciò cadere a terra sperando di trascinare con sé l'uomo che stava per colpire la sua gola indifesa. Fu tutto inutile. I muscoli del cinese si tesero e la ressero, come una bambola tenuta per i capelli. Lei gridò e lo colpì con la punta dello stivale al ginocchio. La stretta aumentò e la sua testa fu ancor più sollevata.

Il cinese aveva gli occhi da un'altra parte quando riportò il pugno indietro per colpire a morte.

E così rimase.

Immobile.

Nella fronte gli era comparso un piccolo foro rosso.

Cadde all'indietro con un'espressione di assoluta incredulità nel viso.

La vetrata si era incrinata. C'era un foro di proiettile nel mezzo.

Giorgio Aldini finì di mandarla in frantumi con una sventagliata di flap e balzò nella sala: — Scusate il ritardo. — Mentre i suoi uomini si calavano dalle finestre e dal soffitto con le lunghe corde degli incursori.

I primi a finire all’inferno furono le quattro guardie che avevano scortato Svet e Bodgan, poi il colonnello Aldini dovette gettarsi dietro una consolle per evitare una grandinata di colpi.

Svet era china sul suo uomo. Non c’era nulla da fare. Era stato ucciso. Sollevò lo sguardo.

Il tenente Chew aveva afferrato un fucile.

E glielo puntava contro.

Il maggiore sollevò lo sguardo. Tutto in quell’individuo era equivoco. La cosa più abnorme era che lei non si sarebbe sorpresa se avesse sparato per ucciderla.

Puntò i suoi occhi in quelli del tenente.

L’uomo resse lo sguardo. Freddo, impassibile.

Sparò.

Alle spalle della donna cadde una guardia.

— Bravo, tenente. Ma adesso si muova, cosa sta a fare lì, il bersaglio per il tiro a segno? — Aldini era tornato su suoi passi e aveva visto tutto.

Svet lanciò l’ennesimo sguardo al tenente della SI poi afferrò il fucile della guardia morta e si alzò. Cancellò dalla mente le mille domande che riguardavano il suo collega-nemico cinese e si ricordò del vecchio trafficante di droga. Era fuggito approfittando della confusione. Una sola poteva essere la sua via di fuga. Incurante dei flap che le sibilavano intorno si precipitò da quella parte seguita da Chew e Aldini.

Da fuori provenivano scoppi e crepitii di fucili a flap. La battaglia doveva essere furiosa. Ogni tanto dei bagliori illuminavano le ampie vetrate del capannone mandando in frantumi i vetri. Voci concitate, urla e sirene, mentre dall'alto calavano elicotteri della polizia locale.

— Quel pazzo ha parlato di lancio imminente.

Aldini annuì scuro in volto: — Dobbiamo fermarlo.

Entrambi balzarono fuori, seguiti con titubanza dal tenente della SI. Era in corso una vera e propria battaglia. Dalle torrette gli uomini di Dio sparavano a raffica centrando a volte un attaccante, ma finivano a brandelli colpiti da una gragnuola di colpi.

Il tetto del gigantesco hangar con i missili si era aperto del tutto. C'era un filo di fumo bianco che fuoriusciva da alcune aperture.

Stavano per precipitarsi dentro, ma Svet fece cenno di fermarsi. Prese una delle piante onnipresenti nella fabbrica e la lanciò oltre la porta. Non ci furono reazioni. Allora si precipitarono dentro. La scena era d'una grandezza

schiacciante. C'erano due missili pronti sulla rampa di lancio, ma uno soltanto emanava fumo. Soltanto allora si resero conto che lì non potevano far nulla, la sala comando doveva essere da qualche altra parte. Non avevano però tempo per cercarla. Si sentiva il conto alla rovescia provenire con voce metallica da un altoparlante nascosto.

Due uomini sbucarono da una porta laterale. Erano armati di mitra a flap. Aldini lanciò un avvertimento e sparò costringendo i due a nascondersi dietro un muretto. — E ora?

Non potevano muoversi perché i due li avrebbero bersagliati. Se poi il razzo fosse partito, li avrebbe fatti arrosto.

— C'è un equilibrio delicatissimo nei lanci. Se qualcosa non va c'è una procedura automatica di sospensione del lancio.

— Mettiamolo alla prova. Coprimi. — Aldini si preparò a uscire dalla protezione.

— No! — esclamò Chew. Poi, pressato dagli sguardi perplessi dei due aggiunse: — Potrebbe… potrebbe scoppiare tutto.

Aldini scosse il capo e, dopo aver ricevuto un assenso col capo dalla donna, balzò fuori.

Uno dei due uomini si alzò per sparare, ma Svet lo centrò con un colpo preciso. L’altro si tenne ben coperto. Intanto Aldini aveva raggiunto la base della piattaforma di lancio. Prese la mira e fece saltare alcune piastrelle di ceramica di rivestimento della capsula. Subito un segnale d’allarme suonò ovunque e parve ancora più intenso quando il colonnello tranciò di netto con una sventagliata di flap alcuni tubi che partivano dalla base del razzo vettore.

Il conto alla rovescia si arrestò. Alcune luci rosse si misero a pulsare fastidiose.

L’uomo di Dio superstite si alzò e puntò il fucile su Aldini che era scoperto.

Svet urlò un avvertimento e sparò a raffica. L’uomo cadde crivellato, ma non prima di aver sparato. La donna vide Aldini balzare all’indietro come colpito da un pugno in pieno petto.

— Maledizione! — Lo raggiunse e si chinò.

Il colonnello fece una smorfia strofinandosi il petto. Non c’era sangue sui suoi abiti, ma una grossa bruciatura: — Il corpetto ti salva la vita, ma ti stende peggio di un peso massimo.

Svet emise un sospiro di sollievo: — Avevo temuto…

— Non mi dica che ci tiene a me.

— Tengo a ogni compagno.

Lui sorrise. Si alzò massaggiandosi il petto. — Ora dobbiamo pensare al nostro amico dell'Olimpo.

— Dove sarà andato quel pazzo?

— Le devo la vita.

— Siamo pari.

— Mi spiace di non essere giunto in tempo anche per salvare il suo uomo.

— Qualcuno la pagherà. Intanto Dio se le squagliata.

— La nostra collega inglese — spiegò Aldini — controlla tutte le uscite. Non può scappare, neanche col sottomarino. — Con un calcio aprì una porta e furono di nuovo fuori. Il tenente li seguiva quasi piegato in due. — La sede del comando dovrebbe essere quella. — Indicò un capannone più elegante degli altri alla sua destra.

— Andiamo.

Sparando all'impazzata raggiunsero la bassa costruzione. Aldini fece saltare la finestra: — Non ci siamo fatti precedere da una telefonata, è meglio non entrare dalla porta principale. — Con un balzo scavalcarono la finestra e finirono in un largo corridoio. Uno sguardo alla porta bastò a notare che era stata minata.

Correndo, i tre seguirono il lungo corridoio aspettandosi di trovare guardie armate, ma la zona era assolutamente deserta. Sbucarono in una piccola stanza assolutamente singolare. Ovunque le immancabili piante di diverso genere, curatissime. Un piccolo ruscello scorreva tra le pietre, dove era stato simulato un angolo di suolo scosceso contornato da cespugli. In assoluta distonia, a sinistra alcuni meccanismi che luccicavano di lampadine, interruttori e segnalatori di tensione.

Su tutto l'eterno schermo.

Che si accese.

Il viso benevolo di Dio li guardò: — Non avevo dubbi, siete uomini. Il vostro destino è distruggere. Per fortuna vi sono sfuggito e potrò ricominciare. Possibile che non vi siate resi conto che avete distrutto l'unica possibilità di sopravvivenza della razza umana? Possibile che non riusciate a capire che il mio Progetto DOM serviva a salvare i vostri figli, a far avere loro una nuova idea di razza, un nuovo concetto di convivenza?!

— Strano modo, il suo, di salvare i nostri figli uccidendoli col gas nervino.

— Non volete proprio capire. Ditemi, cosa farete ora? Ve lo dico io, tornerete nelle vostre nazioni a farvi guerra più o meno manifesta, a uccidervi a vicenda, a distruggere lentamente ma inesorabilmente la Terra. Poi il pazzo sarei io…

“Ma ormai il danno l’avete fatto. Peccato, ero vicinissimo all’invio su Marte dei razzi. Peccato. Ricomincerò, dove non riuscirete a trovarmi.

— Non riuscirai a scappare. — Il tenente Chew non pareva proprio sicuro.

Il vecchio non gli badò, si sistemò in quella che parve subito una piccola cabina di un minuscolo razzo. — Non cercate di fermarmi, non c'è arma portatile in grado di abbattere il mio piccolo Proton. — Allacciò le doppie cinture e pigiò alcuni pulsanti. — Sessanta secondi al lancio — disse sorridendo quasi fosse stata una gustosa barzelletta, e concluse: — Naturalmente se ho perso tempo chiacchierando con voi c'era una ragione. Non m’interessa certo quello che pensate, né credo di potervi convincere. Avevo bisogno appunto di… perdere tempo. Sotto lo schermo, in quella consolle illuminata da tante belle lucette c'è un display. In grande ci sono dei numeri. Sono i secondi che vi rimangono da vivere. Allo zero l’intera base salterà in aria. A cominciare dalla stanza in cui siete.

“Dolorosissima decisione per me, ma inevitabile. Mi rifarò sui milioni di imbecilli che si drogano regalandomi miliardi”.

I tre abbassarono gli occhi sul display. 43, 42, 41…

— Bastardo! — Il tenente era impallidito.

Aldini aveva raggiunto la consolle cercando di capire qualcosa, ma era evidente che ci sarebbero voluti ben più di 40 secondi per un qualsiasi tentativo.

— Siamo fottuti!

Il cinese si era lanciato di corsa nel corridoio cercando inutilmente di guadagnare l’uscita. Troppo lontana per non essere coinvolti nell’esplosione. Gli altri due restarono immobili, mordendosi le labbra.

Svet girava lo sguardo intorno in cerca di una qualsiasi via d’uscita.

28, 27, 26…

— Potrei tentare di bloccare il meccanismo — disse Aldini — ma non in venti secondi.

Quasi per caso o per decisione del fato, lo sguardo della donna si posò su un cartello. Ammoniva di non usare assolutamente l’acqua in caso di incendio.

Non usare acqua… non usare acqua…
— Forse venti secondi potrebbero bastare… — mormorò la donna.
Si lanciò verso una pianta e la strappò dal vaso che afferrò e riempì d’acqua prelevandola dal ruscelletto e tappando con l’indice della destra il foro inferiore. Poi senza esitazioni lanciò l’acqua sulla consolle.
Accadde di tutto. Scintille e scariche violentissime che si rincorrevano tra i pulsanti e le lucette. Si levò un fumo denso e che puzzava di diossina, facendoli tossire.
Il video ebbe un guizzo mentre il razzo di Dio partiva.
Si udì la voce del vecchio che mormorava: — Soltanto dieci secondi prima, per non essere coinvolto dall’esplosione.
I due videro il display.
Si era bloccato su 12.
Ma poteva essersi semplicemente rotto il display, mentre il meccanismo di esplosione andava tranquillamente avanti.
Restarono immobili a contare fino a 12.

12

L’aereo atterrò pesantemente sulla pista dell’aeroporto Lenin di New York.
Svet per tutto il tempo dell’atterraggio non aveva staccato gli occhi dal finestrino. Stava pensando a quello che era accaduto e allo strano comportamento dell’odiato tenente Chew. Nulla, non aveva fatto nulla contro di lei, mentre si era aspettata il contrario. Avrebbe potuto persino ucciderla approfittando della confusione della battaglia. Strano, davvero strano.
La sua mente tornò al momento in cui si erano rivisti tutti davanti al dott. Konnesky…

— Non posso che congratularmi per la riuscita dell’operazione. Purtroppo quel pazzo ci è sfuggito, ma sono sicuro che ce lo ritroveremo davanti prima o poi, e allora non potrà certo coglierci di sorpresa.
Svet aveva il capo chino. Pensava a Bodgan: — Cosa dobbiamo fare adesso?

Konnesky sollevò le spalle: — Quello che volete. Anche i turisti. Sarete nostri ospiti finché lo desiderate. È il minimo che possiamo fare per ringraziarvi.

— Sono agli ordini del tenente Chew. Sarà lui a decidere.

Allora accadde l’ennesimo fatto inspiegabile. Il cinese sorrise, sì, incredibilmente, sorrise e mormorò: — Può considerarsi libera di restare qui il tempo che vuole.

— Io devo tornare… subito a New York.

— E perché mai? Le concedo quanti giorni di riposo vuole.

— Bodgan…

— Provvederò io a occuparmi del rimpatrio della sua salma.

— Io… — tristissima.

— Non deve sentirsi in colpa. Stava per fare la sua stessa fine, lo rammenti.

Svet si morse le labbra. Già, se non fosse giunto Aldini. Girò lo sguardo verso il colonnello che le sorrise e le disse: — Se resta lei, mi trattengo un paio di giorni anch’io. — Era esplicitamente un invito.

Lei annuì, convinta. Era stanchissima, e un paio di giorni di riposo le avrebbero fatto bene. Gli altri salutarono frettolosamente e si allontanarono, mentre l’italiano le si avvicinò: — L’aspetto al ristorante dell’albergo. Va bene per le otto?

La donna strinse le labbra e annuì nuovamente. Aveva un disperato bisogno di un amico sulla cui spalla piangere la perdita del suo poliziotto. Doveva però far attenzione a non essere equivocata. — Sarò puntuale — rispose in tono freddo e formale. Prima sarebbe passata ad acquistare un regalo per Ivan. Salutò tutti con un cenno del capo e si allontanò per tornare nella sua stanza.

Ancora una volta il tenente Chew la sorprese.

Pareva stranamente felice.

Troppo.

Il sergente Borodin la stava aspettando appena fuori dall’aeroporto con altri quattro poliziotti. Quando lei giunse senza passare la dogana la salutò militarmente: — Bentornata.

Lei gli rivolse un sorriso di circostanza. Poi il sorriso sfolgorò quando vide Ivan che l’aspettava oltre la transenna. Rispose con una leggera pacca sul braccio del sergente: — Su, usciamo di qui.

Fuori riabbracciò il figlio che la subissò di domande. Le chiese mille volte perché non gli aveva telefonato almeno una volta al giorno e cosa aveva fatto, se gli aveva portato un regalo.

Entrarono nell'auto della polizia che, scortata da due motociclisti, attraversò in fretta la città.

— Dove la porto, maggiore?

— A casa, sergente. Sono stanchissima. Domani ci vediamo in centrale.

Il sergente scosse il capo: — Perché non si prende qualche giorno di riposo? Ho saputo che è stata dura a Carcassonne.

— L'ho già fatto.

— Che cosa? — intervenne Ivan quasi scandalizzato.

— Io mi dispero di non sapere che fine hai fatto e tu ti trastulli in Francia con chissà chi!

La donna sorrise. La gelosia del figlio era peggio di quella di un amante.

Mentre la sua mente tornava al colonnello Aldini.

Due giorni, due meravigliosi giorni trascorsi senza pensieri, senza preoccupazioni. Riuscendo persino a dormire senza incubi per qualche ora. Da sola naturalmente, anche se le avance dell'italiano erano state evidenti. Ma l'uomo si era comportato da vero signore, non era mai andato oltre qualsiasi limite di educazione. Eppure i suoi occhi dicevano spesso quello che non pronunciavano le sue labbra.

— Lei è una donna straordinaria, Svetlana e, se me lo permette, vorrei aggiungere che è anche una donna di una bellezza non comune.

— Colonnello, la prego di cambiare strada, o mi vedrò costretta a rinunciare alla sua, lo ammetto, piacevole compagnia.

— Parliamo di calcio? O delle ultime sfilate di moda. Le assicuro che non toccherò più l'argomento, ma resti qui tutto il tempo possibile.

Lei scosse il capo sorridendo. Anche se nell'intimo le sembrava di tradire qualcuno. Ma chi? Suo marito? Non aveva fatto o pensato nulla che non gli avrebbe potuto raccontare se fosse ancora vivo. Suo figlio? Idem. Allora chi stava tradendo? Il fatto è che non si prendeva una piccola vacanza da millenni. Ecco, forse pensava di star tradendo il suo lavoro.

Eppure, dentro di sé…

— Mamma… ma mi stai ascoltando?

Svet si scosse: — Certo… certo, tesoro. È che… che dove sono stata non ho fatto ciò che potrebbe definirsi una passeggiata. — Non poteva certo

parlare col figlio dei pericoli che aveva corso.

Borodin non rispose. Attraverso lo specchietto retrovisore guardò la donna che aveva il viso scavato e gli occhi tristi. Bellissima come sempre.

— La prossima volta, maggiore, mi porti con lei. Saprò proteggerla.

Lei s'irrigidì. — Mai.

— Ma… — sorpreso dalla durezza di quella risposta.

— Ora basta. Andiamo a casa.

Già, mai… Ebbe voglia di piangere. Più volte aveva pensato a quella specie di maledizione che si portava addosso. Chiunque coinvolgesse nelle sue… avventure… faceva una brutta fine. Vlad, Nikita, Bodgan… no, quel ragazzo l'avrebbe sempre lasciato stare.

— Mamma, io devo dirti…

— Zitto anche tu.

Ivan la guardò quasi incredulo, poi si chiuse in un offeso silenzio. Che durò sino a quando l'auto si fermò e le fu aperta la portiera. Svet venne fuori: — Grazie. Ci rivediamo domattina.

— Ai suoi ordini. — Con un sorriso sincero e aperto.

Sì, decisamente quel ragazzo le piaceva, non per una questione fisica, ma per il suo modo di fare.

Prese Ivan, sempre immusonito, sotto braccio e insieme entrarono in casa: — Presumo che troverò il consueto disordine.

Il ragazzo non rispose.

— Va bene — disse sedendosi sulla poltrona circolare in vimini che adorava e acquattandosi come una gatta tra i morbidi cuscini — Scusami. Avevo… ho un pensiero che continua a tormentarmi. Lo ammetto, sono stata brusca con te. Mi perdoni?

Il figlio annuì quasi fosse stata una decisione sofferta poi: — Non volevo infastidirti, ma devo dirti una cosa importante.

Lei emise un sospiro: — Non possiamo rimandare a domani. — Stringendosi sempre di più tra i cuscini.

— Sono certo che devo dirtelo subito.

Si risollevò e guardandolo: — D'accordo, sentiamo.

— Ho una buona notizia e una che forse non ti farà molto piacere.

— Dimmi subito quella buona, ne ho proprio bisogno. Magari quella brutta la rimandiamo…

Il ragazzo non sorrise: — Per la cattura di Doppia Faccia sei stata insignita dell'onorificenza della Falce e Martello. È la più importante

onorificenza militare. Sei un eroe.

Lei s’incupì. Già, aveva dimenticato Mark, Doppia Faccia.

— Ne sono molto felice — fingendo di non saperlo — ora dimmi l’altra notizia, quella buona — tentò di scherzare.

Ivan chinò il capo: — Riguarda ancora Doppia Faccia.

— Ah! Hanno deciso quando inizia il suo processo?

Ivan scosse il capo. Svet allora gli mise una mano sotto il mento e delicatamente lo sollevò: — Cosa è successo?

— L’hanno giustiziato stamattina all’alba.

13

Se le avessero dato un colpo di pugnale in quel momento non sarebbe uscita una sola goccia di sangue dal suo corpo. Tentò di dire qualcosa, ma si limitò ad aprire la bocca senza che una sola sillaba fuggisse via.

Giustiziato? Ucciso?

Con immensa fatica mormorò: — Il… il processo…

Ivan rispose a voce bassa: — Non so molto, soltanto quello che hanno detto in TV, ma pare che l’abbiano processato per direttissima… un tribunale militare. Praticamente non ha avuto alcuna difesa. È stato giudicato colpevole di delitto contro lo Stato in un solo giorno e condannato a morte. Non essendosi costituito andava applicata la legge marziale. L’esecuzione si è svolta rapidamente.

Lei chiuse gli occhi. Di colpo aveva capito tutto.

Ecco perché quel maledetto tenente l’aveva voluta con sé in Francia, per portarla via di lì, per impedirle di salvare la vita a Doppia Faccia con la sua testimonianza. Perché lei avrebbe detto di essere stata salvata da lui. E che si era arreso. Quel bastardo… quel demonio…

Finalmente capiva la sua disponibilità, il fatto che non aveva tentato nulla contro di lei come aveva subito pensato, quando sarebbe bastato premere il grilletto per ucciderla. Quando aveva insistito perché restasse ancora un paio di giorni in Francia ed era stato particolarmente contento della sua decisione di rimanere. Doveva tenerla lontana da casa giusto il tempo di far condannare

Mark e far eseguire la condanna. Forse le operazioni si erano svolte più in fretta del previsto, per cui doveva temporeggiare ancora un po'.

Ma doveva anche farla tornare viva perché sentisse su di sé tutta la responsabilità di quella morte.

Bastardo… mille volte bastardo…

Scoppiò a piangere. La cosa più amara era che Chew aveva ragione, lei si sentiva colpevole. Le sarebbe bastato prendere l'aereo due giorni prima, senza lasciarsi convincere da… lui a restare. Mille, mille volte maledetto.

Ivan capì che non poteva consolarla. In assoluto silenzio si allontanò lasciandola sola nella sua disperazione.

Lei faticò non poco a frenare le lacrime. Poi cercò di dormire.

Ma i suoi incubi l'aspettavano.

Forse per aiutarla.

In quel preciso momento un TIR si fermava a qualche centinaio di metri da casa sua. Aveva un guaio al motore e non riusciva a rimettersi in moto.

L'autista segnalò in fretta la sua posizione. Era preoccupato.

Trasportava dieci barre di uranio puro.

Luce.

Le diceva suo padre: Svet, come il tuo nome, tu sei la luce dei miei occhi, e lo ripeteva mentre moriva, mentre la sua luce si spegneva.

Senza che lei potesse far nulla.

Gli incubi l'assalirono. Migliaia di volti orrendi si facevano gioco della sua disperazione e le vorticavano intorno con travolgente ossessione. Le facevano gli sberleffi e le dicevano cose irripetibili, la insultavano con la voce del tenente e ridevano… ridevano col suo odioso ghigno.

Vide il viso di Doppia Faccia oltre il vetro della camera a gas, lo vide perdere lentamente coscienza e vita, e puntare gli occhi nei suoi… anche se lei non c'era, non poteva esserci… e sorriderle…

Il TIR brillò, ma nessuno se ne accorse. Guizzi di luce grumosa sgorgarono da tutte le parti e cominciarono a unirsi formando un vortice involuto, che si muoveva dall'esterno verso l'interno. I grumi di luce bianca,

che non illuminava, pulsando aumentarono di grandezza e infine si gonfiarono di incredibile forza.

Sfoglia le pagine del passato
Luce, tu puoi farlo
e scegli quello che desideri.

Ora devo prendere l'aereo…
(Ma no… resti ancora un giorno, un solo giorno…)
No… tenente, devo prendere l'aereo…

Sì, quello era il passato giusto
quella era la strada da percorrere
la pagina su cui fermarsi.

(Resti… resti ancora un giorno, maggiore è stanca, deve riposare… non ci sono ragioni per cui debba affrettarsi…)
No. Di corsa all'aeroporto e via, a casa.
Per dire qualcosa d'importante.
Per salvare una vita importante.

I grumi raggiunsero la camera da letto di Svet. Prima danzarono frantumandosi in mille e mille vortici involuti, poi si composero in sfavillanti arabeschi e, infine, l'avvolsero. Come baco nella pura seta. Aggiungendo luce a Luce.

Sfoglia le pagine del passato
Svet, tu puoi farlo
e scegli quello che desideri.

14

L'aereo atterrò pesantemente sulla pista dell'aeroporto Lenin di New York.

Svet per tutto l’atterraggio non aveva staccato gli occhi dal finestrino. Stava pensando a quello che era accaduto e all’insistenza del tenente Chew a trattenerla in Francia. Strano, non aveva fatto nulla contro di lei. Anche se all’aeroporto, quando aveva deciso di tornare subito, era sembrato livido di rabbia. Se ne chiedeva ancora il perché.

Il sergente Borodin la stava aspettando con altri quattro agenti. — Notizie di Doppia Faccia? — Fu la prima cosa che gli chiese mentre entrava in macchina.

Il ragazzo annuì: — Come? Non ne sa nulla? Tutto il mondo ha seguito il processo.

— Processo? Ma… ma sapevo che era previsto per il mese prossimo.

— Sì, ma il governatore ha disposto di abbreviare i tempi. L’hanno processato per direttissima ieri. Oggi ci saranno le conclusioni dell’accusa e della difesa. Non ha scampo quel bandito. Domani finirà nella camera a gas.

Lei si morse le labbra. Un brivido gelato gli attraversò la schiena e la fece tremare tutta. Non ebbe la minima esitazione: — Portami al tribunale.

Il sergente sollevò un sopracciglio: — Al tribunale? Perché mai?

— Se non rammento male sono io che do gli ordini e non devo dare spiegazioni a nessuno. E fallo in fretta.

Il sergente s’irrigidì. Obbedì facendo una rapida inversione di marcia.

Svet guardò l’orologio: mancava poco alle undici. Un processo ordinario sarebbe durato mesi, ma quello… quello era speciale. Tutto poteva risolversi in poche ore. — Metti la sirena e vola.

Il poliziotto obbedì. Alle 11.33, l’auto si fermava ai piedi dell’ampia scalinata del tribunale. Balzò fuori e attaccò le scale a tre a tre.

— In conclusione, vostro onore, non possono esserci dubbi: l’uomo che si sta giudicando si è macchiato dei più efferati delitti contro lo Stato e, come prevede la legge marziale, per lui non c'è alternativa. Per cui chiedo che sia condannato al massimo della pena prevista.

Il giudice annuì serio, poi commentò in tono grave: — Non credo che sia necessario prorogare ulteriormente il processo. Sono già in grado di emettere la sentenza. L’imputato si alzi. — Attese che Doppia Faccia, circondato da sei agenti anche se ben chiuso nella gabbia, si fosse alzato e continuò: — Io, giudice Tse Tun, in virtù dei poteri conferitomi dal governatore, condanno…

— Un momento. — Svet irruppe nell’aula come un ciclone. Un paio di poliziotti tentarono di fermarla, ma quando riconobbero il loro comandante

scattarono sull’attenti.

— Come si permette?… — esclamò il giudice.

— Come vi permettete voi di celebrare un processo senza la presenza del testimone più importante?

Il giudice di origine cinese era visibilmente contrariato. Balbettò: — Mi… mi avevano detto che… che era impegnata in una… missione importante…

— Chi glielo aveva detto?

Il giudice chinò il capo. Tacque.

Svet sentiva lo sguardo di Doppia Faccia su di lei, ma evitò accuratamente di guardare dalla sua parte: — Ho felicemente portato a termine la mia… missione importante. Ora sono qui. E ho molte cose da dire…

Ivan l’attendeva sulla soglia di casa. Quando la vide giungere le corse incontro e l’abbracciò: — Tutti parlano della tua irruzione e di come hai modificato l’esito del processo. Ma qualcuno parla male di quello che hai fatto. Secondo Cooper della NBC Doppia Faccia meritava la camera a gas, non trent'anni di carcere soltanto.

— Quella specie di rinnegato! — disse pensando al giornalista americano che era al soldo dei cinesi.

— Ah… mi hai portato un regalo?

Lei sorrise. Era stanchissima. Il pensiero di quello che sarebbe successo se avesse deciso di restare in Francia la tormentava.

— È nella mia valigia. Ti autorizzo a metterci le mani dentro e cercare il pacco rosso. Ora però ho bisogno di dormire. — Diede un grosso bacio sulla guancia al figlio e si rifugiò nella sua stanza. Si sentiva tranquilla, insolitamente, stranamente tranquilla.

Sapeva che non avrebbe avuto incubi.

Un TIR con il suo prezioso carico di uranio passò vicinissimo alla sua casa. Nessuno avrebbe trovato una spiegazione alle sue dieci barre esauste completamente. Nessuno avrebbe creduto all’impossibile, perché, in quel camion blindato e scortato che percorreva la strada di notte, tutta l’energia atomica era esaurita.

Eccolo, era vicino alla casa di Svet. La sfiorò quasi.

Poi proseguì per la sua strada.

QUARTA PARTE

Vendetta dal passato

1

Aveva freddo, un freddo interno che le serrava lo stomaco e la faceva soffrire, poco, ma in maniera costante. Si fermò e si guardò intorno. La strada di semi-periferia deserta era immersa in un silenzio agghiacciante, fatto di lontani stridii di pneumatici, di squittii di morte felina, di grida a soverchiare la musica jazz che pareva provenire da sotto il marciapiede.

Strinse i denti e il cappotto intorno a sé e riprese a camminare.

Qualche passo, qualche parola, qualche rumore di vita, supplicò.

S’affrettò. Il silenzio era adesso più pesante, alcuni suoni lontani erano diventati troppo alieni, incomprensibili. Il freddo dentro aumentò sino a stringerle lo stomaco in un improvviso doloroso spasmo.

Le luci soffuse della chiesa di St Nicholas le diedero un momentaneo sollievo. Per un istante pensò di rifugiarsi lì dentro, ma si diede della sciocca. Scappare da chi? O da cosa?

Percorreva quel tratto di strada ogni sera alla stessa ora, cinque giorni la settimana, tutti i mesi dell’anno. Ma quella sera c’era qualcosa… qualcosa nell’aria… non sapeva definire cosa, ma certamente quella sera non era come le altre.

Raggiunse la recinzione in ghisa della chiesa.

Un ringhio bestiale le congelò il sangue nelle vene.

Non cadde a terra svenuta perché il terrore era troppo intenso per farle perdere i sensi. Ondate di adrenalina avevano cominciato a correrle per tutto il corpo cercando di ridestare le sue funzioni vitali. Ma lei rimase rigida, statua di ghiaccio, che un leggero colpo avrebbe mandato in mille pezzi.

Il ringhio si ripeté, meno forte, come… come più lontano.

Ma ancora non riuscì a muoversi.

Passò un tempo che non riuscì a determinare. Poi tentò di ordinare alle gambe di muoversi. Quasi non credendo a se stessa, ci riuscì. Riprese a camminare, sgelandosi con estrema lentezza. Il silenzio era tornato padrone della strada. La piccola chiesa dormiva poco distante. Sì, doveva entrarci, anche soltanto per riprendersi dall’incredibile spavento.

Ma cos’era stato? Un cane randagio? No, non aveva mai sentito un cane ringhiare in quel modo. Pensò al ringhio dei lupi… non lupi veri, quelli che venivano chiamati lupi mannari. I lupi mannari però non esistevano.

Da quella sera non ne era così convinta.

Riuscì a riprendere il passo sostenuto. Si girò un paio di volte, cercando di capire se fosse seguita, ma la strada era sempre deserta, anzi, il rumore, il solito tradizionale rumore di tutte le strade semideserte di New York cominciò a riprendersi quell’angolo di città. Ciò la tranquillizzò non poco.

Tornò a guardare davanti a sé.

Con un sospiro di sollievo scorse il capo di padre O’Konnor dietro la siepe della recinzione della chiesa. Gli sorrise e si sentì finalmente tranquilla. Tanto che si sarebbe limitata a salutarlo e proseguire per casa sua.

— Padre… è un po’ troppo freddo per stare qui fuori stasera.

Si sorprese di sentire la sua voce senza neanche un tremito. Era sempre stata una ragazza coraggiosa. Ma si sorprese di più per il fatto che il prete non rispose al suo saluto.

— Padre… — Si avvicinò.

C’era… c’era qualcosa che non andava nell’uomo. Aveva uno sguardo fisso. Quasi attonito. Su di lei. Lo raggiunse e si fermò ad appena un metro dal prete.

— Tutto… tutto a posto? — chiese incerta.

Ancora nessuna risposta. E quegli occhi… fissi su di lei… Soltanto allora si accorse che erano sbarrati. Terribili.

La paura tornò a farsi strada nel suo cuore. Che cosa stava succedendo quella notte? Eppoi… forse si sbagliava, no… conosceva molto bene padre Tony, lo vedeva spessissimo. E quella sera sembrava alto, assai più alto del normale.

Sporse il capo oltre la siepe.

C’era un’asta infissa nel terreno, una lancia di ghisa strappata dal cancello principale della recinzione. Guardò in alto.

La testa di padre O’Konnor grondava sangue infissa nell’asta.

Lanciò un urlo e cadde svenuta.

Fu un bene, perché così non vide il resto del corpo del sacerdote sparso a pezzi sull’erba intorno all’asta dov’era infisso il suo capo dagli occhi sbarrati.

2

— Non vorrà farmi credere a una nuova vocazione artistica?

Doppia Faccia annuì vigorosamente, quasi a prenderlo in giro: — Direttore, lei sa che il peggior nemico dei carcerati è la noia. Nel suo manuale è scritto a chiare lettere di tenerci occupati in qualsiasi modo.

— Lecito, ovviamente.

— Ovviamente. Cosa c'è d'illecito nella fotografia?

Il direttore dell'Eastern State Penitentiary strinse le labbra. Non era nato certamente ieri e aveva imparato a diffidare persino della propria madre: — Senta, signor Doppia Faccia — caricando d'ironia la voce su quel *signor* — ha cominciato con la stupidaggine della pittura. *Angoli di tormento,* li ha definiti, scorci della prigione nella quale lei giustamente è recluso e nella quale morirà di vecchiaia. Non è il primo né l'ultimo a farlo. Ha voluto una mostra di quelle orrende cose che ha dipinto e l'abbiamo accontentata.

— Qualche quadro è stato venduto e il ricavato è stato devoluto alle vedove degli agenti penitenziari.

— Devo ammettere che una iniziativa del genere non me la sarei mai aspettata da lei, ma è andata così e, per quanto mi sia sforzato, non ho trovato nulla di censurabile nel suo atteggiamento. Poi c'è stata la storia della commedia. Lei è ospite della nostra prigione da alcuni mesi e già ha messo sottosopra la nostra normale routine. Che cosa vuol fare?

— Semplicemente passare il tempo.

— Lei ne ha tanto da far passare, non è vero? Ma adesso… cos'è quest'altra storia? — E diede un piccolo colpo al contenitore che era posato sul suo tavolo.

— La prego, direttore, non la maltratti. È una Kiev 21. Certo conoscerà la marca, è una delle poche cose buone che abbiamo avuto dalla sua patria.

Il direttore sorrise. Fu più che altro un sogghigno. Lanciò uno sguardo alla guardia carceraria che era a fianco del prigioniero, davanti alla sua scrivania e continuò: — E cosa vorrebbe fare con una macchina fotografica?

— Fotografie. — Laconico.

— Sa bene che è proibito riprendere zone della nostra prigione.

Doppia Faccia annuì: — Certo, non volete che fuori di qui si veda in che condizioni disumane viviamo.

Il direttore sollevò le spalle: — Poteva starsene tranquillo a casa sua invece che attentare alla sicurezza del Governatorato. Non è certo colpa mia se ci onora della sua presenza.

— In ogni caso, ci sono giornali che pagherebbero per avere foto di criminali, e non esiste alcuna legge che lo impedisca. Naturalmente le lascerò… per le vedove degli agenti penitenziari… il 20 per cento del ricavato.

— Non credo che glielo permetterò, mi spiace.

— Facciamo il 30 per cento.

— Agente, lo riporti in cella.

— E va bene, il 50 per cento.

Il direttore sorrise: — È un piacere fare affari con lei.

— Allora vado. — Mark stava per afferrare la custodia, ma il direttore lo bloccò.

— Un momento. — Afferrò la custodia e l'aprì. La macchina fotografica era bellissima anche solo a vedersi. Intorno il grandangolo e altri pezzi. Prese l'apparecchio e lo sollevò. L'aprì, guardò dentro, in ogni possibile anfratto. Non era la prima volta che cercavano di far passare droga e altre cose illecite nascoste in oggetti apparentemente innocenti. L'esito della sua ispezione fu soddisfacente. Allora prese a uno a uno gli oggetti contenuti nella custodia e li esaminò attentamente. Per quello che capiva, era tutto a posto. Aprì le due scatole di rollini e controllò il contenuto. Prese poi uno dei rollini e cominciò a tirar fuori la pellicola.

— Così fa prendere luce alla pellicola.

— Perderà le prime fotografie — commentò semplicemente il direttore. Poi fece la stessa cosa col secondo rollino. L'esito fu identico. — Pare che tutto sia a posto — si limitò a dire richiudendo la scatola. Ma si arrestò. La riaprì, prese uno sfogliacarte d'acciaio piuttosto appuntito e piano piano tolse l'imbottitura della custodia. I suoi occhi s'illuminarono. Con calma tirò fuori una decina di banconote. Le sollevò mostrandole a Doppia Faccia: — Intende dipingerle o fotografarle?

Il patriota si scurì in volto: — Qui dentro… — borbottò — servono.

Il direttore scattò in piedi: — Qui dentro non serve nulla. Lei ha tutto quello che le occorre. — Poi parve illuminarsi. Si sedette e con molta calma disse: — Credo che lei sappia che sarò costretto a requisire il denaro. Non è stato dichiarato all'ingresso e secondo le norme che regolano la nostra

prigione lei non potrà conservare quello che ha tentato di far passare illecitamente.

— Ma… direttore…

— Via di qui — ordinò con un gesto brusco della mano — e porti via la macchina fotografica. Quella può tenerla. L'ha dichiarata ed è permessa.

— Senta, ho bisogno di quel denaro… — Afferrando la custodia e mettendola sotto braccio ancora aperta.

Il direttore non gli rispose neanche. Attese che Doppia Faccia fosse uscito accompagnato in malo modo dall'agente di custodia e guardò il denaro. Dieci biglietti da cento. Certo poteva denunciarne la metà. Erano quelli *veri*, insomma quelli con ancora i presidenti USA e non quelli stampati con le immagini di Lenin. Erano preziosi non certo per il loro valore oggettivo, ma per i collezionisti. La metà… perché la metà… bastava denunciarne due o tre… la guardia carceraria li aveva visti, ma non poteva avere idea di quanti fossero davvero. Né avrebbe trovato nulla da ridire se fossero stati soltanto tre. O uno. Già. Uno era più che sufficiente.

Era stata una giornata proficua.

Poi avrebbe chiesto a Doppia Faccia di fargli una bella fotografia dietro la sua scrivania per appenderla alle sue spalle a fianco del presidente russo e del governatore cinese.

Sì, quella era stata una giornata davvero molto proficua.

3

— Io sono un amico del maggiore Tereskova, mi ha persino invitato a cena e…

— Sì… così dicono tutti… ora sta' buono e non darci fastidio…

Le voci s'inseguivano nella grande sala d'accesso alla centrale di polizia. Il solito bailamme di proteste, lamenti, suppliche e minacce che seguivano ogni arresto. In genere quelli silenziosi erano i peggiori, perché pensavano a come venir fuori dalla gabbia, in maniera più o meno lecita. Erano quelli che preoccupavano maggiormente.

— Insomma… quando arriva, ditele che sono qui…

— Lo saprà certamente, non agitarti.

Svet si fermò. La voce del suo agente le era nota anche se non rammentava esattamente chi fosse. Ma la cosa che attirò la sua attenzione fu il riconoscere la voce dell’arrestato. Un debole sorriso le mosse il volto. Invece di andare direttamente nel suo ufficio raggiunse le celle.

Lo vide, attaccato alle sbarre che parlava ininterrottamente esasperando le guardie.

— Professore…

— Maggiore! — Il barbone s’illuminò, poi girò il capo verso la guardia che aveva un’espressione d’infinita sopportazione sul viso ed esclamò: — Hai visto, incredulo? Hai visto che il tuo capo mi conosce?

— Lo porti nel mio ufficio, con la sua cartella.

Il poliziotto annuì e prese le chiavi per aprire la cella, mentre Svet raggiungeva la sua scrivania e dava un’occhiata veloce alla posta. Passarono soltanto due minuti, poi il tocco lieve alla porta che si apriva per lasciar entrare il poliziotto seguito dal barbone.

— Gli tolga quelle ridicole manette e ci lasci soli.

Il poliziotto rimase qualche istante perplesso: — Ma potrebbe essere pericoloso… non ha fatto altro che sbraitare da ore, è esagitato.

— Agente, conosco tre tipi differenti di lotta corpo a corpo e ho tenuto testa a uomini ben più in forma. Poi sono certa che il nostro ospite non farà nulla contro di me, vero?

Il barbone annuì. — Ci può scommettere.

La donna fece un cenno d’intesa. — L’avete perquisito?

— Certamente. Aveva una mezza bottiglia di alcool di pessima qualità, qualche cicca di sigaro…

— Soltanto cubani, raccolgo soltanto cicche di sigari cubani…

— … una barretta di cioccolato e un dollaro e trenta centesimi di spiccioli.

— Mi passi la cartella. — Il maggiore la lesse rapidamente, poi sollevò lo sguardo sul vecchio e scosse il capo: — Lei è proprio recidivo!

— La smetterò quando sarete andati via dalla mia terra.

Svet annuì: — D’accordo. — L’agente uscì dall’ufficio. Tornò a guardare il barbone: — Può avere da sei mesi a tre anni di carcere, lo sa?

— Anche là fuori è una prigione. Non fa differenza. Tranne nel fatto che in cella mangio almeno due volte al giorno e ho un tetto sulla testa.

La donna scosse il capo: — Professore, la prego, la smetta di tenere comizi contro di noi agli angoli delle strade, rischia davvero grosso. Forse

posso capirla, ma non giustificarla.

— Non le ho mai parlato della Statua della Libertà? No? L’esplosione non l’ha distrutta, ma è successo una cosa strana, quando è giunta l’onda d’urto la statua è stata sollevata verticalmente, e mentre la gente intorno veniva scagliata in mare come fuscelli, la statua ha resistito, è ricaduta dritta in piedi. Capisce? Capisce il messaggio che quella cosa fatta di ferro ha voluto lasciarci? Io c'ero, io ho visto tutto, e lo stavo raccontando alla gente a Midtown, tra la 48ª East e la Fifth Avenue.

“Immagini la scena. Intorno le persone cadevano come birilli, venivano sbattute contro il cemento e finivano in mare ingoiate dalle onde altissime, spappolate come statue di cera. Lei no, la statua ha resistito all’onda d’urto, traballando paurosamente, ma restando sempre ritta con la fiaccola della libertà a indicare il cielo.

“Poi sono giunte le onde del mare e soltanto allora si è piegata, spezzandosi in due quando è caduta al suolo. La parte superiore ha compiuto una rotazione e ha puntato la fiaccola verso Manhattan. Come a trasmetterle la voglia di libertà.

“Ed è ancora lì, mentre tutti quelli che le erano intorno ad ammirarla sono soltanto polvere.

“Io ho visto tutto, io c'ero.

“Come posso restare muto davanti alla schiavitù della nostra patria?”

Svet l’aveva lasciato parlare. Le sue parole non la impressionavano se non per la descrizione dell’evento traumatico di quel lontanissimo 1962. Che aveva così sconvolto l’esistenza della sua famiglia.

— Su, non esageri, nessuno di voi è in schiavitù.

— Davvero? E mi dica, cosa fa la vostra *Dzerzinskij*? La vostra polizia segreta che segreta poi tanto non lo è? Ho visto prelevare gente dalle proprie case soltanto perché era senza lavoro e trascinata in strada a ramazzare. Ex docenti universitari, ex liberi professionisti, ex amministratori di grandi società che avevano diretto centinaia di uomini e portato in alto la propria ditta… come pensa che si sentano ora che sono costretti a pulire la sporcizia dei cani sui marciapiedi?

— Sa bene che chi non ha lavoro deve in qualche modo rendersi utile alla comunità e…

— Non dica sciocchezze. Lei lo sa bene perché non hanno lavoro… non glielo fanno avere, il loro vero lavoro, almeno non nella loro patria.

“Lo sa bene, chiunque decida di abbandonare gli ex USA e mettere il proprio cervello a vostra disposizione in Russia o in Cina, è reintegrato nel titolo e gode di stipendi maggiori di quelli normali e trattamenti speciali. Ma… ma chi vuole restare… chi non vuole lasciare la terra dei propri avi… allora per strada a riempire bidoni di spazzatura. Non è schiavitù questa?”

Svet si alzò dalla sua poltrona e raggiunse il vecchio che si era infervorato nel parlare. Gli girò intorno. Era vestito da straccione, ma in lui c’era qualcosa di strano, qualcosa che stonava. — Strano barbone, lei, gira sempre con una bottiglia di alcool nella tasca, ma non puzza affatto di pessimo bourbon.

— Sa, maggiore, quando si è stati abituati sin dalla nascita a lavarsi e ripulirsi ogni mattina, è difficile rinunciare alle proprie abitudini, anche quando si cade in disgrazia.

— Neanche il suo alito sa di alcool.

— Bevo soltanto la sera, per dimenticare la giornata.

Svet strinse le labbra: — Va bene, ancora una volta la lascio andare, professore, ma l’avverto. C'è un detto: “Non c’è due senza tre”. Ebbene, l’hanno arrestata due volte. La terza non la passerà liscia.

— Non posso promettere di smetterla.

— Io l’ho avvisata.

Il vecchio annuì, poi: — Non m’invita a pranzo?

Lei sgranò gli occhi per tanto ardire, poi sorrise: — Non le pare troppo presto?

— Oh!, io l’aspetto.

La donna stava quasi per accontentarlo quando qualcuno bussò alla porta: — Avanti.

Il sergente maggiore Orloff venne avanti con la sua andatura da eterno stanco. Aveva il solito viso triste e la solita voce cantilenante. — Siamo a tre. — Mostrò alla donna alcune fotografie.

Lei si fece scura in volto, poi risollevò lo sguardo: — Lo lasci andare. — Indicando con un cenno del capo il vecchio.

— Agli ordini.

— Allora? — Il barbone non mollava.

— Mi spiace, ma non posso proprio. — Tirò fuori di tasca dieci dollari rossi e glieli porse: — Faccia finta che ci sia.

Il vecchio osservò con disgusto i soldi e, assunta una posizione più eretta mormorò: — Quel denaro è un’offesa. — Poi addolcì il tono. — Però è molto

utile. — Afferrò il biglietto di banca e lo fece velocemente sparire in tasca: — Stasera brinderò alla sua salute.

Svet strinse le labbra scuotendo il capo e tornò a guardare le fotografie mentre il sergente portava il barbone fuori dell'ufficio. L'uomo lo seguì docilmente, ma si fermò sulla soglia, si girò e puntò i suoi occhi su quelli della donna dicendo: — Svet, faccia attenzione. Ho saputo di quegli strani omicidi e… non è qualcosa di normale.

Il maggiore sostenne il suo sguardo: — Cosa intende dire? E non mi chiami Svet!

— Intendo dire che non si tratta dei soliti omicidi. La prego, faccia attenzione.

— Lei come lo sa?

— Tra di noi disperati corrono più voci di qualsiasi trasmittente. Sappiamo sempre tutto quello che succede.

— Allora la assumerò come informatore.

Il viso del vecchio divenne scurissimo: — Piuttosto mi taglio la lingua. — Risentito, uscì a passo sostenuto.

4

Svet prese le foto e, reprimendo il disgusto, le osservò:

— Chi è?

Il poliziotto le consegnò una cartella: — Padre Julius O'Konnor, della chiesa di St Nicholas. Uomo assolutamente integerrimo, senza macchie o deviazioni. Una persona affidabile, seria e buona. Abbiamo fatto un'accurata indagine tra la gente del posto. È emersa la figura di un sacerdote al quale avrei potuto affidare senza timore i miei figli e tutti i miei risparmi.

Svet aggrottò la fronte. Lesse attentamente la scheda cercando una traccia qualsiasi da seguire, ma non trovò assolutamente nulla. Ridiede uno sguardo ai pezzi del sacerdote sparsi intorno alla sua testa impalata e sospirò. Aveva cercato di non pensarci dopo il secondo omicidio di quel genere, ma ormai non potevano esserci dubbi: si trovavano di fronte a un assassino seriale che si divertiva a fare a pezzi gli uomini di Chiesa.

— Stamattina, non appena appresa la notizia dai giornali, ha chiamato il vice governatore. Era abbastanza calmo, ma ci ha *consigliato* di darci da fare per risolvere al più presto il caso.

"I tre sacerdoti appartenevano alla Chiesa cattolica. È un grosso guaio".

— Pensi anche tu a una specie di guerra di religione?

L'agente strinse le labbra pensoso: — Senta, maggiore, analizziamo la situazione. Tre preti cattolici vengono uccisi barbaramente. Solo cattolici. Dal 1962 le Chiese ortodosse si sono moltiplicate negli ex USA e anche i seguaci di confucianesimo, taoismo e buddismo. Fosse stato ucciso o, almeno, avessero tentato di uccidere, un altro prete o personaggio importante di queste religioni avremmo avuto una pezza. Ma uno dei giornalisti di "Izvestia USA" in un articolo di fondo del quotidiano di oggi si è chiesto come mai fossero soltanto preti cattolici. È stato un idiota, e chi controlla i testi del quotidiano sarà punito, ma ha messo la pulce nell'orecchio dei cosiddetti patrioti. C'è del fermento in giro e se non troviamo subito un colpevole, sperando che sia un qualsiasi assassino, potrebbero scoppiare tumulti. Sarà una scusa, ma per loro cade a pennello, sa bene che con la religione non si scherza.

— Cos'hai risposto al vice governatore?

— Che lei, maggiore, era già fuori per seguire una traccia.

La donna sorrise. In effetti era fuori, quella mattina, ma a comprare un vestito "buono" per suo figlio Ivan che doveva andare a una festa di compleanno.

— Grazie, Lopatin.

Il sergente maggiore mosse le labbra col solito sorriso, quasi gli costasse una fatica immane: — Ha ordini?

Lei annuì: — Facciamo una riunione tra… — guardò l'orologio — diciamo tra un'ora esatta. Vorrei tutte le documentazioni dei precedenti omicidi. Fa' venire Losik, Vishnevsky, Afanasiev, Bibiov e Gusarchuk. Credo che sia arrivato il momento di darci davvero da fare.

— Chi ha seguito i primi due casi si è dato da fare.

— Non ho dubbi in proposito, ma ognuno per conto proprio. Adesso dobbiamo coordinare il lavoro. Voglio che sia presente alla riunione anche un rappresentante del vescovo.

Il sergente maggiore abbozzò il suo solito saluto e uscì.

Svet allora si avvicinò alla finestra. Un sole pallido e incerto illuminava la città di New York che, sveglia da un pezzo, stava macinando lavoro e ansie.

Poi tornò alla scrivania pensierosa.

5

— La torta è pronta. Quando vuoi mangiarla?

Doppia Faccia sorrise: — Non facciamola andare a male. Domani sera, dopo l'ora d'aria, va bene. Io faccio le 12.46.

La donna guardò il proprio orologio e annuì, poi incupì il viso: — C'è una brutta notizia.

L'uomo socchiuse gli occhi e si preparò. Pensò in un istante di tutto, al fatto che il piano della sua fuga fosse andato all'aria per qualche oscura ragione, o che qualcuno dei suoi uomini più fidati fosse stato preso. Pensò a sua figlia e alle poche persone che poteva permettersi di amare. Compreso un certo maggiore… Ma mai si sarebbe aspettato che…

— Hanno ucciso padre Julius O'Konnor.

Mark Doppia Faccia rimase di ghiaccio. La sua mente andò velocissima al prete che l'aveva aiutato nel momento più difficile della sua vita. Che l'aveva aiutato a crescere, che l'aveva fatto diventare uomo.

— *Su… non preoccuparti se ti prendono in giro per quella stupida cosa che hai sulla nuca, sono ragazzini, lo sai… anzi, fa' così, mettiti un fazzoletto, una bellissima bandana, ti nasconderà quello scherzo che la natura e le radiazioni hanno voluto farti.*

— *Padre io…*

— *Non dire nulla, quando si è tanto furibondi da piangere come stai facendo tu adesso si possono dire sciocchezze.*

— *Io li odio. Odio la gente. Odio… odio…*

— *No, figlio mio, è facile odiare… credimi. Ma ti passerà, ti aiuterò io ad amare anche il tuo nemico.*

Una scintilla brillò nei suoi occhi, una scintilla di odio.

— Chi è stato?

La donna sollevò le spalle: — È stato ucciso in maniera orrenda, non si sa da chi. Naturalmente le indagini non hanno portato a nulla.

— Era… era un prete buono, inoffensivo, nella sua vita ha fatto soltanto del bene. Chi può essere stato quel mostro che lo ha ucciso? Non lo so perché, ma qualcosa mi dice che c'entrano quei bastardi di cinesi.

— Ti sbagli, non avrebbe senso. Anche se ha sempre simpatizzato per i nazionalisti americani non soltanto non l’ha mai nascosto, ma ha sempre deprecato le azioni di sabotaggio o di guerriglia. Era convinto che tutto andasse risolto con il dialogo. Tanto i cinesi che i russi lo sapevano bene, per cui non l’hanno mai infastidito, anzi, lo ritenevano importante a frenare certe irruenze. La polizia pensa più a un delinquente comune, un pazzo o un maniaco.

— La polizia si preoccupa soltanto di noi. Mentre lascia in circolazione autentici delinquenti. Va bene… — ancora la scintilla nei suoi occhi — mi occuperò io di questa faccenda.

La donna girò lo sguardo verso la telecamera che registrava ogni loro mossa e ogni loro parola: — Naturalmente… dai giornali e dalle notizie in TV.

— Naturalmente. — Doppia Faccia si rese conto di essere stato sul punto di tradirsi, ma quella notizia l’aveva sconvolto nel profondo. — Tenetemi aggiornato, purtroppo passerò molto tempo qui dentro.

La donna annuì, poi si alzò. Fece cenno alla guardia di aprire la porta della stanza dei colloqui per uscire.

Alle sue spalle Doppia Faccia era rimasto seduto dietro il vetro spesso e fissava un punto indefinibile. Mentre la sua mente rimuginava con malcelato piacere i mille modi in cui avrebbe ucciso l’autore di quell’atroce, malvagio omicidio.

6

— Dunque, cerchiamo di riassumere le idee e di vedere tutto quello che abbiamo a nostra disposizione. — Svet girò il capo intorno guardando a uno a uno i suoi agenti che partecipavano alla riunione e riprese: — Losik?

Il poliziotto emise un leggero sospiro prima di iniziare: — Il 17 settembre padre Alfonso Velasquez viene ucciso sul sagrato della sua chiesa, la St George's Church. Il delitto è avvenuto intorno alle undici di sera. Qualcuno

deve aver suonato insistentemente alla porta per spingere il prete ad aprire. Lì l’ha strangolato, poi gli ha aperto il petto e preso il cuore. Il sacerdote aveva un’espressione stravolta, non dovuta al soffocamento, ma a qualcosa che ha visto e l’ha terrorizzato. Non abbiamo alcun testimone del delitto, almeno nessuno ha detto di aver visto o sentito nulla. Una bambina ha detto di aver visto dalla finestra una terribile ombra dell’*uomo nero,* ma non so fino a che punto darle credito. Abbiamo eseguito una serie d’indagini accurate sul sacerdote. Non è emerso assolutamente nulla. Brava persona, disponibile e attenta ai suoi parrocchiani. Non è mai stato coinvolto in alcunché. Lo descrivono come schietto e sincero.

— Un po’ troppo bigotto — intervenne, tra il serio e il faceto, il sergente Borodin che partecipava all’incontro. Lui conosceva bene padre Alfonso.

— Se questa è una colpa ci sono migliaia di persone, a cominciare da mia madre, che dovrebbero essere punite — commentò Losik, poi riprese in tono serio e professionale: — Non c'è nulla nel suo passato, nulla riguardo i suoi modi o le sue abitudini. Abbiamo scoperto che era goloso, di marron glacé, ne aveva la dispensa piena. Per il resto buio assoluto.

— Grazie. Vishnevsky?

Il maresciallo sollevò le spalle. — Il secondo delitto è avvenuto il 20 ottobre. Padre John Oward della St John’s Church è stato trovato nella sua abitazione, a fianco della chiesa, col cuore strappato dal petto e in un lago di sangue. Probabilmente gli è stato aperto il torace e tolto il cuore quando era ancora vivo. Anche di lui c’è poco da dire. L’unica cosa è che ha avuto a che fare con la giustizia una decina d’anni fa. È stato accusato di pedofilia da uno dei suoi chierichetti, ma dal processo ne è venuto fuori assolutamente innocente. Il ragazzino ha confessato di averlo voluto punire perché non l’aveva incluso nella squadretta di calcio della parrocchia e, in quei giorni, aveva sentilo in TV notizie su un vescovo accusato di pedofilia. Si era persino fatto spiegare da un amico più grande cosa significasse quella parola prima di accusare ingiustamente il sacerdote. Per il resto assolutamente nulla. Nessuno ha visto o sentito nulla.

Svet strinse le labbra. Nessuna strada da seguire: — Avete cercato tra i suoi parrocchiani più vicini, quelli che frequentavano più assiduamente la chiesa? Se venivano poveracci a chiedere elemosina o da mangiare?

Fu Vishnevsky a rispondere: — I due quartieri sono relativamente tranquilli. Soliti furtarelli, qualche sparatoria tra bande rivali, anche giovanili,

molti immigrati nordafricani. Nessuno che in qualche modo potesse eseguire un delitto tanto atroce. Almeno nulla che lo possa far pensare.

— Che si sa di lui? Come hai detto che si chiama?

— O'Konnor, parroco della St Nicholaus. — Afanasiev intervenne subito, quasi non vedesse l'ora del suo turno. — È stato ucciso ieri notte, 22 novembre. A parte l'efferatezza del delitto, c'è poco da dire. Anzi nulla. Bravissima persona, disponibile, buono, spesso si sacrificava per la gente. Ha aiutato molti ragazzi nel suo quartiere a venir fuori dalla droga e dalla delinquenza minorile. Di lui si sa che è un patriota, ma di quelli che ci fanno comodo. Ha sempre biasimato le azioni di Doppia Faccia e dei suoi uomini insistendo che la soluzione è soltanto nel dialogo. Insomma, non riusciamo a capire chi posso averlo ucciso. E in quel modo orrendo.

Stava per interrompersi, quando parve come ripensarci e continuò: — Ah! C'è una testimonianza, ma non so quanto può essere valida. C'è una donna, tale… — e sbirciò tra le sue carte — Virginia Parket, che ha scoperto il corpo. Ha detto di aver sentito qualche istante prima una specie di… — tossì perplesso — … ringhio bestiale. L'ha udito due volte. La seconda volta era più lontano. Ha detto di non aver mai sentito alcun animale fare quel verso. — Abbassò la voce, quasi si vergognasse di dire quelle cose.

Il maggiore si strofinò la fronte: — E questo fa il paio con l'*uomo nero* della ragazzina.

Borodin sorrise: — Un grosso licantropo si aggira per le strade di New York mietendo vittime innocenti.

Svet gli lanciò un'occhiataccia che fece arrossire il giovane. Stava per riprendere quando intervenne monsignor Baracchi, rappresentante del vescovo.

— Mi scusi se intervengo — disse col tono seccato di chi si sta chiedendo cosa ci fa in una gabbia di matti — ma mi vuole spiegare perché ha voluto la mia presenza qui? Non credo che tre omicidi siano un serio problema per voi.

Era un individuo decisamente antipatico.

— Vede, monsignore, anche un solo omicidio è un serio problema per noi, ma la questione è un'altra.

"Ogni notte a New York ci sono in media una trentina di omicidi e un numero enorme di feriti. Tutti però hanno, come dire… una logica. Si uccidono persone per interesse, per estorcere denaro, nei tentativi di furto. Vengono uccise persone per raptus, magari degli stessi parenti, o muoiono

semplicemente per qualche incidente. Ma qui siamo di fronte a un assassino seriale.

— Vuole dire uno che uccide molta gente senza una ragione?

— No, non senza una ragione, la ragione c'è sempre. Può essere importante, seria, banale, inconscia. Il guaio è che si tratta di gente che di colpo si mette a uccidere e che è difficilissima da trovare perché, in apparenza, non ha un movente e spesso non ha mai avuto a che fare con la giustizia. L'unica traccia è che è, come dire, ripetitivo.

"Un assassino seriale va fermato in fretta, oppure diviene il terrore di un quartiere, o addirittura dell'intera città".

— Come fa ad affermare con tanta sicurezza che ci si trova di fronte a un assassino seriale?

Svet allargò le braccia sconsolata. Quell'uomo era decisamente odioso. Forse non era stata una buona idea farlo partecipare alla riunione. Eppure doveva coinvolgerlo, visto che…

— Vede, monsignore, negli ultimi cinque anni c'è stato un solo caso di un prete ucciso. È stato durante un tentativo di rapina da parte di un drogato che lo stesso prete aveva aiutato altre volte.

"Ora, in poco più di due mesi abbiamo tre sacerdoti uccisi. Due in maniera orrenda.

"Poi c'è un'altra traccia. Sconcertante e orribile: a tutti e tre è stato portato via il cuore".

7

Lo squillo del telefono distolse per un istante la guardia carceraria addetta al controllo video delle zone frequentate dai detenuti. In quel momento i carcerati stavano uscendo dalle docce per tornare alle occupazioni serali. La guardia sbuffò qualcosa, poi corse al telefono. Sollevò la cornetta: — Chi è?

— Siamo del servizio manutenzione impianti. C'è stato segnalato un guasto nel vostro settore. Può dirci di che si tratta?

La guardia sbuffò nuovamente: — Non ho segnalato alcun guasto.

— Noi abbiamo la segnalazione. La prego di spiegarci cosa non va. L'ultima volta il direttore ci ha fatto quasi licenziare per non essere

intervenuti in tempo.

— Vi ripeto che non ho segnalato alcun guasto. Questo settore è…

Intanto alle sue spalle qualcosa stava avvenendo.

Erano tutti fuori dalla doccia. Soltanto Doppia Faccia si era attardato. La guardia preposta al controllo si rivolse a lui in malo modo dicendogli di sbrigarsi.

Uno dei carcerati cadde a terra battendo il capo.

Un altro disse che eia svenuto e che poteva essere morto.

Le guardie si precipitarono dov'era avvenuto l'incidente. Non che importasse molto della morte di un recluso, ma non volevano che avvenisse proprio durante il loro turno di guardia.

Per pochi istanti nessuno badò a Doppia Faccia.

L'uomo tirò fuori dall'accappatoio quello che sembrava un grandangolo. Ne svitò la parte anteriore e, montando sulle spalle di un compagno molto robusto avvitò il grandangolo alla telecamera che inquadrava le docce.

Scese con un balzo dalla spalla dell'amico, proprio mentre una delle guardie rientrava e ordinava loro di avviarsi agli spogliatoi.

In quel preciso momento la guardia addetta alla sorveglianza video lanciò un'ultima imprecazione contro gli addetti alla manutenzione e si girò verso i video. Tutto era a posto. A parte quel bastardo di Doppia Faccia che continuava tranquillamente a farsi la doccia…

Il carcere era squallido, squallida la zona delle docce, ma il massimo lo si raggiungeva in quella sua parte chiamata The Hole dove i detenuti più turbolenti venivano reclusi da soli a meditare sui propri misfatti. Secondo i nuovi padroni, l'isolamento avrebbe fatto ritrovare ai detenuti la parte migliore di sé. Invece li incattiviva di più. Fino ad allora, Mark aveva fatto particolare attenzione a non finire lì, poiché gli sarebbero stati troncati del tutto i rapporti con l'esterno. E non poteva permetterselo. La cosa invece più odiosa era l'indottrinamento. Una volta la settimana tutti i detenuti erano costretti a partecipare a corsi di studio e discussioni di gruppo sull'ideologia marxista guidati da dirigenti esterni di partito, cinesi e russi. I nomi di Mao, Marx, Engel e Lenin risuonavano con impressionante frequenza tra quelle mura. In qualche modo ciò sortiva l'effetto di non far tornare in galera i reclusi una volta espiata la condanna, soltanto per non doversi sorbire ore di catechizzazione.

C'era anche un'altra usanza che sapeva di mercato degli schiavi.

I responsabili di enti statali potevano chiedere in prestito dei reclusi per farli lavorare con stipendi simbolici, meno della metà dei già bassi stipendi statali. C'era un'apposita commissione che dava o negava il suo assenso per la concessione di detenuti in prestito, ma bastavano un po' di biglietti rossi per ottenere il visto. Erano in ogni caso esclusi i reclusi più pericolosi. Primo fra tutti Doppia Faccia. Se se la fosse squagliata, molte teste della prigione sarebbero cadute.

Mark uscì con gli altri. Invece che andare negli spogliatoi per rivestirsi si diresse verso la zona della lavanderia per depositare l'accappatoio. Di sotto un mucchio di panni tirò fuori una busta di spazzatura rigonfia e tornò velocemente negli spogliatoi. Ben coperto dagli altri, prese a vestirsi.

La divisa di capitano medico della guardia carceraria era magnifica. Perfettamente identica a quella vera. I sarti per la commedia erano stati molto abili nell'imitazione. Dalla tasca prese una piccola barba posticcia che gli mutò il viso giusto il necessario. Prese poi i due rollini per la macchina fotografica. In fretta tirò fuori la pellicola. In fondo c'era una carta di riconoscimento e il tesserino plastificato. Li prese e si sistemò la carta al petto. Era assolutamente realistica.

Gli altri carcerati cominciarono a scherzare tra loro facendo confusione sotto gli sguardi seccati delle guardie.

All'improvviso sbuco Mark con la divisa di capitano medico. Pareva proprio venire dall'ingresso.

— Dove il ferito? — Parlava un perfetto russo.

La guardia a cui si rivolse guardò i gradi, poi il tesserino che l'uomo gli mostrava e scattò sull'attenti. Subito indicò una panca sulla quale era disteso il carcerato che aveva finto lo svenimento. Lui gli controllò il polso. Gli portò le dita al collo e gli sollevò le palpebre: — Dobbiamo portarlo in infermeria. Subito. Sollevatelo con la panca e cercate di non sbatterlo troppo.

Due guardie obbedirono. Senza esitazioni Doppia Faccia si avvicinò alla porta che sprangava l'accesso al corridoio. Tramite l'interfono ordinò: — Ho un ferito che potrebbe essere grave.

— Apriamo subito, tenente.

Attese pochi secondi, poi si udì lo scatto della serratura e la porta si aprì. Due guardie lo attendevano oltre. Fece cenno ai due uomini che reggevano la panca di seguirlo e a passo sicuro si diresse verso l'infermeria affiancato dalle altre due guardie. — Portatelo dentro. — Poi prese al volo un infermiere che gli passava accanto: — Voglio una TAC e un EEG.

L’infermiere aggrottò la fronte, certamente non riconosceva quell’ufficiale medico. Sbirciò il tesserino, poi: — Ma, signore, non è possibile. È tardi…

— Ho detto subito! — ordinò deciso Mark. — Non me ne importa nulla che un recluso muoia, ma non deve succedere durante il mio turno.

— Di turno dovrebbe essere il dottor Borzov.

— Che ovviamente è andato a casa prima del dovuto. — Lui sapeva tutto quello che avveniva in quel carcere. — Vogliamo denunciarlo o provvedete al paziente subito?

— Non…

— Mi chiami il direttore. Subito — tagliò corto Mark.

L’infermiere obbedì immediatamente. Compose il numero dell’ufficio del direttore e lo passò a Mark: — Pronto? Direttore? Sì, mi perdoni se la disturbo, sono il capitano medico Vitaly Dvoynikov del ventunesimo distretto. Sì, capisco che non mi conosce, vede, mi trovavo in visita a un collega quando è accaduto un incidente a un carcerato. Sono intervenuto…

“Sì, l’ufficiale medico di turno. Il capitano Borzov… no, mi spiace ma non c'è. Vede, siamo uomini di mondo, conosciamo bene il fatto che gli ufficiali se ne vanno un po’ prima della fine del loro turno… ma ora potrebbe passare i guai… e in qualche modo sarebbe coinvolto lei. Io la conosco di fama e non voglio che un simile fatto grave accada. Ora ho portato il ferito in infermeria e ha bisogno d’urgenti cure mediche, vuol dire all’infermiere… — sbirciò il tesserino che l’uomo aveva sul petto — Kurbatov di fare quello che comando. Così, tutto sarà messo a tacere. — Attese qualche istante e passò la cornetta all’infermiere.

L’altro scattò sugli attenti: — Sì… signore… come vuole… subito… — Poi ripassò la cornetta a Mark.

— Sì? Tutto a posto? Benissimo. No… non c’è bisogno di ringraziarmi, combattiamo per la stessa bandiera e dobbiamo aiutarci reciprocamente.

“A proposito, mi saluti la sua signora. No… non ho il piacere di conoscerla, ma spero che abbia avuto i fiori. Sì… è piccolo pensiero per il vostro anniversario. Come? Non è oggi? Che sciocco, riferirò al generale Shepelev che si è sbagliato. Sa, lui ha una grande stima di lei. Sì… stia tranquillo, non dirò nulla di quanto è successo. La saluto”.

Agganciò il telefono. L’infermiere era sull’attenti in attesa di ordini. — Faccia quello che le ho detto.

— Sissignore, provvedo subito.

— Bravo. — Poi, rivolto alle guardie: — Non perdete d’occhio il prigioniero sino alla fine delle visite. Possono fare i furbi.

Il caporale presente annuì: — Non tema, signore, non ci farà fessi.

— Già. — Salutò e si allontanò con passo sicuro e senza fretta.

Verso l’uscita principale.

8

— Insomma, maggiore. Lei vuole dirmi che per New York si aggira un pazzo che uccide i sacerdoti in maniera atroce e strappa loro il cuore.

— Esatto.

Monsignor Baracchi era odioso, ma certamente non era stupido. Si accarezzò il mento accuratamente rasato e rimase qualche istante a riflettere. Infine: — Se ha voluto che venissi qui dev’esserci una ragione. Allora, che cosa vuole da noi?

Svet si sedette e, fissandolo bene, disse: — Dovrà mettere sul chi vive i sacerdoti della città…

— Lei non ha idea di quello che sta dic…

— Lo so — lo interruppe bruscamente la donna che cominciava ad averne troppo di lui — non è una cosa facile, ma va fatta. E va fatta con estrema cautela. Non deve esserci panico. Faccia circolare la voce tra i suoi preti con molta prudenza. L’essenziale è che si chiudano bene nelle proprie case di notte e non aprano a nessuno.

“Provvederò io a far avvisare i sacerdoti delle altre chiese locali. È vero, per il momento l’assassino seriale ha ucciso soltanto preti cattolici, ma temo che possa non fare molta differenza e uccidere altri religiosi”.

— Non mi chiede una cosa da nulla.

— Io non le sto chiedendo un bel niente, le sto soltanto dicendo di proteggere la sua gente. Lei può disinteressarsi del mio consiglio, ma poi avrà sulla coscienza l’eventuale altra vittima.

“Se vuole correre il rischio allora se ne torni nella sua… — stava per dire “tana”, ma con uno sforzo enorme si corresse — … dimora e faccia quello che vuole.

“Ma se la sua coscienza dispone diversamente, allora si muova, avvisi i suoi preti, li metta in guardia. E faccia un’altra cosa importantissima. Ci comunichi qualsiasi fatto strano, qualsiasi cosa che accade d’insolito nelle sue chiese. Dica ai sacerdoti di tenerci informati su tutto. Rumori sospetti, gente strana nei paraggi, richieste fuori dall’ordinario e persino peccatori con troppi… peccati. Insomma, qualsiasi anomalia rispetto al normale tran tran. Potremmo salvare la vita a qualcuno”.

Il prelato si alzò e annuì gravemente: — D’accordo, farò come mi chiede. — Si girò e stava per uscire quando tornò a fissare Svet e, con fare antipatico le disse: — Non sono proprio certo che una donna possa essere al comando della polizia metropolitana di una città grande come questa. Ci vorrebbe un uomo.

Borodin si alzò e stava per intervenire in malo modo. Uno sguardo duro della donna lo costrinse a tornare a sedere.

Svet fissò il prete con un debole sorriso e disse: — Sarà, ma una cosa è certa: sono io che porto i pantaloni, e lei la gonna.

L’emissario del vescovo si morse le labbra quasi offeso e si allontanò senza un cenno di saluto, mentre alle sue spalle qualche poliziotto stava ridacchiando.

— Posso?

Lopatin era tornato con alcuni fogli tra le mani. Era stato quasi travolto dall’emissario del vescovo mentre usciva dall’ufficio.

— Cosa c'è?

— Il rapporto. Maggiore, è stata una notte alquanto movimentata.

Svet prese i fogli e cominciò a leggere. Poi sollevò il capo con un gesto di sconforto e fissò il sergente: — La prego, me lo riassuma, leggerò con calma il rapporto più tardi.

— Come vuole, maggiore. È successo un po’ di tutto. Un terminale della Green bus line è stato sabotato. Gli autobus sono partiti con molto ritardo mettendo in difficoltà i pendolari e causando anche un notevole danno economico alla comunità. Nello stesso momento una centralina della linea Express della metropolitana a Times Square, ha cominciato a malfunzionare. Due vetture si sono sfiorate. Per miracolo non è successa una carneficina. Un miracolo o l’abile mano di un sabotatore che conosce molto bene i movimenti dei convogli. C'è stato un grande spavento e alcuni contusi, ma niente di grave.

“Una bomba ha fatto saltare la statua di Lenin al Lenin Square Park tra l’East Village e l’Alphabetville. C'è stato anche il tentativo di introdursi nella centrale elettrica di Mott Haven, ma i sistemi d’allarme l’hanno impedito, anche se non si è riusciti a catturare il delinquente, che ha lasciato un bel ricordo tranciando alcuni dei cavi più importanti e togliendo la corrente a migliaia di abitazioni e decine di fabbriche. Gli addetti alle riparazioni stanno lavorando dalle tre di notte e…”

— La prego, vada avanti. — Era preoccupata.

— Un piccolo motoscafo è stato lanciato contro la nave scuola ormeggiata presso il Ponte di Verrazzano procurando un’ampia falla che quasi la mandava a picco.

“Naturalmente ci sono i soliti omicidi, 27 per la precisione, alcune risse, furti ecc.”

Tacque.

Svet aveva chinato il capo. — Con Doppia Faccia in prigione pensavo di aver dato un duro colpo alla guerriglia metropolitana. Invece le operazioni si stanno moltiplicando. Siamo sicuri che lui non riesca a dirigere i suoi uomini pur restando in carcere?

— Non è compito nostro, lo sa bene. Certo l’Eastern State Penitentiary non è un luogo di villeggiatura ed è munito di tutti i sistemi di sicurezza per tenere sotto controllo i detenuti.

Nella saletta il silenzio si era fatto pesante. Infine: — Va bene, grazie Lopatin, puoi tornare al tuo lavoro. — Mentre il sergente usciva si girò verso i suoi uomini: — Torniamo al nostro assassino seriale.

9

— Apra la porta.

La guardia lo guardò con una certa esitazione: — Signore, non ho ordini in merito…

— Glieli do io gli ordini. Si sbrighi, oggi ho fatto più del mio dovere.

La guardia era un po’ intimidita, ma decisa a non mollare: — Signore… posso vedere i suoi documenti?

Doppia Faccia respirò piano. Doveva entrare nella parte, doveva pensare come un capitano.

— *Come*?! Osa chiedermi i documenti? Questa è la mia scheda, e questo — glielo mostrò — è il mio tesserino. Deve bastarle.

— Signore, gli ordini…

— Chi è il capoposto?

— Il caporal maggiore Burikov.

— Lo chiami.

— Subito, signore. — Felice di scaricare su qualcun altro la rogna.

La guardia scomparve dentro la guardiola per emergere subito dopo seguito da un omaccione grande e grosso dallo sguardo truce. Gli venne incontro, lo salutò in maniera impeccabile e gli chiese: — Vuole parlare con me?

— Sono il capitano medico Dvoynikov del ventunesimo distretto. Ero in visita al collega capitano Borzov, anche se non l'ho trovato… — sottolineando la sua assenza — … e adesso ho chiesto che sia aperta la porta. Devo tornare al mio posto.

— Ho l'ordine di controllare i documenti di tutti quelli che escono ed entrano. Non ricordo di averla vista entrare.

— Vuole che entri da dove entrano i detenuti? Ero in visita dal direttore, poi ho voluto salutare il mio vecchio amico di università.

Il caporale sollevò le spalle: — Dal direttore, ha detto?

— Lo chiami. — Il sottufficiale stava per farlo. — Ma è bene che lei sappia che sono alquanto vendicativo con chi mette in dubbio le mie parole.

Le due guardie si scambiarono uno sguardo incerto, poi il caporale fece un cenno al subalterno. — Portami il telefono. — E tornando a guardare Mark borbottò: — Se non obbedisco, il direttore mi punisce. Ed è tremendo. Se va bene mi manda in Siberia, se va male mi scortica vivo.

Intanto il soldato era tornato dal posto di guardia con un grosso telefono collegato a un lungo filo nero. Lo porse al superiore. Non era certo lui che avrebbe fatto irritare il direttore disturbandolo o il capitano mettendo in dubbio la sua identità. L'altro si morse le labbra, ma senza esitazioni compose il numero: — Vorrei parlare col signor direttore. Sì, è urgente. — Attese qualche istante poi istintivamente si pose sull'attenti: — Signore… mi scusi… capisco che ha da fare… ma … ma qui c'è il capitano medico Dvoynikov che vuole… parlare con lei. — Gli porse la cornetta come se fosse stata rovente.

— Direttore? — Doppia Faccia aveva sempre la voce ferma: — Non era mia intenzione disturbarla, ma qui al posto di guardia mi chiedono i documenti. Mi perdoni, ma mi sento offeso. Chi pensano sia? Un delinquente? I suoi uomini di guardia sono solerti e ligi al dovere, ma lo devono essere verso il… nemico, non crede? — Attese, poi, con un ampio sorriso, passò la cornetta al caporale. L'uomo ascoltò per un intero minuto sbiancando in viso e disse soltanto: — Sissignore. — Poi ridiede la cornetta a Mark che l'accettò con un sorriso forzato. La storia stava andando troppo per le lunghe e l'imbecille alle telecamere poteva accorgersi da un momento all'altro dello scherzo delle docce: — Sì? Lei è di una gentilezza squisita, direttore, terrò informato il generale Shepelev. Cosa? Ma certamente.

Qualche istante di nervoso silenzio.

— Signora? Ma no, non deve ringraziarmi per i fiori, un gentile omaggio alla sua bellezza. Di niente. Certamente, uno di questi giorni vi verremo a far visita con la mia consorte. Cordialissimi saluti. — Ridiede la cornetta al caporale: — Allora?

L'uomo era visibilmente preoccupato: — Mi scusi… ho fatto il mio dovere.

Mark sorrise e tirò fuori il suo asso dalla manica: — Le confesso che era tutta una scena organizzata dal direttore. Voleva mettere alla prova lei e il corpo di guardia. Per cui le comunico che ha superato brillantemente la prova. C'è odore di promozione…

Il sergente maggiore si sciolse letteralmente: — Adesso capisco la procedura insolita… — balzò sull'attenti: — È stato un grande piacere conoscerla, signore. Aprite le porte — ordinò, poi lo accompagnò personalmente alla prima, la fece aprire e si fermò mentre la seconda stava lentamente scorrendo sulle guide.

Mark scattò in un rigido saluto militare e si avviò nella zona di nessuno. Oltre c'era la seconda porta. Quella della libertà.

Ma a metà percorso il caporale gli ordinò: — Alt!

Il suo cuore cominciò a pulsare a mille.

Svet si sedette: — Va bene, ora cerchiamo di lavorare seriamente. Losik e Vishnevsky, voglio che non procediate più per conto vostro, uniamo i due, anzi i tre casi. Lavorerete tutti e cinque con me. Voglio che siano rifatte con maggiore accuratezza le ricerche sui sacerdoti uccisi, magari estendetele ai membri della loro famiglia, potremmo trovarci di fronte a qualche vendetta trasversale.

— In tutti e tre casi? Difficile.

— Un'idea migliore? — Attese una risposta che non venne, quindi continuò: — Voglio che la Scientifica ripassi palmo a palmo il luogo del delitto. Con la massima cura, non come routine. Ci sono altre cose che dovrei sapere e che non mi avete ancora detto?

Borodin intervenne: — Ho scoperto che tutti i delitti sono avvenuti di notte, ma non troppo tardi. Potrebbe significare qualcosa.

Svet annuì, poi guardò Bibiov.

L'uomo prese il suo incartamento e disse: — Il medico che ha esaminato il corpo di Alfonso Velasquez ha rilevato che l'uomo è morto non per soffocamento, ma gli è stata spezzata la spina dorsale all'altezza del collo. Insomma, chi l'ha afferrato gli ha stretto il collo e glielo ha spezzato prima ancora di soffocarlo. L'assassino deve avere una forza mostruosa. Inoltre la ferita al petto attraverso la quale gli è stato strappato il cuore è alquanto strana. Non è stata fatta con una lama. I contorni non sono netti come dovrebbero, poi qualsiasi metallo lascia microscopiche tracce sui bordi della ferita. Chessò… ruggine, sporcizia, tracce alimentari. Insomma, residui di un'arma non pulita.

— Può essere stata usata una lama sterilizzata, chirurgica. Non sarebbe di certo il primo assassino seriale a farlo.

— L'ho detto. Avremmo avuto un taglio netto. Mentre non è così. Durante l'autopsia è stato ritrovato un pelo sul bordo della ferita. Lungo circa cinque centimetri e alquanto robusto.

— Quando l'assassino ha strappato il cuore al sacerdote gli ha certo infilato la mano nel petto, perdendo il pelo. Almeno sappiamo che si tratta di un uomo.

— Uomo?! — Il sottufficiale strinse le labbra. Era perplesso.

Svet lo fissò: — Allora?

Bibiov chinò lo sguardo incerto.

— Maresciallo, vuole continuare, per cortesia?

Il poliziotto si decise. — Ho provveduto a far analizzare il pelo, secondo la normale procedura. Ebbene…

— Ebbene? — infastidita.

— Ebbene il dottor Vincent del laboratorio mi ha detto che non poteva rilasciare alcun referto.

— Perché mai?

— Perché… perché quel pelo era vecchio… no, ha usato un termine più preciso. Ha detto *antico.* Hanno allora fatto l'esame del DNA. Hanno scoperto che… che…

— Insomma, cosa fa? Tartaglia?

Il poliziotto parve raccogliere il coraggio a due mani: — Hanno scoperto che non apparteneva a un uomo.

Svet sollevò le spalle: — Allora a una donna pelosa.

— No, maggiore, intendevo dire che non apparteneva a… a un essere umano.

Il silenzio cadde nella saletta. Soltanto il rumore del traffico esterno lo interrompeva ogni tanto.

— Che significa esattamente?

— Non me lo hanno saputo dire. Hanno soltanto detto che il DNA non è quello di un essere umano.

— Allora sarà di una bestia. Potrebbe essere un orso fuggito dallo zoo o da un circo l'assassino seriale che stiamo cercando.

— Non saprei, ma un orso in giro per New York da due mesi… l'avremmo già saputo. A meno che l'assassino seriale non usi un animale come arma. Ciò spiegherebbe la forza mostruosa con cui ha ucciso il terzo sacerdote e la ferocia negli altri omicidi. — Si girò verso l'altro poliziotto: — Gusarchuk, tu che mi dici?

— Anch'io ho qualcosa di strano. — Prese una foto e la passò a Svet: — Ecco, riprende una parte della pozza di sangue intorno a cadavere. Lì, guardi il bordo.

Il maggiore lo fece e annuì: — Sembra un'orma.

— Parte di un'orma. Ma quale orma? Non sembra un piede normale.

Svet sollevò lo sguardo e lo puntò alla finestra dalla quale le luci del bar vicino ammiccavano tristemente: — Una bambina che parla dell'*uomo nero,* un pelo che non è di essere umano e un'orma stranissima.

— Ha dimenticato i ringhi disumani dell'ultimo caso.

— Già. I ringhi. — Respirò a fondo, poi: — Ma… chi o… cosa stiamo cercando?

Il silenzio fu più di una risposta.

11

— Gorky, abbiamo liberato lo spogliatoio e fatto uscire tutti i detenuti, ma manca Doppia Faccia.

La guardia ai video diede un'altra occhiata al settore docce e sbuffò infastidito: — È ancora sotto la doccia, quel bastardo. Deve essere molto sporco.

— Tra quindici minuti c'è il controllo. Se il prigioniero non è nella sua cella ci becchiamo un bel cicchetto. Domani ho un appuntamento con una bella pupa.

— Non preoccuparti, se hai qualche problema ci vado io al posto tuo.

— Cosa c'è, caporale?

La guardia carceraria si avvicinò. Aveva il fucile leggermente sollevato, pronto a sparare: — Le sue scarpe, signore, non sono proprio d'ordinanza.

Mark si morse le labbra. Non avevano avuto la possibilità di costruirsi delle vere scarpe per la recita, una cosa era trovare la stoffa e cucirsi un abito, un'altra costruirsi delle scarpe senza nulla. Il direttore, alla loro richiesta di scarpe a stivaletto, aveva risposto con un'alzata di spalle: "Arrangiatevi, l'idea della commedia è vostra". E loro avevano usato cartone per imitare gli stivaletti. Così lui era stato costretto a usare normali mocassini da passeggio.

Guardò le sue scarpe quasi a rendersi conto di quello che indossava e sollevò il capo ridacchiando: — E così mi ha scoperto, caporale.

L'altro s'irrigidì: — Cosa avrei scoperto?

Mark gli si avvicinò. Per un istante prese in considerazione l'ipotesi di stendere l'uomo con un pugno ben assestato e tentare di raggiungere la seconda porta che continuava ad aprirsi. Valutò che c'erano sette-otto metri da percorrere di corsa. Poi sollevò lo sguardo in alto. Quattro guardie stavano osservando la scena. Avevano tutte fucili a flap. Pronti a sparare. No, sarebbe stata morte certa per lui.

— Vede, caporale, è stata colpa della fretta.

— Fretta? — Sempre più allarmato.

— Già. Le ho mentito. Io… io non sono venuto qui per trovare un commilitone. In verità sono entrato di nascosto.

L’uomo sgranò gli occhi e sollevò ancora di più la canna del fucile: — Cosa?

— Sì, vede, io… io sono entrato da una porta di servizio dell’abitazione del direttore.

— Perché? Lo conosce così bene?

— È che… che sono venuto a trovare la mia amante. Poi è arrivato il marito e me la sono dovuta squagliare in fretta e furia. Non ho fatto in tempo a rimettermi gli stivaletti. Mi capisce?

L’uomo scosse il capo.

— Insomma, lo vuoi far uscire da sotto l’acqua?

— Che cosa c'entro io? Non credere che mi stia godendo un bello spettacolo. Un uomo nudo che si lava sotto la doccia e che si strofina incessantemente la spalla. Deve avere qualche zecca lì dietro. Ecco, lo fa per la centesima volta, sempre nello stesso posto, e con la stessa mano… e sollevando il capo nello stesso mo… — L’uomo non terminò la frase: — Maledizione! Corri nelle docce… controlla quel bastardo.

— Lei non me la racconta giusta, capitano.

— Ma cosa le salta in mente? — Si stava spostando con fare indolente, ma l’altro se ne era accorto.

— La prego di non muoversi. — Puntò deciso su di lui il fucile come ammonimento.

— Insomma, lo capisce che la mia è una situazione delicata?

— Molto, direi, visto che qui siamo in un carcere maschile e non c’è una donna, tranne…

— Già, tranne…

Il caporale per la seconda volta in quel pomeriggio sbiancò in viso. Scosse il capo come a voler negare l’evidenza: — Non è possibile…

— Glielo diciamo insieme al direttore? Sono certo che sarà molto felice di vedersi consegnare chi l’ha fatto cornuto. La promuoverà certamente.

L’altro cominciò a sudare. La questione era plausibile. Per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto essere coinvolto in una faccenda del genere

col direttore.

Mark si rese conto che era quello il momento di rincarare la dose: — Del resto ha ricevuto il preciso ordine di lasciarmi uscire proprio dal direttore. Se obbedisce nessuno potrà dirle nulla, anche quando scopriranno i miei… stivaletti, ammesso che lo facciano, visto che la… ehm… signora direttrice li avrà fatti certo sparire, e quindi nessuno si accorgerà di nulla.

“Se invece mi blocca… be’… tutto il carcere riderà alle spalle del suo superiore. Io me la caverò con una settimana di punizione, ho protezioni molto alte, ma lei…”

— Gorky, ma che diavolo dici, sotto le docce non c'è nessuno.

— Nessuno? Ho ancora Doppia Faccia in video…

— In video ci devo essere io.

— Tu? Io non ti vedo.

— Come non mi vedi… sono proprio di fronte alla telecamera… un momento… strano… mi sembra. Aspetta, prendo una scala.

Il caporale restò un intero minuto a riflettere. Mentre Mark cominciava a disperare. Da un momento all’altro si sarebbero accorti dello scherzo della telecamera. Tra circa otto minuti ci sarebbe stato il contrappello, quindi tutti i detenuti si sarebbero dovuti trovare nella propria cella…

— Credo… credo che lei possa andare, capitano.

— Ma… ma cos’è?

La guardia carceraria Gorky vide mutare di colpo l’immagine delle docce. Scomparve Doppia Faccia che si lavava ininterrottamente e comparve il viso sorpreso del suo collega. Che stringeva tra le mani un piccolo oggetto, in apparenza un semplice grandangolo.

Capì tutto. Di colpo.

Si girò per lanciare l’allarme.

Mark forzò ancora una volta un sorriso: — Lei è intelligente a tenersi lontano da questi… diciamoli impicci.

— Vada pure. — Sollevò il fucile e fece cenno alle guardie di lasciarlo uscire.

Doppia Faccia percorse gli ultimi metri fino alla porta senza neanche respirare.

L’aprì, ma non uscì subito. Si girò e fece un cenno di saluto al caporale che scosse il capo borbottando: — Ci vuole stomaco, però, quella donna non è certo una bellezza.

Doppia Faccia richiuse accuratamente la porta alle sue spalle. Salì con calma sull’auto che lo stava aspettando a motore acceso.

L’auto partì lasciando metà pneumatici sull'asfalto.

Proprio mentre in tutto il supercarcere risuonavano le sirene d’allarme.

12

Il rimessaggio delle barche era silenzioso. Anzi di più. Pareva, come dire, morto. C’era qualcosa di strano in quel silenzio. Qualsiasi opificio, qualsiasi industria conservava una minima vitalità anche nel cuore della notte, quando il lavoro era cessato e in attesa di rinnovarsi al mattino. Un guardiano, una luce invadente, un sommesso ronzio, un cupo brontolio. Invece lì non c’era nulla. Ciò poteva significare due cose, o che la struttura era inutilizzata, oppure che era una falsa azienda.

Svet fece cenno ai suoi uomini di aprirsi a ventaglio e procedere con cautela. Alcuni indizi li avevano portati a seguire una traccia flebile. Ma non ne avevano altre e dovevano aggrapparsi a qualsiasi possibilità.

Due poliziotti in tenuta da combattimento raggiunsero una porticina laterale. Provarono ad aprirla. La porta si lasciò aprire facilmente. Con un guizzo, nel buio quasi assoluto, i due entrarono seguiti dagli altri. Svet attese che fossero dentro poi si diresse verso la porta principale. Era quasi giunta quando cominciarono a sentirsi i primi colpi d’arma da fuoco. Senza più indugiare fece saltare la serratura ed entrò.

C'erano alcuni uomini che stavano sparando contro i suoi poliziotti. All’interno una fioca luce illuminava una zona del rimessaggio, tra due grosse barche. C'erano alcuni attrezzi e pezzi di ricambio.

Gli uomini, sorpresi alle spalle dall’irruzione del maggiore, si girarono tentando di sparare anche dalla sua parte, ma uno finì contro una barca dipingendola col proprio sangue. Allora gli altri, presi tra due fuochi, gettarono le armi e sollevarono le braccia gridando che si arrendevano.

Uno soltanto, continuando a sparare all’impazzata, si diresse verso il retro.

Svet con quattro uomini lo inseguì. L’uomo sembrava più preoccupato di scappare che di colpirli, quindi era relativamente pericoloso. Zigzagò tra le barche in disarmo per cercare di scomparire alla loro vista, poi s’infilò in quello che doveva essere un ufficio. Svet si accostò con estrema cautela alla porta. Fece un cenno a uno dei suoi uomini che le passò un lacrimogeno.

— Vieni fuori di lì, non vale la pena morire.

— Venitemi a prendere, bastardi. — La voce tremava per l’ira e forse anche per la paura.

Svet tirò via la sicura e gettò dentro l’ufficio il lacrimogeno, che scoppiò con un rumore soffocato. Poi si allontanò dall’ingresso tenendolo sotto mira. Passarono soltanto pochi secondi. Preceduto da uno sbuffo di fumo acre, venne fuori l’uomo sparando ancora all’impazzata.

Svet l’attendeva. Mirò con calma. Premette il grilletto una sola volta. L’uomo stramazzò al suolo mentre la sua pistola gli sfuggiva di mano. Un paio di poliziotti lo raggiunsero e lo bloccarono a terra. Aveva un buco nella gamba dal quale perdeva poco sangue, ma che doveva fargli molto male a giudicare dalle sue urla da maiale sgozzato.

— Tutto a posto? — Il sergente maggiore Borodin giunse trafelato.

— Tranquillo. Avete perquisito il rimessaggio?

— Tutto fatto. Abbiamo, è il caso di dirlo, fatto un buco nell’acqua. Siamo capitati in un covo di contrabbandieri che stavano semplicemente aggiustando uno dei loro fuoribordo. Se non avessero sparato forse non avremmo potuto neanche arrestarli.

La donna scosse il capo. Loro avevano rischiato la vita, e quelli se ne sarebbero usciti con una tirata d’orecchie.

— Maggiore, la cercano dal comando.

Svet annuì, uscì dal capannone e raggiunse la sua auto: — Cosa c'è?

Dall’altra parte il tono della voce del suo vice era strano: — C’è una notizia.

— Me la vuoi dire o devo aspettare di leggerla sui giornali di stamattina?

L’altro attese qualche istante, poi: — Doppia Faccia è evaso.

Svet rimase immobile e senza parole. Non sapeva se adirarsi o battere le mani per la gioia. Alla fine stava per rispondere quando la comunicazione cadde.

— Che succede? Come mai non ho più il comando in linea? — Il poliziotto che le aveva passato la comunicazione sollevò le spalle e cominciò ad armeggiare alla radio. Passarono due minuti di scariche elettrostatiche, poi si udì una voce flebile, lontanissima: — … stiamo trasmettendo su un circuito d'emergenza… mi sentite… provate 544WF, ripeto, se mi sentite sintonizzatevi su 544WF. — L'operatore lo fece prontamente e la voce fu più chiara.

— Cosa diavolo è successo?

Era nuovamente il suo vice: — Hanno fatto saltare i tralicci delle trasmittenti e anche le centraline dei semafori di tutta la zona est. Abbiamo attivato una linea d'emergenza, ma è ridotta come portata. Credo sia meglio che rientri, maggiore.

— Maledizione!

Chiuse la conversazione e si diresse verso la sua auto. Strana coincidenza, Doppia Faccia che fuggiva dal supercarcere e qualcuno che faceva saltare i tralicci. Davvero una strana coincidenza.

Intanto alcuni barboni, attirati dal movimento e sperando di recuperare qualcosa di utile, si erano avvicinati alle pattuglie. Svet stava per raggiungere la sua auto quando uno di loro si avvicinò: — Non mangio da tre giorni.

— Io non dormo da tre giorni.

— Un dollaro… soltanto un dollaro e pregherò Dio di farti giungere il sonno.

Svet scosse il capo. Tirò fuori di tasca un dollaro e glielo diede. L'uomo non ringraziò. Guardò il dollaro e glielo ridiede indietro.

La donna aggrottò la fronte perplessa: — Non è buono? — Infastidita.

— Non accetterei mai un dollaro con l'effigie di Nikita Kruscev.

Lei sgranò gli occhi e guardò meglio il barbone.

— Ciao Svet. — Doppia Faccia aveva un ampio sorriso sulle labbra.

13

— Sei un impudente a farti vedere da me? — Svet era in allarme. Si era guardata intorno. Stranamente gli altri barboni non si erano allontanati ma avevano circondato l'auto. — Non pensare di farmi paura.

— È l’ultimo mio pensiero. Anche se sei una nemica.

— Ti devo arrestare.

— Non essere monotona.

— E tu non essere troppo sicuro di te.

Doppia Faccia girò lo sguardo. — Di’ ai tuoi uomini di non fare nulla. Sarebbe una strage e non voglio che sia sparso sangue inutile. — Accennò col capo alle sue spalle. — Sai bene che odio il ricorso alle armi.

Svet guardò. Da ogni strada intorno al rimessaggio erano sbucati centinaia di barboni. Borodin le fu accanto: — Maggiore, cosa…

— Sta’ fermo e zitto. Anzi, torna dagli uomini e di’ loro di non fare assolutamente nulla senza un mio preciso ordine.

Il sergente si accorse che la situazione era delicata. Lui non conosceva Doppia Faccia se non per fotografia. Restò fermo sul posto.

— Sergente, ho dato un ordine preciso.

Il sottufficiale stinse le labbra, non voleva lasciare Svet sola con quella strana gente intorno, ma dovette obbedire. Tornò indietro senza toglierle gli occhi di dosso, poi raggiunse gli uomini che si stavano agitando nervosamente, preoccupati dall'apparire di tanti disadattati.

— Che cosa vuoi? Vendicarti di me?

Mark sorrise: — Per avermi fatto passare qualche mese in assoluto riposo in quello che da domani nessuno avrà più voglia di chiamare carcere di sicurezza? Assolutamente no. Lo ammetto, mi sono fidato di te e ne hai approfittato per catturarmi, ma per la mia causa avrei fatto anch’io la stessa cosa.

— Allora?

— Ti ho fatta venire qui per…

— Sono qui non certo per tua volontà.

— Davvero? Chi pensi abbia passalo la soffiata ai tuoi informatori? E sapevo che saresti venuta. Sapevo dei contrabbandieri, e la malavita mi crea qualche difficoltà nei movimenti.

Lei s’azzittì, quell’uomo era un diavolo.

Doppia Faccia si grattò il mento ispido, poi: — Voglio proporti una tregua.

— Tu sei pazzo!

— Ascoltami, sono serissimo. Ti offro il mio aiuto per cercare quel bastardo che sta uccidendo i preti a New York. Ti assicuro che potrei esserti molto prezioso.

Lei aggrottò la fronte: — Perché?

L'uomo chinò il capo: — Padre O'Konnor era una bravissima persona. È… è stato lui che mi ha cresciuto quando ho perso mia madre. Per me era un secondo padre. Non avrò requie fino a quando chi l'ha assassinato non seguirà la sua strada. Ma in direzione opposta, verso l'inferno.

— Non possiamo essere d'accordo. Io voglio catturarlo, non ucciderlo.

— Vedremo. Allora?

Lei restò qualche istante a riflettere: — Ti prometto che non ti sarà fatto nulla finché non cattureremo l'assassino.

Lui sorrise: — Magnifico!

— Vuoi una garanzia scritta?

— Mi basta la tua parola.

— D'accordo. Hai qualche notizia che potrebbe esserci utile?

L'uomo annuì: — Di più.

Svet si fece attenta: — Cosa intendi dire?

Doppia Faccia fece un cenno e un paio di suoi uomini si avvicinò. Uno reggeva una potente lampada a pile, l'altro aprì in fretta sul cofano della macchina una grande cartina geografica di New York. La luce la illuminò.

— Ho studiato a fondo in carcere la situazione negli ultimi giorni. Ho passato ore e ore a studiare tutte le informazioni disponibili sui delitti.

— Come le hai ottenute?

— Ho fatto fare le stesse indagini che hai fatto fare tu, col vantaggio che le informazioni ci vengono date spontaneamente, mentre quelle che hai tu sono alquanto vaghe. Inoltre, ho una copia dei risultati delle analisi e delle autopsie.

— Ma come…

— Possibile che tu non ti renda conto di essere in un paese ostile che odia te e ciò che rappresenti? Possibile che tu non capisca quanto sia facile per me muovermi in questo ambiente, che per la tua gente è assolutamente ostico? Senza corrompere nessuno. Certo i computer dei laboratori non sono sotto stretta sorveglianza, a chi può interessare il referto autoptico di qualche povero disgraziato assassinato brutalmente? E il personale, diciamo… minore è composto da americani.

— Rischiano grosso quando obbediscono a te.

— Santo Iddio! — Mark portò le mani al cielo: — Non è così che vanno le cose. Voi dovete pagare qualche informatore, voi dovete ricorrere alle minacce per tentare di scoprire i nostri rifugi, i "nidi d'aquila". Noi, al

contrario, non dobbiamo far altro che restare alla finestra ad aspettare che ci portino le notizie. Per esempio, io so tutto quello che avviene al tuo quartier generale, delle tue riunioni, e persino di quello che vi dite.

— Impossibile!

— Mai sentito parlare di *cimici*?

— Nessuno dei miei uomini si presterebbe a un simile tradimento, neanche per un milione di *rossi*. — Era illividita. Il solo pensiero che ogni sua mossa, ogni sua parola, ogni suo ordine fosse conosciuto la mandava in bestia.

— I tuoi uomini sono gente fidata. Ma qualcuno deve pur fare le pulizie, buttare la spazzatura, qualcuno deve pur consegnare la posta o portare da mangiare… no?! La vostra debolezza è proprio nel fatto che non potete fare a meno di ricorrere al lavoro dei locali. Ovunque possiate cercare, ovunque, dico, non troverete altro che patrioti.

Lei si morse le labbra. Sì, era proprio in un paese ostile: — Perché me lo dici? Sai bene che appena torno farò una pulizia generale.

Mark sorrise: — Non si può essere immersi nell’acqua e pensare di non bagnarsi. Troveremo altri modi per controllarvi e controllare quello che fate. Cento volte lo scoprirete, e noi ne inventeremo sempre una in più. Avete soltanto un modo per evitarlo: lasciarci e tornarvene nella vostra patria.

Lei tacque. Era furibonda. Si girò e fece per andarsene.

— Svet… dimentichi il nostro patto. Vuoi venir meno alla tua parola?

Lei si fermò e lo fissò con occhi di ghiaccio: — Voglio vederti marcire nelle carceri più buie e gettare la chiave nel cratere di Manhattan.

Mark tornò a sorridere. Era decisamente affascinante: — Dopo… adesso ho bisogno del tuo aiuto per catturare quell’assassino. Ti assicuro che se riuscissi a farlo da solo l’avrei già preso e ti avrei regalato la sua testa infissa sulla stessa sbarra di ferro usata per padre O’Konnor.

La donna sentì un brivido scorrerle per la schiena. Già, per il momento doveva assolutamente catturare l’omicida. Poi…

Tornò indietro ed evitando di guardare l’uomo disse: — Come ben saprai… ho fatto fare indagini a 360 gradi. Ho scavato nella vita dei tre preti ed esaminato a uno a uno i loro parrocchiani. Non sono venuta a capo di nulla. E ho pressioni…

— Lo so… lo so… hai pressioni dal vice governatore, dal sindaco, da alcuni cardinali e…

— Allora? — Interrompendolo duramente.

— Dunque — riprese Mark tornando a guardare la cartina — c’era qualcosa che attirava la mia attenzione, ma non riuscivo a rendermi conto di cosa. Ho pensato a mille ipotesi, anche le più complicate, ho pensato a mille ragioni. È rimasta soltanto l’unica. Si tratta di qualcuno afflitto da lucida follia. I tre sacerdoti non avevano nulla in comune, tranne il fatto che non avevano mai fatto male a una mosca. Non si conoscevano neanche e non si sono mai incontrati né personalmente né per lettera o altro. Insomma, potremmo girare a vuoto per anni senza riuscire a beccarlo.

La donna lo fissò: — Noi…

Doppia Faccia annuì: — Siamo alleati, no? — Poi continuò: — Ho ordinato ai miei uomini di presidiare tutte le chiese di New York, ma resto convinto che non otterremo nulla.

“Ho riflettuto a lungo sul modo con cui opera l’assassino seriale. Pensaci un po’. Uccide soltanto sacerdoti. Li uccide in maniera orrenda, proprio com'è stato ucciso il santo a cui è dedicata la chiesa. Insomma, religiosità esasperata.

“Ora guarda”.

Tirò fuori di tasca un pennarello rosso. Con un cerchio indicò le tre chiese dov’erano avvenuti gli omicidi. — Qui c'è St George's Church, qui St John’s e qui St Nicholas. Proviamo a unire le ultime due chiese. — Tracciò una linea rossa orizzontale sulla piantina. — Portiamo ora la perpendicolare alla linea dall’alto in basso, cioè da St George’s. — La segnò: — Cosa abbiamo?

Svet sollevò le spalle: — Una grossa T capovolta. — Poi per tentare di frenare l’uomo: — Ma tracciando altre linee potremmo ottenere un triangolo isoscele, iscriverlo in un cerchio, indicare una costellazione… quante altre ne vuoi?

— È vero, ma non dimenticare che ci troviamo di fronte a un fanatico religioso o che ce l’ha a morte con i sacerdoti, tanto da ucciderli, per cui sarebbe più logico pensare a una croce capovolta piuttosto che a una T. Una croce capovolta… oppure incompleta.

— In che senso?

— Guarda. — Continuò a tracciare la perpendicolare verso il basso superando il tratto orizzontale e proseguendo. Era diventata una croce normale, avendo tracciato la parte inferiore verticale più lunga.

— Ancora non capisco.

— Un attimo, un solo secondo. Ecco, ho completato la parte verticale della croce. Visto dove siamo arrivati? — Fece un cerchio su un nome.

Lei si chinò per guardare meglio e aprì la bocca sorpresa mentre esclamava: — Old St Patrick's Cathedral!

Doppia Faccia sorrise: — Scommetto che non vi siete neanche accorti che tra un delitto e l'altro passano esattamente 33 giorni. Forse un richiamo ai 33 anni di Gesù…

Svet arrossì: — Sai che siamo sempre stati tacciati di poca fantasia. Mentre voi di averne troppa.

— A volte la fantasia aiuta. Ma tornando a noi. È passato un mese esatto dall'ultimo omicidio. Lui colpisce ogni 33 giorni. Scommettiamo che domenica qualcuno cercherà di uccidere il parroco della cattedrale?

Svet si morse le labbra. Il ragionamento filava. Mise da parte l'orgoglio ferito per non esserci arrivata da sola: — Predisporremo per domenica prossima la sorveglianza di tutte le chiese della città.

— Mi va bene, lo faremo anche noi. Ma sarà un caos, quanta gente andrà in chiesa? Quanti entreranno nella canonica prima della funzione? Come potremo controllare il parroco circondato da tanta gente? C'è un solo modo. Dichiarare impraticabile la cattedrale, del resto è molto vecchia, e fare in modo che nessuno passi di lì.

— Quello che dici è impossibile.

— Per me certo, non ho la polizia metropolitana. Io non posso certo far pressioni sul sindaco e sul governatore per isolare la cattedrale, ma se fossi il capo della polizia e dovessi catturare un pericolosissimo assassino…

Svet gli lanciò un'occhiataccia. Quell'uomo sapeva essere convincente: — Non abbiamo tempo…

— Sono certo che riuscirai a trovarlo. Io posso assicurare il controllo delle altre chiese e degli altri parroci. Lì però c'è bisogno della tua potenza politica e della tua polizia.

Lei annuì: — Ora devo tornare al quartier generale. Ci vediamo domani nel pomeriggio al Joe's Bar.

— Ci sarò. — Fece per allontanarsi seguito dai suoi.

— Un momento.

L'uomo si girò e fissò il maggiore. — Cosa c'è?

— Se volevi collaborare con noi, perché diavolo hai fatto saltare i tralicci?

Doppia Faccia sollevò le spalle: — Per non correre rischi ho dovuto interrompere le vostre comunicazioni. Non dimenticare che sei una donna bellissima. E le donne bellissime tradiscono facilmente. Tu l'hai già fatto.

E scomparve nel buio insieme ai suoi barboni.

14

Svet si chiese perché mai tutte le loro operazioni dovessero avvenire di notte. Aveva visto i più anziani dei suoi uomini sbuffare alla notizia del blitz, ma per lei il problema non era quello, lei temeva che la stanchezza potesse annebbiare i riflessi, con conseguenze addirittura letali. Così, aveva scelto i più giovani, anche se meno esperti, per l'azione vera e propria.

La chiesa era illuminata dalle mille luci che avevano sostituito i ceri. All'angolo tra Mott e Prince Street era stata costruita all'inizio del Diciannovesimo secolo e sarebbe rimasta la principale chiesa cattolica di New York se non fosse stata costruita la St Patrick's Cathedral in Fifth Avenue. Il fatto è che dopo l'incendio del 1868 i costi di restauro si erano mostrati proibitivi, per cui erano state prese delle iniziative che avevano reso la chiesa più brutta e meno decorata. I fedeli che avevano continuato a frequentarla erano ben pochi, quindi era stato relativamente semplice dichiararla inagibile e transennare anche la strada d'accesso all'edificio.

Aveva pregato Doppia Faccia di lasciare a lei il compito di un'eventuale intrusione e di coprirle le spalle. Lui aveva annuito, sapeva bene che era la cosa migliore da farsi.

I suoi poliziotti erano appostati ovunque. Sui tetti delle case vicine con potenti fucili muniti di cannocchiali a visione notturna, per la strada, travestiti da barboni, nelle auto in sosta, apparentemente addormentati. Alcuni negozi erano stati lasciati aperti e tutti i clienti erano poliziotti. Insomma, l'edificio era completamente circondato. Neanche uno scarafaggio vi sarebbe potuto entrare senza essere visto.

Mancava poco a mezzanotte. La donna guardò distrattamente l'orologio, era più o meno l'ora in cui si aspettava il tentativo d'omicidio, ammesso che non stessero prendendo una gigantesca cantonata e che da qualche altra parte un altro povero prete venisse ucciso.

Ma di colpo tutti i suoi sensi furono catturati.

Qualcuno giunse camminando tranquillamente sul marciapiede della chiesa.

Svet portò alle labbra la ricetrasmittente e disse a bassissima voce: — State all’erta. Non intervenite se non lo comando io.

Nessuno rispose. I suoi uomini le avrebbero obbedito.

Intanto l’individuo si stava avvicinando. Man mano che lo faceva, Svet aveva l’impressione di riconoscerne la sagoma. Il buio era rischiarato dall’illuminazione notturna stradale.

Poi il nuovo venuto giunse sotto un lampione.

Svet spalancò la bocca incredula.

Il governatore guardò verso l’ingresso della chiesa, poi tranquillamente vi entrò.

Si morse le labbra: che intenzione aveva quel mezzo uomo? Aveva dovuto informare il tenente Chew e il vice governatore, che continuavano a ossessionarla con le loro richieste insistenti di soluzione del caso, ma pensava che il governatore fosse stato avvisato da uno dei due. Maledizione! Una grana in più.

Ordinò a tutti di tenere gli occhi aperti, poi si mosse decisa a raggiungerlo per farlo andare via. Neanche per un istante le passò per la mente che l’assassino potesse essere lui. Anche se avrebbe provato un infinito piacere ad arrestarlo. Troppo piccolo, deboluccio. Insignificante. Per nessuna ragione avrebbe messo a repentaglio la sua vita. Forse era lì per caso. Anche se era poco credibile.

Portò nuovamente la rice alle labbra: — Chiamatemi il tenente Chew, lo voglio subito qui. — Era l’unico che potesse far ragionare quell’idiota.

Tenendosi il più possibile nell’ombra raggiunse l’ingresso della chiesa. Con immensa cautela entrò. Avevano avuto anche l’accortezza di oliare le porte in maniera che non cigolassero.

Piegata in due si nascose dietro gli ultimi sedili e sbirciò oltre. Il governatore si era fermato nel mezzo della navata centrale e guardava l’altare senza muoversi. Restò così per qualche minuto. Svet gli si stava avvicinando lentamente, non voleva mostrarsi, ma in qualche modo doveva richiamare la sua attenzione. Gli lanciò un’imprecazione a mezza voce, poi percorse una delle navate laterali.

Il governatore si mosse all’improvviso dirigendosi verso l’altare. Con fare deciso raggiunse il tabernacolo e l’aprì. Tirò fuori la particola e, davanti allo sguardo perplesso della donna, la accartocciò tra le mani. Poi la gettò a terra e cominciò a sputarle addosso.

Svet scosse il capo. Non conosceva quell’aspetto anticlericale del suo superiore. Certo non era di religione cattolica, ma cosa diavolo si proponeva di fare con quella specie di sacrilegio?

Ognuno ha le proprie fissazioni. Eppure dovette mettere a dura prova il suo autocontrollo quando vide il governatore sollevarsi la veste e orinare sull’altare.

Il gesto la disgustò profondamente e le impedì di intervenire subito richiamando la sua attenzione.

Fu in quel momento che entrò il sacerdote. L’uomo osservò sbalordito e incredulo l’oltraggiosa profanazione e raggiunse il governatore.

— Che cosa fa?

Il cinese gli rivolse uno sguardo di fuoco. Si girò verso di lui.

E cominciò a trasformarsi.

15

Il sacerdote si segnò il capo, poi rimase immobile, paralizzato dal terrore davanti al demone che lo stava fissando con uno sguardo terribile.

— Chi sei? — riuscì a mormorare.

— Il tuo destino. — Lo afferrò e, sotto lo sguardo impotente di Svet, lo scagliò contro una colonna. Poi, con un cordone di tenda lo legò.

— Ora morirai lentamente, come il santo che onori. Svet stava per scattare, ma si sforzò di restare calma. Il terrificante ricordo l’aveva afferrata alla gola impedendole persino di respirare. Lei conosceva quel mostro… Cosa poteva fare contro di lui? Doveva salvare il sacerdote, ma con un’azione a testa bassa avrebbe soltanto ottenuto di morire con lui. Col cuore che le era balzato in gola e aveva ripreso a battere quasi con rabbia, si rifugiò in una nicchia e portò ancora alle labbra la ricetrasmittente:

— Il tenente Chew?

— È appena arrivato.

— Passamelo.

— Cose successo, maggiore? — Borodin era sempre teso.

— Ho detto di passarmi il tenente, non farmi perdere tempo prezioso.

Qualche istante, poi la voce odiosa: — Cosa vuole, maggiore?

Svet non perse tempo. In fretta gli spiegò tutto. — Perché lo dice a me?

— Tenente, so bene che lei era coinvolto con quei fanatici alla miniera. Ho bisogno di trovare il modo di fermare quell’obbrobrio.

Intanto cominciavano a sentirsi le urla di dolore del sacerdote che il demone aveva cominciato a torturare.

— Io non…

— Tenente, *le ordino* di aiutarmi. O se ne pentirà.

— Non creda di minacciarmi.

— Tenente. Tra poco quel poveretto sarà fatto a brandelli.

L’altro rimase in silenzio soltanto pochi attimi: — Il fatto è che… è che non so cosa fare — confessò. — C'è… c'è soltanto un modo per fermare e catturare Haborym, quello di farlo entrare in un pentacolo di ossa umane. Ma quel demone non sarà tanto sciocco da farlo. Non so… non conosco altri modi. Anzi… non ce ne sono.

Svet si morse le labbra anche perché le urla del sacerdote stavano aumentando d’intensità dandole i brividi. Poi un guizzo: — Mi ascolti attentamente. Ho un’idea. — E spiegò velocemente il piano.

Il tenente ascoltò con attenzione. Poi: — È… è un’idea folle, troppo folle, tanto che… che potrebbe persino funzionare. Ma dove prendo tutti gli uomini che mi servono?

— Glieli darà Doppia Faccia.

— *Cosa?* Qual bandito è lì? Perché non lo fa arrestare?

— Per il momento ci sta aiutando. Se siamo qui il merito è suo. Ora dimentichi chi sia e si faccia aiutare da lui. Se vuole venir fuori da questa storia.

A Svet parve di vedere davvero il tenente della SI ingoiare il rospo, poi udì la sua risposta: — D’accordo. Dopo dovrà rendermi conto del suo operato.

— Se ci sarà un dopo. Ora si sbrighi, devo guadagnar tempo. Non voglio che quel demone uccida il sacerdote.

Attese qualche istante, poi si alzò. Nonostante fosse spaventata soltanto alla vista dell’essere mostruoso, finse una calma che non provava. Con il sudore che le imperlava la fronte venne fuori dall’ombra della nicchia e si diresse verso la colonna dove Haborym stava torturando il prete.

Tanto intenso era il piacere provato dal demone, che non si rese conto del suo arrivo. Ma dovette per forza girarsi quando udì la donna.

— Non pensavo di ritrovarti in una chiesa.

16

Haborym si girò assolutamente sorpreso. I suoi occhi diabolici si posarono sulla donna con un guizzo di profondo piacere. Restò a lungo a fissarla, quasi a sincerarsi che la donna fosse vera poi abbandonò il sacerdote che si accasciò lamentandosi e fece due passi verso di lei: — Cosa sei? Impazzita? Cerchi la morte? — Il suo viso si illuminò tutto: — Oppure… oppure cerchi un piacere puro, immenso?

Svet non mosse un solo muscolo, voleva dargli l’impressione di grande sicurezza, anche se la sola vista del mostro continuava a farle tremare il cuore. — Ti sbagli, sono qui per arrestarti.

Una risata stentorea rimbalzò sulle pareti e fu riflessa ovunque. — Devi avere la mente ottenebrata dalla lussuria. Tu non puoi far nulla contro di me. Puoi soltanto piegarti ai miei voleri. E se sarò soddisfatto ti lascerò in vita. Dopo.

— Non ti sarà facile.

Il demone fece per mettersi nuovamente a ridere, ma l’eccessiva sicurezza della donna lo mise in allarme: — Non potete nulla contro di me.

— Oh sì, che possiamo. Ti ricacceremo all'inferno dal quale degli sciocchi ti hanno evocato.

— Nessuno potrà mai costringermi a entrare in un pentacolo di ossa umane. — Poi tornò tracotante: — Le vostre armi mi fanno soltanto il solletico. Ma con te ho altre intenzioni, il tuo corpo l’ho sempre avuto davanti agli occhi nudo come l’ho visto in quella notte. Terminata la mia vendetta, sarei venuto a cercarti e ti avrei presa in mille modi per mille giorni. Ma tu me l’hai evitato. Quindi donna, preparati a godere come non mai. — Si mosse.

Svet fece alcuni passi indietro. Non era riuscita a restare immobile. Quel mostro le faceva troppo orrore. Si rese conto però che doveva guadagnare tempo, cercando di mantenere ferma la voce, disse: — Prima… prima di soddisfare i tuoi desideri, ai quali non mi opporrò, concedimi una spiegazione.

Il mostro portò la sinistra al mento, piegò il capo di lato quasi la testa d’improvviso gli pesasse e ringhiò: — Non devo concederti nulla.

— Soltanto una spiegazione, e avrai una donna consenziente sotto di te, non una che ti resisterà.

— Stupida, per me non fa differenza. Il mio scopo e averti, che tu lo voglia o meno.

— Già una volta ti sono sfuggita. Allora ero impreparata. — Doveva parlare e parlare mentre il mostro continuava ad avvicinarsi. — Ma se mi temi, e temi che la mia domanda possa sminuire la tua potenza davanti ai miei occhi, allora hai ben ragione di rifiutare.

Haborym pensò qualche istante, infine: — Io non temo nessuno, tanto meno una stupida domanda di una stupida donna. Esprimilo allora questo tuo stupido desiderio, e avrai la tua stupida risposta. Ma nulla muterà il tuo destino.

Lei cercò d'essere convincente e chiese: — Perché? Perché uccidi quei sacerdoti che sono santi uomini? Perché dissacri volgarmente la chiesa?

Nuovamente il demone restò a fissarla in silenzio. Eppure Svet si accorse che i suoi occhi non la guardavano più. Stavano percorrendo strade del passato, forse un lontano passato.

— Molti — insisté la donna — pensano a te come a un folle, anch'io pensavo di trovarmi di fronte a un esaltato, pericoloso e omicida, privo di ragione. Ma non credo che tu possa essere definito privo di ragione. Allora perché questo scempio? C'è una spiegazione che potrebbe giustificarti davanti agli occhi di una *stupida* donna?

Era stata abile. Quella specie di complimento e la sottile insinuazione sortirono l'effetto voluto. Il demone incredibilmente emise un profondo, sofferto sospiro, poi disse: — Avrai la tua ragione, donna.

E cominciò a narrare.

17

— Una volta ero… ero un uomo come tutti gli altri. — Il demone sollevò lo sguardo fissando un punto lontano e con voce cupa cominciò a narrare.

— C'era una volta… — lugubre breve risata — … c'era una volta una famiglia felice. Nel lontano 1692. Abitavo con mia moglie e i miei tre figli in una capanna nei pressi di Salem nel Massachusetts. Già, certo rammenterai la triste fama di quella città.

“Posso dirti, con cognizione di causa, che fu tutto una pura invenzione, fu lo scatenarsi di odi e invidie tra femmine di quella città a scuoterla e gettarla nel baratro dell’Inquisizione. Non esistevano streghe, né stregoni, non c'erano patti diabolici o occulte perversioni.

“C'erano soltanto due donne che amavano lo stesso uomo. Che ne scelse una. L’altra allora inventò possessioni diaboliche”.

Ancora una cupa risata gutturale. — Quasi fossero le femmine umane a offrirsi ai demoni, mentre è esattamente il contrario. Noi vogliamo le più belle. Le scegliamo, le prendiamo. E le danniamo per sempre.

“Stupida la gente che crede vi siano streghe in grado di comandarci. Stupida e ingenua.

“Ma la storia si allargò in maniera impensabile, coinvolgendo tutta la mia città.

“C’era un uomo… un prete… un verme che aveva messo gli occhi sulla mia donna. Durante una confessione le disse che se non avesse giaciuto con lui l’avrebbe denunciata per possessione diabolica.

“La mia donna non lo prese sul serio, gli sbatté in faccia il suo disgusto e mi venne a riferire tutto. Io fremetti dall’ira e corsi dal prete minacciandolo di morte. Ma lui si gettò ai miei piedi, si umiliò e chiese pietà. Troppo bella era la mia donna, troppo solo e in astinenza era stato lui. Si umiliò tanto che prima mi fece disgusto, poi pietà, infine commiserazione. Gli concessi il mio perdono e parve che gli avessi fatto il più grande regalo della sua vita.

“Quel prete era un essere abietto, più del peggiore demone che ho conosciuto nell’Inferno. Ogni demone nella sua ferocia, nella sua cattiveria è schietto, vero, puro, mentre ogni uomo sa essere vile e subdolo.

“Mi disse che, per farsi perdonare, mi commissionava un lavoro in una chiesetta poco lontana dal paese. Allora il lavoro non era tanto, c’era stata una pesante carestia e una moria di vacche che aveva messo in ginocchio il paese, si stentava a sopravvivere, per cui accettai di buon grado. Bisognava mettere a posto la cappella che il tempo e l’incuria umana avevano ridotto male. C'erano mura sgretolate e le immagini sacre sbiadite. Bisognava rimetterla a nuovo.

“Felice tornai nella mia dimora e spiegai tutto a mia moglie che fu più felice di me. Il lavoro doveva essere concluso in trenta giorni, il prete aveva parlato di una particolare scadenza senza essere preciso. Così cominciai subito, aiutato da mia moglie.

“Al termine di ogni settimana mi dava il salario pattuito. C'erano anche i miei figli a darci una mano, le due ragazze e Andrew di quattro anni. Il tempo passava e noi tutti lavoravamo senza risparmiare le nostre forze. Così giungemmo alla fine del mese. Lui mi pagò il saldo, ma mi pregò di andare da un artigiano a Salem a prendere un crocifisso da appendere. Lo feci. Portai con me soltanto Andrew, mentre le mie donne sarebbero rimaste a casa.

“Appena mi allontanai, il prete con una scusa si fece accompagnare alla chiesa, che io non sapevo essere stata sconsacrata anni addietro. Diede loro un dolce contenente della droga e abusò di tutte e tre”.

Un lungo silenzio… un ringhio bestiale… un dolore che faceva ancora troppo male.

— Poi si allontanò, non prima di aver disegnato croci capovolte e deturpato i freschi disegni dei santi, e, chiamata una gran folla dal mio paese, portò la gente alla chiesa mostrando le tre donne, in pose discinte, inebetite e apparentemente in estasi.

“Mentre lontano rosseggiava il cielo per i roghi di Salem.

“La donna e le due fanciulle furono arrestate e, senza alcun processo, legate a un palo intorno al quale fu eretta una pira. Impiegai poche ore per andare a Salem. Non trovai l’artigiano che il prete mi aveva indicato, quindi tornai perplesso alla mia abitazione.

“Davanti, fiamme alte. Urla disumane, grida disperate.

“Non capii subito. Quando mi videro, i gendarmi mi balzarono addosso. Dissero che ero anch’io un indemoniato e cercarono di gettarmi nel fuoco. Ero giovane, forte e furibondo. Mi liberai con la forza e fuggii, ma non potei impedire che anche il piccolo Andrew fosse catturato e… bruciato vivo”.

Ancora una pausa. Pesantissima. A Svet parve vedere qualcosa luccicare negli occhi mostruosi, ma non poteva credere che un demone potesse piangere.

— Scappai nella campagna, corsi come un forsennato inseguito dalla “brava gente” assatanata pronta a infilzarmi con un forcone e decapitarmi con una falce. Per loro eravamo stati noi la causa della carestia che si era abbattuta sul piccolo paese. Corsi finché l’alba non illuminò il cielo scuro e corrucciato.

“Mi arrampicai su una squallida collina e finalmente riuscii a riposarmi. Ero stremato. E, dentro, straziato.

“Cominciai a piangere. A urlare al cielo la mia disperazione. Insultai Dio in tutti i modi che conoscevo e ne inventai altri. Ma non mi bastava. Allora

mi gettai nel fango e cominciai a supplicare Satana. Gli chiesi di farmi suo servo, di accogliermi tra le schiere dei demoni per vendicarmi dell'umanità intera.

"Rimasi con la faccia nel fango sette giorni e sette notti, continuando ininterrottamente a supplicarlo.

"Infine lui apparve.

"Fammi tuo servo, supplicai, e ti donerò le anime di quattro sacerdoti, quanti sono i bracci di una croce. Per le mie donne, e per mio figlio.

"Poi resterò sempre al tuo servizio.

"Lui rise.

"E mi afferrò, mi sollevò e mi squarciò il petto.

"Ma io non morii.

"Mi prese il cuore pulsante.

"Ma io non morii.

"Mi soffiò dentro un alito di nulla.

"Ma io non morii.

"E scomparve.

"Caddi al suolo privo di sensi.

"Quando rinvenni ero come mi vedi ora. Così mi gettai in cerca della mia vendetta.

"Purtroppo un prete buono, un vero prete, approfittando della mia inesperienza, m'imprigionò in un pentacolo di ossa umane e mi ricacciò all'Inferno. Da allora non ho potuto più calpestare il suolo degli umani fino a quando quegli stupidi alla miniera in fiamme non mi hanno evocato, lasciandomi poi fuggire attraverso un varco.

"Ira i miei poteri c'era quello di assumere la fisionomia di chiunque. Così ho fatto a pezzi il vostro 'amato' governatore e ne ho preso il posto. Ho avuto bisogno di alcuni mesi per ambientarmi, poi ho finalmente cominciato la vendetta, ancora più atroce. Non aveva senso uccidere i preti malvagi e porci, no, ho deciso di uccidere quelli buoni, quelli veri".

— Ora la tua curiosità è stata soddisfatta.

"La tua presenza qui è stato il migliore regalo. Perché ho spesso pensato a te, nuda davanti ai miei occhi. Desiderabile come non mai. Ora potrò finalmente saziare i miei desideri".

Con una delle zampe unghiute accarezzò il viso della donna, che era rimasta immobile pronta a difendersi a costo della morte.

Ma una voce alle sue spalle ruppe l’agghiacciante atmosfera. — Lasciala, mostro.

18

Il giovane Borodin era entrato nella chiesa reggendo un giga-flap, un’arma anticarro. Aveva lo sguardo duro di chi è deciso a tutto.

Haborym si girò più infastidito che sorpreso. Guardò il sergente della polizia metropolitana e allargò lentamente le fauci in un leggero ammonimento. Poi, disse piano: — E tu chi sei?

Borodin nel frattempo si era mosso per non avere Svet sulla linea di fuoco. Non ebbe la minima esitazione. Cominciò a sparare. Il demone fu colpito in pieno e schizzò indietro come se un gigantesco pugno l’avesse colpito allo stomaco. Tentò di rialzarsi, ma un secondo colpo lo ricacciò indietro.

— Scappi, maggiore, io tengo a bada questa bestia.

— Sei pazzo? Nessun’arma può nulla contro di lui — esclamò Svet raggiungendolo.

— Per il momento è steso — sogghignò il ragazzo guardando la donna.

Poi riportò lo sguardo sul demone.

Ma se lo trovò a pochi centimetri dal viso. Non l’avevano sentito muoversi. Non lo sentivano neanche respirare. Il suo viso era un orrendo ghigno di sadico piacere, i suoi occhi due fiamme che bruciavano più di quelle vere, il suo alito sapeva di fiori marci e di cera bruciata.

— Ha detto nessun’arma, stupido insetto — mormorò con voce cupa. Con il dorso della mano sinistra lo colpì in viso. Era poco più che un buffetto, quasi a scacciare una mosca fastidiosa.

Il sergente fece alcuni metri volando, poi cadde pesantemente sul pavimento di freddo marmo. Fu quel gelido contatto che gli impedì di svenire. Restò qualche istante a scuotere il capo, poi lo sollevò e guardò in maniera strana il demone, quasi lo vedesse per la prima volta. Quel momento di straniamento passò subito. Non aveva perso la sua pesante arma. L’aveva fissata alla propria spalla con una robusta cintura. La riafferrò e, senza

neanche prendere la mira, sparò tre volte di seguito centrando il mostro e scagliandolo nuovamente indietro per qualche metro.

— Fuori di qui — gli ordinò Svet afferrando il giovane e aiutandolo a rialzarsi.

Una orrenda mano era su di loro.

Furono entrambi afferrati e scagliati contro la parete. Poi Haborym si mise di fronte e, con un ghigno diabolico ripeté: — Sei decisamente stupido. Nessun'arma… insetto, non riesci a capirlo? Ecco, ti faccio capire il perché.

Davanti agli occhi sbarrati dei due portò le mani al suo ventre. Infilò le unghie nella pelle e l'aprì.

Dentro il suo corpo non c'era nulla, soltanto il vuoto assoluto. Al posto degli intestini o, più in alto, del cuore, soltanto il nulla, un nero sconfinato, atroce come un cielo notturno senza una sola stella, l'assenza totale.

— Nessuno può uccidermi, perché non si può uccidere il niente, perché non c'è nulla da uccidere. Io sono immortale perché il vuoto assoluto è immortale. — Richiuse il suo ventre e rivolse uno sguardo terribile a Borodin: — Sei stato sciocco a venire qui. È l'ultima cosa che hai fatto nella tua insignificante vita. — Lo afferrò e, sotto gli occhi di Svet, in un istante, con una facilità estrema gli infilò le unghie dentro il petto e gli strappò il cuore.

— Ho bisogno di altri cuori per il mio padrone.

La donna spalancò gli occhi e urlo: — *Noooo!*

Il sangue del giovane poliziotto inondò il freddo pavimento della chiesa. Macchia quasi nera che s'impossessava del freddo marmo mentre portava via una vita.

La maledizione continuava a perseguitarla, i suoi uomini morivano uno dietro l'altro per colpa sua…

Con le lacrime agli occhi si scagliò contro Haborym che restò divertito a guardarla mentre lo percuoteva a pugni chiusi. Nient'altro che carezze per lui.

— Non temere… non ti farò alcun male… — disse.

Le posò una zampa sul seno con gli occhi che sprizzavano incontenibile piacere.

Un rombo.

Quasi un tuono.

Tremendo, continuo.

All’interno della chiesa.

Qualcosa sfrecciò presso di loro.

Qualcosa di grosso, lucente, nero, rombante.

Il demone incuriosito fece un mezzo passo indietro. Un laccio d’acciaio calò dall’alto avvolgendolo alla vita, poi uno strappo. Fu soltanto la sorpresa a farlo cadere, null’altro.

Svet non stette a pensarci e balzò via dalla parete correndo verso l’uscita.

Il demone si stava sollevando guardandosi intorno furibondo. Si liberò in maniera irrisoria del cavo che era legato a una colonna della navata centrale e ringhiò. Avrebbe trasformato in carne e ossa sanguinolente colui che aveva osato interrompere il suo piacere.

Vide Svet che correva come una forsennata.

Fece un balzo in avanti e con poche ampie falcate la raggiunse sbarrandole il passo.

— Non ho ancora finito con te. Non ho neanche cominciato.

Ancora il rombo. Che fece vibrare persino le statue dei santi.

Svet fu afferrata alla vita e trascinata via dalle zampe di Haborym, che rimase nuovamente sbalordito.

Doppia Faccia strinse a sé la donna: — Sai che la tua moto è davvero un portento!

Lei spalancò la bocca incredula, ma si riprese in fretta. Balzò sul sedile posteriore e si strinse all’uomo che stava già pilotando la motocicletta tra sedie e banchi perfettamente allineati e puntando verso la porta spalancata.

— Sei pazzo anche tu. Lui non ti permetterà di portarmi via.

— Prima deve prendermi.

Se lo trovarono di fronte. Ma i riflessi di Doppia Faccia erano prontissimi. Deviò di lato ed evitò le zampe protese verso di loro.

Haborym era forte e veloce. Non abbastanza agile, però, da competere con una moto. Lanciò un urlo di rabbia e fece un incredibile balzo per raggiungere i due fuggiaschi. Quando atterrò, loro erano già via.

— Fuori… dobbiamo uscire di qui…

Il demone non aveva alcuna intenzione di lasciarli andare. Aveva capito che, nella chiesa, la mobilità di quel mezzo era limitata, anche se lo spazio a disposizione era abbastanza grande.

E i banchi volavano via facilmente.

Con un urlo agghiacciante balzò in alto e raggiunse il pulpito, dal quale puntò i due. Nuovo salto, nuovo incontro col vuoto, anzi con una colonna. Le sue unghie vi si aggrapparono incidendo profondamente la pietra e risuonò un ringhio d’incontenibile ira, preannuncio di morte.

Mark girò intorno al pulpito.

— Da dove sei entrato?

— Dall’ingresso, naturalmente.

— Avrai un piano per scappare!

— Piano? Scappare è il mio piano.

— Sei sempre il solito!

Dovevano trovare una via d’uscita, ma non c’era tempo. Haborym era nuovamente in movimento. Sollevò un’acquasantiera pesantissima e la scagliò contro la moto. Che schizzò via come una scheggia di granata per non finire travolta.

Svet perse la presa e cadde rotolando sul pavimento.

Doppia Faccia si morse le labbra e guardò alle sue spalle. La donna si stava rialzando in fretta mentre il demone stava raggiungendola aprendosi un varco tra le panche della navata centrale come una nave che si apre la strada nel mare sonnolento.

Istanti, soltanto una questione di istanti.

Attimi per fare qualcosa. Inutile puntare con la moto contro l’essere infernale, inutile tentare d’investirlo.

Guardò a terra. C'era ancora il cavo legato alla colonna. Non ci pensò su. Lo afferrò e fece fare alla moto un balzò in avanti tagliando la strada al demone che stava raggiungendo Svet.

Il cavo si tese. Lo strappo fu violento. Sbandò e fu strappato via dalla sella e tirato indietro, mentre la moto si piegava sul fianco e concludeva fragorosamente contro il muro la corsa.

Aveva raggiunto il suo scopo. Haborym era inciampato nel cavo ed era precipitato sul pavimento urtando il capo con inaudita violenza. “Forse non può essere ucciso” s'era detto Doppia Faccia “ma chiunque ha una testa può essere messo fuori combattimento”. Non si sbagliava. Il mostro era a terra immobile.

Svet, con gli occhi dilatati, raggiunse Doppia Faccia e l’abbracciò. Fu una cosa istintiva. Mark sorrise: — Per questo abbraccio è valsa la pena di lottare contro quel mostro.

Lei si rese conto di essersi lasciata andare e gli si allontanò di scatto arrossendo.

— È finita.

Si girarono per uscire dalla chiesa.

— No. Sarà finita con la vostra morte.

Si girarono.

Haborym lo stava fissando con uno sguardo capace di incenerire un esercito.

20

Il demone si mosse senza fretta. Era sin troppo evidente che i due erano ormai nelle sue mani.

— Uccidere non ti ridarà i tuoi figli.

— Ma cosa dici? — chiese Mark, che cercava un qualsiasi modo per difendersi.

Il mostro si fermò: — Io non ho figli.

— Inutile scappare. — Svet, con incredibile sangue freddo andò incontro al demone, fermandosi di fronte a lui. — Inutile tentar di sfuggire al proprio passato.

— Allontanati da lui… allontanati. — Doppia Faccia non capiva quello che stava succedendo.

— Tua moglie… i tuoi figli — continuava Svet — ti stanno guardando. Loro… loro sono qui, da qualche parte — e sollevò lo sguardo in alto — ti osservano attraverso gli occhi di quelle statue o di quegli angeli dei dipinti, loro stanno soffrendo per quello che hai fatto, per quello che farai. Stanno soffrendo perché li hai ripudiati.

Haborym barcollò. Fu questione di un attimo, ma i suoi occhi ruotarono intorno quasi stesse perdendo i sensi. Per un solo attimo, purtroppo.

— Tu… sgualdrina… cosa puoi capire del dolore? Che ne sai della sofferenza? Vivrò mille e ancora mille anni e ucciderò per mille e ancora mille anni, ma il dolore che darò sarà sempre insignificante, al confronto di quello che mi ha distrutto la vita e mi ha salvato dalla morte. Che ora mi permette la vendetta. Tu… donnaccia… cosa ne puoi capire del dolore?

Svet non rispose. Le immagini del suo Yuri si sovrapponevano nella sua mente, il suo volto che la morte le strappava. Pensò ai suoi cari, consumati dalla radioattività. Mentre dentro di sé si faceva largo un ricordo-incubo, la morte di suo figlio. Soltanto un ricordo, grazie al cielo. Perché con lui sarebbe morta anche lei.

— Lo capisco, mostro, lo capisco.

Haborym emise quello che sembrava un sospiro: — Ho vissuto la vita di ogni essere torturato dalla tua umanità, ne ho percepito prima il terrore di morire, poi la gioia di morire per finire di soffrire. Ho imparato a riconoscere il male dal suo inesistente contrario, ho anche i miei sogni, stupida femmina, anche i miei sogni… e la ragione della mia esistenza: uccidere. Uccidere. *Uccidere.*

“Ora il tempo delle inutili parole è terminato.

“Concedimi il tuo corpo, poi ti prometto una morte rapida e indolore. Ed è molto, perché io mi nutro di sofferenza”.

Lei si avvicinò e, nonostante il disgusto gli accarezzò il viso mostruoso dicendo: — Tu non sei libero, perché l’odio ti possiede. Ora basta uccidere.

Il demone ebbe un fremito. Chiuse gli occhi ad assaporare quella inconsueta sensazione, qualcosa che si avvicinava all’amore, qualcosa a lui assolutamente sconosciuto che gli spalancava nuove visioni.

Portò la zampa sulla mano della donna posata sulla sua guancia e la premette di più.

La nebbia si stava aprendo, il buio dentro di sé punteggiando di stelle.

L’odio stava lasciando il suo corpo come prima il sangue aveva abbandonato il corpo di Borodin e al suo posto entrava qualcosa di ovattato, qualcosa di morbido.

Il mostro allora, senza allontanare la mano da quella di Svet aprì gli occhi. Erano… diversi. Li puntò sulla donna.

Che era immobile. Indifesa davanti a lui.

Haborym abbassò il braccio lasciandole la mano.

Lei sorrise.

Con un manrovescio violento il demone la colpì scaraventandola lontano, in un caos di sedie, ceri e statue. Poi mormorò con voce molto bassa e cupa: — L’odio mi piace troppo. Più delle tue carezze.

21

Svet accusò il colpo violento. Alcuni tendaggi avevano attutito l'urto contro il muro. Che fu in ogni caso durissimo. Vide mille lucciole che le danzavano davanti agli occhi e sentì un vuoto allo stomaco. Stava per svenire. Allora si distese a terra e sollevò le gambe poggiandole su una sedia.

Si sentì subito meglio.

Il demone era rimasto immobile a fissarla, indifferente.

Poi sibilò e mormorò: — Hai fatto bene a stenderti, ora allarga quelle gambe, avrai un piacere che nessun'altra donna ha mai provato.

Fece un passo verso di lei.

Nuovamente il rombo.

Come un fastidioso calabrone che preannuncia il suo arrivo. Sai che puoi schiacciarlo con un semplice gesto della mano. Il problema è però afferrarlo.

Girò lo sguardo alla sua sinistra.

Mark era riuscito a rimettere miracolosamente in moto la motocicletta. Aveva preso il giga-flap di Borodin: — Davvero prodigiosa questa moto, maggiore, me ne comprerei una se non fosse russa.

Puntò l'arma contro il mostro e partì.

Come un moderno cavaliere che punta la tozza lancia in una giostra mortale.

Haborym si girò verso di lui mostrandogli il petto in gesto di sfida e ridendo in maniera sguaiata.

Mark sparò. A ripetizione. Sapeva che non sarebbe riuscito a ucciderlo, ma non era quella la sua intenzione.

Il demone, colpito più volte dai micidiali grossi flap fu sbalzato indietro. Si rialzò strappandosi dalla pelle il giga-flap e gettandolo via. Poi tornò a fissare l'uomo che puntava la motocicletta contro di lui e che sparò ancora.

Nuovamente un balzo indietro.

Si risollevò e fu ancora una volta scagliato indietro per i colpi a ripetizione.

— È tutto inutile, stupido essere umano — ringhiò.

— Lo dici tu.

Continuò a sparare scagliandolo indietro. Finché non fu spinto in quella che sembrava una piccola stanza. Era chiamata la "stanza del tesoro", conteneva tutti i doni dei fedeli a san Patrizio. Oro e argento a chili.

Una squillante sirena d’allarme risuonò nella chiesa. Un pesantissimo cancello di ferro si mosse sulle guide chiudendo la stanza.

Dentro, Haborym si stava alzando.

— Ora sei in trappola, mostro.

Svet si era rialzata e si stava muovendo verso Mark. L’uscita era alla destra della stanza del tesoro. Mark, quasi al centro della navata, sulla moto rombante, reggeva la grossa arma: un novello san Michele che ha appena ucciso il drago.

Ucciso?

Si udì un urlo tremendo, che fece sussultare la chiesa sin dalle fondamenta.

Haborym afferrò la grata e tese i muscoli.

Lo sforzo era immane, la grata era fatta di acciaio robusto e spesso ed era incastrata nella pietra in modo che fosse impossibile svellerla.

Impossibile per un essere umano.

Alcuni sbuffi di polvere dall’alto e dai lati.

Un rumore stridente.

Alcune pietre che cadevano. Con un ultimo urlo, la grata fu divelta e scagliata via.

Quando la polvere si depositò sul pavimento, il demone era ritto sull’ingresso della stanza. Immobile.

Mark stava sudando freddo. Sentì Svet montare sulla moto alle sue spalle e mormorargli: — Credo che sia il momento d’uscire di qui. La messa è finita.

L’uomo gettò via l’inutile arma e afferrò il manubrio.

— Allora, tieniti forte.

22

Haborym non aveva alcuna intenzione di lasciarli andare. Uscì dalla stanza del tesoro e si mosse di lato, mettendosi davanti all’ingresso principale. Sarebbe stato impossibile scappare dalle uscite laterali con la moto. Erano troppo piccole.

Doppia Faccia si fermò e fissò il mostro.

Quasi a sfidarlo restò immobile facendo rombare la moto, pronto a un’improvvisa accelerata. Doveva farlo allontanare di lì. Haborym balzò in avanti tendendo entrambe le braccia. Ma afferrò l’aria, lui che era fatto di niente… La moto si era spostata alla sua sinistra e, dopo un rapido giro su se stessa, stava puntando verso l’uscita. Dovette cambiare direzione all’ultimo istante perché il demone si era piazzato nuovamente davanti a essa.

Allora il capo della RAN diede uno sguardo intorno. Alla sua destra la sagrestia sarebbe stata una trappola mortale. Doveva restare lì, dove c’era spazio per muoversi. Guadagnare l’uscita era impossibile.

Nuovamente il demone compì un balzo prodigioso per afferrarli. I due si mossero e con una impennata riuscirono a evitarlo. Ormai il gioco era chiaro. Haborym sapeva che avevano soltanto una possibilità di fuggire: l’ingresso principale. Se l’ostruiva, prima o poi sarebbe riuscito a intercettarli.

— Mi sta venendo un’idea — disse Svet, alle spalle di Doppia Faccia.

— In fretta, non so quante altre volte potrò evitare i suoi assalti.

— Il pannello delle pubblicazioni, lì alla tua destra.

— Lo vedo. Allora?

— Pensi sia abbastanza robusto?

— Per cosa?

— Se lo fai cadere in avanti finisce sulla panca a terra che gli sta davanti. Proprio di fronte a quella bassa finestra…

Doppia Faccia esibì un ampio sorriso: — Amica mia, sei un genio.

— Non dirlo. Prima vediamo di mettere in pratica l’idea.

Haborym tentò nuovamente di afferrarli. Mark con la moto si mosse verso il pannello. Il demone fece un gesto di stizza perché gli erano di nuovo sfuggiti e tornò a guardia della porta principale. Proprio mentre i due passavano presso il pannello facendolo cedere in avanti.

— Perfetto.

— Ora c’è però il lato più pericoloso del piano. Bisogna passargli vicino, molto vicino.

Doppia Faccia fece impennare la moto lanciandola a velocità folle verso il pannello caduto e pregando il cielo che reggesse la violenza dell’impatto.

Haborym si accorse troppo tardi delle loro intenzioni. Tentò di arrivare alla finestra prima di loro.

Fece un balzo e piombò con inaudita violenza sul pannello, mandandolo in pezzi.

Troppo tardi.

La moto era già in aria.

La bellissima vetrata andò in frantumi e i due schizzarono fuori dalla chiesa nella grande piazza che le stava davanti.

Alle loro spalle il grido furibondo del demone che si gettava all'inseguimento. Con balzi enormi li stava per raggiungere.

Ma una cosa strana sbarrava la strada a tutti. C'erano molte persone, le une accanto alle altre, si tenevano strettamente per le mani e formavano una specie di punta di stella.

Quando giunsero Doppia Faccia e Svet a bordo della moto, un varco si aprì in quello schieramento. Nella sua cieca corsa per raggiungere la donna vi penetrò anche Haborym.

La punta si richiuse, mentre davanti alla moto un altro varco si apriva per lasciar uscire i due che erano in sella. Soltanto loro.

Anche il secondo varco si richiuse immediatamente.

I due si fermarono appena oltre. Abbandonarono la moto e si voltarono verso Haborym, che era appena giunto e si era fermato tra la gente guardandosi intorno senza capire. Perché quegli esseri umani piccoli e fragili non fuggivano davanti a lui? Perché?

— Non penserete di fermarmi con questi esseri inoffensivi?

Con tutta calma Svet raggiunse lo schieramento della gente: — È vero, Haborym, tu non puoi essere ucciso, ma puoi essere ricacciato nell'inferno dal quale sei venuto.

La risata del demone riempì l'aria: — Sai bene che c'è soltanto un modo per farlo, costringermi a entrare in un pentacolo di ossa umane. E mi credi così sciocco da farlo?

La donna sorrise: — Ma tu… *tu sei già dentro un pentacolo di ossa umane!*

— Cosa farnetichi, donna? — Vagamente preoccupato.

— Vedi, mostro, l'hai detto tu stesso. Possiamo rispedirti nel tuo orrendo buco imprigionandoti in un pentacolo d'ossa umane.

"Ma… chi mai ha detto che le ossa umane debbano essere… *di morti?*"

Con un sorriso di vittoria fece un ampio gesto spingendo il demone a guardarsi intorno.

Soltanto dall'alto però lui se ne sarebbe accorto.

Nella piazza davanti alla chiesa era stato composto un gigantesco pentacolo con la gente, gente dalle ossa umane…

Lui ne era prigioniero.

Il demone lanciò un ringhio tremendo quando si accorse che non poteva fare un solo passo. Urlò ancora, e ancora. Gridò la sua furia al cielo nero e il cielo gli rispose con la luna che veniva fuori dalle nuvole. Quasi a canzonarlo.

Oltre il pentacolo Svet e Mark si godevano la loro vittoria.

Poi una voce li distolse. — Io sono qui.

Si girarono. Il tenente Chew indossava un ridicolo saio dorato. Che però diede un brivido alla donna al ricordo degli uomini d'Oro Vestiti.

Il tenente della SI cominciò a recitare:

— *In nome di Satana che governa il mondo.*

Svet pensò che finalmente il mostro-assassino era stato catturato.

— *Ed è re della terra io ordino.*

Quindi il suo accordo con Doppia Faccia era cessato.

— *Che si aprano le porte dell'Averno.*

Ora avrebbe potuto catturarlo.

— *E ti accolgano, o Haborym.*

Il rombo la costrinse a girarsi, ma prima ancora di voltarsi, quel suono le rivelò che era tardi.

— *Tra i demoni tuoi fratelli.*

Il patriota era scomparso tra le strade della grande città. Sulla moto di Svet.

— *Per ora e per sempre.*

L'essere lanciò un urlo bestiale.

Il cielo si aprì e un cono di luce infuocata calò a circondare il demone. Che smise di contorcersi e di soffrire: ormai era stato catturato dall'Inferno.

Agitò un pugno contro Svet e ringhiò: — Tornerò. — Si dissolse in un'improvvisa violentissima fiammata.

Svet sentì la sua minaccia, ma non lo vide scomparire.

Dava le spalle al pentacolo, aveva lo sguardo in un punto lontano, quasi all'angolo della strada con la piazza.

Mark aveva fermato la moto e si era girato verso di lei, le sorrideva. Mormorò qualcosa che lei non capì, troppo distante, ma che riuscì a intuire. — Ci rivedremo, Svet.

Due appuntamenti in una sola notte, pensò la donna.

Rise, con gusto. Come non faceva da molto tempo.

Poi la moto rombò la sua sfida al cielo che stava schiarendo, e guizzò scomparendo come fuliggine dispersa dal vento.

23

Ivan l’abbracciò a lungo.

— Se un giorno tu non dovessi tornare, io…

— Zitto. — Mise la mano sulle labbra del figlio e gli scompigliò i capelli: — Non dire stupidaggini.

— Ho seguito tutto quello che è successo. È stato… è stato terribile restare a guardare senza poter far nulla.

— È tutto finito. Ora ho bisogno di fare una doccia e andare a letto. Sono esausta.

Il ragazzo finalmente sciolse l’abbraccio e chinò il capo: — Mi spiace per Borodin.

Svet si bloccò. Era la maledizione che la perseguitava. Ogni volta, uno dei suoi uomini più fidati moriva. Si morse le labbra ma non disse nulla. Un terribile senso di colpa le stava rodendo l’anima. Cercò di non piangere.

— Doppia Faccia? — chiese Ivan. — Dov'è?

Svet sollevò le spalle: — Lo sa lui e Dio. O soltanto lui.

— Ti ha salvata.

— Diciamo che il suo aiuto è stato prezioso.

— Gli vuoi bene? — Così, a bruciapelo.

La donna sorrise: — E bravo il mio gelosone. Sai che io voglio bene soltanto a te.

Il ragazzo era rimasto serissimo: — Non mi riferivo a quel genere d’amore. Non far finta di non capire.

La madre tornò seria, gli prese il viso tra le mani e mormorò piano: — Io ho amato soltanto un uomo nella mia vita. Tuo padre. Lo amerò per sempre. Nel mio cuore non c'è spazio per nessun altro.

Il figlio annuì: — Dici sul serio?

— Potrei mai mentirti su qualcosa di tanto importante?

— No… credo di no. Ma con tutti gli uomini che ti ronzano intorno…

Lei tornò a sorridere: — Mosconi senza speranza.

Chissà perché però la sua voce tremava impercettibilmente.

Gettò l’accappatoio sul letto e raggiunse l’armadio per prendere la biancheria intima. Passando davanti al grande specchio, si fermò e si guardò nuda. Certo, poteva dirsi una bella donna, secondo alcuni bellissima. La sua

giovinezza si rispecchiava narcisisticamente. Eppure la sua bellezza era stata per un solo uomo. Soltanto per il suo Yuri. Ovunque fosse in quel momento. Non s'illudeva, sapeva che era morto, ma lei credeva in un'altra esistenza più felice. Un'altra esistenza.

Scosse il capo. Una lacrima le era scesa dal viso infrangendosi sul seno scoperto.

Riprese a strofinarsi con forza il capo. Non aveva mai usato il föhn, avrebbe indebolito i suoi capelli di seta. Li avvolse in un asciugamano, indossò una vestaglia e si sdraiò sul letto. Aveva sperato che la doccia le ridesse un po' d'energia, ma la stanchezza era troppa, ingigantita dallo stress.

Col cuore in gola si sforzò di non dormire.

Ma le palpebre subito nascosero i suoi occhi.

Il gruppo di giovani con cartelli colorati non si mosse.

La polizia minacciò un intervento deciso, ma loro rimasero fermi.

Di lì il treno non sarebbe mai passato.

Svet cominciò ad agitarsi.

La sua mente andò alle ultime vicende e gli incubi presero ad assalirla. Rivide il demone strappare via con irrisoria facilità il cuore di Borodin. Si morse le labbra per l'atroce sofferenza provata.

Rivide il demone spezzare il collo al primo sacerdote che lo fissava sbalordito. Lo rivide strappare il cuore al secondo mentre era ancora in vita e fare a pezzi il terzo prete che non aveva neanche tentato di fuggire. Infine torturare a sangue l'ultimo che, grazie al suo intervento, s'era salvato.

Gli incubi le mostrarono gli eventi con crudele chiarezza, senza lesinare in particolari e, senza concedere tregua, inseguirono la sua mente che cercava di raccogliersi in se stessa, di difendersi. Invano.

Il maresciallo che in quel momento comandava i poliziotti alla stazione sollevò la mano per ordinare la carica, ma restò fermò, in atteggiamento ridicolo.

Il numero di giovani crebbe. Barbe incolte, capelli al vento, strani cappelli e carnagione di tutti i colori. Lì c'era la vera integrazione razziale.

Lontano il fischio del treno annunciava il suo arrivo.

Svet si raggomitolò sul letto. Un brivido la scosse. Non era di freddo.

La sua mente andò in cerca d'aiuto, fuori dal suo corpo, in quell'energia che avrebbe potuto attenuare la sua sofferenza, farla interagire col passato e sfogliare il libro dello spazio e del tempo per scegliere la pagina che più le piaceva.

Ma trovò soltanto il freddo nulla.

Il treno giunse a velocità ridottissima. Dalla stazione avevano comunicato al macchinista che i binari erano occupati da manifestanti che sventolavano bandiere e inneggiavano alla pace e alla natura. Un mucchio di pazzi che però non potevano, soltanto per questo, essere travolti e uccisi.

I manifestanti erano intenzionati a combattere perché quel treno non passasse di lì.

I rifiuti delle centrali atomiche se li potevano tenere gli Stati che ne facevano uso, non trasformare la loro terra in discarica mortale. Ci sarebbero voluti non meno di diecimila anni perché quelle scorie radioattive perdessero il 95 per cento della loro residua radioattività. Nel frattempo la terra ne sarebbe stata irrimediabilmente contaminata.

Il treno si fermò.

Nessuno sapeva cosa fare.

La mente di Svet invece sì.

Torno indietro nel passato.

A una notte del 1692.

"Dove vai con tuo figlio Andrew, mastro Kerr?"

"A Salem. Devo prendere un crocifisso nuovo per la chiesa della Madonna dello Sterpeto".

"Cos'hai detto?"

"Sì, padre Gluk me l'ha fatta rimettere a nuovo".

"Mastro Kerr, certamente ti sbagli. La chiesetta dello Sterpeto è stata sconsacrata molti anni fa. È abitata dal demonio".

"Ma che dite?"

"Cosa diciamo? Bada a te. In questi tempi portare un crocifisso in una chiesa sconsacrata è peccato mortale. Sai bene qual è oggi la condanna per chi commette peccato mortale".

"Non è possibile… venite con me… ho appena lasciato alla chiesa padre Gluk. Chiederemo a lui".

Qualcosa iniziò a brillare dentro i vagoni del treno fermo in stazione. Nessuno ne vedeva la luce, perché era una luce che non illuminava, una luce d'autentica energia. Gli stessi vagoni presero a brillare.

A pochi passi i manifestanti urlavano slogan contro l'energia dell'atomo. Il sottufficiale della polizia, ancora col braccio alzato inutilmente al cielo, si mordeva le labbra non sapendo cosa fare.

La luce non luminosa abbandonò i vagoni e si diresse verso un'abitazione nella quale una donna cercava di riposare ma era preda dei suoi incubi.

E tutti giunsero alla chiesetta. La porta era socchiusa. Ma prima di entrare udirono la voce del prete che invocava Satana e gli videro tracciare croci al contrario sui muri freschi di pittura e intonaco.

Poi lo videro mettere le mani addosso alla moglie di Kerr che restava, insieme alle figlie, inebetita e succube.

Kerr, non riuscendo più a trattenersi, entrò precipitosamente e colpì con un forte manrovescio il prete, che ruzzolò a terra. Il sacerdote sgranò gli occhi, ma si risollevò e disse: "Stupido, perché sei tornato? *Ora mi costringi a pregare Satana che ti tormenti mentre abuso di tua moglie e delle tue figlie. Poi drogherò anche te e dirò a tutti che sei stato tu. Finirete tutti sul rogo".*

"Ti sbagli, eretico. Ti sbagli di grosso". Tutti gli altri uomini che avevano visto e udito entrarono nella chiesetta. "Però su un punto hai ragione: un rogo oggi ci sarà".

Il prete fu dichiarato in peccato mortale.

Mastro Kerr ringraziò Iddio per essere giunto in tempo e per aver salvato tutta la sua famiglia. Rabbrividì al solo pensiero di quello che sarebbe potuto succedere…

Quella sera alte fiamme illuminarono la notte tetra.

24

Era quasi l'alba quando Svet sgranò gli occhi e, immobile, rimase a fissare il soffitto.

Non capiva, ma *sapeva* che qualcosa d'immenso era accaduto.

Il sudore le si era asciugato addosso. La pelle ne aveva l'odore.

La donna si stirò, chiuse gli occhi e cercò i suoi incubi.

Ma non li ritrovò.

Nel suo palazzo, il governatore Tien Si si alzò dalla poltrona. Aveva trascorso la notte a guardare le donnine nude in TV. Si sentiva stanco. Decise che era il momento di andare a dormire.

In caserma la sveglia gettò giù dal letto il giovane sergente maggiore Borodin.

Il ragazzo spense con un gesto assonnato il trillo fastidioso poi, occhi chiusi e immane sbadiglio, si rizzò a sedere maledicendo quelle levatacce e i turni mattinieri di guardia alla porta.

In stazione i bidoni del treno vennero accuratamente esaminati. I contatori Geiger erano silenziosi e tutti, manifestanti, poliziotti e controllori, rimasero perplessi. Eppure non c'erano dubbi: la radioattività di quelle scorie si era del tutto azzerata.

Il maresciallo della polizia tirò un sospiro di sollievo. Non capiva, ma preferiva così. I manifestanti pian piano si allontanarono perplessi, lasciando libero il macchinista del treno che, incredulo, riprese il cammino. Incerto su dove andare e cosa fare, visto che il suo viaggio era diventato inutile.

In una casa poco lontana, una donna dai lunghi capelli neri stava per riaddormentarsi serenamente.

Per un breve tempo avrebbe finalmente riposato.

Ma, prima che il sonno tornasse a impossessarsi della sua coscienza, prima che gli incubi si allontanassero facendo largo al riposo senza sogni, prima che quel riposo lenisse la sua sofferenza, Svet ebbe la netta percezione di una presenza.

Non aprì gli occhi. Non ce n'era bisogno. Del resto quella presenza era eterea, concreta ma invisibile, come la luce che non illuminava.

Nella sua mente, un volto mostruoso cominciò a mutare forma, ad assumere le sembianze di un essere umano.

Raggiante di felicità.

Mastro Kerr restò a fissare Svet per qualche istante, poi, con un dolce sorriso, le disse semplicemente: — Grazie.

QUINTA PARTE

La storia è un labirinto senza uscita

1

— Io li ho visti gli angeli della morte giungere dal cielo a purificare questa sozza umanità. Io li ho visti con le loro lunghe spade di fumo percorrere i cieli sereni per ammonire l'intero mondo. Io li ho visti trasformare in polvere una parte di questa città opulenta e sollevare il mare per fargli spazzare via il lordume. Io li ho visti e sentiti, gli angeli della morte. E loro hanno promesso che torneranno…

Il vecchio si bloccò di colpo. Nella piccola folla che si era radunata davanti al suo palco improvvisato all'angolo tra 96ª East St e la Fifth Avenue, c'era un volto conosciuto.

Sorrise per nulla imbarazzato. — Voi pentitevi — disse rivolto alla gente mentre scendeva dalla cassa di legno — domani v'interrogherò e controllerò se l'avete davvero fatto…

Poi, col volto sereno, raggiunse Svet: — Maggiore! Mi creda, è davvero un piacere rivederla… è venuta per una passeggiata al Central Park?

La donna sorrise. Per quanto cercasse di mantenersi seria, il modo di fare di quel vecchio riusciva sempre ad addolcire i pensieri che l'assillavano: — Lei vuol proprio finire in cella?

Il barbone scosse energicamente il capo: — No. — Poi, sollevando le spalle: — Però se mi assicura un buon pasto potrei anche accettare l'invito.

Il capo della polizia metropolitana di New York sollevò gli occhi al cielo quasi a chiamarlo a testimone. Quel vecchio era come un bambino, non si rendeva conto di ciò che faceva. Almeno così pareva, ma lei era troppo smaliziata per crederlo innocente: — Scommetto che ha fame.

— La mia è una fame genetica. Potrei mangiare per sette giorni e sette notti di fila, ma avrei ancora e sempre fame. Lei non lo può capire, figliola, ma la fame è una malattia endemica, tutti gli americani ne soffrono, e quando l'hai presa non riesci più a liberartene. In effetti non mangio da due… no, tre giorni, visto che quella mezza scatoletta di cibo per cani che ho buttato giù l'altro ieri non poteva essere definita propriamente cibo.

Lei non si sarebbe mai abituata a sentire un barbone parlare in maniera tanto forbita. Ma quello era del tutto particolare, era un docente universitario,

prima dell’invasione del 1962: — Mi permette di invitarla a pranzo?

Lui si rattristò di colpo: — *Mala tempora… mala tempora currunt,* una volta erano gli uomini a invitare a pranzo le ragazze. — Poi tornò scanzonato come al solito. — Ma avete voluto la parità di diritti. Ebbene, allora accetto.

Intanto la piccola folla si era velocemente dispersa, una volta notata la divisa di Svet. Era assolutamente proibito fermarsi a gruppi superiori a tre persone. Una famiglia numerosa a passeggio, secondo le disposizioni del Governatorato, sarebbe stata considerata un’assemblea non autorizzata, quindi da disperdere. Perciò era rarissimo vedere per strada padre, madre e due figli. In quei tempi di dominazione russo-cinese, in quella pace imposta con la forza, nessuno voleva conoscere le prigioni statali.

— Di quale parità di diritti parla? — La donna si girò e prese a camminare lungo la Fifth Avenue, subito affiancata dal vecchio. Curioso beone, con la bottiglia sempre in tasca mezza piena, con le vesti dimesse, ma quasi del tutto pulite, e profumate soltanto di sudore e di vita nomade, non certo di pessimo vino.

Il vecchio si mosse con tranquillità: — Forse lei non è a capo della polizia metropolitana? Ai miei tempi una cosa del genere era impensabile.

— Io so soltanto che nella mia terra c'è parità di doveri non di diritti. Quando si tratta di zappare non c'è differenza tra uomini e donne, mentre quando si tratta di comandare ci sono soltanto gli uomini.

— Perbacco! Detto da lei, maggiore, suona quasi tradimento.

Intanto avevano raggiunto l’auto di servizio. La donna si chinò e ordinò all’autista di tornare alla centrale. Poi presero la metropolitana. Viaggiarono in silenzio, contagiati dal mutismo della gente che li circondava e che guardava di sottecchi quella strana coppia, allontanandosi da loro il più possibile.

— Lei mi farà perdere la reputazione — mormorò il vecchio. Quando tornarono in superficie erano a due passi dal *loro* ristorante.

— Vedo che le cattive abitudini non passano mai.

— Non ha mangiato bene lì l’ultima volta?

— Lo dicevo per lei. Quella specie di bettola è troppo per me, ma infima per un maggiore della polizia. Tra l’altro un bel maggiore.

Svet continuò a non far caso ai complimenti, erano certamente strumentali. Una volta entrati fece sedere il vecchio al primo tavolo libero, c'erano soltanto due tavoli occupati nonostante fosse ora di pranzo, e chiamò il cameriere. Ordinò per l’uomo.

— Lei non mangia?

— Ho promesso a mio figlio di fare uno spuntino con lui alle due.

— La mantenga quella promessa… la mantenga. I figli scappano via appena possono. Se lo goda fin quando non penserà di essere abbastanza grande da aprire le ali e spiccare il volo da solo.

Il vecchio mangiò con la consueta voracità. Mettendo in tasca quello che avanzava. Svet non gli ordinò del vino, soltanto spremuta d'arancia, che il vecchio guardò con una smorfia quasi di disgusto, ma che bevve egualmente. Stava mordendo una mela quando chiese: — Mi dica, maggiore, cosa vuole da me?

— Io non…

— Su, non offenda la mia intelligenza. Sto predicando ogni giorno in giro per la città e spesso mi capita di scorgere i suoi uomini che girano lo sguardo da un'altra parte. La ringrazio, del resto non faccio nulla di male se non rammentare alla gente la passata distruzione. Ma oggi viene addirittura il gran capo e sospende il mio… *ehm…* comizio non per portarmi in cella, secondo la *vostra* legge, ma addirittura per invitarmi a pranzo. È evidente che vuole qualcosa da me, e non penso che si tratti semplicemente della mia compagnia.

Svet strinse le labbra. — Ho bisogno di un favore.

L'uomo si bloccò mentre addentava con i pochi denti rimasti la mela: — Da me?

Svet annuì, poi: — Ho bisogno di contattare Doppia Faccia.

Il vecchio sgranò gli occhi e lasciò cadere la mela: — Lei è pazza! Non ne ho la possibilità, ma anche se l'avessi non farei mai una cosa simile. Per chi mi ha preso? Io sono americano da un numero imprecisato di generazioni, i miei avi erano qui quando Cristoforo Colombo piantò una croce a San Salvador, e se parlo con lei è soltanto perché mi sembra un po' diversa, come dire, più umana dei suoi connazionali. Le rammento però che siete invasori e che vorrei che ve ne andaste per sempre lasciandoci liberi. Come può… come può chiedere a me… *questo*? — Aveva parlato con tale foga che Svet per un attimo pensò si strozzasse col boccone di mela rimastogli in bocca. I pochi presenti si erano girati verso di loro, poi erano tornati a mangiucchiare fingendo indifferenza.

La donna alzò le mani: — Calma, calma. Forse mi sta fraintendendo.

— Io non so dove possa essere il vostro nemico pubblico numero uno. Se mi vuole torturare faccia pure, non potrei dirle quello che non so. — Il suo

viso era cambiato, gli incolti capelli bianchi parevano un’aureola sulla pelle rossa della fronte. Gli occhi lanciavano scintille.

Svet emise un profondo sospiro, lo fissò dritto negli occhi e continuò: — Mi ascolti, la prego, è molto importante. — Restò in silenzio qualche secondo, come a raccogliere le idee, poi: — Qualche tempo fa ho… ho aiutato Mark… Doppia Faccia, a liberare sua figlia dalle grinfie del governatore, lei non ne sa nulla, ma si fidi della mia parola. — Vide il vecchio contrarre i muscoli della mandibola stringendo i denti, ma non ci fece caso. — La bambina, Aurora, era stata affidata alla madre. Dopo quella vicenda, a evitare altri drammi, sono state portate in un luogo sicuro che io non conosco. O, almeno, che si riteneva sicuro. Ho appreso, tramite un mio agente infiltrato nella Sicurezza Interna, che hanno scoperto dove le due si nascondono e che stanno progettando un nuovo rapimento. Non l’hanno ancora fatto perché non vogliono correre rischi di scoprirsi, ma bisogna muoversi in fretta e farle andare via. Lo farei io se sapessi dove sono.

“Lei vive per strada, conosce tutti e può far giungere a Doppia Faccia questo messaggio. È di vitale importanza, la prego”.

Il vecchio non aveva mutato espressione. Restò a fissarla quasi a leggere nel suo volto la certezza di non mentire. La donna resse lo sguardo, anzi l’atteggiò a supplica.

— No, non posso far nulla per lei e per la bambina… come ha detto che si chiama?

— Aurora.

— Ecco, per Aurora. Inoltre non condivido il modo di ribellarsi di Doppia Faccia. Bisogna liberarsi del vostro giogo con la forza della persuasione, non con gli attentati. Non voglio avere nulla a che fare con lui.

— Mi creda, c'è la vita della sua bambina in pericolo. Io non ho altro modo di farglielo sapere.

— Mi spiace. — Il vecchio lasciò il resto della frutta sul tavolo, cosa non da lui, le diede un ultimo sguardo furente, poi se ne andò senza neanche un cenno di saluto.

La porta si spalancò violentemente. Gli agenti della SI entrarono sparando all'impazzata. Gli uomini della RAN, la Resistenza Armata Nazionalista, creata da Doppia Faccia, furono presi alla sprovvista. Uno cadde senza essere riuscito neanche a raggiungere la propria arma. Altri due riuscirono a sparare qualche colpo prima di finire crivellati dai flap. Una donna e un uomo erano nell'altra stanza. Sentiti gli spari afferrarono le armi e cominciarono a far fuoco alla cieca oltre la porta. Ogni nido d'aquila, come venivano chiamati quei luoghi segreti, aveva sempre un'uscita d'emergenza. I due si precipitarono verso il retro raggiungendo la grata che li avrebbe portati sulla stradina posteriore. Ancora colpi alle loro spalle, vicinissimi. L'uomo ordinò seccamente alla donna di uscire, poi si girò e puntò l'arma. Un agente della SI fu centrato dai suoi colpi. Quello che gli stava dietro evitò i flap per un pelo e sparò alla cieca all'interno del retrobottega dov'era asserragliato l'uomo. I colpi andarono a vuoto.

La donna intanto aveva sollevato la grata e sporto la testa fuori per vedere se La Salle St era libera. Due stivaletti neri glielo impedirono. Erano gli stivaletti in dotazione agli ufficiali della SI.

Sollevò il capo. La punta di una pistola fu l'ultima cosa che vide nella sua non lunga vita.

Alle sue spalle una piccola granata ebbe ragione della estrema resistenza dell'uomo della RAN.

Il ragazzo non fece in tempo a lanciare l'allarme. La fattoria a pochi chilometri da Jersey City nel New Jersey fu rapidamente circondata. Una cinquantina di agenti dai marcati tratti orientali scesero dalle grigie camionette e si precipitarono all'interno della bassa e lunga costruzione usata come serra. Alcuni dei presenti smisero di sistemare le pianticelle di lattuga e finsero sbalordimento. Un paio tentarono di tirar fuori le armi da sotto i banconi di lavoro, ma furono subito falciati dalle sventagliate di flap. All'esterno rumori di lotta e alcuni colpi di pistola. Poche grida.

In soli dodici minuti gli agenti della SI avevano arrestato tutti i lavoranti della fattoria e li stavano portando su alcuni camion poco lontani. I cadaveri furono lasciati per terra e portati via per ultimi. Come ammonimento.

Poi fu la volta dei nidi d'aquila a Boroung Park, Gravesend, Canarsie in Brooklyn, a Englewood, North Berger nel New Jersey, e Belmont nel Bronx, a Hemerson Hill a Staten Island, ma anche quelli sulla costa atlantica, a

Milville, Ocean City, Boston, Westerly, e all’interno, a Charlottesville, Warren, Celina e tanti altri. Eliminati uno dietro l’altro con paurosa precisione. Gli uomini della SI sapevano bene dove andare.

Il colpo alla RAN fu quasi mortale.

3

— Rachmaninov è un autore misogino.

Svet girò lo sguardo. Nella penombra vide soltanto una folta capigliatura e un viso coperto da una leggera barba.

— Mamma, che significa?

La donna spostò lo sguardo verso il figlio al suo fianco. L’aveva portato quasi a forza a sentire quel concerto, ma il ragazzo si era subito appassionato. Una cosa è sentire qualcuno che suona il piano alla radio, un’altra è vederlo dal vivo. C’è una specie di ansia che si aggiunge al piacere della musica, il sapere che il pianista potrebbe sbagliare. Non è tutto preconfezionato, come in radio. Sul palcoscenico, dal vivo, un musicista non ha possibilità di essere doppiato. O, almeno, non l’ha senza fare una magra figura.

Gli spettatori seguono il pezzo con l’attenzione di chi teme possa avvenire qualcosa d’imprevisto da un momento all’altro e, quando è terminato, l’applauso è di apprezzamento, ma anche liberatorio. Naturalmente amando la musica.

Le luci si accesero per l’intervallo.

— Probabilmente il signore si riferisce al fatto che gli accordi coinvolgono un tale numero di note che soltanto un uomo con una mano larga e forte può prenderli in una sola volta.

— È assolutamente esatto. Lei è una intenditrice.

— M’interesso molto agli autori russi.

— Rachmaninov fu però naturalizzato statunitense. In Russia non avrebbe potuto manifestare il suo estro e la sua genialità di compositore e pianista.

La donna si rigirò un tantino perplessa.

E urtò contro gli occhi azzurri dell’uomo. Occhi che non poteva dimenticare.

— Mark? — Sbalordita.

— Ti prego, Svet, alzati e precedimi nel corridoio. Ti devo parlare. — A bassissima voce.

— Tu sei pazzo, io devo arrestarti…

— Non ho dubbi che lo faresti, perciò ho una pistola puntata alle tue spalle. Non farmi fare la cosa più difficile della mia vita. Credimi, sono molto teso.

Lei strinse le labbra e si alzò. Ivan la vide muoversi: — Dove vai?

— In bagno. Aspettami qui.

Il ragazzo annuì, ma non gli sfuggì che anche l'uomo alle loro spalle si era alzato. E si stava muovendo troppo vicino a sua madre. A quell'età si è anche gelosi…

Con calma i due raggiunsero la porta con la pesante tenda in velluto e la oltrepassarono.

— Vuoi farmi credere che mi spareresti?

— Se ne fossi costretto ti ferirei… di striscio, sarebbe come ferire me stesso. Tu sei… sei l'unica donna… — pareva un ventenne alla sua prima dichiarazione. Era addirittura arrossito.

— L'unica donna? — chiese Svet con un pizzico di piacere nella voce.

L'uomo mutò drasticamente tono. Il suo viso divenne serio, i suoi occhi di ghiaccio. — Cosa sta succedendo?

Lei non finse di non capire. Davvero non capiva: — Di cosa parli?

— Come avete fatto? — continuò Doppia Faccia quasi in tono lamentoso. — Come?

Il maggiore si accorse che l'uomo era molto agitato. Cercò di mantenersi calma e ripeté: — Di cosa stai parlando?

— Dodici dei miei nidi d'aquila nel territorio di New York sono stati scoperti e distrutti, altri venticinque tra la costa atlantica e l'interno, quaranta uomini uccisi e un centinaio catturati. Come avete fatto? — E ancora: — Come?

— Ti assicuro che non so di cosa stai parlando.

— Boroung Park, Gravesend, Canarsie, Englewood, North Berger, Belmont, Hemerson Hill non ti dicono nulla? E New York?

— Assolutamente.

— Prova al comando.

— Non mi hanno chiamata al cercapersone. Significa che non è successo nulla se non di normale routine.

Un campanello trillò. Era il primo dei tre avvisi. Il secondo tempo stava per cominciare.

— Chiama…

Lei annuì. Raggiunse l'ingresso del teatro e tirò fuori la rice che portava sempre con sé. Chiamò la centrale. Restò in attesa per qualche minuto, mentre il suo viso si scuriva. Poi ripose l'apparecchio e tornò da Mark.

— Credimi, abbiamo soltanto qualche segnalazione di scontri tra bande di spacciatori a La Salle St, una fattoria assaltata da una banda giovanile a Jersey City, un incendio nel Queens, ma nulla di quello che affermi.

L'uomo strinse le labbra: — C'è dietro la SI.

— Hai intenzione di usarla? — accennando alla pistola che Doppia Faccia stringeva nella destra.

— Non lo farei mai.

— E allora perché?

Lui sollevò le spalle: — Perché prima di tutto sei un poliziotto. Un poliziotto ragiona diversamente da un essere umano. Pensa che ha di fronte una pistola e che si trova dalla parte sbagliata. Che poi chi la stringe possa o meno sparare è un problema secondario. Così io ho fatto leva su questo. Puoi ben capire che dopo lo scherzo che mi hai fatto a Filadelfia non posso fidarmi di te, come poliziotto.

Il secondo avviso trillò nei corridoi ormai deserti.

— Che cosa vuoi da me?

— Informazioni.

— Te lo ripeto, non so di che parli.

— Mi devo fidare? — Si era avvicinato alla donna. Percepì il suo profumo. Chiuse gli occhi. Li riaprì. Svet non si era mossa. Vide le sue labbra tremare e il suo sguardo che cercava di inviargli un messaggio dolcissimo. Allora posò le labbra su quelle della donna. Lei non si ritrasse, anzi si rilassò e rispose a quel bacio come quando ci accoglie un raggio caldo di sole dopo una notte fredda.

Mark non riusciva a staccarsi da lei. I suoi occhi mille volte le parlarono, mille volte le ripeterono quelle due parole, mille volte pensate, mai dette. Ti amo.

Lui allora si staccò e aprì la bocca per finalmente pronunciarle.

Un violento calcio gli fece balzare di mano la pistola. Mark fece un passo indietro strofinandosi la mano indolenzita e fissò Svet incredulo. Ma la donna era sorpresa quanto lui. Allora girò il capo. Ivan si era precipitato a

raccogliere l’arma e la stava puntando contro l’uomo. La donna lanciò un grido. — *No!* — Invano, il flap partì con il rumore di un fastidioso calabrone che vibra le sue ali mortali nell’aria.

Il terzo trillo annunciò che il sipario si stava alzando.

Mark si mosse prima. La differenza tra un uomo vivo e un uomo morto è il pensiero. Lui pensò che il ragazzo avrebbe potuto sparare e pensò che, in quel caso, non sarebbe riuscito a evitare il colpo, era troppo vicino. Quindi si tuffò di lato quando lui stava ancora sollevando l’arma per puntargliela contro ed esplodere il colpo. Era già a terra quando Svet urlò il suo “No!” e quando il figlio premette il grilletto.

Il flap gli passò sul capo perdendosi dietro la pesante tenda dell’ingresso alla sala.

Mark si mosse nuovamente, veloce. Si era reso conto che al ragazzo sarebbe bastato abbassare di pochi centimetri la punta dell’arma per centrarlo. E capì che non aveva tempo sufficiente per evitare il proiettile. Così irrigidì tutti i muscoli in attesa del colpo. Che però non venne. Svet aveva fatto un passo in avanti, aveva afferrato la pistola sollevandola e dato un manrovescio sul volto del figlio. Era furibonda quando gli strappò di mano l’arma.

— Mai… mai e poi mai devi usare un’arma del genere. Tu non hai idea di quanto sia mortale.

— Ma, mamma… ti stava minacciando… poteva spararti, io… — Poi si rese conto dello schiaffone ricevuto che gli aveva arrossato la guancia. E anche l’altra divenne rossa. Di vergogna. — Non… non mi hai mai dato uno schiaffo così…

— C'è la prima volta per tutto. Se tu fossi stato un uomo avrei usato i pugni.

— Ma io sono un uomo…

Lei scosse il capo. Poi lo girò verso Mark: — Mi spiace.

— La tua famiglia è alquanto pericolosa. — Nonostante il tono scherzoso la sua voce tremava. Girò il capo e vide il buco nella tenda. Vi guardò dentro. Era un dito sopra le teste degli spettatori che stavano assistendo al concerto. — Un centimetro più in basso e avresti fatto una strage.

— Tranne se lei fosse rimasto fermo, come doveva. — Quasi ringhiò, poi: — Ora chiamo la polizia.

Svet lo fermò con un’occhiata. — Già, chiami il *mio* comando. Sei pregato di non prendere altre iniziative, ti è andata molto bene per la stupidaggine che hai fatto.

— Ma… io…

— Zitto. — Perentoria. E rivolta all’uomo: — Farò delle ricerche e appurerò cosa c'è dietro questa storia. Te lo garantisco.

— Non ti fidare — commentò con rabbia Ivan.

— Tu, piuttosto — continuò il maggiore. — Se tutti quei tuoi nidi sono stati scoperti non credi di dover cercare chi è Giuda tra i tuoi apostoli?

Lui abbassò lo sguardo, era evidente che ci aveva pensato e che l’idea lo aveva tormentato. — Ho già preso provvedimenti.

Le si avvicinò, quegli occhi gli facevano ribollire il sangue: — Fa’ attenzione. Non so cosa stia succedendo, ma temo… temo per te.

Per una rarissima volta nella sua vita la donna abbassò lo sguardo. Le sue lunghe ciglia tentarono invano di celare il guizzo luminoso che le aveva attraversato gli occhi. — Non capisco perché… — anche se lo capiva.

I due erano vicinissimi. I due fiati stavano intrecciando una danza profumata.

— Sta’ lontano da mia madre. — Ivan si era messo tra loro e aveva spinto leggermente indietro l’uomo.

Lui sorrise: — Hai un torello come guardia del corpo.

La donna mise una mano sulla spalla del figlio: — Sta crescendo.

Mark parve riprendersi da un sogno. Sollevò la mano in gesto di resa, poi fece per andarsene. — A proposito — mormorò sulla soglia dell’ingresso alla sala — grazie per l’informazione, ho provveduto a spostare Aurora e sua madre. In un luogo definitivamente sicuro.

Lei si sentì un po’ sollevata: — Bene, il vecchio barbone ha fatto in fretta. Avevo ragione, allora. Peccato che non sia d’accordo col tuo modo di fare e che ritiene ci siano altri mezzi per liberarsi di noi.

— Lo so… cosa vuoi, io e lui la pensiamo diversamente.

— Pare quasi che tu lo conosca.

— Certo, lo conosco bene. È mio padre. — E svanì fuori dal teatro.

4

Il tenente Chew attraversò il corridoio a passo sostenuto. Non stava più nella pelle, aveva l’informazione. La più importante. Si fermò davanti alla porta

dello studio privato del governatore di New York, bussò, due rapidi colpi secchi e aprì senza aspettare l'invito. Il superiore stava leggendo qualcosa seduto alla scrivania. Al contrario dell'uomo appena entrato mostrava una tranquillità di razza. Non sollevò lo sguardo dal documento, ma continuò a leggerlo sino alla fine mentre il tenente restava immobile quasi senza respirare. Dopo più di tre minuti di assoluto silenzio finalmente sollevò lo sguardo: — Allora?

— Quelli della RAN hanno le ore contate.

— Lo so già — con una venatura di rimprovero nella voce — è altro che voglio udire dalla tua voce.

Il tenente annuì. Nonostante la sua aria imperturbabile un leggero sorriso gli mosse appena le labbra: — Aveva ragione. La sua idea di diffondere la falsa informazione che conoscevamo il nascondiglio della figlia di Doppia Faccia ha dato i suoi frutti. — Con misurata lentezza tirò fuori di tasca una cartina geografica e l'aprì sulla scrivania. — La loro base principale è qui. — Piantò il suo dito minaccioso sulla carta geografica.

Il governatore guardò con attenzione, poi sollevò i due piccoli occhietti maligni sul subalterno e, quasi incredulo mormorò: — La Baia di Guantanamo!

— Voglio informazioni in merito a quello che è accaduto stanotte.

Il sergente maggiore Pavlov Borodin, che si era autoproclamato sua guardia del corpo e non la perdeva d'occhio quand'era in servizio, sollevò le spalle. — È tutto riportato nel ruolino.

Svet frenò un gesto di disappunto, il sergente non poteva né doveva sapere del suo incontro con Mark. — I disordini sono stati troppi. Tutti sembrano normali routine della malavita locale, ma la cosa non mi convince. Troppi omicidi in una notte sola, troppi incendi e troppa gente sparita. Non avevamo una notte così cruenta dai primi mesi di Governatorato. Voglio che s'indaghi sul posto direttamente per sapere cose successo.

— Provvederò di persona.

La donna si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Tutto sembrava normale. Ma l'incontro con Doppia Faccia l'aveva scossa. Quell'uomo aveva rischiato troppo. Doveva avere pesanti ragioni.

Per un attimo pensò che l'avesse fatto per incontrarla. E l'idea non le dispiacque per nulla. C'era qualcosa che l'attirava nel suo sguardo, nel suo

modo di parlare. Nel suo odore. Sì, non profumo, odore. Qualcosa di familiare.

Tornò alla sua scrivania in legno di teak e pigiò l'interfono. — Pavlov, rammenta quel vecchio barbone che passa le sue giornate facendo sermoni proibiti agli angoli delle strade?

— Certo, maggiore.

— Bene, lo faccia cercare da una pattuglia.

— Devo arrestarlo?

— Diciamo che deve semplicemente fermarlo.

— Lo faccio subito.

— Sergente, non lo maltratti.

— Sa che non lo facciamo neanche con i delinquenti incalliti.

Svet annuì e chiuse la conversazione. Era giunto il momento di fare una conversazione approfondita con quell'uomo.

— Dammi tu una spiegazione logica.

Edward McFlay sollevò le spalle: — Ci tenevano d'occhio da un pezzo e alla fine hanno deciso d'intervenire in una sola notte.

Mark diede un pugno sul tavolo e prese a passeggiare nervosamente avanti e indietro: — Non ci credo. Non possono avere scoperto *tutti* i nostri rifugi.

L'ambiente in cui stavano parlando era alquanto umido, si trovavano in una stanza ai piedi del Verrazzano Narrows Bridge, un tempo utilizzata come zona di riposo per gli operai durante la costruzione del ponte e in seguito abbandonata. Faceva freddo e il pavimento era scivoloso. Era l'unico nido d'aquila rimasto ancora attivo, la cui esistenza era nota soltanto a Doppia Faccia. Oltre al capo della RAN c'erano quattro uomini e due donne. Tutti con un'espressione molto preoccupata.

— Sai che significa?

— Significa… — si girò a guardarli. Erano i responsabili di settore, i sei che facevano capo direttamente a lui — significa che tra di noi c'è un traditore.

Nessuno fiatò. E questo fece molto male a Mark. Certamente tutti stavano pensando la stessa cosa. Un traditore, possibile ma impensabile. Gli uomini venivano scelti a uno a uno, e i capi che conoscevano l'ubicazione dei nidi lo diventavano dopo anni di comprovata fedeltà e capacità. In sostanza lui stava dicendo che il traditore era lì dentro, uno di loro.

McFlay parlò per tutti: — Impossibile!

Doppia Faccia annuì: — Lo penso anch'io. È impossibile.

— Nessuno di noi potrebbe fare una cosa del genere — continuò il Numero Due — Piuttosto si taglierebbe la gola da solo. La nostra fedeltà è stata provata…

— No… — lo interruppe Mark — non ho il minimo dubbio sulla vostra fedeltà, e ciò basterebbe a mettere una pietra sopra all'idea di un traditore, inoltre ho la matematica certezza che nessuno ha tradito. Nessuno di voi conosce l'ubicazione di *tutti* i *nidi*. Ciascuno sa dove sono quelli della propria area d'azione. Quei bastardi della SI li hanno scovati quasi tutti. Se uno di voi avesse parlato, sarebbero stati individuati soltanto i rifugi della sua area. Quindi non resto che io. Io soltanto li conosco tutti. O, meglio, io e un altro. Ma Dio non voglia che sia quel che penso.

Nuovamente il silenzio tornò sovrano, disturbato dallo stillicidio d'acqua che penetrava nel sottosuolo per creare una pozzanghera sotto i loro piedi.

Mark emise un profondo sospiro, poi: — C'è un solo posto dove potrei avere delle spiegazioni.

Il suo secondo annuì, aveva capito: — È estremamente pericoloso.

— Qualche altra idea?

Nessuno parlò.

— Bene, dobbiamo preparare velocemente un piano. Prima di tutto occorre chiamare a raccolta un po' di uomini. Qui ce ne restano pochi, un centinaio stanno giungendo da Filadelfia, da Boston e da Washington, sono già in viaggio, tra due giorni ne giungeranno altri da Chicago, Atlanta, Nashville, Memphis. Ho ordinato una riunione generale alla nostra base. Tra quattro giorni ci ritroveremo tutti a Cuba. C'è però un'altra cosa da fare subito.

— Cosa?

Mark si morse le labbra: — Inviare un regalo prezioso a un prezioso amico.

5

— A Cuba abbiamo Castro, vero? — Era una domanda retorica, qualsiasi governatore sapeva tutto dell'isola vicina agli ex USA.

Il tenente Chew strinse le labbra: — Già, Fidel Castro Ruz. Dopo il nostro intervento congiunto era felicissimo, ma l'abbiamo messo da parte. Troppo… rivoluzionario, e ha cominciato a darci fastidio. Per il momento lo tolleriamo. Ora comanda l'isola con un piccolo esercito di 500 uomini.

— Già… l'isola.

— È poco abitata. Dal '62 molti sono tornati nell'America Centrale, intere famiglie facoltose. Il governo di Castro si è autoproclamato libero e indipendente, ma soltanto perché glielo abbiamo lasciato fare. Possiamo spazzarlo via armati di ramazze, quindi deve fare quello che vogliamo noi. Nell'isola saranno rimasti non più di un milione di abitanti, per lo più dediti all'agricoltura. Canna da zucchero e tabacco. I sigari di Cuba sono i migliori del mondo.

"Ci sono anche i resti delle vecchie basi missilistiche dei russi. Naturalmente le controlliamo noi. Ci sono soltanto alcuni cubani che si limitano a fare ogni tanto un giro d'ispezione. Ora che ci penso è il luogo ideale per la sede principale della RAN. In ogni caso non avrei mai pensato di andarli a cercare nella vecchia base statunitense di Guantanamo. Molto furbi quei bastardi!"

— Calma, tenente, calma, mai lasciarsi prendere dall'ira. È una pessima consigliera. Pensavo…

— Pensava?…

— Pensavo che è la volta che ci liberiamo in un colpo solo della RAN e di Castro.

— Non sarà facile catturarli.

— E chi ha detto che li voglia catturare?

L'ufficiale della si aggrottò le sopracciglia: — Non capisco.

— Vede, tenente, Doppia Faccia sa troppo di noi due.

— Ne convengo.

— Un processo potrebbe portarlo a parlare. Dopo quello precedente avremo gli occhi del mondo intero puntati su di noi. Non potremo correre nessun rischio.

— Sarà condannato a morte.

— Avrà diritto a una difesa. Parlerà. Potrebbe raccontare del nostro piccolo… ehm… segreto, del modo direi disinvolto col quale lei, noi, operiamo nella città e oltre. Insomma, potrebbe parlare troppo.

— Chi vuole che gli creda?

— I nostri nemici. Cioè i nostri alleati. Non dimentichi che quell'uomo ha un certo ascendente sul maggiore della polizia metropolitana Svetlana Tereskova. Tra i due c'è qualcosa che non dovrebbe esserci. Inoltre le rammento, tenente, che ha avuto modo di scontrarsi con il maggiore e non credo che quella donna abbia molta simpatia per lei.

L'uomo rimase qualche istante in silenzio. Infine: — Capisco. E Castro?

Il piccolo cinese lo fissò per qualche istante prima di spiegare: — Supponiamo che duemila nazionalisti di Taiwan decidano di fare un'azione dimostrativa per portare l'attenzione del mondo sulla loro isola che ormai è in nostre mani. Supponiamo che, non potendo sbarcare a Cuba, che formalmente è una repubblica autonoma, né potendo azzardarsi a minacciare le coste degli ex USA, decidano di impossessarsi della base abbandonata di Guantanamo. Per loro sarebbe perfetta, non c'è nessuno, è territorio sotto la nostra giurisdizione, quindi l'azione dimostrativa avrebbe efficacia. Supponiamo però che incontrino una resistenza non prevista, nel senso che loro sapranno bene che c'è, ma agli occhi del mondo sarà davvero una spiacevole casualità la scoperta della presenza della RAN nella ex base americana, quindi saranno costretti a combattere per impossessarsene. Nel frattempo avremo allertato Castro chiedendogli aiuto. Gli permetteremo di avvicinarsi a Guantanamo. Lui scenderà con i suoi uomini da nord, dal confine cubano, e impedirà ogni possibile via di fuga ai nostri nemici. Supponiamo…

— Mi bastano cinque giorni per mettere insieme duemila falsi taiwanesi.

— Bene. Come sempre lei afferra al volo. Ma lo faccia su, a Boston, non voglio che nessuno si accorga di nulla dalle nostre parti. — Aprì una cartina geografica dell'isola di Cuba e puntò il tozzo indice sulla zona a sud-est. — Qui c'è Guantanamo. Nella base saranno asserragliati non più di 400 uomini, secondo le informazioni in nostro possesso. Un giorno prima dello sbarco dirò al *barbudo* di aver avuto informazioni sul tentativo dei nazionalisti di Taiwan e lo autorizzerò a entrare nella zona di nostra giurisdizione per concentrare i suoi uomini a sud di Granadillo Bay. Si muoveranno di notte e raggiungeranno la parte inferiore della Guantanamo Bay, da dove potranno controllare anche Fisherman Point.

"Attenderanno l'arrivo dei falsi nazionalisti di Taiwan. Castro disporrà una ventina di uomini presso McCalla Field, per precauzione, potrebbero esserci alcuni uomini della RAN, mentre col grosso dei suoi attraverserà

l’ingresso della baia e si apposterà alla foce del rio Guantanamo, a nord della Leeward Point Field dove c'è il quartier generale di quei banditi. Non dovrà intervenire, a meno che i nostri *amici* non tentino di fuggire verso il confine con Cuba.

“I nazionalisti di Taiwan sbarcheranno sulla spiaggia a ovest e assaliranno Leeward uccidendo tutti”.

— Non sarà facile stanarli di lì.

— Ho pensato anch’io la stessa cosa.

— Deduco che ha anche trovato una soluzione.

Il ghigno malevolo del governatore era piuttosto esplicito: — Quale sottogovernatorato s’interessa di Cuba?

— Rapporti con l’estero, teoricamente. Di fatto l’isola è sotto il controllo diretto del governatore di Miami.

— Già, Miami. Lì c'è una base navale della polizia metropolitana alquanto munita.

— Esatto, quindici motovedette, ma non basterebbero a risolvere il problema. Hanno armamento leggero, dispongono soltanto di mitragliatrici Flak 38 da 20 mm, per un bombardamento efficace ci vorrebbero dei cacciatorpedinieri.

— Cacciatorpedinieri o… forze aeree. Ora, tenente, mi dica qual è sulla costa orientale la polizia fornita di elicotteri?

L’ufficiale non ebbe esitazioni: — La nostra. Abbiamo venti elicotteri Sikorsky SH3, armati di missili aria-superficie, a parte le mitragliatrici da 12,7 mm e le bombe antinave. Possono colpire da sufficiente altezza senza essere a tiro degli uomini della RAN. Sono perfetti.

— Il governatore di Miami è un mio caro amico e certamente approverà il mio piano. Specie quando saprà che ho il nulla osta del Governatorato Centrale. Manderemo di supporto alle motovedette di Miami gli elicotteri di New York. Le forze aeronavali, con a bordo il maggior numero di uomini possibile, dovranno essere comandate dal nostro caro maggiore Tereskova.

— Mi faccia capire. Castro controlla McCalla e Leeward di sopra, i falsi nazionalisti sbarcano a ovest e attaccano la base ex USA. Dal mare facciamo arrivare le motovedette di Miami. Al posto di Doppia Faccia mi barricherei nella base e aspetterei che il mondo si accorga di quello che sta accadendo.

“Ciò gioca contro di noi. Dopo avremo le mani legate”.

— Ci penseranno i nostri elicotteri ad aprire la strada verso la base per permettere ai nazionalisti di Taiwan di uccidere tutti.

— Sarà quindi il maggiore a far uccidere Doppia Faccia e i suoi uomini. Geniale!

— Ne convengo.

— Ma allora non capisco l'intervento delle motovedette di Miami.

Il governatore scosse il capo: — Tenente, mi delude. Deve pur esserci qualcuno a contrastare l'avanzata dei… cubani.

Chew accusò il colpo. Aveva seguito il ragionamento del superiore sino ad allora, ma non ci riusciva più: — Mi perdoni, ma non capisco.

Il governatore sorrise. Era un sorriso cattivo e soddisfatto: — Le motovedette interverranno ufficialmente per fermare i falsi nazionalisti di Taiwan. Poi… poi scopriranno che da nord sono entrati nel territorio del Governatorato di Miami, cioè Guantanamo, i cubani. E cosa si penserà? Che hanno cercato di riprendersi illegalmente il territorio della base approfittando della situazione. Quindi diventano invasori. Da combattere. Le motovedette, coadiuvate dagli elicotteri, prima bloccheranno i taiwanesi, che nel frattempo avranno ucciso tutti quelli della RAN, poi *fermeranno* i cubani che sono nel nostro territorio. Un nostro uomo vicino al presidente ucciderà Fidel Castro e ci spalancherà la strada per impossessarci di Cuba legalmente.

— La sua mente è straordinaria! — commentò il tenente, ma non era ancora del tutto convinto. — Ma perché ricorrere a questo? Ha detto lei stesso che potremmo prendere Cuba facilmente.

— Non tiene conto dei rapporti internazionali. Dopo che ci siamo impadroniti degli USA, molti americani sono fuggiti in Messico. In tutti questi anni sono diventati importanti, hanno fondato un loro partito che ha un forte ascendente sul governo messicano. I messicani hanno anche esuli cubani tra loro e un trattato di amicizia e non belligeranza con Cuba. Toccare Cuba significherebbe spingere il Messico a intervenire. A meno che… a meno che non sia Cuba a tentare una sortita contro il nostro Governatorato. Il trattato tra Messico e Cuba fa esplicito riferimento a eventuali aggressioni dei rispettivi Stati, ma esclude il sostegno reciproco se è uno dei due a compiere un atto di guerra contro chicchessia.

— Giusto.

— Il nostro compito è difendere il tenitorio del Governatorato, ovunque esso sia, anche se si tratta di una vecchia base americana abbandonata. Sarà davvero un caso fortunato che lo sbarco ci abbia fatto scoprire la base segreta della RAN e il tentativo di Castro. I cubani, se non si arrenderanno subito, saranno fatti a pezzi e le nostre motovedette, coadiuvate dagli elicotteri,

entreranno a piena ragione all'interno della baia di Guantanamo, che è territorio cubano. I nazionalisti, una volta distrutta la ex base americana con tutti i loro occupanti, si addentreranno nel territorio cubano per marciare su L'Avana. I nostri uomini scenderanno dalle imbarcazioni e, con l'appoggio degli elicotteri, li inseguiranno. Non potranno incontrare alcuna resistenza in quanto il piccolo esercito di Castro sarà stato già sconfitto a Leeward Point Field.

"I nazionalisti entreranno nella capitale, ma poi si arrenderanno ai nostri uomini che resteranno a presidiare l'isola. Saranno catturati, gettati per qualche mese in carcere, poi torneranno tranquillamente alle loro case con qualche dollaro in più in tasca. Tranne i capi, che prima dovranno essere messi al corrente del nostro piano, e che dopo lei provvederà a eliminare".

L'ufficiale della SI aggrottò la fronte: — Dovranno essere soppressi?

— Dia precise disposizioni in merito ai suoi uomini più fidati.

— I capisquadra saranno una ventina. Sono tanti.

Il governatore Tien Si sollevò le spalle: — Tenente, sa qual è il prodotto più abbondante e quindi più a buon mercato della nostra amata patria?

L'altro annuì: — La popolazione.

— Esatto. Chi vuole che si accorga della morte di venti uomini se ce ne sono ventimila pronti a prendere il loro posto?

Il tenente sollevò le spalle. Non era del tutto convinto. Non certo per una questione umanitaria, ma soltanto perché ci volevano mesi e mesi per addestrare un graduato della Sicurezza Interna. Ma il suo superiore aveva ragione.

— Bene. — Assolutamente impassibile. — Il maggiore Tereskova?

Il governatore quasi si aspettava quella domanda: — Lei, tenente, sarà nei pressi dell'isola prima che tutto ciò accada, controllerà che tutto vada per il verso giusto e aspetterà che tutto sia finito. Poi…

— Poi?

Il piccolo cinese sollevò le corte spalle: — Vedremo, non ho ancora deciso che fare di quella traditrice.

— Un incidente anche per lei.

— Possibile, ma troppo banale. Io voglio punirla con più durezza. Supponiamo che le si diano coordinate precise su dove colpire. E che magari proprio lì ci sia Doppia Faccia. Sarà peggio che darle la morte, non crede?

— Già.

— Ora prepari tutto, voglio che studi i dettagli. Rammenti di predisporre una via di fuga qualora qualcosa non dovesse andare per il verso giusto. Inutile dire che io non comparirò se non nell'ordinare ai nostri elicotteri di mettersi a sua disposizione nel piano. Per il maggiore, lei si limiti a dargli gli ordini.

"Scelga personalmente i capisquadra. Voglio gente senza un passato, e che non importi a nessuno se non avrà più un futuro".

L'ufficiale annuì. Fece un breve cenno di saluto e stava già per uscire quando parve ricordarsi di qualcosa: — Ho soltanto un dubbio, signore. — Il maggiore Tereskova. Obbedirà ai miei ordini?

Il governatore girò lo sguardo quasi a leggere la risposta sulla parete bianca, mentre un bieco sorriso gli muoveva le labbra troppo carnose per un uomo: — Sì che obbedirà, tenente, sì che obbedirà. — Poi tornò alla sua lettura.

6

L'allarme suonò fastidiosissimo. I primi a giungere furono i cani. Con le fauci spalancate, a mostrare la temibilissima dentatura, si avventarono su Mark. Alcuni colpi di flap li uccisero prima che riuscissero a raggiungerlo. Poi fu la volta dei soldati di guardia. Si scatenò una battaglia tra loro e gli uomini di Doppia Faccia che avevano dato l'assalto alla dimora del governatore.

Mark però non era più tra loro. Sgattaiolando tra i cespugli e gli alberi secolari raggiunse la grande costruzione e l'aggirò. Sapeva dove andare. Nella casa della morte.

Due della SI erano di guardia, allarmati dalla sirena e dal lontano rumore dello scontro. Quando videro comparire davanti a loro Doppia Faccia come sbucato dal nulla tentarono d'imbracciare il fucile. Erano uomini destinati a morire. Se scatta l'allarme non puoi continuare a tenere la tua arma a tracolla. Una sventagliata di flap li spinse verso il muro. Una traccia di sangue segnò la parete quando scivolarono a terra senza vita.

Mark non esitò. Con un calcio aprì la porta ed entrò.

Era quasi del tutto buio. Dall’altra parte della stanza un fuoco bruciava in un grosso braciere lanciando intorno una sinistra luminosità. Ovunque un terribile puzzo di carne bruciata e di altro.

Prima di vederlo lo sentì.

— Io li ho visti… gli angeli della morte… giungere dal cielo a purificare questa sozza umanità. — La voce era molto flebile, appena percettibile, ma nel silenzio terribile di quella scura stanza si udivano distintamente le parole. E i rantoli che le accompagnavano.

— Io li ho visti… con le loro lunghe spade di fumo… percorrere i cieli sereni… per ammonire l’intero mondo. — A tratti tremava, quella voce, a tratti s’interrompeva con un singhiozzo e un piccolo grido di dolore. Era un grido quasi inutile, che ricordava un dolore immenso, solo per rendersi conto d’essere o meno ancora in vita.

Per Doppia Faccia si stava concretizzando il peggiore degli incubi benché nel suo cuore si annidasse l’impossibile speranza di sbagliarsi.

— Papà! — Con un groppo in gola e il cuore che aveva preso a battere con frenesia.

— Io li ho visti… trasformare in polvere… parte di questa città opulenta… — un singhiozzo, un sospiro — … e sollevare il mare… perché spazzasse via il lordume…

— Papà — ripeté Mark mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. Era rimasto immobile all’ingresso della camera di tortura, spaventato, aggrappato all’assurda speranza che la vista potesse contraddire l’udito, che quella voce fosse soltanto simile a quella di suo padre. Si decise e raggiunse la fonte di quelle singhiozzanti parole.

— Io li ho visti e sentiti… gli angeli della morte… E loro hanno promesso che torneranno… Io… non li vedrò più…

Doppia Faccia ormai gli era accanto. Sconvolto.

Lì c’era quel che restava di suo padre.

— Mark? — La voce era flebile, quasi un soffio.

— Papà… — per la terza volta.

— Perdonami figlio mio… perdonami…

— Non… non parlare… ora sono qui io…

Era completamente nudo e aveva il corpo ridotto a un ammasso di carne sanguinolenta. Era terribile… — Dio mio!, cosa ti hanno fatto! — Aveva il cranio scoperto, come quando gli indiani tiravano via lo scalpo. Ma ai morti,

non ai vivi. Non aveva più occhi, strappati e sul petto aveva un’assurda teoria di tagli sanguinolenti.

Le lacrime sgorgavano copiose dagli occhi di Doppia Faccia.

— Perdonami… se non ho saputo resistere… non immagini… non immagini neanche cosa sanno fare quei… bastardi con un coltello… — Parve voler ridere ma emise un rivoltante gorgoglio. — Mi… mi hanno lasciato la lingua… soltanto la lingua intatta…

— Maledetti. *Maledetti*, li ucciderò tutti… — Il vecchio torturato aveva un grumo indefinibile al posto dei genitali e i piedi ancora sui carboni, bruciati sino all’osso.

— Sai… sono abilissimi… non hanno sfiorato un solo… — la voce parve perdersi come in lontananza, poi riacquistare debole forza dopo alcuni secondi — … punto vitale… hanno usato droghe per… per tenermi in vita… Ma ora non sento più nulla… ora è tutto finito… perdonami, figlio mio, se non sono… — tossì sangue e saliva — se non sono… riuscito a resistere… perdonami se ho… se ho parlato… sappi che è tutta colpa mia… perdonami…

Mark non seppe più resistere. Portò le mani tra i capelli e, cadendo in ginocchio, pianse, pianse come quando era bambino, pianse perché la disperazione era una lama rovente che gli faceva a brandelli l’anima. Pianse perché dentro era sanguinante come e forse più di quel corpo che era stato suo padre.

— Sono tornati… gli angeli della morte…

— Ora… — singhiozzò Mark. — Ora ti libero…

— No. — Il vecchio si scosse quasi fosse nuovamente sotto tortura. — No… — ripeté a voce più bassa. — Non… non puoi far nulla… per me… nessuno può far nulla… per me… — tentò di raddrizzarsi, fieramente, ma le gambe non erano più parte del suo corpo. Allora tese i muscoli delle braccia legate in alto a ferri arrugginiti. — Loro… loro non potevano… lasciarmi in vita… una volta saputo ciò che… che volevano. Un veleno… ho nel corpo… un veleno che mi sta… paralizzando… — Ancora un sussulto, un debole grido, più debole di prima e una voce flebile, più flebile di prima. — È un veleno che fa male… e che mi ucciderà.

— Per ora pensiamo a uscire di qui, poi farò qualcosa, non temere.

— Sciocco d’un figlio… non capisci… è… è anche una trappola per te… per farmi trascinare fuori di qui. Non… non posso camminare e dovrai trascinarmi di peso… in questo covo di serpi e… quando… quando farai il

miracolo di… di raggiungere il muro di confine… io… io sarò morto. *Noi* saremo morti…

— Devo fare qualcosa — col volto bagnato di pianto. — Devo. — Guardò le catene che tenevano sospeso il padre. C'era un grosso lucchetto. Si guardò intorno in cerca delle chiavi che ovviamente non c'erano, allora afferrò una spranga di ferro per usarla come leva.

— Qualcosa la devo fare, papà. Te ne rendi conto?

— Allora uccidimi.

Mark si bloccò. — Il dolore ti ha sconvolto la mente.

— Non… non capisci… loro… i maledetti… vogliono te. Morto. E potranno… — silenzio.

Mark infilò la leva nel lucchetto e tentò di spaccarlo. Il padre lanciò un grido di dolore più acuto di prima.

— Ogni… minimo movimento… è atroce sofferenza… — Parve come raccogliere le forze residue. — Figlio mio… devi scegliere… se tentare di… di liberarmi… e vedermi morire presto tra atroci… sofferenze… e con la convinzione che… che anche tu sarai ucciso… oppure…

— Non sarà facile.

— Abbi allora pietà. Di me.

Furono queste parole a piegare la resistenza di Doppia Faccia. Suo padre… che gli chiedeva pietà.

Con la mano tremante, tirò fuori la pistola che aveva riposto nella fondina e la puntò alla tempia del padre. Mormorò: — Papà, ti voglio bene. — Poi sparò un solo colpo.

Il corpo del vecchio ebbe un fremito. E quasi con un sospiro di sollievo si rilassò nell'abbraccio della morte.

Mark cadde in ginocchio singhiozzando.

— Ma che scena commovente! — La voce alle sue spalle aveva un forte accento orientale.

7

Svet sollevò la cornetta del telefono. Era pesante e grigia, come tutto il resto dell'apparecchio fabbricato in Ucraina.

— Allora?

— Ancora nulla, continuiamo a cercare.

Richiuse l'apparecchio e tornò a sfogliare il minuzioso rapporto che Borodin le aveva messo sul tavolo in tarda mattinata. Riguardava le sparatorie notturne. Scosse il capo, tutte le prove dell'accaduto erano velocemente scomparse. Alcuni uomini feriti erano negli ospedali di zona, compresi due della SI. Già. Ma che ci facevano di notte nel suo territorio quelli della SI? Un campanello d'allarme continuava a suonare nella sua mente. Che Mark avesse ragione?

Lo squillo dell'apparecchio la strappò da quei pensieri.

— Mamma?

— Ivan, dimmi.

— Ci sono due signori che ti cercano.

La donna aggrottò la fronte: — Hai chiesto chi sono?

— Sì, ma non mi hanno risposto, mi hanno soltanto detto di chiamarti. Non mi piacciono, non sembrano brave persone.

L'allarme riprese a suonare con maggiore insistenza: — Di' loro che possono venire qui in centrale se vogliono parlare con me. — Era una cosa ovvia. Troppo ovvia.

— Gliel'ho già detto.

— Non farli entrare. Richiuditi in casa e non muoverti. Ora arrivo.

— Va bene.

Svet aveva già riposto il ricevitore ed era balzata fuori dal suo ufficio. Correndo come una forsennata raggiunse il garage e balzò sulla sua motocicletta. Sbucò sulla strada a folle velocità. Aveva il cuore in gola e un terribile presentimento, ma continuava a ripetersi che si stava preoccupando eccessivamente e che suo figlio non era in pericolo…

Attraversò col rosso e non diede le precedenze, ma per fortuna il traffico non era intenso, né a quell'ora né in altre.

Sfrecciò per la Fifth Avenue a sirene spiegate per guadagnare tempo.

Poi giunse a casa. Saltò giù dalla moto prima che fosse spenta. Corse nel piccolo vialetto e raggiunse la porta. Sconvolta si accorse che era aperta. Entrò guardandosi intorno e chiamando: — Ivan… Ivan… — Nessuna risposta. Corse verso la stanza da pranzo dov'era il telefono. E la vide sottosopra. Stringendo le labbra pensò che suo figlio si era difeso. Girò per la casa, guardando in ogni angolo, in qualsiasi sgabuzzino o armadio. Di Ivan nessuna traccia.

Tornò nel soggiorno. A terra un orologio col cinturino strappato. Quello del figlio.

Si sedette disperata.

Lo squillo del telefono la fece sussultare.

Fissò a lungo l’apparecchio prima di sollevare la cornetta.

— Maggiore? Mi ascolti attentamente. Suo figlio è nelle nostre mani. Ma non tema, non abbiamo alcuna intenzione di fargli del male, almeno se lei si comporterà come dovrebbe.

“Abbiamo saputo che sta facendo ricerche su alcuni fatti criminosi accaduti qualche notte fa. Lasci stare”.

— Con chi parlo? Perché non dovrei fare il mio dovere?

— Presto avrà degli ordini direttamente dal governatore — continuò la voce quasi non avesse sentito la domanda. — È una procedura insolita, ma la situazione è di emergenza. Ebbene, la prego di obbedire scrupolosamente a quegli ordini. Altrimenti potrebbe non rivedere più suo figlio.

— Bastardo!

— Su, non cada nel turpiloquio, si è messa lei stessa in questo guaio.

Svet si morse le labbra. Sentiva dei rumori di fondo nel telefono e cercava di capire da dove venissero. Parevano… parevano colpi di flap, numerosi.

L’altro riprese: — Ora non cerchi di capire da dove chiamo, sforzo inutile, posso dirglielo io, dalla sede del governatore. Abbiamo un piccolo problema da risolvere, ma sappia che suo figlio non è qui e che sarebbe inutile qualsiasi tentativo da parte sua che coinvolga il nostro amato superiore. Lei deve soltanto fare il suo dovere e riabbraccerà suo figlio senza che gli sia torto un capello.

— Potrei sapere almeno con chi sto parlando? — Gelida.

Breve silenzio dall’altro capo, poi: — Come? Non ha riconosciuto la mia voce? — Ancora un breve silenzio: — Sono il tenente Chew.

8

Doppia Faccia si sollevò girandosi lentamente. Aveva ancora la pistola in pugno. Ma restò immobile. La stanza si era riempita di uomini armati che gli puntavano contro i fucili. Al centro l’uomo che aveva parlato.

— La prego, getti via quell’arma, non ha alcuna possibilità di sopravvivere se soltanto la solleva.

— Tenente, mi mancava. — Mark si era ripreso in fretta. Era stato l’odio puro a farlo tornare lucido.

— Posso dire lo stesso di lei. Mi spiace di essere stato costretto a usare le maniere forti con quel vecchio, ma in guerra e in amore tutti i mezzi sono consentiti.

— Che ne sa lei dell’amore?

L’ufficiale non se l’aspettava. Si bloccò, non riuscendo a trovare una pronta risposta, poi continuò: — La sua presenza qui, sperata ma non certa, mi risolve un po’ di problemi. Le confesso, mi piacerebbe spararle un colpo in fronte e farla finalmente finita, ma per qualche giorno abbiamo bisogno di lei, vivo. Soltanto per qualche giorno. Ora la prego, getti via quell’arma e non mi costringa ad accorciarle ulteriormente la vita.

Mark aprì la mano e lasciò cadere la pistola. Subito due uomini lo raggiunsero. Uno raccolse la pistola, l’altro cominciò a perquisirlo. Non trovò nulla, almeno sino a quando non raggiunse il polso sinistro. C’era uno strano aggeggio, qualcosa che somigliava a un grosso orologio quadrato. Il soldato fece per toglierlo.

— Non glielo faccia fare. Sarebbe mortale.

Il tenente si avvicinò e guardò l’apparecchio. Era prodotto in Russia. Aveva un display sul quale c’era una linea con picchi che si muoveva in continuazione, come quella di un elettrocardiogramma. Sotto dei numeri che mutavano senza apparente logica: — Mortale?

— Si tratta di un detonatore. — Tutti s’irrigidirono.

— Se percepisce il mio battito cardiaco rimane inattivo. Se però viene staccato, anche solo per due secondi, oppure… oppure non sente più pulsare il mio cuore… *Bum!* — E accennò con le mani a una esplosione.

— Non penserà che ci creda? — Il tono della voce diceva il contrario. Quell’uomo era un pavido.

— Vuole fare un prova? — Fingendo di staccarlo dal polso.

— Se fosse vero morirebbe anche lei.

— In ottima compagnia, la sua e… quella del governatore.

Gli uomini si erano allontanati e avevano gli occhi puntati sul superiore. Probabilmente se avesse ordinato loro di sparare non l’avrebbero fatto.

— Che cosa c'entra il governatore?

— La sua casa e questo… lordume — facendo un rapido cenno alla stanza — sono minati.

Il tenente scoppiò in una risata nervosa: — Impossibile. Nessuno sarebbe potuto entrare e mettere esplosivo senza che ce ne accorgessimo.

— Chi ha detto che è entrato qualcuno? L'esplosivo l'avete portato dentro voi. Era un grazioso regalo per il vostro graziosissimo governatore.

Il tenente aggrottò la fronte, poi parve rilassarsi, si avvicinò a Mark e disse: — Già, il vaso della dinastia Qing, probabile famiglia Yinzhen, giunto ieri. Se non rammento male proveniva dalla CEI, la Comunità Ecclesiastica Internazionale.

— Era invece un regalo della RAN.

— Un magnifico regalo.

— Farcito d'esplosivo — concluse Doppia Faccia.

L'ufficiale della SI annuì. Con un ampio sorriso: — Ma ci crede così sciocchi? Così stupidi? Quando il prezioso dono è giunto, cinque esperti l'hanno frugato da cima a fondo. Sa cosa abbiamo trovato nel basamento? Dell'esplosivo. Ovviamente l'abbiamo disinnescato. — Si girò verso l'uomo che l'aveva perquisito: — Togligli quell'inutile aggeggio e mettilo ai ferri.

— Un momento, tenente, la prego — lo bloccò Mark. — Mi ha fatto una domanda, perché non aspetta che le risponda? Certo che vi credo sciocchi e stupidi. Perfetti idioti.

Il cinese strinse i denti e sollevò la pistola. La mano gli tremava leggermente. Forse per l'ira, forse per la paura. Ma non sparò.

— E fa bene a non sparare. Vede, quando abbiamo confezionato il regalo sapevamo che sarebbe stato passato ai raggi X dai suoi iningannabili uomini. Ha presente le casse d'imballaggio? Sono grandi, piene di paglia. Quella del vaso era anche piena di… esplosivo.

Chew parve impallidire. O fu soltanto un'impressione che ebbe Mark, ma servì a rifondergli coraggio.

— È… è stata buttata via.

— Ma no, tenente, mi sorprende, non conosce le sane abitudini del nostro amatissimo governatore. Quando gli capita tra le mani qualcosa di prezioso lui, giustamente — con ironia — provvede a conservare l'imballaggio per poi poterlo con calma spedire nella sua casa in Cina. Cosa buona e giusta. — Sempre con marcata ironia nella voce. — L'imballaggio è stato, dai suoi servi, depositato nelle cantine della casa.

“Vede, tenente, per non far sembrare la cassa più pesante del normale abbiamo sostituito molte fasce in massello di legno con finte fasce in polistirolo dipinto. Giusto quelle che servivano a compensare il peso della nitroglicerina con cui abbiamo foderato il fondo della cassa poi ricoperto di paglia. C'è in quella cassa tanto esplosivo da far saltare tutta l’abitazione del nostro adorato governatore. Compresi i vermi che l’abitano”.

Chew restò immobile. Per quasi un minuto. Stava riflettendo, poi abbassò l’arma e non disse nulla.

Mark riprese la sua pistola dal soldato che gliela aveva sottratta e la ripose nella fondina: — Bene, devo andare.

I soldati cominciarono ad agitarsi guardando ora l’americano, ora il loro superiore. Che rimaneva muto e immobile. Infine l’ufficiale della SI fece un cenno: — Fatelo passare. — Con odio.

Quasi si udirono distintamente i sospiri di sollievo degli uomini che si fecero da parte lasciando libera la porta. Mark non uscì subito. — Le chiavi? — chiese con voce cupissima.

Un soldato gliele porse in fretta. L’uomo allora liberò dalle catene il corpo esanime del padre e se lo issò sulle spalle. Poi, si avviò all’uscita.

— La nostra questione resta aperta. — Mormorò il tenente a denti stretti.

— Mi ha letto nel pensiero.

Doppia Faccia riprese a camminare e, come non esistesse nessun altro lì intorno, uscì dando le spalle a Chew.

Si mosse con calma, per non dare l’impressione di avere paura. Raggiunse il cancello principale. Quattro uomini gli sbarrarono il passo puntandogli contro il fucile, ma un secco ordine del tenente li costrinse a spostarsi. Oltre comparve come dal nulla una fuoristrada Wangler. Mark la raggiunse, ripose delicatamente il corpo del padre nella parte posteriore scoperta e vi montò anche lui. Picchiò col pugno sulla cabina e il fuoristrada si mise in moto. Ma prima che acquistasse velocità si tolse il detonatore dal polso e lo lanciò al tenente. Che fece un passo indietro e guardò verso la casa del Governatore. Nulla accadde.

— Aveva ragione — gli urlò Mark — l’esplosivo era nel basamento. Soltanto. — Peccato non avesse alcuna voglia di ridere.

Chew batté con ira il piede a terra e sollevò un pugno contro di lui.

Ma l’auto era già lontana.

9

— Apprezziamo molto la prontezza con la quale ha risposto al nostro invito.

La notte per Svet era trascorsa peggio del solito. Gli incubi non le avevano dato tregua. La sua vita ormai non contava nulla senza suo figlio. L’alba l’aveva vista alla finestra a guardare la parte della città che si svegliava per prendere il posto di quella che non era andata a dormire. Aveva il cuore pesante e la voglia disperata di mandare tutti all’inferno. Ma non poteva farlo. Aveva prontamente sospeso ogni verifica da parte dei suoi uomini. Borodin era rimasto perplesso, ma aveva obbedito. Era un sergente molto ben addestrato e che capiva al volo.

— Non potevo certo farla attendere.

Il governatore annuì piano senza staccarle gli occhi di dosso. Era evidente che apprezzava molto le sue forme e la sua fredda bellezza, ma in quel momento c'erano cose ben più importanti che richiedevano tutta la sua attenzione.

— Maggiore, sto per darle una magnifica notizia.

— Quale? — Per nulla contagiata dal piatto entusiasmo del superiore.

— Riguarda il nemico pubblico della nostra patria, l’uomo che è tristemente famoso come Doppia Faccia.

Svet si fece più attenta: — Mi dica.

Ostentando soddisfazione: — Grazie all’indiscussa abilità degli uomini della nostra Sicurezza Interna abbiamo scoperto dove si nasconde, con l’intero quartier generale della RAN.

Lei ebbe un tuffo al cuore. Questo no… Poi rammentò di essere a capo della polizia metropolitana di New York e che uno dei suoi compiti principali era quello di catturare il patriota.

Anche se il suo cuore si ribellava a quell’idea.

— Come mai non ne sono stata informata?

Il governatore assunse un’espressione innocente: — Lo sto facendo ora. — Tornando alla solita espressione piatta. — Purtroppo la zona dove si cela non rientra sotto la nostra giurisdizione, ma ho raggiunto un accordo col governatore di Miami per un intervento congiunto delle nostre forze.

— Miami?

— Certo, maggiore, il covo di quei banditi è nientemeno che Cuba.

“Il cerchio si chiude” pensò quasi senza volerlo Svet, ma si limitò a chiedere: — Quale sarà il mio compito?

— Così mi piace. Ecco, sarà un intervento congiunto dal mare, con le motovedette di Miami, da terra con gli uomini di Fidel Castro e dal cielo, con i nostri elicotteri. Quei banditi non avranno scampo.

— Le rammento che è nostro dovere prioritario catturarli.

— Certo, maggiore, certo, faremo di tutto per portarli vivi nelle prigioni di New York.

“Ora veniamo ai suoi ordini. Tra due giorni avverrà l’assalto. Opereremo principalmente da terra e dal mare. È probabile che il nostro comune nemico si arrocchi nella vecchia base americana di Guantanamo. Sarà suo compito stanarlo. Contiamo molto su di lei”.

— Farò il mio dovere.

— Non ne ho il minimo dubbio. Domattina avrà tutte le indicazioni precise e i dettagli dell’operazione dal tenente Chew. Intanto prepari i suoi elicotteri, li voglio tutti a disposizione.

Lei salutò militarmente e stava per uscire quando si arrestò e con voce quasi tremante chiese: — Mio… Ivan?

Il governatore ebbe una curiosa espressione, come quella di un buon padre che vuole rassicurare la figlia.

— Maggiore, che sbadato!, non le hanno detto nulla del ragazzo.

— Cosa? — Sempre col cuore in tumulto.

— Il suo giovanotto è davvero in gamba. Abbiamo deciso di fargli fare un viaggio premio.

— Dove?

Il cinese sorrise: — Ma a Cuba, naturalmente.

10

— McCalla è deserto.

Il tenente Chew annuì, attese soltanto una frazione di secondo: — Va bene, presidente Castro, lasci pochi uomini a controllare quella zona e raggiunga il grosso del suo esercito. Rammenti che il suo intervento si

renderà necessario soltanto se quei banditi tenteranno di fuggire verso nord e di attraversare i confini con la Repubblica di Cuba.

— Tenente, il governatore Tien Si mi ha chiesto aiuto e io glielo offro, ma ho bisogno di qualcosa d'ufficiale. Scenderò giù, ma se volete il mio intervento deve giungermi una richiesta formale d'aiuto da parte del vostro Governatorato. Secondo i canali ufficiali.

— Sono stati già attivati. — Chew chiuse la comunicazione e ripose la ricetrasmittente nell'apposita custodia alla cintura. Quell'idiota faceva quello che volevano. Ora non restava che aspettare l'arrivo dei *nazionalisti*.

Doppia Faccia ascoltò attentamente il rapporto del suo uomo, poi s'incupì: — Cosa ci fanno qui i cubani?

McFlay sollevò le spalle: — Non ne ho idea. Se dovessi azzardare una spiegazione forse vogliono l'impossessarsi di Guantanamo approfittando del fatto che la base è stata abbandonata.

— Dopo tanto tempo e mille inutili tentativi legali ufficiali? Col rischio di scatenare una crisi internazionale. Ci credo poco. Poi non è logico il loro comportamento. Le nostre vedette hanno segnalato la presenza di un pugno di uomini a McCalla, mentre ce ne sono circa cinquecento alla foce del fiume. Lì, fermi.

— Come se stessero aspettando qualcosa.

— O qualcuno.

I due si guardarono negli occhi. Fu Mark a muoversi prima. — Se dovessi assalire una fortificazione nemica con forze ingenti, di cosa mi preoccuperei prima?

Il suo secondo rispose prontamente: — Di chiudere qualsiasi via di fuga.

Il capo della RAN annuì: — Dobbiamo aspettarci un assalto dal mare.

— Do gli ordini.

— Raddoppia le sentinelle lungo la costa e tieni pronte le imbarcazioni al vecchio attracco del *ferry*, potrebbero essere l'unica possibilità di fuga.

L'altro annuì, ma aggiunse: — Se qualcuno ci assalisse dal mare con i cubani alla foce del rio Guantanamo non abbiamo nessuna possibilità di fuga.

Doppia Faccia aggrottò la fronte: — Se non saremo in grado di reggere l'urto e avremo la via del mare o della baia sbarrata ci sposteremo a ovest verso il confine cubano.

— Saremo allo scoperto.

Mark non rispose. Gli fece cenno di andare.

Poi emise un profondo sospiro. Pensò a suo padre e gli parve di sentire un pugnale trafiggergli il cuore. Ormai non poteva più far nulla. Erano giunti alla resa dei conti. Dopo l'assalto alla casa del governatore a New York, era tornato in fretta a Guantanamo per smantellare il quartier generale della RAN e trovare un'altra zona segreta dove riorganizzarsi, ma non avevano fatto in tempo.

Si sorprese a pensare che la loro avventura era ormai alla fíne. Nella base c'erano 370 uomini. Dopo l'intervento della SI e la distruzione dei suoi nidi, le forze effettive si erano dimezzate. Molti inoltre erano troppo lontani per giungere subito. Soltanto i cubani erano di più e certo meglio armati. Se li avessero assaliti sarebbe stata molto dura la difesa. Dura e inutile. Ma perché aspettare? Forse c'era una sola ragione: si trovavano ancora nel territorio degli ex USA. Un assalto dei regolari di Cuba poteva essere interpretato come un assalto al Governatorato di Miami.

Diede un'occhiata al bellissimo mare sul quale una luna calante dipingeva una strada argentata.

Chi dovevano aspettarsi?

Si mosse con calma a controllare le sentinelle.

11

Ivan tentò di aprire gli occhi. Invano. Un fastidioso rumore gli feriva le orecchie. Impiegò pochi secondi per capire che si trattava del rumore di un motore d'auto. Aveva la precisa percezione dello spazio intorno a sé, ma non riusciva a muoversi. Era come quando gli capitava di avere un incubo e nel sogno voleva scappare, ma si sentiva paralizzato. Soltanto che quello non era un sogno. Percepiva la presenza di altre persone nell'autovettura, ma, non riuscendo ad aprire gli occhi, si limitava a sentirne il leggero respiro.

Lo squillo del telefono dell'auto accentuò le sue percezioni. Sentì un movimento e: — Sì?

Un secondo, poi: — Sono io, governatore. Sì, il ragazzo è ancora addormentato, la dose che gli abbiamo somministrato è stata pesante.

"No, sono sveglio" tentò di dire. "Lo volete capire che sono sveglio?" Le labbra restarono mute, gli occhi chiusi.

— Ho qui con me Lao e Pin Piao, provvederanno loro a portarlo da Castro… Sì… va bene. — Rumore della cornetta che tornava sul suo supporto. Silenzio.

“Maledetti idioti… sono sveglio, perché non posso muovermi? Cosa mi avete fatto?”

Il ragazzo continuava a pensare. E a non capire.

Perché lui non sapeva qualcosa che riguardava suo padre…

Il rombo dell’auto era costante. La strada che stavano percorrendo doveva essere abbastanza dritta e poco frequentata. Percepì un paio di curve, poi più nulla.

Suo padre…

Quando lanciavano in orbita gli uomini iniettavano nel loro sangue una droga in grado di tenerli svegli anche dopo ore e ore di monotono immobilismo, qualcosa che permettesse di avere un cervello sempre efficiente e attivo in un corpo costretto alla più totale rigidezza. Suo padre aveva fatto molti voli sperimentali, e aveva assorbito molta droga, e una dose massiccia gli era stata iniettata poche ore prima di partire per l’ultimo viaggio. Ma poco prima di essere lanciato aveva concepito il suo unico figlio.

Era quello il regalo di suo padre, uno spermatozoo nel cui DNA c'erano tracce di quella droga, c’era la capacità di avere la mente sveglia nonostante il corpo fosse irrigidito.

Lui non poteva saperlo.

Né gli uomini della SI.

L’auto si fermò.

— La motovedetta vi aspetta al molo 24. Un elicottero vi porterà a Mata Abajo e di lì v’imbarcherete su un battello. Percorrerete il rio Guantanamo per raggiungere il fiume. In prossimità della foce, a circa un chilometro, vi aspettano tre uomini di Castro. Lascerete a loro il ragazzo. Conoscete la parola d’ordine.

Ci furono due rapidi assensi, poi, uno dei due chiese: — Qualche ordine per il nostro uomo? Quello che farà fuori Castro domani?

Il tenente Chew stava per rispondere duramente, ma quei due erano tra i capisquadra dei nazionalisti di Taiwan, quindi non avevano futuro. — No, nessun ordine, né lo incontrerete. È uno degli uomini più vicini al presidente e non partecipa di certo a questo genere di missioni. Ma ora andate. Il ragazzo potrebbe svegliarsi da un momento all’altro.

— Non si sveglierà, dormirà ancora a lungo.

“Io sono già sveglio, bastardi, e se potessi muovermi ve la farei vedere io…”

Qualcuno lo sollevò di peso.

— Muoviti! — ordinò l’altro.

Presero per un braccio il ragazzo, che si era svegliato da una decina di minuti, e lo spinsero avanti. Aveva ancora il passo incerto, ma si stava riprendendo velocemente. Percorsero circa cinquecento metri quando sentirono un secco: — Alt!

S’irrigidirono: — *Pueblo libre* — disse uno dei due.

— Venite avanti. — In russo con forte inflessione spagnola. Tre uomini in divisa cubana spuntarono da dietro una bassa roccia e andarono incontro ai nuovi venuti.

— È questo *el muchacho*?

— È questo.

— *Bien*, ora lo prendiamo noi.

I due della SI spinsero con forza Ivan in avanti — Va’ con loro.

— Io…

La punta del fucile a flap s’infilò tra le sue scapole facendogli male. Con lentezza cominciò a muoversi verso i soldati cubani.

— Tutto bene, noi ce ne andiamo. — I due cinesi si girarono e scomparvero nel buio che si stava rischiarando.

12

— Mark? Vieni subito sulla torre 3.

Doppia Faccia fu strattonato da John, uno dei suoi luogotenenti. Quasi si vergognò d’essersi addormentato, ma erano due notti che non dormiva più di tre o quattro ore. — Cosa succede?

— Abbiamo visite.

Del tutto sveglio si alzò dal letto e seguì l’uomo. Raggiunsero la torre, quella più alta e più vicina al mare. Che pullulava di medie e piccole imbarcazioni.

— Chi sono?

— Non ne ho la minima idea. Non hanno vessilli né divise. Le barche non portano insegne d’alcun genere.

— Non possono essere giunti sin qui con quelle.

— Al largo c'è una grossa nave da trasporto. Sventola una bandiera che non rammento. — Gli passò il binocolo.

Doppia Faccia osservò il trasporto e scosse il capo: — Sembra quella della Cina. Non ci credo. Se sono forze ufficiali di qualche Stato, perché gli uomini non sono in divisa?

Il luogotenente sollevò le spalle: — Credo che la loro identità non abbia per il momento alcuna importanza. I primi che sono giunti sulla spiaggia si sono appostati in difesa degli altri che stanno per sbarcare. È un’invasione bella e buona. Dobbiamo combattere. Per quel che mi riguarda sono nemici, hanno tratti somatici orientali.

— Non capisco. E se c'è qualcosa che mi manda in bestia è il non capire. Cosa sono quei bidoni che galleggiano dietro le barche, sono centinaia.

Mark continuava a guardare la riva dove c'era un gran movimento. Nessuno seppe dargli una risposta, allora riconsegnò il binocolo al suo uomo, si girò e guardò la base. Ciascuno era al suo posto: — Li riceveremo con tutti gli onori.

— Sono tanti. Troppi e ben armati, da quel che vedo.

— Più grande è il nemico più grande è l’onore.

John alzò lo sguardo al cielo e borbottò: — Giuro che mi accontenterei di un onore piccolo piccolo.

Scoppiarono a ridere.

Nervosamente.

L'uomo entrò di corsa nella tenda: — Sta per cominciare l’assalto.

Fidel Castro lo guardò infastidito: — Lo so.

Il soldato fece frettolosamente il saluto militare e stava per uscire quando il presidente lo fermò: — Fa’ venire qui il ragazzo.

— Subito.

Passarono pochi minuti e due uomini entrarono spingendo malamente in avanti Ivan.

— Dica ai suoi tirapiedi di smetterla di spingermi, so camminare da solo.

— *Tu eres el muchacho?*

— Perché non parla la lingua ufficiale?

— Perché lo spagnolo è la mia lingua ufficiale. — Passando a un russo perfetto.

— Eppure non lo si direbbe, visto che si è messo al servizio dei cinesi.

— Per essere un sedicenne hai la lingua un po' troppo lunga.

— Ho diciassette anni da due mesi.

— *Bien.* Se continui così rischi di non arrivare ai diciotto.

— Può darsi, ma lei non arriverà a domani.

Castro scoppiò in una gustosa risata. Fece cenno ai due soldati di andare via: — Siediti, ragazzo.

— Non prima di sapere perché sono stato rapito e per quale ragione sono qui. Non mi avete rapito voi, sono stati quelli della SI, che dovrebbero essere dalla nostra parte.

— Molto perspicace. È giusto che ti debba una spiegazione. Vedi, *muchacho,* qualcuno dubita che tua madre faccia il suo dovere e quindi ti usa per… convincerla.

— Vuole dire che state ricattando mia madre?

— Ricattando? Che parola grossa. Stiamo facendole capire che deve fare le cose giuste, nulla di più.

— E se non le fa?

Castro sospirò stringendo le labbra. Era quella una domanda che lo perseguitava dal momento in cui gli avevano detto del ragazzo. Nessuno glielo aveva spiegato, sembrava che la risposta fosse implicita. Un ricatto è un ricatto. Una cosa però era certa: comunque fossero andare le cose, lui avrebbe ridato il ragazzo ai cinesi lavandosene le mani.

— Già — continuò Ivan ringalluzzito dal silenzio del vecchio soldato — magari mi restituirà a quelli della SI. Sono loro che fanno sempre il lavoro sporco. Lei saprà bene che in un modo o nell'altro si è comportato da vigliacco.

Fidel scattò. Sollevò la mano e stava per colpirlo in viso con un manrovescio. Ma si fermò col gesto a mezz'aria.

— *Muy bien*, *muchacho, muy bien*, hai una lingua pungente. Non ho mai permesso che si facesse del male a un ragazzo. Se uno combatte può anche morire a 17 anni, ma non permetterò che si uccida a sangue freddo.

— Allora perché mi tiene qui, mi lasci tornare a casa.

— Perché tua madre deve credere che tu corra un serio pericolo. Lo deve credere fermamente.

Ivan strinse le labbra. Era stato uno sciocco, molto leggero a lasciare entrare in casa quei due uomini della SI. E capiva la disperazione di sua madre al pensiero che lui fosse nelle loro mani.

— Ma voi? Cosa centrate? Che cosa c'entra Cuba in tutta questa storia?

— Ci sono dei momenti in cui non si può dire di no ai potenti.

— Scuse! È la paura.

Nuovamente vide Castro illividirsi, ma ancora una volta l'uomo si frenò: — Controlla la tua lingua, ragazzo, non capisci che sei in pericolo?

— Gliel'ho già detto, lei è più in pericolo di me.

— Perché mai? — Tra il divertito e il serio.

— Quando sono stato rapito, mi hanno drogato e trasportato in macchina da qualche parte. Mi hanno poi caricato su un elicottero e portato qui per il fiume Guantanamo. Mentre ero in macchina ho sentito qualcuno dire che un uomo l'avrebbe uccisa. Un suo uomo, molto vicino a lei.

Fidel Castro si alzò furibondo: — Cosa farnetichi?

— Il capo… quello che dava ordini ha parlato di uno molto vicino a lei che oggi l'avrebbe uccisa.

— Menti! Io mi fido ciecamente dei miei uomini, li ho scelti a uno a uno personalmente.

— Qualche errore l'ha fatto, allora.

Uno schiaffo mandò Ivan a ruzzolare sul telone che fungeva da pavimento della tenda.

13

— Ci sono notizie ai radiogiornali?

— Nulla. Nessuno si è ancora accorto di quello che sta succedendo qui.

— Ho l'impressione che quando se ne accorgeranno per noi sarà tardi. — Si girò verso il luogotenente. — Di' a McFlay che voglio tutti gli uomini sul fronte mare. È di qui che giungerà l'assalto.

— I cubani?

— Scommetto che interverranno soltanto se dovessimo tentare di fuggire. Ma io non ho alcuna intenzione di lasciare la base. Qui è più facile difendersi.

Saranno dieci volte superiori a noi, ma devono superare le difese costiere e devono venirci a stanare edificio per edificio. Non sarà facile per loro.

— Prima o poi lo faranno.

— Non è detto. Dobbiamo resistere. Mandate messaggi ovunque, dite quello che sta succedendo qui, senza entrare troppo nei particolari. Gli europei vorranno capire, non hanno mai nascosto il desiderio di un rapporto preferenziale con Cuba e possiamo spacciare ciò che sta accadendo come un tentativo da parte dei russo-cinesi di impossessarsi dell'isola.

— Non avrebbe senso…

— Non ha importanza quel che è vero o quello che è falso. Dobbiamo far sapere quello che succede. Ognuno pensi ciò che preferisce.

— Lascio una decina di uomini a tener d'occhio i cubani.

— D'accordo, ma ci serviranno anche loro. Quando sarà chiaro che i regolari non interverranno, anche quei dieci devono venire a darci una mano.

— Ti risulta che ne giungeranno altri?

— Ne aspettiamo cinque o sei. Ma non so se riusciranno a passare.

— Siamo neanche 400 uomini.

In quel preciso momento si scatenò l'assalto.

I rumori dello scontro distrassero l'attenzione di Castro dal giovane. Si avvicinò all'ingresso della tenda da campo e guardò verso il mare, anche se di lì non poteva vedere la spiaggia.

— Hai detto che erano tre cinesi.

Ivan si asciugò un rivolo di sangue che gli colava dalle labbra: — Probabilmente i due che mi hanno rapito e il loro capo.

— Tu, giovane bugiardo, conosci il cinese?

Ivan si alzò e lo fissò negli occhi: — Il russo e il cinese sono insegnati nelle scuole di terzo livello. La mia madre lingua è quella russa, ma conosco un po' di cinese, quello che serve per una conversazione elementare. Tutti i russi conoscono un po' di cinese, come tutti i cinesi che frequentano le nostre scuole conoscono un po' di russo, sufficiente a farsi capire dagli insegnanti russi.

Fidel annuì. Tornò a guardare fuori e disse: — Ma hai detto di essere stato drogato. Come potevi ascoltare le loro parole?

Il ragazzo chinò il capo: — Non… non so dirlo. So soltanto che sentivo e pensavo, ma non potevo né parlare né muovermi.

— Non conosco droghe che agiscono così.

— Cosa vuole che m’importi? Questa sera uno di noi due sarà morto.

Castro si girò e lo fissò: — Per essere così giovane, mi sembri molto disinvolto.

Il ragazzo si morse le labbra come incerto se parlare o meno. Infine si decise: — Non… non ho mai avuto scelta. Sono cresciuto da solo, lo capisce? Mio padre è morto prima che nascessi, mia madre è sempre in servizio. Nell’ultimo anno ha svolto diverse missioni lontano da casa. Io… ogni volta che va via… io so che potrebbe non tornare. E lei mi chiede se sono disinvolto?

Fidel Castro annuì pensoso. Fece un cenno alla guardia che stazionava fuori dalla sua tenda e ordinò di portare via il ragazzo. Poi disse: — Ora devo riposarmi un po’. — Seguì con lo sguardo Ivan che si allontanava, poi tornò a guardare verso il mare.

14

Una serie d’esplosioni violente li fece sobbalzare. Alcune granate erano state lanciate contro la recinzione della base. Ai tempi della sua costruzione, le difese erano costituite dai bunker sulla spiaggia. A cingere l’area della base erano state realizzate semplici reti metalliche, abbastanza robuste per impedire a un uomo di attraversarle o tagliarle, ma certo non in grado di reggere alle granate.

Tre varchi si aprirono a distanza di una cinquantina di metri l’uno dall’altro. Gli assalitori si precipitarono dentro al grido di: — Taiwan, Taiwan, Taiwan!…

Doppia Faccia aggrottò la fronte e lanciò uno sguardo interrogativo al suo secondo: — Taiwan? — borbottò incredulo.

L’altro sollevò le spalle. — Sempre di Cina si tratta.

Non c’era più tempo per le domande.

Il capo della RAN puntò il fucile verso la massa che stava precipitandosi nella base dai varchi: — Non sparate, lasciate che entrino per una ventina di metri.

Tutti i suoi uomini tennero fermo l’indice sul grilletto.

— Non ancora… Non sparate… — Ancora pochi passi, poi: — Ora. *Fuoco a volontà!*

Uno stormo di flap piombò sui nazionalisti di Taiwan, che cominciarono a cadere come birilli. Ma anch'essi disponevano di fucili dell'ultima generazione. E di granate a frammentazione russe RGO. Una gragnuola di colpi piovve sui difensori, mietendo subito diverse vittime. Fu il primo impatto.

— Non sparate a vuoto, usate a colpo sicuro i fucili. — Mark non poteva dimenticare che dietro le loro spalle c'erano almeno cinquecento cubani, pronti a prenderli tra due fuochi.

Portò la ricetrasmittente alle labbra: — Thomas, cosa fanno i nostri amici isolani?

— Aspettano — fu la laconica risposta.

— Se continuano ad avanzare così — intervenne McFlay riferendosi ai cinesi — sarà facile farli fuori.

Quasi l'avesse sentito, il gruppo si aprì e qualcosa cominciò ad avanzare sulla sabbia. Rotolando. Erano i grossi bidoni. Gli assalitori li spingevano in avanti e li usavano come scudo.

— Fermateli.

I fucili servivano a poco. Probabilmente i bidoni erano pieni di lana di vetro, leggera, ma in grado di fermare qualsiasi flap. A pochi metri dalle difese cominciarono a lanciare granate. L'effetto fu tremendo. Gli uomini della RAN continuavano a sparare, ma per cercare di colpire i taiwanesi dietro i bidoni dovevano spostarsi, e ciò li esponeva al fuoco di copertura degli altri cinesi sulla spiaggia. Lo scontro era cominciato da una decina di minuti e c'era già una trentina di americani a terra, tra morti e feriti.

— Non possiamo restare qui. Con quel giochetto avanzeranno sino a noi.

Mark annuì: — Fa' scendere gli uomini dalle torrette, sono troppo esposti. Ritiriamoci sulla seconda linea difensiva.

L'ordine fu fatto passare. Tutti corsero indietro, sistemandosi all'interno degli edifici della base. Lì si sentivano più protetti.

Intanto i nazionalisti avevano portato molti bidoni oltre la rete di recinzione e stavano creando una serie di protezioni. Da dietro di esse continuavano a sparare senza un attimo d'interruzione. Gli americani rispondevano al fuoco, ma era diventato difficile colpire gli avversari, a meno che non tentassero qualche sortita.

Cosa che puntualmente accadde, non appena le barricate furono ben stabili. A grido di: — Taiwan! — i cinesi presero a correre come forsennati verso i primi edifici, sparando alla cieca e lanciando granate. Molti morirono prima di fare un solo passo, ma altri raggiunsero quella che era stata la prima linea di difesa degli assediati e vi si assestarono, tenendo sotto tiro le costruzioni. Sapevano che, da quel momento in poi, tutto sarebbe stato molto più difficile, ma l'essere giunti oltre la prima linea difensiva era stata una piccola vittoria che li aveva galvanizzati.

Altri bidoni vennero spinti verso di loro e nuove barriere difensive vennero erette.

— Che grande idea! Con una spiaggia piatta e scoperta, l'unico modo per venire avanti è proprio quello di farsi precedere dalle protezioni… rotolanti.

Mark non disse nulla, certamente non sarebbe stato ad aspettare il flap col suo nome. — Ora facciamoli avanzare ancora una decina di metri, poi saranno al posto giusto.

— La cisterna — commentò uno degli uomini.

— Già. È stata controllata la carica esplosiva?

— Pronta.

— Aspettate che siano molti, tanti. Al mio comando.

Gli assalitori avevano ripreso a muoversi in avanti.

— Voglio un fuoco insistente di lato, cercate di farli convergere al centro del piazzale, qui di fronte.

Subito gli ordini furono impartiti con le trasmittenti e una tempesta di flap partì dalle costruzioni laterali. Per istinto i taiwanesi si accentrarono, rispondendo ferocemente al fuoco e muovendosi a semicerchio. Era evidente la loro intenzione di realizzare un cuneo con i bidoni, per avanzare proteggendosi anche dai lati.

— Qualcuno li comanda, probabilmente segue l'evolversi dello scontro dalla nave da trasporto al largo.

— Questo qualcuno sta cadendo nella trappola.

Intanto gli assalitori avanzavano sempre di più. Realizzarono un rozzo cuneo dalla punta tonda, mentre altri li raggiungevano continuando a lanciare le micidiali bombe a mano.

Ogni tanto, qualche uomo della RAN veniva raggiunto da un flap e si accasciava senza vita.

Poi i nazionalisti furono quasi al centro del piazzale.

— *Ora* — ordinò Mark.

L’effetto fu devastante. Le cariche di dinamite esplosero scaraventando in alto molti uomini e dando fuoco alla benzina del deposito sotterraneo. Tra le fiamme morirono decine di taiwanesi.

Ci furono urla e grida d’aiuto, poi le fiamme si abbassarono.

Era una strage. Forse un centinaio di corpi erano disseminati intorno al grosso foro che era stata una volta la cisterna, dove la benzina continuava a bruciare e non si sarebbe spenta per molto tempo ancora. C'erano delle canalizzazioni laterali che formavano una barriera di fuoco davanti alle difese degli americani.

Si udirono secchi ordini in cinese e le protezioni più avanzate furono abbandonate.

— Si ritirano — esclamò qualcuno.

Mark emise un sospiro, poi: — Abbiamo vinto il primo round. Certamente torneranno. Dobbiamo pensare a qualcos’altro per fermarli.

Gli altri non poterono che essere d’accordo.

15

Un’ombra si stagliò sulla tenda e si mosse quasi con flemma, deformandosi mentre camminava. Le ombre di due soldati la videro avvicinarsi e scattarono sull’attenti. Il sole alto lanciava strani avvertimenti nell’accampamento dei cubani. Era un sole splendente, ma molti stavano pensando che in quel giorno sarebbero potuti morire. Un giorno troppo bello per cessare di vivere.

Tutti sembravano tranquilli, mentre in realtà le loro menti e i loro occhi erano alla spiaggia. Si stavano chiedendo se gli uomini della RAN avrebbero tentato una fuga disperata dalla loro parte.

L’ombra percorse i pochi metri che la separavano dall’ingresso della tenda di Fidel Castro e si fermò in mezzo alle ombre dei due uomini di guardia.

— Il presidente? — chiese l’ombra.

— Riposa — rispose una delle due ombre di guardia.

— Devo dargli un’importante informazione su quello che sta succedendo alla base.

I due si spostarono per lasciarla entrare.

L’ombra scostò la tenda ed entrò, diventando un uomo in carne e ossa. Il letto da campo era al centro della grande tenda. Su di esso si scorgeva la sagoma di un uomo che dormiva tranquillamente.

Il nuovo entrato aveva lasciato la sua ombra fuori della tenda. Diede un rapido sguardo alle proprie spalle, la falda della tenda si era richiusa e le ombre degli uomini all’esterno erano tornate al loro annoiato servizio di guardia. Senza più esitare, estrasse la pistola dalla fondina e sparò una sventagliata di flap che fecero a brandelli il letto e chi c’era sopra.

Poi, con ancora la pistola in pugno, uscì dalla tenda e sollevando l’arma e lo sguardo al cielo urlò: — *El dictador ha muerto, viva Cuba libre… muerte a los americanos!*

Aveva organizzato tutto. Una ventina di uomini a lui fedeli avrebbero subito inneggiato a lui e sarebbe stato un gioco da ragazzi impossessarsi del potere.

Poi abbassò il capo.

Fidel Castro lo stava fissando con uno sguardo truce, a pochi metri di distanza. Una decina di fucili erano puntati contro di lui.

— Resta immobile, non respirare nemmeno — disse piano il presidente — o di te non rimarrà neanche l’ombra.

— E ora che succede?

Mark e gli uomini intorno a lui le sentirono prima di vederle. Un gruppo di motovedette era giunto lateralmente, all’ingresso della baia, abbastanza vicine da far sentire il morso delle loro armi.

— Hanno lo stemma del Governatorato di Miami — commentò a bassa voce McFlay.

Una pioggia di proiettili delle mitragliatrici da 20 cadde sugli assediati. L’effetto fu di un violento acquazzone che spazza via castelli di sabbia. Alcune costruzioni furono crivellate di colpi, compresi i loro occupanti. Ci fu un fuggi fuggi generale.

— Sono russo-cinesi.

— Siamo fottuti.

Dalla spiaggia i taiwanesi si stavano muovendo, cercando di aggirare le fiamme con la copertura delle motovedette. Gli uomini della RAN continuavano a sparare in ogni direzione, ma contro le imbarcazioni non era possibile.

— Ordina un ripiegamento.

— Dobbiamo abbandonare la base?

Mark era fortemente combattuto. Ma non aveva molte scelte. Se si fossero avventurati fuori, i cubani avrebbero loro sbarrato la strada, quindi avrebbero dovuto combattere stretti a tenaglia contro due eserciti.

— Dobbiamo rifugiarci tutti nell'Hangar 7, ha le pareti a prova di granata, ci vorrebbero i missili per buttarlo giù. Se difendiamo gli accessi potremmo resistere a lungo.

— A che scopo? Prima riuscivo a mettermi in contatto con i radiofari costieri del Messico, ora ci hanno oscurati.

— Vuoi dire che non possiamo più trasmettere?

— Né ricevere. Il mondo è morto per noi.

— O noi siamo morti per il mondo.

— Da' l'ordine, hangar numero 7.

Il luogotenente portò la trasmittente alla bocca. Fece appena in tempo a trasmettere l'ordine che i flap ripresero a piovere come una grandinata estiva e mortale.

— Ce l'hanno con noi, a quanto pare.

— Con me — disse Doppia Faccia. — Separiamoci, sarà più difficile colpirci se siamo distanziati. Andiamo via da qui. Ora.

Fu l'inferno. Ai fucili dei taiwanesi si aggiunsero le mitragliere delle motovedette, che parevano pugni di un gigantesco robot in grado di frantumare ogni cosa.

Mark cominciò a correre zigzagando. Al suo fianco, di fronte, alle spalle, tutt'intorno a lui, correvano i suoi uomini col capo basso come quando si affronta la pioggia senza ombrello. Invano. Ogni tanto qualcuno veniva centrato e cadeva a terra. Doppia Faccia si chinò su un uomo in un lago di sangue e verificò che fosse morto. Si rialzò e scaricò mezzo caricatore contro i taiwanesi, che avevano ripreso ad avanzare aggirando la benzina infuocata. Nel fumo acre ne vide due cadere crivellati dai suoi colpi. Ma non gioì, quella probabilmente sarebbe stata la sua fine. Si rigirò, e inciampò nel corpo di un altro uomo. Che emise un flebile lamento. Era ancora vivo. Lo sollevò, si passò il braccio del ferito intorno al collo e riprese a correre verso l'hangar. Due uomini si accorsero di lui e gli si avvicinarono per aiutarlo.

Uno non riuscì a raggiungerlo, colpito alla schiena dai flap, l'altro prese il ferito dall'altro braccio e l'aiutò a portarlo avanti. Fecero pochi passi. Una granata li scaraventò lontano. E fu buio.

16

— Lo giuro, sono stato costretto.

Fidel Castro stava seduto su una poltroncina alquanto scomoda. Il suo colonnello, che aveva sparato nella tenda convinto che sulla branda ci fosse lui e non un fantoccio, era di fronte, in ginocchio nella polvere.

— Di che colore erano quelli che ti hanno costretto? Verdi come una volta o rossi come adesso? Certamente verdi, valgono di più. Ma quanto può valere una vita? La *tua* vita?

— Pietà, presidente, pietà, rammenta le battaglie fatte insieme, ero con te nel ’53, ero con te e tuo fratello Raul in Messico nel ’55, con te e il Che nel ’56 a Cuba. Io sono sempre stato al tuo fianco.

— Mentre ora sei ai miei piedi.

Intorno c'erano molti soldati a protezione del loro presidente. Ivan era stato portato, sempre sotto scorta, accanto a Fidel. Quando era giunto aveva rivolto uno sguardo sornione al vecchio, dicendogli: — Così, si fidava ciecamente dei suoi uomini.

— E continuo a farlo, non mi sono mai fidato di quelli che solo il caso mi ha messo a fianco, come questa serpe.

Il ragazzo abbozzò un sorriso. Che gli strappò un piccolo grido di dolore per il labbro ferito.

— Quale era il piano? — continuò duro Fidel.

Il suo colonnello parlò come un fiume in piena. Raccontò tutto nei minimi particolari, disse come la si aveva pianificato la conquista di Cuba, spiegò la sua parte, cioè quella di diventarne un presidente-fantoccio nelle mani del Sotto-Governatorato della Costa Orientale.

Fidel ascoltò tutto con un’espressione impassibile, quasi come se quella storia non lo riguardasse. Aspettò la fine. Poi si alzò, tirò fuori la pistola e la puntò alla tempia dell’uomo, che stava piangendo e continuando a chiedere pietà.

— Meriti un colpo in testa, ma sei un verme e non sprecherei mai un flap per un verme.

L’altro si gettò ai suoi piedi baciandogli gli stivali e ringraziandolo. Castro però non aveva ancora terminato: — Sei però anche un traditore, e io odio i traditori. — Un colpo gli spappolò il cervello. Il presidente rimise la

pistola nella fondina, si girò verso uno dei suoi attendenti: — Cosa succede alla base?

— Una strage.

— Gli americani, fuggono?

— Non credo che avremo problemi, penso che moriranno combattendo. Sono morti inutili.

Il vecchio rivoluzionario strinse le labbra guardando il mare. Lontani bagliori anticipavano i colpi delle granate. — Nessun vero rivoluzionario muore invano. Quei ragazzi mi piacciono… vediamo di fare qualcosa per loro.

Il soldato scosse il capo: — Non credo sia più possibile, sono allo stremo. Da quello che ci ha raccontato il traditore, non tutte le forze russo-cinesi sono ancora entrate in campo.

— Già — commentò Fidel — devono ancora giungere gli elicotteri. Comandati dal maggiore Tereskova… — Girò lo sguardo verso il ragazzo. Che non seppe trattenere un gesto di sconforto.

Aprì gli occhi. — Dove… sono?

Movimenti intorno a lui, rumori e spari. Aveva la vista annebbiata.

— Hai una bella pellaccia, Mark. — John, uno dei suoi luogotenenti, lo stava guardando con un sorriso forzato sulle labbra. — L’uomo che stavi portando qui ti ha protetto dall’esplosione e ti ha salvato la vita.

— E lui?

— Non c'è stato nulla da fare. Ti abbiamo trascinato qui, eri soltanto svenuto.

— Non dovevate rischiare.

— Un buon fucile ci fa sempre comodo.

Mark si alzò. La testa prese a girargli vorticosamente e dovette aggrapparsi all’amico. Chiuse gli occhi e cercò di riprendersi il più in fretta possibile. Un rombo continuo gli risuonava quasi doloroso nel cervello.

— Che succede là fuori?

— Per il momento hanno cessato l’attacco e sono tornati sulla spiaggia, probabilmente per ricaricare i fucili e rifornirsi di granate. Certo si stanno preparando all’assalto finale.

— Sarà dura anche per loro. Intorno all’hangar c’è un ampio piazzale, non possono avanzare allo scoperto.

— Ricominceranno con i bidoni.

Mark si era ripreso abbastanza da restare in piedi.

— A fianco dell'hangar c'è il deposito del materiale per la manutenzione. È direttamente collegato a noi. Fa' prendere tutti i bidoni di bitume per la chiglia delle barche e fallo spargere sul piazzale. Non soltanto sarà difficile per chiunque far rotolare i bidoni sul bitume, ma anche strisciare per terra. Metti una trentina di uomini sul tetto, con un paio di fucili ciascuno, se possibile.

John sorrise: — Buona idea. Non avremo tempo però.

— In quanti siamo rimasti?

L'altro chinò il capo: — Non più di duecento.

— Mio Dio!

— Anche loro hanno lasciato molti uomini a terra.

— Baratterei cento dei loro con uno solo dei miei. Hai disposto le difese come ti ho detto?

Il luogotenente sollevò le spalle: — È tutto inutile.

— Inutile? L'hangar ha pareti robustissime.

John abbassò lo sguardo: — Devi vedere una cosa. — Si avvicinò all'ingresso semiaperto. — In alto.

Soltanto allora Mark si accorse del rumore fastidioso che gli rombava nella testa. Aveva pensato che fossero le conseguenze dello scoppio ravvicinato della granata. Ma non era così. Alzò il capo seguendo la direzione del suono.

Gli elicotteri erano immobili, come angeli della morte.

— Sono tutti armati di missili. È la fine.

Doppia Faccia non lo ascoltava, aveva gli occhi puntati sull'elicottero centrale.

Allora, incurante del pericolo uscì fuori.

Nonostante la distanza, Svet lo riconobbe.

— Perché non ordina l'assalto finale?

La radio di bordo mandava un gracidio di sottofondo molto fastidioso.

— Devo chiedere loro di arrendersi — tentò il maggiore.

— Non prenda iniziative. Gli ordini sono chiari, deve ucciderli tutti, nessuno deve sopravvivere, specialmente tra i capi.

— Non si combatte così.

Dall'altra parte il tenerne Chew rimase un intero secondo in silenzio. — Maggiore, obbedisca agli ordini e basta. Le ricordo che qualcuno sta

aspettando l’esito della battaglia, qualcuno a lei molto caro e che è nelle mani del nostro alleato Fidel Castro.

— Voglio la certezza che… che non gli sia successo niente di male.

— Lei non può voler nulla. Per l’ultima volta, ordini l’assalto, o mi vedrò costretto a dare uno spiacevole ordine.

— Voglio soltanto sentire la sua voce.

— Comincio a seccarmi.

— Tenente, sa quanto impiegherebbe lei a dare l’ordine e quanto un mio missile a raggiungere la sua nave e farla saltare in aria?

Le parve quasi di veder l’altro impallidire e mordersi le labbra: — Un passo ciascuno, lei cominci e io la metto in comunicazione con suo figlio.

Svet lanciò un ultimo sguardo all’ingresso dell’hangar dove Mark continuava immobile a guardare dalla sua parte.

— Borodin — ordinò passando a una comunicazione interna con le motovedette — voglio un fuoco di sbarramento sull’hangar, ma che sia alto.

— Maggiore… in alto è inutile.

— Obbedisci, maledizione!

Passarono pochi secondi. Le motovedette scaricarono una salva contro le pareti dell’edificio. Mentre Svet lasciava partire un missile. L’angolo in alto fu ridotto in pesanti calcinacci.

Mark balzò all’interno, dove tutti erano rimasti immobili. Nonostante la gragnuola di colpi che scavava le pareti, nonostante la luce del sole che si era riversata quasi come un faro attraverso lo squarcio prodotto dal missile, nonostante l’acre fumo del fuoco lontano che si stava spegnendo e la polvere che s’insinuava nei polmoni rendendo doloroso il respiro, nonostante la certezza che era giunta la fine, gli uomini della RAN erano rimasti immobili, con gli occhi puntati sul loro capo.

Che si girò verso di loro.

— Allora?

— Ascolti.

Si udì un’altra presenza nella comunicazione e la chiara voce di suo figlio che le diceva: — Mamma, sono io, Ivan…

— Come stai? — Con un groppo alla gola.

— Bene, sto bene, non preoccuparti per me…

— Non temere, sta per finire tutto… torneremo insieme a casa.

— Aspetta… non devi farlo… non lasciarti ricattare, io… non…

— Ora credo sia sufficiente. — L'odiosa voce del tenente Chew si sovrappose a quella del ragazzo interrompendo la conversazione. — Ora basta, maggiore. Porti a termine il suo dovere.

— È colpa mia se siete in questa situazione, se tra poco andremo tutti incontro al nostro destino. Io vi prego di perdonarmi. — Un altro missile scoperchiò parte del soffitto, che cominciava a dar segni di cedimento. Nessuno degli uomini si mosse, soltanto McFlay che si avvicinò a lui e disse: — Morire con te sarà per noi il massimo degli onori.

Altre voci si levarono tra gli uomini della RAN, tutti cominciarono a ripetere il suo nome, prima piano: — Mark, Mark, Mark — poi più in fretta e cominciando ad alzare la voce per giungere quasi a urlare: — Mark, Mark, *Mark!*

Doppia Faccia si girò e prese da terra un fucile, controllò che fosse carico, poi si avvicinò alla porta mentre nell'aria echeggiava ancora il suo nome.

Fece un cenno e le grandi porte dell'hangar furono spalancate.

Di fronte gli elicotteri minacciosi. Lontano i taiwanesi che stavano preparandosi all'ultimo assalto mortale.

Con incredibile calma, Mark venne fuori col fucile spianato. Camminava lentamente, fronte alta e passo sicuro.

Dietro di lui emersero dal fumo e dalla polvere gli uomini della RAN. Si muovevano come il loro capo, con gli occhi fissi davanti a sé, i fucili puntati contro un nemico cento volte più potente, camminavano decisi pur sapendo di andare incontro alla morte ma con un viso tranquillo, senza paura.

Proprio come muoiono gli eroi.

Un terzo missile aprì uno squarcio enorme sulla parete, ma dentro l'hangar non c'era più nessuno, persino i feriti si erano messi in piedi e, zoppicando o appoggiandosi agli altri erano usciti per morire sotto il sole.

Il frastuono degli elicotteri, le urla dei nemici e i crepitii delle armi erano inni di gloria alle loro orecchie.

— Bene, meglio così — la voce del tenente Chew sprizzava gioia — ora sono indifesi. Li uccida tutti. Deve farlo lei… E non faccia scherzi, la controllo con un binocolo.

Svet aveva il dito sul pulsante dei suoi missili. Ne aveva lanciato uno solo dal suo elicottero. Un secondo missile sarebbe stato sufficiente a spazzare via il pugno di uomini armati di fucile e di coraggio che stava avanzando contro i taiwanesi.

— Allora, cosa aspetta?

Nella mente di Svet, l'immagine di Mark si sovrappose a quella di Ivan, mentre una sorda rabbia le montava dentro. Uno dei due doveva morire per forza, e lei non aveva scelta. Si morse le labbra.

Il dito sul pulsante di lancio ebbe un fremito.

Poi una voce che non conosceva, dallo spiccato accento spagnolo, le giunse negli auricolari, trasmessa per radio: — Maggiore Tereskova?

— Con chi parlo?

— Fidel, Fidel Castro Ruz. Presidente della Repubblica di Cuba.

— Ah! — Freddamente.

Castro capì l'astio della donna, ma non ci fece caso: — Devo dirle una cosa *muy, muy* importante — e continuò a parlare.

Gli elicotteri si mossero.

Le motovedette avevano smesso di sparare per ordine di Svet.

Un urlo altissimo annunciò che i nazionalisti di Taiwan erano balzati in avanti per l'ultimo assalto.

Svet abbassò il suo velivolo, tanto da mettere a rischio la sua incolumità. Restò qualche istante a fissare Mark che, a sua volta, si era fermato con tutti i suoi uomini alle spalle e la stava guardando. Nei suoi occhi c'era un'infinita disperazione.

Poi l'elicottero riacquistò quota e fu sopra gli uomini della RAN.

Ma si girò, dando loro le spalle e puntando le armi verso il mare e la spiaggia e i taiwanesi. Così fecero gli altri elicotteri.

Il frastuono era enorme.

Enorme era lo sbalordimento.

— Cosa fa?

La voce di Chew venne fuori acuta.

— Il mio compito è difendere il Governatorato. — Svet parlava con assoluta tranquillità.

— Allora perché non ha eliminato quei ribelli?

— Quali ribelli? Io vedo un gruppo di americani che stanno difendendo una nostra base dall'assalto di nazionalisti ribelli.

— Che cosa sta farneticando? — Con una leggera venatura d'isterismo.

— Questo è territorio nostro, vero?

— Allora?

— Devo difenderlo da ogni tentativo di invasione.

Chew non disse nulla. Aveva cominciato a capire, ma non a capacitarsi di quello che stava succedendo.

— Lei sta condannando a morte suo figlio.

— Mio figlio vivrà ancora a lungo, certo più di lei.

Pigiò il pulsante e un missile partì. Neanche il tempo di dire *amen*, la nave al largo esplose fragorosamente.

— Crepa una volta per tutte, bastardo!

L'ultima cosa che udì fu un urlo nella ricetrasmittente.

Poi, sotto gli sguardi increduli degli uomini di Doppia Faccia, cominciò a far fuoco contro gli invasori.

Il cielo si frantumò e cadde pesantemente sul falso esercito di Taiwan.

17

Le prese il viso tra le mani e l'avvicinò alle labbra.

Il bacio fu lungo, dolcissimo, un bacio che raccontava di solitudine spezzata, di sogno avverato, un bacio che parlava di futuro e di passato, di desiderio e di passione.

Svet si lasciò andare. Per anni aveva inibito il desiderio, per anni aveva posto un muro davanti alla sua sessualità. In quel momento gli occhi di Mark davano picconate al suo muro demolendolo pietra dopo pietra.

Così si accorse di amarlo, si accorse di essere nuda e che le piaceva esserlo. Vide l'uomo spogliarsi mostrandole orgoglioso la sua mascolinità e l'attese con frenetica calma. Fu il più meraviglioso pomeriggio della sua vita. Né riuscì a rovinarlo il ricordo del marito, che a tratti affiorava nella sua mente nel vano tentativo di ricostruire il muro dietro cui la donna aveva nascosto la sua prorompente femminilità.

Era felice, immensamente.

Fecero l'amore più volte, prima bruciarono la loro passione in pochi minuti, poi con maggiore calma, entrambi esplorando le intimità l'uno dell'altra. Svet si offrì completamente, senza pregiudizi, facendo sì che il suo corpo fosse proprietà di Mark. L'uomo le si donò completamente, soddisfacendola in ogni momento, obbedendo alle sue silenziose richieste,

osando quello che non avrebbe osato con nessun’altra donna e non fermandosi mai.

La terza volta lo fecero con sapienza. Giocando prima ciascuno col corpo dell’altro, guardando quello che nella foga della passione era rimasto celato, accarezzando e scoprendo che il piacere comincia molto prima, con le carezze e i baci laddove soltanto intimi amanti possono baciare. Fu quello l’orgasmo più lungo e piacevole, interminabile.

Si ritrovarono nudi distesi sul letto, tra le bianche lenzuola che profumavano dei loro corpi e dei loro umori a fissare il soffitto alla ricerca di quella realtà perduta con gioia, ma che sarebbe tornata come torna sempre l’alba a trasformare i meravigliosi momenti in meravigliosi ricordi.

Ma la realtà è sempre dura.

— Il vecchio aveva ragione… tanto tempo fa, quando mi ha predetto che avrei fatto qualcosa per la vostra patria. Che uomo simpatico, alla prima occasione gli rammenterò la sua profezia.

Mark si rabbuiò. Mai un risveglio era stato più duro dopo un sogno così dolce: — Non… non lo rivedrai più.

Lei si girò verso il suo amante: — E perché mai? Ha deciso di terminare i suoi vagabondaggi per New York?

— È morto.

Lei afferrò subito il senso della frase. Banalissimo, ma restò egualmente senza parole. La sua mente andò al viso del vecchio, simpatico e sornione, alle sue parole, alla sua gioia quando si tuffava nel cibo. Contemporaneamente rammentò che… che era il padre di Mark.

— Dio del cielo! — mormorò — come…

— L’hanno torturato a morte. Da lui hanno avuto le informazioni su di noi. Non ne voglio parlare.

— Come l’hanno collegato a te? Non potevano… — E il mondo le crollò addosso. Capì tutto. Una lama affilatissima aveva squarciato lo schermo nero che le aveva sino allora impedito di rendersi conto di quello che era successo. Era stata ingannata, il governatore e Chew sapevano della sua debolezza per Doppia Faccia. E avevano tessuto la loro tela. Era tutto falso, il fatto di aver scoperto dove fossero la ex moglie e la figlia del numero uno della RAN era una menzogna. Avevano bisogno di trovare un collegamento con lui. E Svet era stata l’esca migliore.

Era stata lei, parlando col vecchio barbone, a condannarlo a quella morte atroce e a far scoprire i nidi d’aquila della RAN.

Colpa sua, tutta colpa sua. C'era cascata come il più stupido dei pivelli.

Il suo viso divenne terreo. Si girò su un fianco per parlare a Mark, per dirgli tutta la sua disperazione, ma l'uomo adesso dormiva. Sollevò la sinistra per svegliarlo, ma il gesto restò a mezz'aria. Forse… forse lui non sapeva. Forse non aveva associato il suo intervento con la morte del padre. O invece sì?

Si lasciò andare sul letto e portò le mani al volto piangendo in silenzio. La vita non ti dà nulla se prima non ti ha tolto molto. Lei conosceva bene quella regola.

I singhiozzi le scuotevano il petto, ma lei si sforzava di contenerli, non voleva che l'uomo si svegliasse e la vedesse in quello stato, non voleva che le leggesse negli occhi l'orrore e la colpa.

I singhiozzi l'accompagnarono nei suoi incubi.

Piccola cometa.

La chiamava così suo padre quando correva nel giardino inseguendo farfalle, piccola cometa per i suoi lunghi capelli neri.

Alla centrale di lancio dei missili terra-terra stava accadendo qualcosa. Il livello di radioattività delle testate nucleari stava scemando rapidamente.

I suoi incubi scelsero per lei. Rivide la casa della morte, assistette attimo dopo attimo alla tortura del vecchio, sentì le sue parole, percepì la sua tenacia, soffrì per le sue suppliche, arrossì per le sue confessioni.

Un grumo brillante cominciò ad assumere una consistenza lattea. Piccole perle si staccavano da esso per poi tornare ad amalgamarsi in una massa crescente dalla potenza atomica tremenda.

Vide gli uomini della SI torturare il vecchio e strappargli parti del corpo, unghie, denti, testicoli, li vide ridere mentre gli rubavano gli occhi e ci giocavano come fossero biglie di carne, vide il fuoco acceso sotto i suoi piedi e quasi sentì le iniezioni forargli la pelle per prolungare la sua coscienza. Vide l'infinito dolore e capì che nessun essere umano avrebbe potuto resistere.

Non ci furono allarmi. Il grumo, che era diventato grande, cominciò a muoversi verso l'uscita. Pulsava quasi stesse per esplodere. Quasi stesse per partorire una nuova realtà. Poi volò velocissimo ad abbracciare Svet, fagocitando la sua mente e cercando, tra le infinite pagine, il passato che più desiderava.

Lei inseguì l'anima del vecchio, fatta dei colori dell'arcobaleno, l'inseguì fino a raggiungere cieli alti. Il vecchio la riconobbe e l'avvolse regalandole parte dei suoi colori, strappandola da quel nero che l'aveva sempre appesantita. Più leggera, la sua mente volò sempre più in alto, sin dove la luce del sole lascia la strada al nero spolverato di stelle dello spazio, laddove le anime degli uomini si trasformano in frammenti di soli che a volte, dopo migliaia d'anni, ritornano nelle notti d'estate a tracciare di lacrime luminose il buio.

Ecco, il premio per i buoni, il loro riscatto era in quello. Un interminabile viaggio nell'universo verso luoghi incredibilmente belli, impossibilmente lontani, a viaggiare con la consapevolezza di farlo e vedere, ascoltare, toccare lo spazio profondo, svelare i suoi sublimi segreti, passare da una meraviglia a un'altra, da una stella a una galassia, da incredibili esseri viventi a bellissimi corpi inanimati.

Il Paradiso era quello.

Il grumo parve quasi sollevarla dal letto. Fu soltanto un'impressione dovuta a uno strano riflesso e alle lenzuola candide. Qualcosa stava mutando, ma non riguardava lei, né Mark. Qualcosa nel passato stava cambiando. Qualcosa ch'era avvenuto in una casa della morte.

Una luna gigantesca abbracciò il frammento di stella ch'era l'anima del vecchio barbone e la ricondusse verso terra. Man mano che scendeva, la roccia si rimodellava a forma di essere umano, prima grezzo, poi sempre più vero. Sino a depositarlo addormentato in un letto.

La piccola cometa tornò giù anche lei, colorata dei colori del tramonto.

Soltanto allora il grumo si spense esausto e Svet finalmente riposò.

Non molto lontano da quella casa, nell'antica capitale chiamata L'Avana, il vecchio barbone si svegliò. Si avvicinò alla finestra e impiegò un po' ad

accorgersi di non essere nella sua New York. Poi rammentò tutto, l'isola, la battaglia, la disperazione, l'incredibile vittoria, la cattura dei nazionalisti taiwanesi sopravvissuti, l'affondamento della nave trasporti e il recupero dei superstiti tra i quali non c'era alcun tenente e il rientro trionfale nella città a fianco di Castro.

E sì, da quel momento sarebbe stato piacevole persino vivere. Specie per l'amore tra Svet e Mark.

E poi dicono che i sogni non si avverano mai!

Decise che poteva tornarsene a dormire, che il mondo per qualche altra ora poteva andare avanti anche senza di lui.

18

La porta della stanza si spalancò, lasciando entrare prima una luce violenta, poi ombre scure che si muovevano quasi a cercare di sfuggirle.

Mark si svegliò di soprassalto e portò la mano sotto il cuscino, in cerca della pistola, sua unica compagna di mille sonni difficili. Senza trovarla.

Svet si rizzò a sedere sul letto appena un secondo dopo, incurante della propria nudità.

— Che cosa succede?

Una mezza dozzina di uomini erano entrati nella stanza. Erano armati. Poi la porta fu chiusa e finalmente la luce abbagliante del sole dovette limitarsi a cozzare contro le ante di legno verniciato.

— Mi spiace di disturbarvi, ma c'è una grave decisione da prendere.

Mark infilò in fretta un paio di pantaloni e si alzò per piantarsi a muso duro davanti all'uomo anziano dalla folta barba brizzolata.

Che si rivolse a Svet: — Mille scuse, *señora.*

Lei si rese conto di essere a seno scoperto e si coprì velocemente col lenzuolo. Intanto il suo sguardo correva alla divisa disseminata per la stanza. La fondina con la pistola era alquanto lontana.

— Che volete?

L'uomo, che dimostrava circa 65 anni, si tolse il cappello color kaki con visiera e chinò leggermente il capo. — Come, non si ricorda di me? Del presidente Fidel Castro? Ci siamo presentati appena ieri.

Soltanto allora Mark riconobbe il rivoluzionario. Era stato svegliato bruscamente dal sonno e aveva ancora gli occhi abbagliati dal fiotto violento di luce che s'era riversato nella stanza. Ora la sua vista stava rapidamente tornando normale.

Quasi inconsciamente ricordò tutto di quell'uomo. Aveva goduto di una certa fama prima del bombardamento di New York e ne era stato forse la causa involontaria. Poi era letteralmente scomparso, annullato dai russo-cinesi che se n'erano serviti fin quando faceva loro comodo, poi gli avevano assegnato il governo dell'isola, tanto il novanta per cento della popolazione era scappato via, diretto all'America centrale e al Messico.

— La casa è presidiata dai miei uomini — esclamò deciso Doppia Faccia.

— E dai miei — intervenne Svet.

— Lo sappiamo. — Nuovamente la porta si aprì ed entrò Edward McFlay con due uomini, anche loro armati. Poi fu la volta di Borodin, sergente maggiore della polizia metropolitana di New York, accompagnato da un agente.

— Cominciamo a essere in troppi qui dentro. — Mark aveva bisogno di riflettere. In ogni caso l'unica cosa che non doveva dare a vedere era di avere paura. Non per lui, ma per la sua donna. Lanciò un'occhiata a McFlay, che non batté ciglio.

Il maggiore si alzò. Era completamente avvolta nel lenzuolo che, se da un lato copriva il suo corpo statuario, dall'altro ne metteva in risalto le forme.

— Sergente, cosa fa qui?

Il sottufficiale, per tutta risposta, fece un rapido cenno all'uomo barbuto, dicendo: — Lui deve dirle qualcosa.

Fidel Castro annuì, si avvicinò a una sedia, si sedette, mise i piedi (che calzavano scarponi da montagna) sul tavolo, tirò fuori un sigaro, lo mise tra le labbra e lo accese. Si accorse però di essere un po' sgarbato e rimise i piedi a terra, offrendo un altro sigaro a Mark che lo rifiutò.

— *Este es un momento de grande importancia, aquí se escribe la historia.* — Con fare solenne. Poi passò a parlare in russo perfetto con forte accento spagnolo: — *Esta è mi tierra*, Cuba, *mi señora*, *mi* amante, *mi* madre e *mi* figlia. *Este escollo* è tutto per me. Sono stato *muy* contento quando la rapida azione nel 1962 ha ghiacciato l'arroganza degli Stati Uniti d'America. Anche se un po' troppo… Poi sono giunti loro, russi e cinesi.

Fece un piccolo gesto con la destra verso Svet, guardò il sigaro come a concentrarsi su quello che doveva dire, diede due robuste boccate e tornò a

parlare.

— Loro… mi hanno messo da parte, non servivo più. Un rivoluzionano è *muy* importante quando si deve fare una rivoluzione, ma quando la si è fatta… be’, può finire nella… *basura…* spazzatura.

Svet e Mark erano sempre immobili ad ascoltarlo. Entrambi stavano pensando a come uscir fuori di lì. La donna si mosse con noncuranza verso la sua pistola, che però era ancora troppo vicina a un militare cubano e troppo lontana da lei.

— Mi hanno lasciato Cuba da governare, ben sapendo che ormai qui non c’era quasi più nessuno. Sono scappati tutti via, in Uruguay, in Paraguay, principalmente in Messico. Prima non ho capito, ma poi… È rimasto un decimo della popolazione. Qualche fabbrica di zucchero di canna e qualche piantagione del nostro ineguagliabile tabacco poteva servire ancora. Nulla di più. L’importanza strategica dell’isola era improvvisamente venuta a mancare. Così come il loro… il vostro — aggiunse nuovamente accennando a Svet — interesse per essa.

“Ho cercato di rallegrarmene. Del resto, i comunisti avevano schiacciato i nemici del popolo, i meritocrati, quelli che volevano la società fatta a scale, con in cima i ricchi e potenti, alla base i paria. Quelli che volevano il popolo analfabeta e che le terre fossero dei latifondisti.

“Sì, potevo ritenermi felice, mi lasciavano a governare *esta mi tierra*, considerandomi un loro alleato. Non glielo avevo né chiesto né proposto, ma loro erano in grado di decidere quello che volevano. Mi sono trovato, come dire, in una rosea pensione”.

Nuovamente portò il sigaro alle labbra e aspirò, smettendo per qualche istante di parlare.

Tutti lo stavano ascoltando con estrema attenzione. Svet pensò che quello fosse il momento opportuno. — I miei vestiti. — Si mosse velocemente verso la divisa. La pistola era a pochi centimetri di lì.

Gli uomini di Castro scattarono. Prima che lei potesse fare un mezzo passo, con grande velocità afferrarono la sua divisa. Poi gliela porsero con estrema gentilezza. Pavlov Borodin invece prese il cinturone con la pistola e lo mise nelle mani della donna, che non capiva più nulla, sussurrandole: — Maggiore, non tema. Oggi si sta davvero riscrivendo la storia.

— Poi… — sbottò quasi infuriato Fidel, che pareva non essersi accorto di nulla — poi i cinesi hanno cominciato a tradire gli ideali del popolo. Quei… quei contadini gialli, come li chiamava Stalin, hanno cominciato a

comportarsi come e peggio degli americani. I potenti si sono arricchiti sempre di più, approfittando del loro potere e della distanza dal governo nazionale. I soprusi contro la popolazione sono aumentati e l'uguaglianza è rimasta soltanto nei loro discorsi. Hanno rigettato nell'ignoranza la povera gente, di qualsiasi colore fosse la loro pelle e hanno cominciato ad appropriarsi dei suoi beni.

"Io… io non potevo accettare. Ho provato a parlare con i governatori, poi con i responsabili di settore, ho provato a parlare persino con quelli della Sicurezza Interna, rammentando loro che lo spirito della rivoluzione era ben altro. Sapete cosa mi hanno risposto?"

Puntò gli occhi su Svet. — Mi hanno risposto: "Tu eri alleato dei russi, la pensavi come loro. Ma la loro politica è lontana dalla nostra, la loro ideologia è falsamente populista, Mao ha sempre ripudiato i russi, popolo che per forza dobbiamo considerare come alleato. Quindi torna fra le tue montagne, fa' quello che vuoi dell'isola, a noi non interessa più, ma non darci fastidio, perché potremmo spazzarti via come un cane rognoso". A me, a Fidel Castro!

Chinò il capo e strinse le labbra, socchiudendo un po' gli occhi. Era evidente che stava per dire qualcosa di poco edificante. — Io non ho avuto il coraggio di reagire. Del resto, perché avrei dovuto farlo? Avevo la mia terra, avevo la mia gente come la volevo io, e avevo quella pace che da giovane ho sempre sognato e inseguito.

"Poi, ieri è successo quello che sapete. E ho aperto gli occhi. Per la verità me li ha fatti aprire un *muchacho*. Ho capito come un rivoluzionario a volte può diventare un controrivoluzionario.

"Voi, maggiore, in base agli accordi del '62 siete sottoposti ai cinesi e loro non soltanto ne approfittano, ma stanno operando in modo che il divario aumenti sempre di più, fino a diventare i padroni esclusivi dell'America.

"Ho sempre osservato tutto, ma avevo messo da parte l'orgoglio e la politica per dedicarmi a *esta tierra*. Fino a ieri. Quando ho ricevuto da quel balordo della SI l'ordine di uccidere suo figlio, maggiore, se lei non avesse obbedito. Capisce? Uno schifoso piccolo tenente mi dava ordini da vigliacco, come si danno a un subalterno, a uno schiavo che deve per forza obbedire nonostante il disgusto, non a un alleato.

"Ho visto i russi comportarsi con civiltà verso gli americani e gli americani combattere quasi esclusivamente i cinesi. Ho visto i cinesi usare la morte con indifferenza contro colonizzati e alleati, pur di raggiungere i propri obiettivi.

“Allora ho pensato che forse, se un’alleanza doveva esserci, non doveva essere tra russi e cinesi contro gli americani, ma tra russi e americani contro i veri padroni, i traditori del popolo. Generale Mark, io perciò sono qui a farle una proposta”.

Si era alzato, aveva riposto il sigaro nel grande posacenere che troneggiava sul tavolo e si era nuovamente tolto il cappello per poi portarlo al cuore.

— Non voglio che nessuno schiavizzi altri, non voglio che nessuno sfrutti il lavoro della gente imponendosi con la forza. Ho sempre pensato che una rivoluzione, anche se imposta con le armi, dovesse poi pian piano portare vincitori e vinti a coesistere secondo i dettami di Lenin. Ma quello che sta avvenendo è la negazione stessa delle libertà.

“Quindi, generale, vorrei creare insieme a lei le NUAC, le Nazioni Unite dell’America Centrale”.

19

Mark e Svet restarono muti. Erano esterrefatti. Borodin, McFlay e tutti i presenti avevano sulle labbra un sorriso d’orgoglio.

— Io… — disse Mark quando riuscì ad aprire bocca — … io non sono generale. Eppoi non si può fare una confederazione di nazioni con un solo Stato.

Fidel scoppiò a ridere. — In effetti mi sbaglio, ma, sa, l’abitudine. Noi i capi rivoluzionari li chiamiamo tutti generali. A essere giusti, devo chiamarla… presidente.

Mark scosse il capo: — Sta farneticando!

— No, lei mi offende, dimentica che sono laureato in legge e conosco bene il diritto internazionale. La base di Guantanamo era americana, poi è stata abbandonata dai russo-cinesi, ma l’accordo stipulato col governo cubano nel 1903 è ancora vigente. Ora lei, un americano, si è impossessato della base e del territorio che non può per il momento tornare a Cuba, e l’ha difeso contro il tentativo di appropriazione dei… taiwanesi. — Sorrise, tutti lì dentro sapevano chi fossero realmente gli invasori. — Quindi ne è ora il

legittimo proprietario. Insomma, lei è presidente di questo piccolo angolo di ex USA.

Mark scoppiò a ridere. Tutto si sarebbe aspettato, tranne quel risvolto della vicenda. Non riuscì a mettere insieme un pensiero coerente, ma non ce n'era bisogno, Castro non la smetteva di parlare con grande entusiasmo.

— Riguardo agli Stati… Vede, *amigo*, le Bahamas, Haiti, la Repubblica Dominicana, la Giamaica sono tutte isole spaventate a morte dalla presenza dei russo-cinesi. Per ora sono state lasciate in pace, ma la loro potenzialità turistico-economica comincia a far gola a qualche alto dirigente cinese. Erano tutte piccole nazioni che stavano sviluppando il loro potenziale turistico, ma la guerra lampo ha distrutto i loro sogni di ricchezza. Ora sono isole abitate da un pugno d'indigeni e di bianchi irriducibili, in mezzo ai resti del tentativo di occidentalizzarsi. So per certo che le Bahamas e la Giamaica accetterebbero immediatamente, conosco i loro governanti. Sono anche certo che Haiti e Dominica fingerebbero di rifletterci su, ma farebbero lo stesso. Il bello viene ora. Per difendere la propria autonomia entrerebbero nella confederazione anche tutte le isole delle Indie Occidentali, ad esempio Turks e Caicos.

— Ma sono inglesi — intervenne Mark.

— Non è esatto, erano inglesi, sono adesso repubbliche indipendenti.

— Sì, ma con un accordo globale con l'Inghilterra.

— Appunto. Hanno uno statuto speciale che permette loro di aderire a coalizioni internazionali pur restando associate con gli inglesi. Ora se dovessero entrare nella NUAC e fossero minacciate dai cinesi, che cosa succederebbe in Europa? Gli inglesi farebbero pressioni sul governo dell'UE perché vengano ammoniti e lascino in pace la neonata confederazione. Non lo farebbero per noi, gli inglesi hanno sempre e soltanto pensato al proprio tornaconto, ma l'effetto sarebbe proprio quello che noi vogliamo.

— Sono piccole nazioni in ogni caso.

— È vero, ma ho il mio asso nella manica: il *Méjico.*

— Il Messico?

— Già, ho ancora forti amicizie in quella nazione, ma, come certamente lei sa, dall'invasione russo-cinese moltissimi americani sono fuggiti in quella terra, e in trent'anni si sono rafforzati, diventando la colonna portante dell'economia del paese e fondando un partito politico molto potente senza il quale nessun governo reggerebbe per più di un mese.

“Ora si faccia una domanda, presidente, sarebbero o no felici di fondare con noi le nuove Nazioni Unite? Sognando la libertà degli ex USA?”

— Vi renderete conto che sarò vostra nemica. — Svet ruppe quella specie d’incanto che si era formato nella stanza. Col lenzuolo addosso sembrava la personificazione della vecchia statua della Libertà. Molto più bella.

— Certo. — Castro tornò serio. — Per questo ho pensato a un accordo tacito. Noi c’impegniamo a non far nulla contro la sua gente, la sua nazione, noi combatteremo contro i cinesi, traditori, invasori e nemici del popolo.

Svet scosse il capo: — Non capisce, signor Castro, proprio non capisce. Ho la netta impressione che lei voglia ufficializzare questa unione. Lei crede davvero che i cinesi vi lasceranno fare? Non appena lo si saprà, manderanno centomila uomini a spazzare via le vostre milizie e quelle del… — fissò Mark con l’accenno di un sorriso — … presidente Mark. Loro sono troppo superiori.

— Ci ho pensato, non mi consideri così sprovveduto, maggiore Tereskova. Sa cosa spinse nel ’62 gli americani a tentare quella ridicola invasione alla Baia dei Porci?

— I missili a testata atomica.

— Esatto. Quando sono piombati su di voi, i russi hanno usato le atomiche tattiche, di basso potenziale. Ma cinque missili dei più grossi, da 20 megatoni sono ancora negli hangar. Loro, i cinesi, dapprima hanno pensato di smantellarli, ma costava troppo.

“Quando sono giunti qui, sovrapponendosi ai Russi, hanno dovuto impiegare tutte le loro energie economiche, che non erano poi tante, anzi… nel governare le nuove colonie. Un impero gigantesco che aveva bisogno di ogni goccia delle loro riserve. Tra l’altro, in quel modo si erano resi vulnerabili, ma gli USA erano ancora frastornati e increduli per quello che era avvenuto. L’Europa stava rinsaldando i propri confini ed era molto preoccupata della situazione, che sarebbe potuta sfociare in una nuova guerra mondiale se soltanto avessero fatto una mossa sbagliata. Poi c'erano i russi, che però erano alleati.

“Il rischio che i cinesi stavano correndo era grande, ma calcolato. Infine, non era detto che quelle testate atomiche non potessero servire ancora, magari contro il *Méjico* che stava alzando la cresta. Così si sono limitati a mettermi da parte. Hanno sottratto le basi ai russi e le hanno chiuse, portandosi via tutte le chiavi, cioè i codici in grado di rimettere in funzione i missili. E si sono dimenticati di noi.

“Ma io non ero tanto sprovveduto. Ero un alleato della grande Unione Sovietica. Da tempo mi ero preparato e conoscevo i codici. Così ho finto che la questione non m’interessasse e mi sono dedicato a quello che restava della mia isola.

“Ma le basi, che i cinesi credono in loro mano, sono in realtà nelle mie. In ogni momento potremmo dar loro una piccola dimostrazione, magari colpendo la loro portaerei *Mao-tze* alla fonda a Daytona Beach con un missile a esplosivo convenzionale, privato cioè della testata nucleare”.

— Vuol dire che lei può disporre delle basi missilistiche come gli stessi cinesi?

— No, non ho detto questo.

— Per un attimo mi ero illuso — commentò Mark.

— Ho detto che *soltanto io* — calcando la voce sulle due parole — posso disporre delle basi, non *come* i cinesi. Ho cambiato i codici d’accesso e d’uso, ho cambiato persino le chiavi dei cessi. Soltanto *yo* posso lanciare quei missili.

— Ciò non toglie che potrebbero non prenderci sul serio. Missili o non missili potrebbero schiacciarci come una zanzara fastidiosa.

— In effetti. Qui interviene la nostra preziosa collaboratrice. So che è molto ascoltata nelle alte sfere russe e che potrebbe far capire ai suoi superiori come la nostra minaccia potrebbe servire ad ammonire i cinesi.

Svet strinse le labbra: — Potrebbe essere, ma perché dovrei farlo?

— Mia bellissima *señora,* ho seguito le sue imprese dal momento in cui l’hanno posta al difficile comando della polizia metropolitana di New York. So, e… vedo che lei prova una certa attrazione per il presidente Mark. La Madre Russia le ha concesso anche la massima onorificenza per la… ehm, sua cattura.

Sorrise tirando due lunghissime boccate dal sigaro che si era quasi spento. Agitò la mano in alto spargendo il fumo in tondeggianti ghirigori. — Io sono certo che una sua parola alla gente che conta sarebbe ascoltata. Del resto sono più di trent'anni che i cinesi vi prendono per il cu… *pido disculpa* — con un leggero cenno di capo rivolto alla donna — … in giro con la storia dell’alternanza. Cosa crede, che il mondo intero non se ne sia accorto? Voi *rusos* non state certo facendo una gran bella figura. E ne siete coscienti. Ciò che propongo potrebbe ripristinare gli equilibri iniziali, *entiende?*

“Ebbene, ora io e il *mi* amico Mark, vi stiamo dando la possibilità di un riscatto, io tratterei soltanto con l’amata *Rusia,* che farebbe un piccolo balzo

in su nella *consideración mundial”*.

— Certo — intervenne Mark — se avessimo dalla nostra l’Europa…

— L’avremo, ne sono certo. Non è necessario un sì, ci basterebbe che l’UE faccia *entender* alla Cina che sarebbe opportuno non far nulla contro di noi, almeno sino a definire meglio la situazione legale. Sarebbe una *victoria estratégica.* L’Inghilterra premerebbe sul governo per la loro neutralità. Sarebbe prezioso un appoggio in seno al Consiglio dell’UE, ma qui non posso far nulla. Se ben rammento è il semestre di reggenza degli italiani.

Svet sollevò piano il capo: — Quali italiani?

— Quelli della Repubblica Peninsulare.

La donna sorrise: — Io conosco qualcuno…

Fidel Castro si fece attento: — *Alguno…* importante?

Lei annuì: — È il responsabile della sicurezza del suo Stato, il colonnello Giorgio Aldini.

Mark si rabbuiò: — Chi sarebbe costui?

— L’ho conosciuto mentre tu te la spassavi in carcere.

— Dovrai darmi alcune spiegazioni — concluse l’uomo ingelosito.

— Va bene, rimandate a dopo le vostre beghe da *enamorados.* Allora? La mettiamo qualche stella e striscia in più alla *bandera de Cuba?*

Al capo della RAN vennero i brividi. — Non posso che essere entusiasta dell’idea. — E rivolto a Svet: — Cosa dici?

— Dico che dovete uscire tutti di qui perché devo vestirmi.

Fidel Castro si alzò con un ampio sorriso sulle labbra: — Mi dà un grande piacere e un immenso dispiacere, *señora.* Un grande piacere perché mi è parso di capire che lei è in sintonia col mio pensiero.

— E il dispiacere?

— Perché mi fa uscire proprio quando si riveste.

Tutti lasciarono la stanza.

Escluso Mark che era ancora sbalordito.

20

— Chi è questo Aldini?

Svet scosse il capo: — Credo che ci siano cose più importanti da fare adesso che stupide scenate di gelosia. — Aveva fatto cadere il lenzuolo. Il sole illuminava il suo corpo. Era una visione mozzafiato.

— Nulla è più importante di…

— Nulla? — La donna lanciò un’occhiata alla finestra che si affacciava su una piazzetta. — Sta’ un po’ zitto e ascolta.

Attenuata dalla distanza giunse una voce conosciuta: — Io li ho visti gli angeli della morte giungere dal cielo a purificare questa zozza umanità, figliolo. Io li ho visti con le loro lunghe spade di fumo percorrere i cieli sereni per ammonire l’intero mondo…

Mark sgranò gli occhi e quasi si tuffò verso la finestra. Nella piazzetta sotto la bianca abitazione c’era… no, non poteva essere, guardò Svet che gli sorrideva… c’era suo padre che stava parlando con Ivan. Il ragazzo sembrava molto interessato alle sue parole.

Incredulo, tornò a guardare verso Svet: — Ma… ma… l’ho seppellito io stesso… con queste mani…

La donna l’abbracciò: — Non chiedermi come, né perché, non saprei darti una spiegazione logica, ma a volte ho degli incubi… un giorno ti racconterò tutto. Ora va’ da tuo padre e abbraccialo come soltanto un figlio sa fare.

— Se c'entri tu, se sei in grado di fare miracoli, io… io ti apparterrò sino alla morte.

— Va’, e non fare promesse che rischi di non poter mantenere.

Mark Doppia Faccia non resistette più. Balzò fuori dalla stanza precipitandosi giù per le scale e schizzando fuori dall’edificio come un proiettile per abbracciare il padre. Lei osservò la scena dalla finestra. Nuda a sfidare la bellezza del sole. Vide il suo uomo sollevare da terra suo padre e stringerlo sin quasi a soffocarlo, mentre il vecchio osservava senza capire il perché di tante effusioni. Mark scoppiava di felicità, quel giorno sarebbe stato il più bel giorno della sua vita.

Ivan sollevò lo sguardo verso la madre e le lanciò uno sguardo tremendo: — Copriti.

Lei riconobbe il labiale e lasciò la finestra prendendo i vestiti.

Già, immensa gioia per Mark.

Avesse potuto lei riabbracciare suo padre!

Piccola cometa, sei la mia piccola cometa nera.

Una lacrima cadde dai suoi occhi, rimbalzò sulle labbra per rompersi sul seno liscio come seta.

21

Pablo Esteban Da Silva controllò per l’ennesima volta i misuratori. Era impossibile, ma li aveva sostituiti tre volte.

Fece alcune prove incrociate. Il risultato fu lo stesso: il livello di radioattività delle testate nucleari era nullo.

Impossibile.

Per consumarsi del 90 per cento ci sarebbero voluti più di trentamila anni. Il tempo di decadimento dell’uranio era di circa 10.000 anni. Ma in quelle testate nucleari dei missili non c'era più un solo atomo instabile.

Impossibile.

Pensò che avrebbe dovuto fare immediatamente rapporto a Castro. Da Silva dipendeva direttamente da lui. Quando i cinesi e i russi se n’erano andati, era stato incaricato, con altri tre uomini, di tenere in efficienza le basi. Pochissimo lavoro, più che altro di controllo e qualche pulizia qua e là. Sì, doveva farlo subito.

Poi si arrestò. Che cosa avrebbe detto il suo *amigo* Fidel? Cosa? Che era stato un idiota, che non era riuscito a tenere sotto controllo le basi in sonno? Che forse era impazzito perché la radioattività non sparisce dalla sera alla mattina? Che magari c’era stato un sabotaggio e che l’unico sabotatore possibile era proprio lui?

Un brivido d’autentico terrore lo scosse. Vide la sua esistenza tranquilla e felice sconvolta, la sua amante l’avrebbe lasciato e forse anche deriso. Fine della carriera, fine della sua pace, fine della sua vita in qualche oscura prigione dell’Avana.

Pedro non era molto coraggioso e pensava che le soluzioni più semplici erano sempre le più efficaci.

Richiuse la camera di controllo e tornò nella sua stanza. Da un momento all’altro Manuela sarebbe tornata da lui.

Domani avrebbe nuovamente fatto il solito controllo di *routine* alla base. Poi l’indomani e l’indomani ancora. Per le settimane, i mesi seguenti, come

faceva da anni.

Del resto ormai quei missili non servivano più a nessuno. Che le testate nucleari non fossero più attive lo sapeva soltanto lui.

Si fece una doccia e si distese sul letto, in attesa che la donna arrivasse.

l’Autore

Donato Altomare

Donato Altomare (nato nel 1951) è uno dei più prolifici autori italiani di fantascienza e fantasy. Con *Mater Maxima*, vincitore del Premio Urania 2000, pubblicato nel n. 1426 di “Urania”, ha ottenuto un buon successo di pubblico che spera di riconfermare con il testo vincitore di quest’ultima edizione, *Il dono di Svet.* Qui l’autore ce ne racconta la genesi in rapida sintesi, ma vi ricordiamo che l’intervista completa può essere letta nel nostro blog all’indirizzo http://blog.librimondadori.it/blogs/urania/2008/07/28/premio-urania-2007-quattro-chiacchiere-con-donato-altomare/#more-591.

“Circa tre anni fa un amico che si interessa della realizzazione di fumetti mi chiese di creare un nuovo personaggio e aggiunse che, secondo le previsioni, nei prossimi anni sarebbero state richieste storie giallo-fantascientifiche. La risposta non è stata facile. Nei fumetti antichi c’era sempre un eroe (più o meno super) che dopo alcuni numeri veniva affiancato da un’eroina (più o meno super). L’altra metà del mondo non poteva mancare. Allora ho pensato di partire dall’inverso, creare un personaggio femminile da affiancare, in seguito, a uno maschile. Così è nata Svetlana Tereskova, per gli amici Svet. E l’ho messa a capo della Polizia Metropolitana di NY. Un anno dopo questo primo abbozzo d’idea mi sono trovato tra le mani un personaggio molto ben delineato, un mondo altrettanto ben immaginato e una bella storia di fantascienza. La voglia di farne un romanzo era grande, ma avevo creato un personaggio per i fumetti. Bisognava lavorarci sopra per trasformare poco più che sceneggiature in un vero romanzo. Ci ho lavorato, e parecchio, così è finalmente nato *Il dono di Svet*”.

“Futuro di ieri”

“Futuro di ieri” era il titolo di una rubrica apparsa su “Urania” a partire dal 1963, che presentava i romanzi fantascientifici dell’800: un primo studio su quei precursori. Oltre ad autori francesi come Flammarion, *La fine del mondo* (1893), presentò anche rarità italiane come *Nel 2073, Sogni di uno stravagante* di Agostino Della Sala Spada (1863) e *Dalla terra alle stelle* (1890) di Ulisse Grifoni.

In seguito l’interesse generale si soffermò sulla fantascienza americana, con un solo studio su quella italiana, *Le frontiere dell’ignoto* di Vittorio Curtoni (1977). Dopo il 2000, però, le ricerche sulla fantascienza italiana si sono moltiplicate: *Viaggi straordinari tra spazio e tempo,* a cura di Claudio Gallo (Verona 2001), *Le aeronavi dei Savoia,* a cura di Gianfranco de Turris (Milano 2001) e *Cartografia dell’inferno,* a cura di de Turris e Gallo (Verona, 2002). E più recentemente: a cura di Giuseppe Lippi, *Dalla Terra alle stelle. Tre secoli di fantascienza e utopie italiane* (Biblioteca di Via Senato, Milano 2005) e Fabrizio Foni, *Alla fiera dei mostri* (Latina, Tunué 2007).

A questi si aggiunge ora il catalogo della mostra *Nostalgia del futuro,* curata da Paola Basile, Maria Giovanna Batistini e Riccardo Valla per il Museo della Figurina (Modena 2008) che presenta lo sviluppo della fantascienza attraverso le immagini, a iniziare da quelle pretese scoperte lunari dell’astronomo Herschel che ispirarono anche E.A. Poe e dagli illustratori francesi Grandville e Robida, per poi proseguire con le riviste americane di Science fiction dal 1920 al 1930.

Un’importante sezione mostra il successo popolare delle immagini della fantascienza: le cartoline e i biglietti pubblicitari di fine ’800, i fumetti degli Anni ’30 e, nel dopoguerra, gli album di figurine. Una sezione è dedicata agli autori italiani di inizio secolo: Salgari, Yambo, Motta, Bertinetti. L’esposizione prosegue fino all’8 dicembre.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1540 - novembre 2008
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November 2008 - Number 1540
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/95970334, fax 02/95970333, e-mail collez@mondadori.it) servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 35,00 euro (sconto 25%); Estero annuale 59,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press Di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

DONATO ALTOMARE

Nato nel 1951, è uno dei più prolifici autori italiani di fantascienza e fantasy. Ha già vinto il premio Urania 2000 con *Mater Maxima*, pubblicato nel n. 1426. *Il dono di Svet*, concepito inizialmente come *graphic novel*, è un progetto che si è evoluto nell'arco di qualche anno.

IL DONO DI SVET

La caotica New York è sotto il tallone di una doppia dominazione. Ai livelli più alti regnano gli impenetrabili governanti asiatici, nell'amministrazione i discendenti dei vincitori russi. Svet è una russa che lavora nella polizia, e quando si trova di fronte alla morte violenta sa riconoscere un affare sospetto. Ma il *continuum* è grande e forse non tutte le New York dell'universo sono così impenetrabili. Svet, che può spostarsi nelle linee di probabilità del tempo, capisce che per risolvere il nuovo caso bisogna indagare Altrove. Comincia la sua prima avventura fra i mondi del possibile...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977